

Roberto Gilardi

46230: **due bimbi lontani, anzi tre**

Storia di amore, famiglia, valori, dallo Stalag VB



erregi

46230: *due bimbi lontani, anzi tre*



occasioni di pensiero
a cura di Roberto Gilardi

Indice

46230:
due bimbi lontani,
anzi tre

testo e illustrazioni di
Roberto Gilardi

Indice

2014 Luglio - Seconda edizione

Roberto Gilardi
Roberto-gilardi@libero.it
www.robertogilardi.it

ISBN - 9788868857325

Ringraziamenti:

Al cielo:

Angelo, di nome e di fatto, papà

Tina, compagna fedele di una vita, mamma

Enrico, custode della memoria e delle lettere, fratello

Alla terra:

Fräü Muller, Deutsche Dienststelle, die Auskunftsstelle für Wermachtsnachweise, per la gentilezza e la cura nella ricerca di quanto rimasto negli archivi tedeschi

Sergio Marco Aurelio Avendano Hermosilla, amico cileno trapiantato in Germania, senza l'aiuto del quale Fräü Muller sarebbe rimasta più tranquilla, ma io non avrei potuto scrivere così questo libro

Dieter Baumann Stabsstelle Archiv und Dokumentenmanagement Stadtarchiv - Villingen-Schwenningen

i.A. Sebastian Hemprich, Stadtarchiv Dorsten

Jacques Tardì, autore di "Io René Tardi, prigioniero di guerra allo Stalag IIB"

Ottavio Giovanetto, autore di "Stalag VB"

Franca, mia moglie, che mi sopporta e supporta amorevolmente ogni volta che scrivo un libro ed entro in "trance agonistica"

Per informazioni e/o sostegno alla ricerca:

Mario Avagliano, coautore di “Internati Militari Italiani”

Magg. Pieressa Marco, Ufficio Pubblicazioni Militari

Daniela Mantarro, Maria Trionfi, Casa della Memoria e della Storia

Maria Sofia Ferrari, Fondazione Giorgio Amendola

Zamboni Roberto, Dimenticati di Stato

Debora Paci, Associazione Culturale Diacronie



46230

È anche teatro

Dal libro è tratto lo spettacolo teatrale "46230", che tratta di valori, famiglia, educazione, nel confronto tra quadri e personaggi.

Lo spettacolo si rivolge ai due fronti di pubblico: adulti (Genitori e Docenti), ragazzi e giovani. Viene promosso nelle Scuole, nel terzo anno della Scuola Secondaria di Primo Grado e nelle Scuole Secondarie di Secondo Grado, come occasione per unire le tematiche didattiche ed educative. Da un lato la storia macro, quella ufficiale della Seconda Guerra Mondiale, dall'altro la storia micro, di una famiglia coinvolta, fatta di amore, valori, educazione.

Nel mezzo una vicenda spesso dimenticata, quella che riguarda gli Internati Militari Italiani tra l'8 settembre 1943 e l'ottobre 1945.

Un milione gli italiani internati in quel tempo. Molti adulti e ragazzi che oggi vivono in Italia, hanno certamente parenti coinvolti: padri e madri, nonni e nonne, bisnonni, zii e cugini.

Per informazioni: roberto-gilardi@libero.it

Indice

Indice

Capitolo 1: Flashback	Pag. 13
Capitolo 2: Un giorno come pochi.....	Pag. 21
Capitolo 3: Quello che non t'aspetti.....	Pag. 43
Capitolo 4: Svelato il mistero	Pag. 107
Capitolo 5: Non voltarti mai	Pag. 223
Capitolo 6: Le domande le faccio io	Pag. 261
Capitolo 7: Sorpresa !	Pag. 273

Indice

Capitolo 1

Un misterioso contenitore



-Papà... mi racconti una storia ?-

-Adesso ? Non vedi che sono occupato ?-

-Dai... una storia... è tanto tempo che non me la racconti, non ci sei mai...-

Tardo pomeriggio. Il pavimento della cucina di piastrelle grigie quadrate a grana fine, alternate ad altre con riquadri più scuri, quasi neri. Il perimetro della stanza contenuto da una greca con disegni che ricordano parti del giglio fiorentino, i petali. Anni '50, secolo scorso, fa venire la pelle d'oca solo a nominarlo. Cucina bianca all'americana, come si usa all'epoca, maniglie di metallo agli sportelli a forma di freccia schiacciata orizzontalmente.

Al centro della cucina un tavolo lungo e rettangolare, con ripiano in formica color carta zucchero, anche lui a grana fine, verrebbe da dire con strani piccoli vermicelli che si intrecciano. Nell'angolo vicino alla finestra, incassato nel muro, un lavandino di ceramica bianca, vasca e scolatoio (che lusso), con mia madre intenta a lavare l'insalata o qualcos'altro.

Lo sguardo di mio papà è strano, si direbbe assorto da pensieri movimentati, quasi combattuto tra il continuare quanto sta facendo e il sedersi a perdere del tempo con me, per esaudire quella mia richiesta di elemosina. Ogni tanto si volta un poco in silenzio, così quasi per caso, per poi tornare a fissare quanto gli sta di fronte sul tavolo. Dilemmi da adulti.

Un bambino come me saprebbe bene cosa scegliere, figuriamoci. Cosa c'è di più importante del raccontare una storia, immaginare e fantasticare, sognare ad occhi aperti, ascoltare la voce del proprio papà che è anche bravo come narratore e interprete di personaggi scritti da altri. Tono, espressione, gesti, recitare sul palcoscenico è una sua passione, e per un bambino cosa c'è di meglio da desiderare ?

Chissà perché gli adulti sono sempre indaffarati, impegnati in altro. Per me fanno finta, sarebbero più sinceri nel dire *"Guarda caro bambino, non ne ho voglia, ci sono cose più importanti di te e di quella storia che mi sono stancato di ripetere in continuazione"*.

Avessero il coraggio di dirla, questa frase, e ne ascoltassero il peso, forse forse si accorgerebbero di qualcosa. O forse no, con gli adulti è meglio non essere troppo ottimisti, non si rendono conto delle scelte che fanno, quando preferiscono il calcetto al racconto di una storia. Chi siano poi i bambini.

Che poi sono proprio forti sai. Eh sì, perché quando qualcuno se ne va, nel senso che muore, allora pianti, lacrime, rimorsi e recriminazioni per tutto il tempo che non hanno dedicato. Mah.

Certo che a pensarci bene... eh no, non posso dirglielo così a mio papà, non sono capace, mi ha sempre incosso, incuotuto, incotto.... ma come si coniuga il verbo incutere in questo caso, quando uno sguardo incute timore ? Mi ha sempre incutato, incultato ... no, non viene bene, vabbeh, cambiamo forma, il suo sguardo che incute timore mi ha sempre bloccato, non riesco a dirglielo. Ecco, così va meglio.

Allora mi limito al tono querulo, lo stesso che utilizzano certi mendicanti con lo sguardo triste e il capo reclinato da una parte, che quando lo pratico

con mia mamma funziona quasi sempre, basta perseverare e lavorarla ai fianchi per un discreto lasso di tempo. Se tu sei solo un poco vulnerabile ai sensi di colpa, è un attimo, non puoi non cascarci, la trappola scatta come un centometrista.

-Robertooo... ti sei incantato ?! A cosa stai pensando ?"

-Ah sì, scusa.... No, niente... Dai papà... una storia.. solo una... l'ultima me l'hai raccontata cinquant'anni fa esatti. Giusti giusti. Magari non te lo ricordi neanche quand'è stato. Almeno una volta ogni cinquant'anni.... dai. Una sola... cosa ti costa... daiiii-

E' la "i" finale che può fare la differenza, fateci caso. Dev'essere cantilenante e prolungata quanto basta. Solo così può ottenere l'effetto desiderato. Lo vedi distintamente nel corpo e nelle espressioni del viso dell'altra persona il cambiamento, quando la "i" comincia il suo effetto. Appena il viso si contrae un poco, e la sua bocca assume una smorfia che sembra esprimere "Però", allora è fatta.

-Però... cinquant'anni ? E' passato così tanto tempo ? Non me ne sono accorto, per me il tempo si è fermato, non so più cosa sia-

-Ho capito, lo so, lo so, ma per me conta ancora qualcosa, eh sì, vuoi che diventi vecchio prima di raccontarmela questa storia ? Vecchio e senza pensione, con 'sti chiari di luna che girano oggi ?-

Papà deve aver ascoltato i miei pensieri, quelli sugli adulti indaffarati intendo.

Si volta completamente con il busto, e il suo sguardo diventa dolce, pieno di tenerezza e comprensione. Non piange perché è cosa che non gli appartiene, e poi guai farsi vedere con le lacrime agli occhi. Ma forse mi capisce, tant'è che si sposta dalla sua posizione, e mi viene di fronte. Si abbassa un po', piegando le ginocchia per guardarmi negli occhi, e mi prende le spalle, stringendole delicatamente e amorevolmente nelle sue mani. Sul suo volto un sorriso appena accennato, che esprime serenità.

-Va bene Roberto, vada per la storia. Siediti qui che te la racconto-

E con un gesto morbido e fermo prende due sedie, con la seduta di formica azzurra a grana fine, come il tavolo e con gli stessi piccoli vermi, e le dispone di fianco alla tavola. Mi fa sedere accompagnandomi con la mano

sulla spalla, e si mette lì, l'uno di fronte all'altro, come piace a me. Cacchio che forza.

-Allora, cosa vuoi che ti racconti ? L'acciarino magico ? Le tre melarance ?-

Queste due storie mi hanno sempre appassionato, e lui le racconta così bene che io vedo tutto quello che dice, i grossi cani sui forzieri, il muro di cinta, le porte di ingresso nelle stanze. Un video gioco vissuto dal vivo nella mia mente, meglio della realtà virtuale, dove tutto è fatto dagli altri, e non puoi metterci niente di tuo. Ma oggi non è la stessa cosa, non mi sembra.

-No papà, grazie, sono entrambe bellissime, ma oggi ti chiedo un'altra storia, una che non conosco già, una nuova... mi sembra il minimo dopo cinquant'anni....-

-Dunque fammi pensare... quale storia ho da raccontarti che tu non conosca già... vediamo... Gatto con gli stivali ?-

-No, già detta-

-Mumble mumble... Hansel e Gretel ?-

-Ma no papà, una storia che non conosco, una nuova non di quelle solite, una che sai solo tu-

Passano un paio di minuti di silenzio, io sono lì in attesa, con le mani giunte messe all'interno delle mie cosce cicciotte da bambino, sguardo attento ad ogni piccola mossa. Quei due minuti sembrano interminabili, le espressioni del viso di mio papà cambiano in continuazione anche se in modo impercettibile, come un film fatto scorrere ad velocità, 128x, ma senza salti. Poi, improvvisamente, i suoi occhi si inumidiscono, il suo viso è come trasfigurato, forse invecchiato, come avesse fatto un viaggio, un lungo viaggio.

Le immagini nella mente corrono alla velocità del pensiero, molto più di quella della luce.

China leggermente il capo in avanti, mette le braccia un poco conserte, e poi parla, appena sottovoce.

-Roberto...-

-Sì ?"

-Ormai sei grande....-

-Non so... forse... mi sembra a volte, e a volte no...-

-Sì, ormai sei grande per sapere qualcosa che è rimasto da sempre solo nel mio cuore-

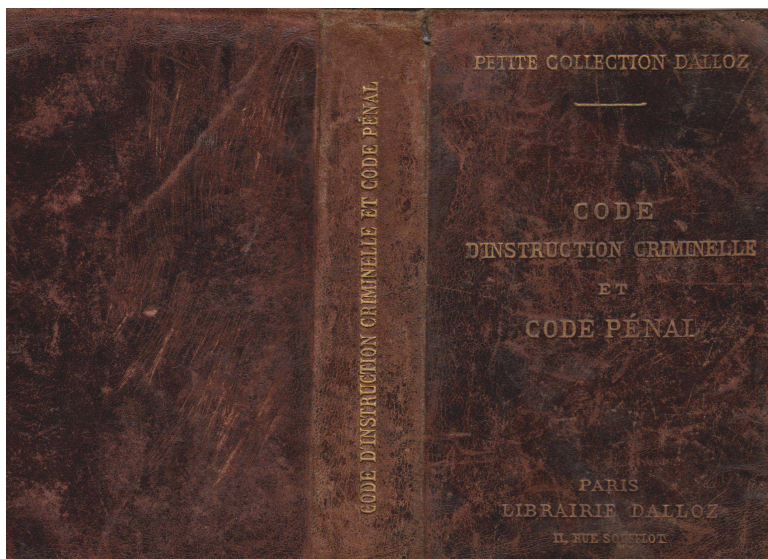
-Una storia nuova ?-

-Sì. Vecchia e nuova. Aspettami qua.-

Si alza e si dirige verso un armadio che non avevo mai visto. Quasi trasparente, che come nei film di fantasmi lo puoi trapassare con la mano e prenderne il contenuto poggiato su di un ripiano, anch'esso semi-trasparente, una sorta di armadio fantasma sospeso nel vuoto.

Poi torna verso la sua sedia con in mano una custodia in pelle, consunta dal tempo, che solo a vederla ti fa tornare indietro di cent'anni e forse più. La tiene in mano con cura e delicatezza, quasi fosse un neonato, un neonato prezioso. Il mio sguardo curioso e sorpreso segue tutta la scena, poi si sofferma sulla custodia, gonfia di fogli di carta, sembrano lettere o qualcosa del genere.

La scritta è incisa a caratteri d'oro ormai consumati: "Code d'instruction criminelle et code pénal. Petite collection Dalloz. Paris, Librairie Dalloz. II, Rue Sofflot".



-Cos'è ?.-

-Ah... no niente... è solo una vecchia custodia..”-

-E da dove arriva ?-

-Non so, non ricordo...ma non è della custodia che ti voglio raccontare...-

-Sono lettere ?-

-Sì, lettere d'amore, fatica, fame, speranza, dignità, paura, fede, solidarietà, pietà, orrore-

-Che parola strana-

-Quale ?-

-L'ultima... orrore...-

-Sì, capisco, non ci sei abituato, non puoi esserci abituato... è una parola che si usa solo in particolari frangenti...-

-E la storia ?-

-Ah sì, la storia è dentro a queste lettere. E' la storia mia e della mamma. Con sfondo a sorpresa. Ti va di ascoltarla ?-

-Mmmhm... ma è interessante e avventurosa come quella delle tre melarance ?-

-Oh sì... di più... perché senza questa storia tu non avresti potuto scrivere questo racconto, non saresti neppure nato-

-Ma è da ridere o da piangere ?-

-Ti va di ascoltarla ?-

Chissà perché gli adulti non rispondono a quello che un bambino chiede, soprattutto se la domanda è importante. Se dico: “Ma c'è da ridere o da piangere ?”, non è per caso, un motivo ci sarà. Mi va di saperlo prima a cosa devo prepararmi. Poi se lo so, posso scegliere come rispondere a quella domanda: “Ti va di ascoltarla ?”. Mi chiede di comprare a scatola chiusa, di giocare al buio una mano di poker mentre lui sa già quali carte ha in mano. Che poi se si tratta di piangere, non so se ne ho voglia. Una storia deve essere come si deve, non è divertente far piangere i bambini. Poi che sogni fanno ?

-Un po' c'è da piangere... sì... forse... non so.... ma dipende da te-

Cavolo, ma mi legge nel pensiero ? Non posso pensare una cosa che subito mi anticipa. Mi sa che questo papà adesso conosce trucchi che io non riesco nemmeno a immaginare.

-Ma senti una cosa... Ma poi se c'è da piangere, tu mi consoli ? Perché non è mica bello far piangere le persone e poi lasciarle lì, da sole, a singhiozzare e a bagnare fazzoletti. Perché lo sai vero, che non ho mai voluto usare quelli di carta. Mi consoli se c'è da piangere ? Sennò faccio brutti sogni-

Non mi era mai capitato di essere abbracciato con gli occhi, senza il contatto fisico, il calore e la forza della braccia. Eppure il suo sguardo intenso sta abbracciandomi, lo sento. E' lontano mille chilometri nello spazio e nel tempo, ma lo sento.

-Sai che non posso farlo fisicamente. Lo sai. Allora, ti va di ascoltarla ?-

-Che domanda, certo papà, sì. E sono anche curioso di sentire e vedere dove mi porti-

Ed ora cosa sta succedendo ? La cucina sfuma, sta scomparendo, e anche le sedie. Eppure non sto cadendo. Che roba strana, solo nei libri e nella fantasia la puoi trovare sta cosa qua. Sospesi e seduti, non è mica da tutti i giorni una esperienza così.

Tutto intorno solo un chiarore tiepido.

-Aspetta papà, mi manca una cosa-

-E va bene, aspetto-

La cucina ricompare e io mi alzo dalla sedia, dirigendomi verso il lavandino, dove tra la finestra e il lavabo sono appesi gli asciugapiatti. Ne prendo uno, il mio, quello delle storie. E' di cotone, a strisce larghe sì e no tre centimetri, con colori tenui bianchi, gialli e rossi, intervallati da due o tre righe nere. Me lo metto sulle spalle col lato lungo che scende sulla schiena, e lego i due angoli al collo, sul davanti.

E' il mio ermellino. Mi sento un re.

Faccio per tornare alla sedia ma mi blocco per un istante. Un passo indietro e dò un bacio alla mamma, sempre alle prese con qualcosa da lavare in quell'angolo di cucina.

-Vado con il papà-

-Va bene. Fate attenzione, mi raccomando. Poi mi racconti tutto-

Ecco, ora sono pronto, ho anche il mantello regale ad accompagnarmi nella storia. Torno sulla sedia, e immediatamente tutto riprende di nuovo a sfumare. Stavolta indietro non si torna, sino alla fine.

Capitolo 1 – Un misterioso contenitore

-Ah... e il titolo ? Non ci sono storie senza titolo papà....-

-Giusto. 46230: due bimbi lontani, anzi tre-

-Che strano titolo... cosa vuol dire ?-

-Lo puoi capire solo ascoltando la storia-

-Allora è di mistero misterioso ? Oppure è il numero di telefono di qualcuno..?-

-Vuoi stare a parlare del titolo fino a notte, o vuoi ascoltare la storia ?!-

-No no, storia, storia... mi piace il titolo. Andiamo !-

Capitolo 2

Un giorno come pochi



-Cosa c'è scritto in quelle lettere?-

-Hai fretta?-

-E' che sono curioso, sembrano tutte ingiallite. Quanti anni hanno?-

-Settanta-

-Cacchio ma è tanto tempo, settant'anni-

-Sì, proprio tanto tempo, potrebbero dar vita ad una di quelle storie che iniziano con "Tanto tempo fa, c'era un uomo che..."-

-Sì, tanto tempo fa c'era un uomo che... scriveva lettere... e sulle lettere c'era scritto.....-

-No... non ancora... devi avere un po' di pazienza... le storie vanno assaporate, bisogna costruire l'atmosfera, il contesto, seminare i personaggi pian piano nel percorso. Una storia deve essere un viaggio, ma capisco che oggi la gente non vuole più viaggiare, vuole solo arrivare e prima possibile.-

-Non capisco cosa vuoi dire-

-Tu vuoi viaggiare con me, oppure vuoi arrivare subito alla fine del viaggio e sapere cosa c'è scritto nelle lettere. Perché nel secondo caso, basta che tu le prenda e le legga, eccole, prendile pure....-

Mi sa che sta faccenda è un po' una fregatura. Io vorrei sapere subito cosa c'è nelle lettere, sono curioso, non sto più nella pelle, non le ho mai lette in tutti questi anni.

Anche voi vero ?

Ma forse ha ragione lui. Il tranello della fretta lo conosce bene, anche se non ha visto cosa è successo in questi ultimi cinquant'anni. Era appena nata la prima metropolitana di Milano quando se n'è andato, nel senso che è morto, 5 gennaio 1967, e ricordo come oggi quel suo primo e unico viaggio in metrò, linea 1 rossa, al rientro a casa con il sorriso di un bambino che fa la sua prima esperienza in bicicletta o forse oggi in aereo, soddisfatto e orgoglioso di aver provato un mezzo di locomozione all'avanguardia. Aaah... che gran cosa il progresso.

In quegli anni c'erano ancora le carrozze dei treni con i finestrini stretti e lunghi in altezza, che si abbassavano a mano. Quelli che scendevano ovviamente. Gli altri richiedevano forze solidali e rilevanti, per offrire tre centimetri di spiraglio per l'aria. Le carrozze erano bombate in basso, di colore marrone violaceo, con strisce di rivetti ben visibili che le tenevano insieme, dello stesso colore del vagone. A prima vista sembravano file di borchie metalliche da giubbotto dark. Erano tutte aperte all'interno, come si direbbe oggi "open space", con i sedili di legno lucido. Non si capiva bene se i sedili erano panchine del parco requisite, o se le panchine del parco erano sedili da treno dismessi. Più o meno la stessa cosa, ma con porta valigie sempre in legno da far west, ogni due panche unite di schiena. Una porta per ogni scompartimento, non una all'inizio e una alla fine come oggi. Non a caso erano chiamate "Centoporte".

In quegli anni era ancora il viaggio a prevalere e ad emozionare. Sì, il viaggio, non la méta. Proprio così, ha ragione mio papà, perché in viaggio si facevano tante cose, e c'era tutto il tempo per osservare, commentare, assaporare quanto stava intorno.

Sì, ha perfettamente ragione lui, sembra che oggi il viaggio non abbia più senso, deve essere ridotto, ristretto il più possibile, se il caso eliminato, cancellato.

Tutto deve essere veloce, tutto. Alla méta prima possibile.

Magari non nudi, che non fa un bell'effetto, soprattutto per gli uomini.

A volte il desiderio di arrivare subito alla fine del viaggio viene anche a me, quando scrivo un libro. Vorrei vederlo già finito, esaurirlo in poco tempo, sollecitato anche dalla scadenza editoriale o dall'impegno di pubblicazione. E in questo modo non me lo godo, non lo assaporo momento per momento, giorno dopo giorno, pensiero dopo pensiero.

-Va bene papà... mi hai convinto... voglio viaggiare con te, seguirti passo dopo passo, fammi strada-

-Sì ma ora... devi fare silenzio... e rispondere solo quando ti chiedo qualcosa per non rompere la magia... sei capace ? Ora ascolta, guarda e osserva quanto ti sto per dire..-

-Va bene papà, sono pronto-

Ci scambiamo uno sguardo strano, sembra quello dei migranti dell'800 che si apprestano a salire sulla nave diretta in America o in Argentina, carico di nostalgia, malinconia, senso di solitudine e abbandono nel lasciare la propria casa, la propria terra, ma allo stesso tempo pervaso da quel fondo di speranza e fiducia in quello che avverrà, nella "terra promessa" da altri, da altro.

Sistemo bene sulle spalle il mio ermellino, rafforzo il nodo al collo per non perderlo nel vento, e fisso lo sguardo su quel viso da anni cinquanta, con i capelli lisci all'indietro ma senza brillantina, la fronte rigata più di quanto l'età ragionevolmente potrebbe far pensare. Ora si comincia per davvero. La sua voce è calma e intensa.

-E' un giorno come tanti altri, in quelle due stanze nella casa di ringhiera in Viale Bligny 54 a Milano, abitate dalla mamma e da me, con Enrico e Gianluigi, due bimbi stupendi. Enrico ha due anni e mezzo. Gianluigi quattordici mesi. Io di anni

ne ho 32 e la mamma 25. Siamo una famiglia agli inizi, con tutte le gioie per quei bimbi che crescono, e le difficoltà che la guerra sta portando con sé. Milano e i suoi bombardamenti che si fanno sempre più serrati, sta per diventare una città sempre meno sicura. Mi alzo presto la mattina per andare al lavoro, Caserma Santa Barbara, Piazza Perrucchetti a Milano. Lavoro in ufficio, in fureria, così si dice. Enrico e Gianluigi dormono ancora, uno sguardo e un bacio-soffiato prima di uscire, e poi quella frase detta alla mamma, che tutti voi ricordate dai racconti: “Te me ciapet quand rivi” (mi prendi quando arrivo, per i non lombardi).

Giù per i quattro piani di quelle larghe scale, con tre rampe tra piano e piano, poi la bicicletta e come tutti i giorni l'ingresso nell'austero palazzo.

In quei due locali con tramezza a vetri, sembra un giorno come tanti altri, la vita scorre nella semplicità di gesti e pensieri. Ma fuori no, sono settimane di trambusto e confusione.

Oggi è il 13 settembre 1943. Ti dice niente questa data ?-

-No, non mi sembra...-

-E il giorno 8 settembre 1943, cinque giorni prima ?-

-Ah sì, la data dell'armistizio, e poi la Repubblica di Salò...-

-E cosa sai di quei giorni ?-

-Poco o niente-

-Ma non hai studiato a scuola la seconda guerra mondiale ?-

-Guarda papà, lasciamo perdere la scuola e la storia. Non ho mai trovato nessuno tra i professori che mi facesse appassionare alla storia. E' sempre stata tutta una questione di date e nomi e avvenimenti da ricordare, che palle. Tutto da studiare a memoria per il giorno dell'interrogazione. E poi basta, il vuoto, tutto dimenticato. Ma a loro bastava quello. E io nell'ansia per il fatto di non ricordare niente di quanto leggevo. Mi tocchi su un tasto proprio dolente. Chissà perché questa mania di date, fatti e personaggi storici. Che poi la facessero loro la storia. Sì dico, i personaggi storici, che scemenza. “La storia siamo noi”, come cantava De Gregori, “siamo noi padri e figli, siamo noi bella ciao che partiamo... da quelli che hanno letto un milione di libri a quelli che non sanno nemmeno parlare”. Ecco dove sta la storia, altro che statisti, soprattutto quelli di oggi che si credono di avere in mano il mondo. Che poi era anche facile capirlo con me su cosa avrebbe funzionato veramente, per farmi imparare la storia. Bastava vedere quanta attenzione avevo in Chiesa durante la lettura del Vangelo, attratto dal racconto, dalla narrazione di fatti e persone. Basterebbe vedere ancora oggi cosa succede quando racconti una storia ad un bambino...”

-Posso continuare o vuoi fare un trattato su questa questione ?!"

-Sì, sì... scusa... Hai ragione.... Ma per favore, mi puoi spiegare tu cosa è successo in quei giorni ?-

-Due parole, giusto per capire. Badoglio, capo del governo, rese noto l'armistizio concordato con gli anglo-americani. Ma non era la fine della guerra, come molti avevano mal interpretato. Semplicemente non erano più nemici.-

-E Mussolini e i tedeschi ?-

-Mussolini era stato destituito e mandato in prigione sul GranSasso, e i tedeschi non so... in quel momento nessuno sapeva cosa fossero. Gli anglo-americani non erano più nemici, ma i tedeschi... boh... questo il motivo della confusione, nessuno sapeva bene cosa stesse succedendo-

-E allora perché la guerra non era finita ?-

-Senti, se vuoi sapere tutta la storia, quella fatta di date e personaggi e avvenimenti, ti prendi un libro serio e cominci a studiare veramente. Ora posso continuare la mia, di storia ?!-

-Sì, scusa.. era solo per sapere....-

-Oggi è il 13 settembre, e io sono seduto alla mia scrivania di legno, la fedele matita in mano, intento a scrivere numeri, piccoli numeri come il Geografo del Piccolo Principe. Improvvisamente sento rumori strani e voci concitate che parlano una lingua sconosciuta. Hai presente come nei film che narrano della seconda guerra mondiale, quando si vedono i camion dei tedeschi che fanno irruzione in qualche posto ? Gente che va di corsa, che ordina, urla, porte che sbattono, imprecazioni, qualche colpo di fucile, qualcuno che cerca di nascondersi dove può, sguardi confusi e atterriti, cuore che sembra non battere più. Mi affaccio alla finestra, e mi rendo conto che tutto quanto ho descritto non è in un film, è lì, sotto i miei occhi. Una serie di camion hanno occupato il grande cortile della caserma, vedo già i primi militari italiani costretti a forza a salire sul retro, con spintoni e urla. Un sudore freddo mi percorre la schiena. Non riesco a pensare a nulla, la cosa ha colto tutti di sorpresa. Sento i passi pesanti e ripetuti che salgono le scale e perlustrano il primo piano. Io sono al secondo. Sono bloccato. L'unica cosa che mi passa per la mente, sono le immagini della mamma, di Enrico e Gianluigi, di quel bacio soffiato poco prima di uscire. Il cuore mi si stringe-

Me li vedo quei due frugoletti, nello stesso istante, intenti a giocare con qualche pezzo di legno o a correre su e giù per la ringhiera, al quarto piano di quella strana mattina speciale, in attesa del rientro del loro papà. Me la

vedo la mamma che stende i panni o mette a bollire l'acqua per il pranzo, col pensiero di come sfamare le bocche di tutti, nella semplicità e nella ristrettezza di mezzi. Tutti ignari di quanto sta succedendo al loro papà, a suo marito.

Due spaccati di vita contemporanei ma scollegati, come due quadri di film che si svolgono in contemporanea, all'insaputa dei protagonisti, e non si incrociano mai, anzi, sembrano allontanarsi sempre più.

-Ecco, sono arrivati, quasi più veloci dei miei pensieri. Sul corridoio, fucili spianati, sguardo feroce, come fossi un delinquente, un ladro, un mafioso da catturare. Neppure il tempo di prendere qualcosa, così come sono, spinto giù per le scale insieme agli altri. Tutti in silenzio, almeno sino al camion. Un corpo a terra nel piazzale, una macchia di sangue che dice tutto a tutti. Chi rischia lo fa col fuoco e paga con la vita.



Ci guardiamo a metà tra lo stupito e l'angosciato. Cosa sta succedendo? Dove ci portano? Sono le domande che ricorrono. Io rimango in silenzio. Sono ancora sul bacio soffiato e su quelle ultime parole del mattino.

Attorno ai camion, tedeschi di guardia. L'operazione dura un'ora, mi sembra, la caserma è grande, ma non c'è tempo di pensare al tempo. Vengono requisiti tutti, tutti quelli che non hanno fatto in tempo a scappare per qualche via sul retro della

caserma, quella che dà sul grande campo di addestramento, e poi nei meandri delle vie di Milano più strette e sconosciute.

Poi i camion si muovono, lentamente, due guardie armate per ogni camion, noi stipati, in piedi o seduti per terra.

Le strade della città scorrono sotto i nostri occhi, la gente per strada che guarda di sfuggita, come volesse far finta di non vedere per non essere coinvolta, non si sa mai. Tra di noi solo occhi che di quando in quando si incontrano alla ricerca di risposte, ma in quel momento nessuno ne ha, sono tutti a farsi domande, forse le stesse domande, e a temere il peggio. Sai cos'era successo ?-

-Gli italiani hanno deciso che gli anglo-americani non sono più nemici, e i tedeschi hanno deciso che gli italiani non sono più amici ?-

-Più o meno. Gli italiani sono diventati improvvisamente tutti traditori. Tutti.-

-Anche tu ?-

-Anch'io-

-Anche se non avevi fatto niente ?-

-Anche se non avevo fatto niente-

Ecco vedi, la storia ce la raccontano con le date e i personaggi importanti. Poi uno senza aver fatto niente viene considerato traditore, preso e messo su un camion, e chi cerca di salvarsi viene condannato immediatamente senza processo e giustiziato. Senza neppure chiedergli: "Ma perché stai scappando ? Sino a ieri eravamo alleati, si fa per dire. Amici, compagni d'arme, dalla stessa parte". E tutto questo per le scelte dei personaggi famosi, che non fanno altro che combinare casini su casini da sempre, in quella che viene considerata la storia ufficiale, quella che conta. Altro che famosi, col busto e il mausoleo personale.

-Passiamo proprio sotto la nostra abitazione, quella di Viale Bligny s'intende, e mi scorrono davanti agli occhi i tre anni passati nella casa di ringhiera dove tutti si conoscono e si aiutano, dal matrimonio nel maggio del 1940, con le speranze dell'inizio, sino agli avvenimenti della guerra lampo, che di lampo ha solo la cerniera dei pantaloni calati all'amico Hitler, passando per la nascita di due bambini meravigliosi e sani, che è quello che più conta. Negli occhi tre anni in cento metri di strada. Passare sotto casa e non poter neppure salutare, un bacio, un abbraccio, una mano che stringe sino al saluto. No, strappato dalle braccia e dagli abbracci così, in un secondo, anche da quelli immaginari. E poi quel grosso palazzo di quattro piani che diventa sempre più piccolo, man mano che ci

allontaniamo traballando sui grossi lastroni del selciato, così come si allontana la mia famiglia, sempre di più, sempre di più. Sino a scomparire.

Un'ora di tragitto, poco più. Ogni tanto una fermata, voci che confabulano, poi si riprende lentamente, destinazione ignota, ovviamente. Siamo tutti col fiato sospeso, nessuno accenna a fumare, che sarebbe la cosa più semplice per calare la tensione.

“Raus !!”. Inequivocabile il comando, anche senza conoscere il significato di quella parola, basta il fucile puntato che fa un ampio e veloce movimento sulla nostra destra, potere della comunicazione non verbale.

Ci mettono tutti in fila. Che tonfo al cuore: “Il ponte della Ferrovia di Corso Lodi”. Luoghi straconsciuti, luoghi della Parrocchia che frequento da quando sono nato e dove mi sono sposato, le scale che conducono ripide giù, ai binari dello scalo di Porta Romana. La notizia di quanto sta succedendo è corsa veloce, radio scarpa funziona come al solito celermente, e alcune persone accompagnano da distante la lenta processione. Si cercano volti conosciuti. La città è in silenzio, come quando cade la neve e tutti i rumori sono ovattati, un silenzio che accompagna i cuori già colmi di sospensione, paura, smarrimento. Solo il rumore delle scarpe sul pavimento, sui gradini di sasso, qualche colpo di tosse, il tintinnio dei cinturoni dei soldati tedeschi, lo strano rumore dei loro stivali, quasi avessero preso anch'essi lo stesso tono aspro, rude. Ogni tanto si levano le solite urla concitate e rabbiose, pronunciate in tedesco nei confronti di chi non ubbidisce subito e in fretta. Il calcio di fucili e stivali non si fa desiderare. Deve arrivare da lontano quella rabbia, chissà da dove. Un convoglio è fermo sui binari, composto da una lunga fila di carri bestiame. E' per noi, siamo in prima classe. Ci fanno salire aiutandoci “cortesemente” sino a riempire ogni vagone, una quarantina di persone più o meno, gomito a gomito. Da lontano mi sembra di intravedere mia sorella Maria, accorsa appena avuta la notizia di quanto sta avvenendo. Tra le persone che sono a terra, qualche mano si leva a salutare lentamente o a cercare di richiamare l'attenzione.

Qualcuno ha il viso rigato di lacrime. In silenzio. Si piange in silenzio e composti, non sia mai che ti arrivi il calcio del fucile anche per questo: “Traditori e femminucce !”.

Ed ecco che da lontano, in modo ritmato, arriva un altro rumore che diventerà familiare nei prossimi giorni, le grosse porte dei carri bestiame che cigolando si chiudono. Un sibilo dato dallo scorrimento sul binario alla base del carro, e poi il botto della chiusura e dell'abbassamento della sbarra di sicurezza. Il lucchetto

sigilla il momento. Il buio cala nel vagone. Buio e silenzio, o miti sussurri che scambiano pensieri e paure. Sembra di essere in Chiesa, quando le pie donne dicono il rosario tra sé e sé, pronunciando solo le "s".

Poi, un movimento brusco che fa perdere l'equilibrio a tutti. Ecco che si parte, lentamente, per dove non si sa, lo si immagina, ma non lo si vuole dire, nessuno quella parola la vuole nominare, fa troppo orrore il solo immaginarla.

Dall'alto vedo tutto quanto mi sta descrivendo, come essere in elicottero, dove la visuale è molto più ampia, e i movimenti agili e meno vincolati che in aereo. Vedo la lunga fila di camion che percorre lentamente le strade di Milano, le rovine delle case bombardate, la gente che si volta furtivamente a guardare, lo scalo di Porta Romana, con i suoi molteplici binari che portano in mille direzioni. E poi mio papà in fila, con le guardie tedesche che spintonano anche dove non ce ne sarebbe bisogno.

-Ecco Roberto , ecco arrivato il momento di aprire questo scrigno e leggere dove tutto quanto è iniziato-

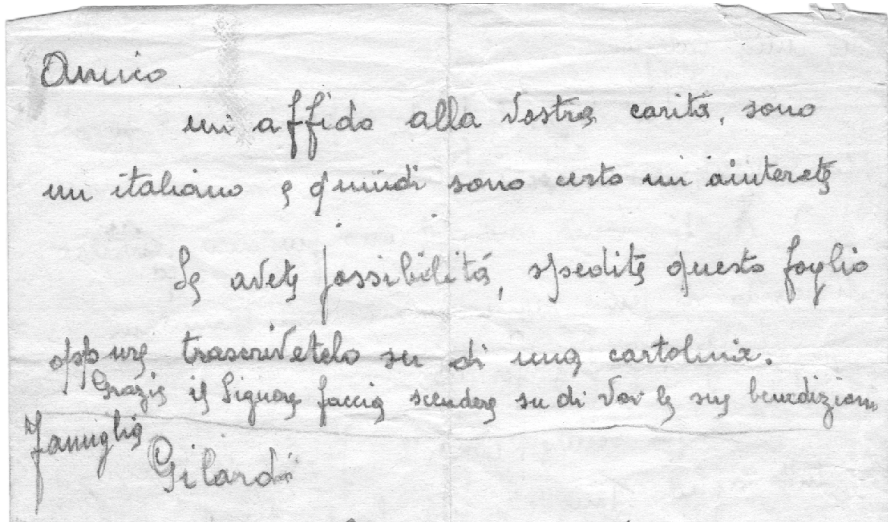
Il foglio è proprio ingiallito dal tempo, scritto a matita in diverse parti e forse a penna stilografica in altre. Stringe il cuore solo a vederlo. La cura con la quale mio papà lo prende tra le mani, è tale da farmelo immaginare un papiro egizio, di quelli che appena a contatto con l'aria diventano polvere. Lo guarda per bene, prima di iniziare molto lentamente la lettura delle prime parole. Quello che segue è da subito un pugno nello stomaco. Diretto, violento e improvviso.

-Amico..... mi affido alla vostra carità, sono un Italiano e quindi sono certo mi aiuterete. Se avete possibilità, spedite questo foglio oppure trascrivetelo su di una cartolina. Grazie, il Signore faccia scendere su di voi la Sua benedizione.-

Eh ma non vale, non vale cominciare così, come faccio a non piangere, solo con quella prima parola, "Amico".

C'è dentro un mondo in quella parola, il mondo di una persona che affida la sua vita in un foglietto a qualcun altro, a uno sconosciuto, e lo chiama "amico", non signore. Un appello immediato alla fratellanza, solo per il fatto di essere un "essere umano italiano".

“Mi affido alla vostra carità”. E quando mai oggi noi potremmo sentire pronunciate parole simili ? Solo una persona di un paese ancora in guerra potrebbe arrivare a pensarle, dirle o scriverle.



-Papà, posso guardare ?-

-Certo, vieni qui vicino a me-

E magicamente la sedia sulla quale sono sospeso si muove da sola e mi porta fianco a fianco con mio papà, che sposta leggermente il fragile foglio per permettermi di vederlo meglio. Ci sarebbe da scrivere un libro per ogni parola pronunciata in quella breve frase: “Sono un italiano e quindi sono certo che mi aiuterete”. Parole di un altro mondo, solidarietà di un altro mondo, sconosciuta nella nostra vita di benessere e prosperità.

-Come hai fatto a scriverla ? E quando l'hai scritta ? E a chi l'hai data ?-

-Caro Roberto, ci sono domande alle quali non sono in grado di rispondere. Era tutto così strano, improvviso e concitato quel giorno. So solo che il mio pensiero era fisso a casa. Forse ero a Brescia o a Verona, non ricordo, so che durante una fermata sono riuscito a fare un cenno ad una persona ferma sul binario, un civile, mentre aprivano il vagone per il controllo. O forse ero ancora a Milano, in un'altra stazione, non ricordo. Ma l'importante è che questo biglietto sia arrivato,

questo mi premeva-

Pollicino. Mi sembra di seguire l'inizio della storia di Pollicino. Lascia per strada segnali del suo passaggio, che gli consentano il rientro verso casa. Un biglietto dato in mani sconosciute per lasciare un segno, un segno di presenza: "Sono ancora vivo", questo il messaggio principale, come a voler mantenere un filo, un legame, un misterioso e invisibile collegamento con la famiglia, interrotto così bruscamente.

-Ora forse ricordo, guardando quello che c'è scritto dietro. Poco prima di partire dallo Scalo di Porta Romana, ho fatto in tempo a scriverlo e a lanciarlo a una persona che guardava impotente quanto accadeva. Per questo ha potuto scrivere le parole che vedi. Caporale Gilardi Angelo, 27° Regg. Artiglieria, Comp "Cuneo", II Dep. - Uff. V.E., partito il 13 settembre dallo Scalo P.Romana alle ore 11,45 col treno N. 1683-

E così comincia un viaggio, alle ore 11,45 del giorno 13 settembre 1943, un viaggio che ha tutto e solo di misterioso, insondabile.

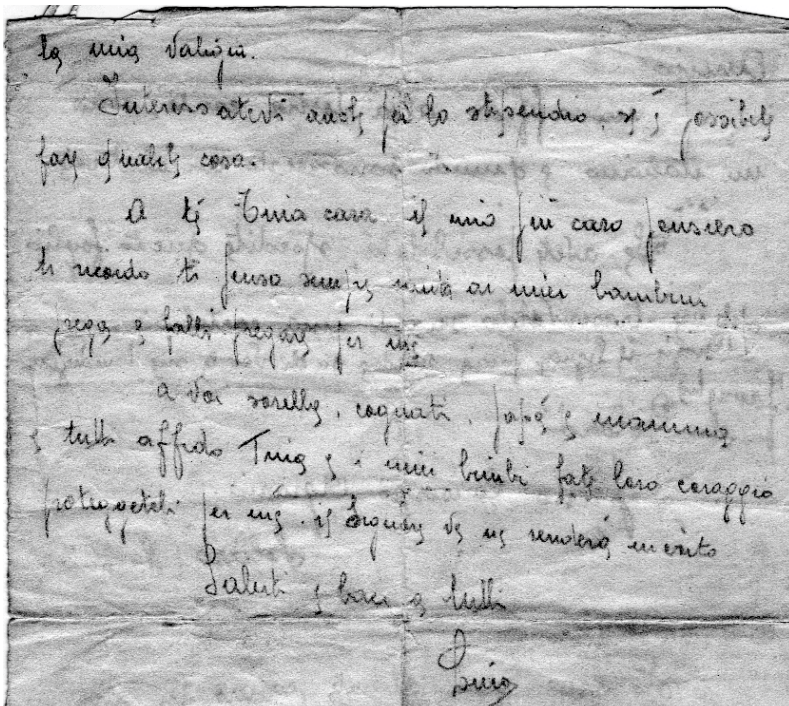
Caro papà, chissà il turbinio di pensieri e sentimenti. Quando ti penso mi fai tenerezza. Tu, così severo e rigoroso, tutto d'un pezzo con i tuoi figli, quasi inossidabile, come se nulla potesse scalfirti, oggi così fragile e vulnerabile, con la tua vita in mano ad altri che decidono per te, che decidono cosa devi fare, e soprattutto se lo puoi o se lo potrai ancora fare. "Liberté, Egalité, Fraternité", cita il motto della rivoluzione francese. In quella mattina hai perso in un botto le prime due: libertà e uguaglianza. Ora ti resta la fratellanza, di costrizione, ridotta e di rimessa, fratellanza solo con chi è costretto a condividere un destino e la perdita delle altre due insieme a te. Poi ecco che papà riprende con la voce, proseguendo nella lettura del foglio, nella parte posteriore scritta a matita.

-Carissimi tutti sto bene, non abbiate pensiero per me perché quanto è stato detto a Mariuccia corrisponde a verità, quindi mettiamoci nelle mani del Signore e seguiamo la sua volontà. Se è possibile mandate a prendere la bicicletta dal lattaio Sig. Carettoni, che si trova in Via Forze Armate di fronte alla Scuola Sacchi, ditegli queste parole "sella gialla e sul fanalino il triangolo tricolore". Un'altra cosa, se qualcuno potesse andare a Orsenigo in provincia di Como, dal Sig.

Rigamonti che ha una fabbrica di cestini, domandategli dove ha portato la mia valigia. Interessatevi anche per lo stipendio, se è possibile fate qualcosa. A te Tina cara, il mio più caro pensiero, ti ricordo, ti penso sempre, unita ai miei bambini prega e falli pregare per me. A voi sorelle, cognati, papà e mamma, a tutti affido Tina e i miei bimbi, fate loro coraggio, proteggerli per me, il Signore ve ne renderà merito. Saluti e baci a tutti, Lino.-

Quel foglietto ingiallito sulla scrivania alla mia sinistra, il ticchettio delle mie dita sulla tastiera del computer mentre trascrivo quelle parole, gli occhiali appoggiati sul faldone nel quale tengo tutta la corrispondenza tra mio papà e mia mamma, e le lacrime che mi scorrono lente sul viso.

“A voi sorelle, cognati, papà e mamma, a tutti affido Tina e i miei bimbi, fate loro coraggio, proteggerli per me, il Signore ve ne renderà merito”. Un sentimento di commozione, tristezza, angoscia, nostalgia, mi pervade il cuore nell’ascoltare il profondo significato di quelle parole.



Il pensiero del possibile viaggio di sola andata, è estremamente lucido nella mente di mio papà. Lucido ma scritto tra le righe. Le sue parole rappresentano una sorta di lascito, un testamento laconico e frettoloso, lanciato da un treno in partenza con le ultime indicazioni pratiche, l'ultimo saluto, e quell'affidarsi nelle mani del Signore come unica possibilità e ancora di salvezza.



-Papà...-

-Dimmi...-

-Ti sento silenzioso e il tuo viso ha uno sguardo strano...-

-E' perché sto rivedendo e rivivendo tutto, tutto quanto...-

-Come in un film ?-

-Proprio come in un film, solo che il protagonista sono io...-

-E la cosa ti intristisce ?-

-No, o meglio non solo... piuttosto ho nell'animo l'amore per la mamma e i tuoi fratelli, e l'angoscia che ho provato in quel momento, quando ho visto chiaramente quello che avrei potuto perdere...-

-Sembri quasi sorpreso...-

-Un po' sì, perché... Ha a che fare con la felicità e l'infelicità.... No, ma te lo spiego meglio dopo il perché, adesso andiamo avanti..-

-Va bene.. ma sembra interessante... me lo segno, posso ?-

Certe cose bisogna segnarsele, altrimenti vengono dimenticate. Sembra una cosa importante per mio papà, e di conseguenza incuriosisce anche me, magari imparo qualcosa in più. A volte mi sveglio la notte con un pensiero, una idea, e so bene che se non la metto da qualche parte se ne va, sparisce e non ritorna quasi mai. Poi non riesco subito a riaddormentarmi, mannaggia. Ma certe cose bisogna segnarsele, perché le idee sono doni misteriosi, non si sa da dove arrivino.

-La tradotta parte lentamente, e chi riesce avvicina l'occhio alle fessure del vagone per dare uno sguardo allo scorrere di case e muri, alberi di città, un passaggio a livello incustodito, gente che cammina libera per strada, una libertà condizionata ma sempre meglio della nostra, di condizione. Siamo diventati proprietà di altri, come polli acquistati al supermercato, proprietà di altri senza neppure un pagamento, requisiti con la forza, la violenza. Il treno è lento e il tempo pure, sembra dilatarsi, ancor prima di Einstein e della sua teoria della relatività. Poco spazio e troppo tempo. Ogni tanto il convoglio si ferma, la strada ferrata è interrotta in alcuni punti, vanno fatti giri strani, e poi quando il rombo dei bombardieri diventa più forte, meglio la sosta. Le ore iniziano a sgranarsi, come per la corona del rosario. Le prime in un silenzio quasi irreale, dobbiamo ancora renderci conto razionalmente di quanto sta accadendo, poi piano piano i brusii, le voci in sottofondo che chiedono, fanno domande e ipotesi, si scambiano opinioni sul "dove siamo e dove andiamo"-

-E tu papà ? Quanti anni avevi ? Che pensieri facevi ? Parlavvi o stavi in silenzio ? Avevi amici ?-

-Trentadue, gli anni come i denti, te l'ho già detto, ancora tutti integri per fortuna, i denti, ma per un po' di tempo non mi sarebbero serviti. Il pensiero era fisso, sempre quello: la mamma, Enrico e Gianluigi, la paura di non rivederli mai più, il desiderio di mantenere un filo di collegamento, almeno col pensiero. Nel pomeriggio una pausa in aperta campagna per cambiare l'aria. Il treno che si ferma, il solito rumore di portoni che scorrono e si aprono, le guardie con il fucile spianato, veniamo fatti scendere e portati in un prato. Abbiamo tutti paura, non è ancora così chiaro e conosciuto cosa succede nei campi di concentramento, ma è evidente a tutti che la nostra vita vale poco, se non nulla. Il sole è come negli altri

giorni, fortunatamente non è proprietà di nessuno, scalda tutti allo stesso modo. In sottofondo il frinire dei grilli, il rumore dei passi, qualche mosca che ronzia attorno, un'ape che si posa su di un fiore. E' la prima volta che invidio un'ape, non ci avevo mai fatto caso. Libera di volare e di tornare al suo alveare, in famiglia. Che fortuna. Dopo una mezz'ora di nuovo nel carro. Si viaggia prevalentemente di notte, di giorno si sosta sempre in aperta campagna. Una intera giornata per arrivare a Verona e prendere verso nord. La strada è segnata.-

Sono cose che si trovano solo nei film, negli spezzoni di documentario dell'epoca, nei ricordi delle persone che li hanno vissuti quei momenti, sempre più rare ovviamente. Distanti anni luce dalla nostra esperienza quotidiana. Figuriamoci chi di noi si ferma oggi ad osservare un'ape, e a invidiarla per la sua possibilità di rientrare in famiglia.

Le mani di mio papà riaprono il faldone e ne estraggono altri piccoli biglietti, una busta rosa-arancione consunta e una grigia, ridotta ancor peggio. Nella prima sono racchiusi due piccoli biglietti di carta a quadretti. Sembrano di un minuscolo block notes. Nella seconda una pagina di agenda gialla e piccola anch'essa, e un foglio rettangolare della dimensione della busta, che sembra quasi carta velina.

Le sue mani spostano quei fogli disponendoli sulle gambe e invertendone l'ordine diverse volte.

-Che succede ?-

-Sto cercando di ricostruire le date e la sequenza, non è semplice-

-Posso darti una mano ?-

-No no, grazie, ce la faccio... credo...-

Quel faldone è un po' come la mia memoria. Non sempre quando torno nel passato riesco a riordinare la sequenza di quanto avvenuto, soprattutto quando mi avventuro nel passato remoto. Sembra che nella mia memoria rimangano solo tracce, fotografie senza impressa la data.

-Ecco. Partiamo con la busta grigia-

-C'è un timbro... Cosa c'è scritto ?-

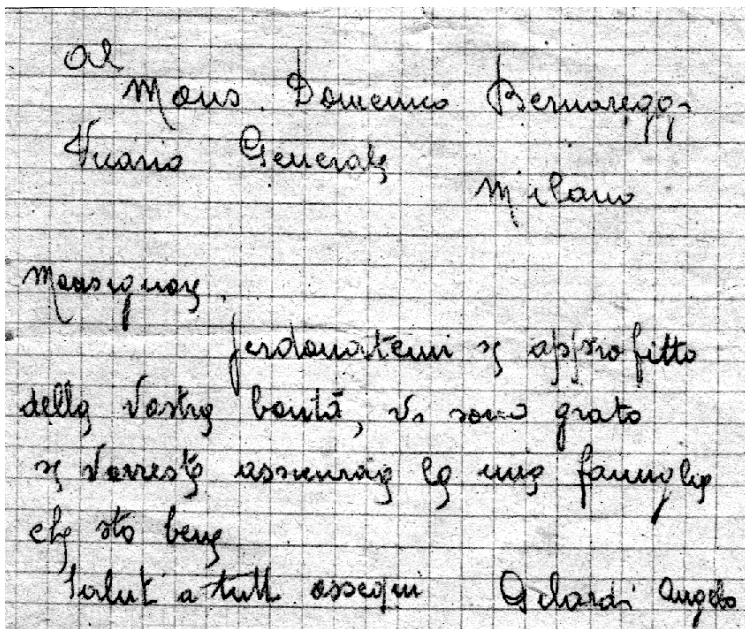
-16.9.1943, Varese, poi non si capisce bene... è il timbro di arrivo... sembra Cavaria.... con... Premezzo... ma è rotta e le lettere si confondono... Mons. Domenico Bernareggi, Vicario Generale, Milano-

-Ma l'hai scritta tu ? Non mi sembra la tua scrittura-

-No, senti un po' cosa c'è scritto sul foglio sottile. "Ala, 15 settembre 1943. Egr. Famiglia. Ieri è passata di qui diretta in Germania una tradotta di nostri soldati. Il vostro Lino mi ha dato il biglietto che qui accludo, dicendomi di farvi tanto coraggio. Io pure vi faccio mille auguri perché lo possiate avere presto fra voi. Distinti saluti, Maria Debrasi-

-E quello è il biglietto che le hai lasciato ?-

-Sì. C'è scritto: Al Vicario Generale Mons. Domenico Bernareggi, Milano. Assicurate mia famiglia, saluti a voi. Ossequi, Gilardi Angelo-



al
Mons. Domenico Bernareggi
Vicario Generale Milano

messaggio
perdonatemi se approfitto
della vostra bontà, vi sono grato
e vi ringrazio per la mia famiglia
che sto bene
saluti a tutti ossequi Gilardi Angelo

Di Mons. Bernareggi ho una fotografia, di quelle che dicevo prima senza la data impressa, una immagine molto vaga nella mente. Andiamo a trovarlo con tutta la famiglia, fine anni '50. Io devo avere sei o sette anni e lui è malato, una malattia di quelle che non guariscono, ma sono piccolo e non mi viene detto tutto. Una stanza in penombra, una figura anziana che sorride con fatica e accarezza e poi il sentimento, quello sì molto chiaro e

distinto, il sentimento che mio padre esprime con il suo corpo, con la sua voce. Un misto di profondo rispetto, riconoscenza, devozione.

Mio papà è credente, praticante, con una fede radicata, totale, quasi cieca, così come molte delle persone di quel tempo. Una fede che neppure una situazione così al limite, come il rapimento verso l'ignoto, riesce ad intaccare, anzi, addirittura rinforza. La speranza è proprio l'ultima a morire, soprattutto quando c'è la fede. E quel Monsignore, nel suo pensiero di prigioniero rappresenta non solo la fede, ma anche la garanzia o la possibilità di far pervenire a destinazione quei biglietti microscopici. L'Italia di quel tempo è molto cattolica, e l'essere cattolica porta con sé un profondo sentimento di appartenenza e vera solidarietà umana. E poi, ancora una volta, riprende col leggere un'altra missiva.

-Mezzocorona 21 settembre 1943. Eccellenza Rev.ma. Avuto personalmente questo biglietto dal caro soldato in viaggio verso la Germania (Innsbruck sembra). Lo invio a lei assicurando della buona salute dello scrivente. Coll'Opera Assistenziale cattolica lo abbiamo assistito assieme ai camerati suoi, deportati pure al Nord, con migliaia e migliaia d'altri. Ossequi, monsignore Rev.mo, ed una benedizione per l'Opera nostra in favore di tanti dilette fratelli di tutto bisognosi. Dev.mo in Xsto. Sac. Callovini don Carlo, Direttore Opera Assistenziale Mezzocorona. Trento-

-E sul biglietto cosa c'è scritto ?-

-Più o meno la stessa cosa. Monsignore, perdonatemi se approfitto della vostra bontà, vi sono grato se vorreste assicurare la mia famiglia che sto bene. Saluti a tutti e ossequi.-

Ancora un piccolo biglietto di block notes, un altro sassolino lasciato per strada, e quel forte desiderio di trovare un mezzo perché qualcuno lo veda, se ne accorga.

Su quel treno le ore passano lente, come la sabbia in una clessidra grande, molto grande, ma col foro per la sabbia microscopico, che fa passare un granello alla volta.

Chiusi nel carro bestiame senza cibo. Solo un pò d'acqua il primo giorno. Nel secondo un po' di cibo arriva, grazie alla buona volontà dell'Opera Assistenziale religiosa. I militari tedeschi sopportano a malapena, ma ancora rimangono con un filo di scrupolo nei confronti di un abito talare.

Lo stomaco manda qualche segnale, ma ancora è niente se confrontato con quanto ha in serbo il futuro che si avvicina.

-Quindi da Milano sei partito il giorno 13 settembre e il giorno 21 eri ad Ala, nella valle dell'Adige ?-

-No, no... è vero che il viaggio era lento, ma non così tanto, in Italia. La lettera è stata scritta il giorno 21, ma da Ala sono passato il 14 sera-

-E come fai a saperlo ?-

Con un gesto delicato ordina i due fogli, reinserendoli nella busta grigia che rimette nella cartellina raccoglitrice di plastica. Poi orienta il suo sguardo su quella rosa-arancione. Dentro un cartoncino giallognolo e il solito foglietto strappato di agendina.

-Famiglia Gilardi. Sto bene, Lino-

-Tutto qui ?-

-Sì, non c'era tempo, e poi tutti cercavano di mandare messaggi a qualcuno, la carta era poca, la matita condivisa-

Stavolta la scrittura è a penna stilografica, ordinata e verticale, differente da quella di mio papà.

-Gentile Famiglia Gilardi ! Ho avuto oggi il piacere di rivedere alla stazione di Bolzano il vostro congiunto, il quale assieme ad altri suoi compagni veniva tradotto in Germania. Godeva ottima salute ed il morale era elevato. Mi ha pregato di dirvi di stare calmi, e di porgere a tutti voi i suoi più affettuosi saluti. Mi ha consegnato un orologio "Marvin" che tengo a vostra disposizione. Gradite gentili signori i sensi della mia più alta stima e considerazione. Eritale Edo, Via Claudia Augusta 24, Bolzano.-

Sono a Milano, domani sarà la festa dell'Immacolata Concezione, 8 dicembre 2014, centenario del Teatro di Sant'Andrea, una occasione speciale. Le tavole di quel teatro sono state calpestate da tutte le persone della mia famiglia, me compreso sino ai diciassette anni. Sono a Milano per festeggiare questa ricorrenza in un modo particolare (un centenario non capita tutti i giorni), con uno spettacolo teatrale costruito con Max Pisu, che tratta di educazione.



Il giorno prima sono a casa di mia cognata Mariuccia, che ha potuto leggere in anteprima qualche pagina di questo libro. Ad un certo punto si dirige verso un mobile portariviste e mi dice: “Roberto, prova a vedere se questo...”. Torna verso di me con in mano un orologio, nero, inserito in una custodia trasparente di plastica.

Lo prendo in mano ed ho un sussulto. Come per una di quelle scene da film, mi si apre improvvisamente uno scorcio nel quale vedo il polso di mio padre. “Mi ha consegnato un orologio Marvin”, queste le parole del foglio appena letto.

Dopo settant’anni quell’orologio è nelle mie mani. “Lo ha sempre conservato tuo fratello Enrico, ed ora che non c’è più, è giusto che sia tu a tenerlo”, così dice.

Rimango muto, senza parole. Mi sembra di essere a Bolzano e di vedere quel gesto che sfilava per non farsi rubare, che porge ancora una volta a persona sconosciuta per salvare almeno quello, almeno un ricordo ci sarà. Un orologio di testimonianza e di eredità.

-Quindi il giorno 15 settembre eri a Bolzano-

-Sì, questo il motivo per cui ad Ala ero la sera prima, il 14 e non il 21.

In piedi su quel vagone, sporto in avanti, mio papà guarda quel biglietto che sta per mettere nelle mani del signor Edo. Non conosce neppure il suo nome. Eppure gli affida ancora un sassolino, un sassolino particolare. Sa che è l'ultimo, l'ultimo che potrà mandare dall'Italia, l'ultimo che potrebbe spedire in tutta la sua vita. E' un bigliettino che pesa, anche se ha due sole parole: "Sto bene", giusto per quell'ultimo timido tentativo di rassicurare e rasserenare, chi sicuro e sereno non può essere.

Da questo momento in poi tutto cambia. Solite voci e cigolii, la mano che saluta e fa cenni, due mani giunte che si stringono al cuore, le case che prendono via via sempre maggiore velocità e diventano piccole.

Dalla carrozza a fianco si leva sempre più forte una voce, un grido, un urlo: Italia ! Italia !

Ma non siamo ai mondiali di calcio.

Nella carrozza di mio padre un canto sommesso, quasi sussurrato, che avvolge e coinvolge tutti quanti senza differenze di sorta, grado e provenienza: Fratelli d'Italia... l'Italia s'è desta...dell'elmo di Scipio.

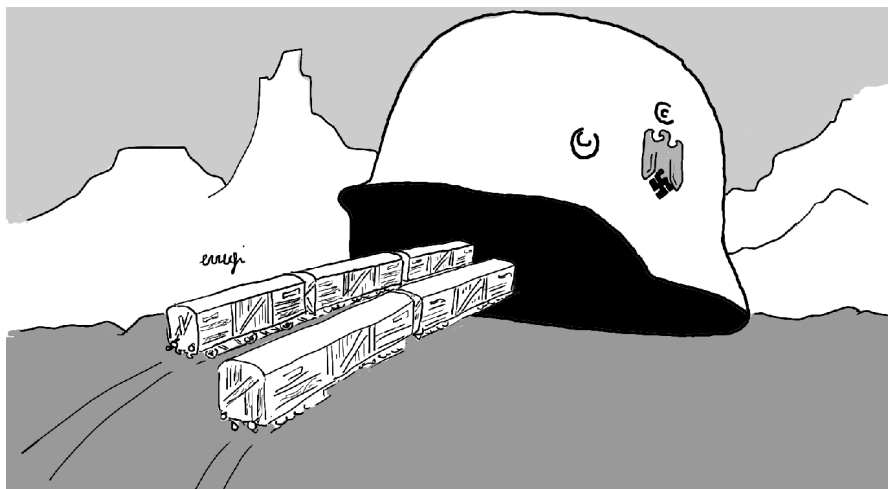
Ma le parole si interrompono a singhiozzo, ora l'uno, ora l'altro, per lasciare spazio al cosiddetto "magone", come si dice a Milano, che sarebbe poi quella sorta di commozione commista a tristezza e nostalgia.

Poi, quello strano fenomeno che succede quando stai per entrare nella galleria con un treno, ancor di più con quelli ad alta velocità. Nei pochi metri che precedono l'ingresso, sembra che il treno improvvisamente abbia una brusca accelerata, sempre di più, sempre di più, e in breve tempo sei di fronte a una sorta di enorme aspirapolvere che risucchia al suo interno.

Al culmine della velocità del treno, quando sta per mancare il respiro anche a te, in un lampo buio e silenzio. Quasi il nulla.

Ciao Italia.

46230: due bimbi lontani, anzi tre



Capitolo 2 – Un giorno come pochi

Capitolo 3

Quello che non t'aspetti



E' una strana sensazione il ritrovarsi in galleria improvvisamente: il buio d'un botto, il neon debole dello scompartimento che si accende, quel sordo rumore del treno ritmato che corre senza dare riferimenti, ombre oscure che schizzano veloci fuori dal finestrino, fioche lampadine lungo i fianchi del tunnel che non fai neppure in tempo a scorgere, una atmosfera che sa di massoneria, di trame oscure, di sotterfugio. Anche la voce si adatta al nuovo clima, si abbassa, diventa felpata.

In una galleria non sai mai dove sei, non sai quanto può durare, almeno la prima volta che la percorri, non sai dove ti porta, non sai quale tempo meteo ti aspetta dall'altra parte soprattutto se è lunga, non sai neppure sotto a cosa stai viaggiando, quanti metri di terra e roccia stanno sopra la tua testa, a quante case, persone, alberi o animali stai passando sotto la pancia. Senza neppure sfiorarle o fare loro il solletico.

Tale e quale ai periodi bui della nostra vita, nei quali a volte perdiamo la speranza di arrivare ad una via d'uscita, nuovamente nella luce.

Nella galleria tutto pare scorrere più veloce, pare. Tant'è che quando ne esci, il treno sembra rallentare improvvisamente la sua corsa, il mondo che scorgi dal finestrino scorre calmo sotto i tuoi occhi. Come per la moviola televisiva il paesaggio, le case, gli alberi tutto intorno, vanno al rallentatore.

La galleria è un viaggio oscuro tra due luci. Vita prima e vita dopo. Nel mezzo il nulla, apnea, trattenere di fiato, senso di sospensione.

-Papà, quanto è stata lunga la galleria ?-

-Cinque mesi-

-Cosa vuol dire ? In genere si misura in chilometri...-

-Certo, in genere. Io l'ho misurata in giorni, in mesi, sino al 13 febbraio 1944-

Mentre dice queste parole papà volta la pagina di plastica contenente la lettera successiva. La data è del 18 febbraio 1944, presente nel timbro di ricezione.

Il suo viso si trasforma e diventa buio, grigio, scarno, affaticato, gli occhi sembrano occupare molto più spazio in quella nuova versione, sono grossi, scuri e profondi, quasi due pozzi neri nei quali non vedi la fine. Ne escono solo degli strani rumori, un silenzio di tensione e anime disperate, un vociare secco e spigoloso, rigido come l'inverno che verrà.

-Papà cosa ti succede ? Stai bene ? Vuoi che interrompiamo per prendere un caffè, un biscottino, una merendina ?-

Il suo silenzio, denso come il vento di bora che ti schiaffeggia e strappa da terra, mi dice di no.

Poi, mentre il faldone delle lettere si richiude lentamente come il ponte levatoio dei castelli medioevali, riprende a parlare in tono grave.

-Roberto, le cose di cui ti parlerò ora, sono rimaste sempre chiuse qui, nel mio cuore e nella mia mente. Ho fatto di tutto per dimenticarle, cancellarle, rinchiuderle per sempre in qualche cassetto o in un armadio capiente, con la serratura a doppia mandata e le porte sigillate.

-Ci sei riuscito ?-

-Sì e no. Sì da veglio, no da addormentato. Due vite differenti. Sì, nel senso che ci sono riuscito, se penso a tutte le domande che nel tempo la mamma e i tuoi fratelli hanno timidamente avanzato, e alle quali ho dato risposte vaghe o condiviso solo con alcuni accenni. No, nel senso che non ce l'ho fatta, se metto in fila gli incubi che per anni mi hanno accompagnato nel sonno, sino all'ultimo.-

-Cavolo, dev'essere roba grossa se fa l'effetto incubi. Come quelli che vengono a me quando mi sogno di streghe e fantasmi o di incendi e incursioni di ladri in casa ?-

-Non saprei. So solo che ora sei grande, e io posso concedermi la libertà di parlare e tirare fuori il cosiddetto rospo.-

-E non ci sono lettere ?-

-No, solo foto sviluppate e stampate nella mia memoria, suoni, flash, rumori, volti di persone amiche, sguardi di fulmine e odio e paura, odore di disprezzo e disperazione. Preparati alla galleria, sarà molto lunga e buia, proprio come questo capitolo che stai scrivendo.-

Odore di disprezzo e disperazione, gli credo sulla parola. Quando sono di fronte a quelle poche foto che riesco a recuperare nel web, il nodo allo stomaco diventa da marinaio, o meglio scorsoio. Più ne osservi attentamente i particolari e più si stringe. Non riesco a descrivere il sentimento che provo nel guardare le persone e i luoghi rappresentati, nell'affinare udito e vista alla caccia di parole dette, nell'assorbire come una spugna sguardi e pensieri.

Vedo un carro bestiame fermo, fuori da una stazioncina, la porta del vagone aperta con dentro militari accalcati gli uni agli altri, senza poter scendere. I mitra sono in agguato perenne. Una feritoia sul vagone, in alto sulla destra, stretta in altezza una trentina di centimetra e larga poco più di 100, con braccia e mani che cercano di incontrare qualcosa, qualcuno. Una cassa di legno appoggiata per terra in fianco al vagone, e una giovane ragazza che in punta di piedi cerca di raggiungere quelle mani, per dare qualcosa. Più in là altre che sembrano intente a passare del cibo, forse frutta, ai più fortunati che riescono a raccoglierla.

Storia di un viaggio e di mani che si cercano, che si incontrano e si allontanano, che roteano nel vuoto. Storia di oggetti scambiati, biglietti lanciati da ogni pertugio, consegnati, caduti e dispersi sulle rotaie del treno che si avvia e lascia il vuoto dopo sé.

Un ultimo pezzo di carta, che come le foglie d'autunno trova il terreno al posto di una mano pietosa, sollevato e spostato dall'aria che segue il treno che se ne va.

Ed ecco un biglietto finito in mezzo alle rotaie, che nessuno più raccoglierà: "Ti amo Agnese".

Parole di uomini senza méta, in balia di un rapimento senza estorsione, senza ricatto, senza neppure poter pagare per riavere.

-Mentre il treno riparte, riesco a sbirciare attraverso una fessura del legno nella parete del vagone, è un posto che vorrei mantenere, almeno per un fiavole contatto con il mondo, il cielo, la vita. Sui binari alcune guardie che controllano la partenza, gente che saluta con gli occhi, un grigiore che tutto avvolge e penetra, come una immensa uniforme tedesca che tutto fagocita e contamina. Qualcuno ha fatto domande, le solite, scontate: "Dove ci portano ? Dove andiamo ? Che ci succederà ?", ricevendo risposte evasive dai militari tedeschi più loquaci, figurarsi gli altri. La linea punta dritto a nord, certamente Innsbruck sarà la prossima tappa. Il crepuscolo dipinge di uno strano colore il paesaggio che scorre lentamente. Non fossimo in guerra, non fosse una tradotta militare, non fosse un rapimento con perdita di libertà, sarebbe anche interessante e piacevole osservare quel pezzo di Austria tutta ordinata, con dolci colline di prato verde, paesini con le case strette le une accanto alle altre, quasi a tenersi caldo reciprocamente, sentieri di strade sterrate che si intersecano a costruire una sorta di ragnatela. Da lontano, un contadino che si avvia verso un casolare, trainando un carretto con fieno e attrezzi. Lui va verso casa. Lui sì, non sa che fortuna. Siamo partiti solo da tre giorni, e già la nostalgia si fa sentire, tutti ne parliamo, ognuno inizia a raccontare di persone e affetti, come a sgranare la corona di un rosario, con sguardi bassi che disegnano per terra tutto quanto abbiamo lasciato. Ogni tanto i racconti sono interrotti da pensieri che accennano al duce, al fascismo, all'armistizio, ma hanno poca presa, siamo quasi tutti assorti in altro, molto più importante.

-Papà ...-

-Dimmi...-

-Ma tu eri militare vero ?-

-Eh certo, altrimenti non sarei su quel carro bestiame diretto in Germania... perché ?-

-Ma tu volevi fare la guerra ? Perché eri militare ? Hai scelto di farlo perché volevi combattere anche tu ?-

-Roberto... pensaci bene... tu hai fatto il militare di leva vero ?-

-Sì... in Liguria, Friuli, Roma...-

-E hai chiesto tu di farlo ? Eri felice di andartene da casa per quindici mesi ?-

-No no, in realtà se avessi potuto non l'avrei fatto, ma non era possibile. "Leva militare obbligatoria". Chi faceva obiezione di coscienza andava recluso a Gaeta o a Peschiera del Garda. Non c'era ancora il Servizio Civile, e la leva volontaria sarebbe arrivata quasi trent'anni dopo-

-Ecco, ora puoi capire... perchè era più o meno la stessa cosa, anche se di mezzo c'era la guerra. Chi veniva chiamato alle armi poteva solo cercare di scappare, scegliere la clandestinità con tutti i rischi del caso, perché all'inizio della guerra partigiani non ce n'erano. Oppure accettare la chiamata e cercare di ridurre i danni, non andare al fronte. Io mi sono sposato nel maggio del 1940 e nel febbraio del 1941 è nato tuo fratello Enrico. Tu cosa avresti fatto ?-

-No no, capisco, è solo che quando parlo con qualcuno di questa storia, quasi tutti mi fanno subito la domanda: "Tuo papà era militare vero ?!", come per dire: "Beh, se era militare se l'è cercata, non è cosa degna di nota...", come se essere militare ti facesse di per sé fascista, guerrafondaio, vigliacco e traditore-

-Eh lo so, lo so bene... ma se non ti spiace te ne parlo più avanti di questo...-

-Va bene, va bene... era solo curiosità... quindi tu non sei stato un vigliacco, vero che non lo sei stato?-

-Me l'hanno detto, o meglio ce l'hanno detto in tanti, tutti, troppi, prima i tedeschi e poi gli italiani. Tutti noi, con quel viaggio, abbiamo iniziato un cammino che ci ha fatto conoscere il disprezzo di un essere umano per un altro essere umano senza motivo, sin dal giorno della cattura-

C'è una strana amarezza in quelle parole. Mi sa che devo approfondire l'argomento, oppure aspettare il momento in cui me ne parlerà. Per ora sono su quel treno, me lo immagino. Quaranta persone in piedi, sedute, rannicchiate, che cercano di spiare cosa succede fuori e scrutare in quel futuro incerto. Poi, in alcuni momenti il silenzio, ritmato dal rumore dello scorrere delle ruote sulle rotaie... tatam, tatam.... tatam, tatam...

-E' notte. Il treno viaggia lento in quell'inizio di galleria fisica verso Innsbruck. L'altro tunnel senza luce, quello della nostra esistenza nei prossimi mesi, deve ancora arrivare. L'Italia l'abbiamo lasciata alle spalle. Ancora nel cuore quel canto, quel richiamo, quel saluto, con la paura che sia un addio. Ogni tanto il treno rallenta, si ferma in aperta campagna, e tutti noi si aspetta l'apertura dello sportello per scendere e fare i nostri bisogni. Ma quella porta non si apre. Per fortuna Nino, ventiquattro anni appena compiuti, estrae dalla tasca un temperino. No, non un temperamatite, un coltellino che tiene sempre con sé. Chiede ai vicini di fare un po' di spazio e di aiutarlo nell'impresa. Toglie con le mani quel misto di terra e paglia che c'è per terra, e poco alla volta riesce a praticare un foro sul fondo del carro. Abbiamo il nostro bagno privato. Privato si fa per dire. Ognuno di noi deve fare i propri bisogni mirando il buco, cercando di non sporcare più di tanto lo spazio circostante, visto che siamo tutti stretti. Questo è il primo frangente nel quale penso chiaramente a cosa sia il perdere la propria dignità di essere umano. Non mi era mai capitato in questo modo prima d'ora-



Torno improvvisamente in quella casa di via Piacenza a Milano, dove abitiamo tutti e sette, cinque figli, papà e mamma. Torno nel bagno. Io sono bambino da sette anni. Quando faccio la cacca ho bisogno di essere da solo, di sentirmi da solo in quel frangente. E quando qualcuno entra

dalla porta per lavarsi le mani, nella parte più stretta, dove c'è il lavabo al di là della tramezza di legno e oltre la tenda separatrice, mi scatta la frase tipica: "Puoi uscire per favore?". Eh certo, proprio adesso deve lavarsi le mani? Non poteva prima o dopo? E' così urgente da disturbare la concentrazione del momento? Ah... che penuria di sensibilità umana. Fossi stato nei panni di mio papà su quel carro bestiame, avrei trattenuto tutto sino a scoppiare. Pensa che botto di capodanno.

-Vicino a me Albergoni, commilitone e amico. Ci chiamiamo normalmente per cognome, come tutti a quel tempo. Ci hanno preso insieme e insieme ci facciamo coraggio, cercando di infonderci reciprocamente quel briciolo di speranza nel ritorno. Mi parla della moglie Ada, del suo desiderio di avere figli, della intenzione di fare un viaggio in Liguria, al mare, perché non ci sono mai stati. "Quando torno è la prima cosa che faccio. In un porticciolo, seduti tranquilli di fronte al mare, col dolce rumore delle onde che si infrangono calme sugli scogli, e una bella frittura di fronte che chiede di non attendere il raffreddamento per essere fatta fuori". E' una cara persona, mi chiede di raccontargli tutto dei miei due bambini, di come sono, di cosa fanno, di come giocano, se parlano già in modo spedito. E poi snoccioliamo tutta la parentela: sorelle, fratelli, cognati, mamma e papà, zii e zie. Il tempo c'è, e visto che fame e sete cominciano a far capolino nello stomaco, meglio farli passare con racconti che richiamano volti e parole piene di affetto. Immaginazione, pensiero e fantasia nessuno ce li può togliere o rubare, sono salvavita, guai a perderli. Tu sai cosa significa perdere la libertà e cercare di salvarsi con l'immaginazione?-

La domanda arriva a bruciapelo. Sembra che non c'entri con il racconto che stava facendo. E poi perché mi tira in ballo proprio ora che stavo concentrandomi per bene nell'immaginare e nell'immedesimarmi in quei racconti? Che strani gli adulti. Non possono proprio fare a meno di interrogare i bambini, non riescono a trattarli come persone, non ce la fanno a iniziare un proprio racconto e a portarlo alla fine senza la domanda scontata: "E tu?". Ma siccome rispetto mio papà e tutto quanto ha passato, e capisco che gli adulti sono limitati assai, faccio finta di essere compiaciuto da quella richiesta.

-Beh.. l'unica cosa che mi viene in mente è la colonia, Edison Motta, dove tu e la mamma mi mandavate ogni anno a settembre, per un mese, prima che iniziasse la scuola-

-Cosa c'entra col perdere la libertà ? Era una vacanza, una cosa da divertimento: il mare, il pallone, la pineta, gli amici, la piscina, i giochi fatti insieme..."

-Forse per voi o per i miei fratelli era così, ma per me no. Ogni anno verso la metà di agosto iniziava il supplizio. Una strana agitazione mi percorreva le viscere come quando sei in attesa di una notizia negativa, o di un esame importante. Aspettavo il boia, pregavo che non arrivasse, e ogni giorno che passava speravo che qualcuno se ne fosse dimenticato, che quel maledetto talloncino verde a forma quadrata e inserito nella bustina di plastica da tenere al collo, non arrivasse mai. Poi, immancabile, ecco la mannaia che si abbassa, puntuale come non mai, un verdetto di condanna: il 1 settembre si parte. E allora i preparativi e lo stomaco che si stringe sempre più, la biancheria, il numerino rosso cucito su tutti gli indumenti, l'attesa per quel tragitto sino alla Stazione Centrale, le lacrime a fiumi che mi scorrono sul volto, i fazzoletti bagnati, come sempre, che quando li porto al naso per soffiare, è più quello che danno di quello che sono disposti a ricevere. Strappato da casa, rapito dalla mia famiglia, libertà persa, calpestata. Mi avete mai chiesto se io volevo andare in colonia ? –

-Oeu... come la fai tragica, per un mese di mare e divertimento...-

-Me l'hai chiesto tu... Spogliato dei miei effetti personali, dei miei vestiti, reso anonimo con la divisa identica a tutti, che non era mai della mia taglia giusta, soprattutto il costume da bagno. Per me era perdere la libertà, il gioco con i miei amici in oratorio, andare con altri sconosciuti su quel treno che mi portava sempre più lontano da casa... -

Quest'ultima frase deve aver colpito nel segno: "Su quel treno che mi portava sempre più lontano da casa". Deve averlo fatto perché mio papà la ripete tra sé e sé diverse volte, con la voce bassa e tremula.

-Più passano le ore su quel treno che scuote a destra e a sinistra, e più quella frase aumenta il suo volume dentro di me, tale e quale a quella che mi hai appena detto. Mi stanno portando lontano da casa, sempre più. Passiamo due giorni senza bere né mangiare, un piccolo assaggio di cosa significhi "aver fame" e non aver nulla da mettere sotto i denti. Due giorni rinchiusi in quel vagone, con l'aria che si impregna di ogni cosa, sudore, sporcizia, alito fetido, residuo di escrementi che non hanno mirato bene il buco o conseguenza della dissenteria, della tanta gente,

della difficoltà di arrivare in tempo a quel WC largo pochi centimetri. Poi la terza mattina si intravedono case, tante case, molte più di quelle dei paesini che abbiamo scorto di giorno. Il treno rallenta e percorre quasi a passo d'uomo qualche chilometro, tra le abitazioni che scorrono grigie. Poi si ferma, mi sembra in una stazione, chissà dove siamo. Dall'ultimo carro il rumore indiscutibile del catenaccio che si leva, della pesante porta di legno che scorre sui binari e si apre, del solito vociare spigoloso e metallico: "Raus !". Solo due portoni si sono aperti. Dalle fessure del carro vediamo passare i prigionieri in fila per due, affiancati dai tedeschi con il mitra spianato. Un sussurrare di incognite li accompagna. Di nuovo le solite urla che spingono nell'aria frasi incomprensibili, poi di lì a qualche minuto ecco ripassare la colonna guidata dalle guardie a passo svelto, e il sordo rumore di portoni e sigilli. Altri due carri, due alla volta, andata e ritorno. Ora il rumore è vicino, quello a fianco, persone che scendono, battere di scarpe sul selciato, e poi il nostro, ora tocca a noi capire. Ci fanno scendere rapidamente: "Raus ! Schnell!", e ci portano al centro della stazione, vicino al fabbricato principale dove è allestito un bancone. Passando notiamo la scritta con caratteri altrettanto spigolosi come la parlata: "München". Siamo dunque a Monaco di Baviera. Mentre facciamo quel breve tratto di marciapiede, la poca gente appoggiata al muro della stazione ci sputa addosso o per terra dicendo: "Scheiße Badoglio", che non capisco cosa voglia dire, a parte Badoglio e a parte l'espressione di disprezzo che accompagna gli sputi.

Due alla volta veniamo gentilmente invitati col mitra a prendere un piccolo pezzo di pane nero, il fondo di una gavetta con dentro una sorta di brodaglia strana: mangiare pane, bere brodaglia, restituire gavetta e di nuovo in fila verso il nostro carro. Un lauto pasto, meglio di quello del Conte Ugolino. Servizio ineccepibile, nulla da dire, le ferrovie tedesche sono proprio affidabili. Il tutto avviene nel completo silenzio. Una parola e il calcio con gli stivali è assicurato. Due, e il calcio del mitra ti entra nelle costole diretto e preciso.

La prima volta che incontro nella mia vita gli sputi nei confronti di una persona, è nel racconto del Vangelo, quando la folla li rivolge a Gesù. Gratuiti e immotivati, proprio come quelli rivolti a mio padre, così come a tutti gli altri suoi commilitoni che con il fascismo avevano niente a che fare. Più avanti li incontro in Oratorio, gli sputi, sulla bocca dei ragazzini più aggressivi, un piccolo anticipo della imminente rissa. Oggi nei campi

di calcio, da poco tempo sanzionati, ma per lo più solo a parole. Chissà quale strana origine ha questo gesto nella storia del genere umano.

-Non mi era mai capitato nella mia vita di ricevere uno sputo. Ho provato un sentimento strano, difficile da descrivere, non è amarezza, disturbo, rabbia o dispiacere, piuttosto mi sono sentito indegno, ecco la parola giusta, indegno, di essere militare, di essere italiano, di "essere umano". "Non sei degno di stare a questo mondo", ecco cosa portano con sé quegli sputi come messaggio. Nel breve tragitto di ritorno dal bancone del pasto, incontro lo sguardo di un militare tedesco col mitra spianato, avrei voglia di fargli molte domande, di incontrarlo come persona, di chiedere se ha moglie e figli e affetti, ma capisco subito che quegli occhi è meglio non incontrarli. Lo stomaco si è messo in moto dopo due giorni di digiuno, ma quasi era meglio di no, ora reclama il seguito, è stato svegliato, e l'intestino lo segue a ruota. Appena sul carro in molti fanno a gara per accaparrarsi il buco, e il conto tra input e output è subito pareggiato. L'assenza di cibo e acqua, la costrizione, l'affollamento e l'aria viziata, hanno un impatto differente su ognuno di noi. Un tipo con i baffi verso il fianco del carro, non so come si chiama, con accento strano inizia a recriminare sugli avvenimenti politici e su quanto avrebbe potuto essere fatto e non lo è stato, dal lato opposto un ragazzo giovane, sui vent'anni, trema come una foglia e ogni tanto batte i pugni sulla parete. C'è chi regge e chi no. Io quando non parlo con Albergoni resisto e prego: "Ave Maria, piena di grazia...", mi conforta e mi rassicura. Non mi sento solo. Oppure penso a casa, a Enrico e Gianluigi, me li immagino giocare sulla ringhiera col piccolo sgabello di legno, trotterellare avanti e indietro. E poi penso alla mamma, la immagino nelle faccende domestiche, cucinare, lavare, stendere. Insomma apro la sala cinematografica e mi proietto un film, a mia misura, soggetto e sceneggiatura del sottoscritto, comodamente seduto in poltrona e senza pagare biglietto d'ingresso.-

-Papà...-

-Sì ?-

-Ma tu avevi paura ?-

-Certo Roberto, tanta-

-Di cosa avevi paura ?-

-Perdere quanto avevo di prezioso in quella casa di Viale Bligny, non rivedere più la mamma e i tuoi fratelli, morire, sì, avevo anche paura di morire, non tanto di soffrire, ma di morire sì-

-E come hai fatto ?-

-Una cosa alla volta, devi avere pazienza, purtroppo o per fortuna, la vita per conoscerla bisogna viverla-

'Spetta 'spetta che questa me la segno: "La vita per conoscerla bisogna viverla", roba da filosofi. E allora i veggenti, le chiromanti, quelli che prevedono il futuro dove li metti ? Tutti cialtroni ? Forse tanti, ma non tutti. Oppure il significato della frase è più profondo: l'esperienza non la si può raccontare, descrivere solo a parole. Vuole che io viva con lui quello che è successo, e che capisca attraverso il mio cuore quanto sto chiedendo con la mente.

-E poi quando siete tornati sul treno cosa è successo ?-

-Quel viaggio sembrava non dovessi finire mai. Tre giorni e tre notti chiusi dentro al vagone. Poi una breve sosta in aperta campagna. Ci fanno scendere lungo una corta scarpata che sorregge i binari, per fare i nostri bisogni. E' mattina, non so l'ora precisa, ma quando aprono il portone del carro il sole ci abbaglia, per una frazione di secondo non vediamo nulla. Poi qualche passo tra terra e sassi, e i piedi che si poggiano su qualcosa di morbido, l'erba di un prato. Mentre faccio i miei bisogni accovacciato per terra, osservo quei ciuffi d'erba, uguali a quelli dei prati di casa nostra, appena fuori Milano. L'erba che cresce in Germania è tale quale a quella che cresce in Italia. Quanta democrazia, libertà, tolleranza e rispetto in quei fili d'erba. Tutto quello che le persone non riescono a dare. Ogni giorno la natura è lì, a portata di mano con i suoi insegnamenti, niente rabbia, niente urla, niente minacce, niente guerra fratricida, niente disprezzo, niente odio. Questa è tutta roba nostra. Te lo immagini un abete che guarda con disprezzo un cespuglio poco distante, e gli sputa sulle foglie solo perché disordinato e appartenente ad un'altra specie ? Per fortuna che gli uomini sono solo di passaggio, viene da pensare.-

-Sì ma... le piante non hanno un cervello come il nostro, sono cose semplici, non hanno pensieri e sentimenti ed elaborazioni psicologiche...-

-Le hai studiate in modo approfondito ?-

-No.. ma... cosa c'entra... lo si vede...-

-In genere le persone parlano di quello che conoscono, conoscono quello che cercano, e cercano quello che possono. Se si avventurano a parlare di quello che non conoscono, rischiano di fare brutta figura...-

-E dopo la sosta ricreativa, com'è proseguito il viaggio ?-

-Perché svicoli così bruscamente dall'argomento natura, "le piante non hanno cervello" ?-

-Perché altrimenti rischio di fare brutta figura...-

Non vale. Proprio non vale. Facile per lui che ora "è nella coscienza e nella conoscenza". Troppo facile. Io bambino pistolino con i miei modesti mezzi di pensiero non posso competere. Come per la faccenda di Sant'Agostino sulla spiaggia, con il bambino che cerca di mettere tutta l'acqua del mare in una piccola buca. Solo che in questo frangente il bambino è lui, e io di Sant'Agostino ho letto solo un libro o due. Dovrei imparare a fare meno domande, stare un po' più in silenzio, esprimermi in modo vago e poco circostanziato, non condividere pareri personali troppo assoluti, insomma una carriera da diplomatico assicurata. Solo che ora non capisco come uscire dal pantano in cui mi sono messo da solo. Se riprendo il discorso faccio la figura dell'ignorante, se svicolo la figura del vile e infame. Che faccio ?

-Va bene, vengo in tuo soccorso...-

E' papà che rompe il silenzio e le mie elucubrazioni. Salvo.

-Tra spine di rovi e urla che pungono allo stesso modo, ritorniamo in fretta sul treno che però non riparte, rimane fermo lì per due o tre ore, col sole che dapprima riscalda e poi soffoca. E in quegli sbalzi di temperatura penso alla nostra natura umana delicata e vulnerabile, intesa come fisico naturalmente. Bastano pochi gradi in più o in meno perché subito ci si senta a disagio o addirittura male. Qualcuno ha già la febbre e trema. Non possiamo fare nulla se non passare una giacca sulle spalle, siamo tutti impotenti. Il portone scorre e si richiude, quella sarà l'ultima sosta. Viaggiamo a singhiozzo, di frequente sentiamo il rombo di aerei sopra di noi, ma per fortuna nessuno sgancio di bombe. Di giorno passiamo la maggior parte del tempo in sosta, in attesa di un nuovo segnale. Fuori una pianeggiante brughiera scorre lentamente. Ogni tanto qualche casupola, qualche piccolo paese, bestie al pascolo, una staccionata. Di notte si viaggia, lentamente. Più andiamo a nord e più la temperatura scende, anche se siamo a settembre. Ormai non sappiamo più dove siamo, nonostante un tipo dall'altra parte del vagone abbia con sé una cartina, riuscendo a dare a tutti per due o tre giorni l'orientamento. Poi un cartello che indica Nürberg, il giorno successivo Dresden. Poi non sembra più di

essere in Germania e il paesaggio è sempre più brullo e scarno. "Mi è sembrato di leggere Leszno, c'è da qualche parte?", grida qualcuno.

-Rinchiusi e senza meta. Per quanto tempo ?-

-Sei giorni è durato quest'ultimo pezzo di viaggio, su linee secondarie in quanto venivano evitati i grandi assi ferroviari, usati dalla Wermacht, ci sembrava di andare a destra e a sinistra, in su e in giù. Sei giorni senza scendere, con i muscoli indolenziti, la testa che gira un po', lo stomaco che si contorce, l'animo in riserva. Comincio a pensare che non avrò la possibilità né di confessarmi né di assistere alla S. Messa per fare la Comunione-

-Come mai questi pensieri in una situazione così estrema?-

-Perché la fede, come ti dicevo, ha sempre rappresentato per me un appiglio, un gancio misterioso particolarmente saldo cui aggrapparmi, ancor di più in un frangente così rischioso e degradante-

-Cavolo... una cosa che io non conosco...-

-Cosa ?-

-La fede vissuta in questo modo-

-Eh sì, una salvezza per molti, non solo per il sottoscritto, ma te ne parlerò ancora più avanti, così avrai modo di capire-

Ho proprio paura che non ci sia molto da capire, se capire significa ragionare. Ogni volta che parla di fede, mi sembra di toccarla con mano la sua, così distante e così sconosciuta per me, invidiabile. Temo che non sia cosa da capire, piuttosto un dono, che come per quanto è contenuto nella slitta di Babbo Natale, non capita a tutti e non nello stesso modo. O forse è solo una questione di momento nel quale si nasce. Ho sempre ammirato e stimato la fede di mio padre, di mia madre, dell'unico nonno conosciuto, di mio fratello Enrico. Persone di altri tempi, di altre generazioni, di altri momenti. Anch'io sono nato per una parte in quei tempi: il rito, la cultura cattolica, la fede e la pratica religiosa prima di ogni altra cosa. Poi, nell'adolescenza il '68, che tutto mette in crisi e discute, che miscela il vento della libertà con quello della trasgressione, rivendica la libertà di dire e fare di tutto, senza neppure sapere cosa sia la libertà, perché mai è stata persa. Rivendicazione che richiama il potere nelle proprie mani, troppo fragili per la responsabilità che ciò comporta. Che trasforma il diritto in abuso, e parla di un Dio "licenziato" per eccesso di zelo. *"Ho licenziato Dio, gettato via un amore, per costruirmi il vuoto, nell'animo e nel*

cuore..”, così cantava De André in quel tempo. Il cambiamento qualcosa porta, ma sempre e inevitabilmente qualcosa lascia.

-Stavolta è il tuo viso, Roberto, a mostrare perplessità, riflessione, movimento di pensieri... è la questione fede che ti ha toccato ?-

-Ma sì... anche perché, come dice il proverbio... non è tutt'oro quello che luccica... libertà, democrazia, benessere, per alcuni versi sono maledette. Libertà senza limite, democrazia senza responsabilità sociale, benessere senza empatia. Questo è stato il passaggio. Io scommetto che avevi un animo più sereno tu, pur in una situazione così estrema, che molte persone oggi. Sembrano tutte così scontente e infelici, in caccia di chissà cosa per procurarsi emozioni. Hanno tutto ma in realtà non hanno niente.-

-Può darsi... ma ognuno è il suo tempo... Comunque, se posso riprendere...-

-Sì sì, scusa... torniamo in quel treno...-

-Sei giorni è durato l'ultimo pezzo di viaggio, sei giorni filati, lunghi come non mai. Così, quando si credeva ci volessero far crollare per fame e sete e sonno in quel carro bestiame, di nome e di fatto, ecco che il treno si ferma, dopo essere entrato a passo d'uomo in una piccola stazione. Hammerstein titola un cartello-

-Hammerstein ? E dove diavolo è ?-

-Guarda... vai un po' a guardare sulla cartina di quel libro che hai comprato, oppure fai la ricerca su Google...-

-Ma conoscete Google anche lì dove sei ? Lo usate anche voi ? Anche gli angeli ? Non è una cosa seria, senza pagare nemmeno un cent... wireless a gratis...-

-Non fare lo spiritoso e vai a vedere...-

-Mi dice che è una località in Germania, sul Reno, ma non è una cittadina o un paese...-

-Non guardare la cartina, fai la ricerca normale... Oppure ancora meglio guarda la mappa dei campi di prigionia...-

-Ah...trovato...-

Sulla cartina sembra un piccolo paesino a nord-est del confine tedesco, in Polonia, Pomerania per l'esattezza: “Czarne (in tedesco Hammerstein) è un comune rurale polacco del distretto di Czluchow, nel voivodato della Pomerania, nel 2004 contava 9.355 abitanti”. In Polonia è andato a finire, pensa te, questa proprio non me l'aspettavo, più vicino alla Russia che all'Italia.

-Papà, ma dove sei andato a finire, in Polonia ? Mi sembra impossibile... E poi chissà cosa hai provato, pensando che il solo andare da Porta Romana alla Bovisa era considerata una trasferta. E poi, se oggi ha così pochi abitanti, chissà allora, sperduto nella steppa, nella taiga, chissà che freddo, e chissà che pensieri per casa, e poi la paura di non tornare. Papà... ma come stavi ? Ma come sei stato ? Papà... posso, posso abbracciarti un attimo ? Mi sembra che tu abbia freddo, anche adesso che mi parli. Posso abbracciarti per scaldarti un po' ?-



-Soliti rumori ormai familiari, lucchetti, portoni, urla e parole puntute... E' quasi sera, tutto attorno sembra il nulla... scendiamo a fatica, tutti. No, aspetta... non tutti. Vicino alla parete, rannicchiato a terra, lo vedo di lato, non lo riconosco, non so come si chiama, sembra addormentato, non si muove ma nessuno può tornare sul carro. Con gli sguardi ci scambiamo la prima notizia nefasta, morire in nove giorni. Per qualcuno è così difficile andarsene, per altri un soffio. Una preghiera sottovoce esce dalla bocca di alcuni di noi: "Requiem aeternam dona eis..", ma è subito soffocata con le solite dolci maniere da un ufficiale tedesco, che stringe e trattiene al braccio un grosso cane lupo arrabbiato. Mi sembra che dica anche lui: "Scheiße Badoglio...". Non mi sembra che sputi, ma la voglia di ammolarci un morso, è tale da indurci a non incrociare neanche il suo di sguardo. Attraversiamo i binari della stazione per passare sul marciapiedi principale, che è anche l'unico.

La stazione è un edificio grande, articolato in tre differenti costruzioni attaccate l'una all'altra, di mattoni rossi. La parte principale, quella di centro, è alta tre piani, strano per la stazione di un paese così piccolo. Il tetto scuro, quasi nero, è spiovente sui quattro lati, non due come usa in Italia. Due falde grandi e due piccole sui lati stretti. Dev'esserci molta neve d'inverno, a giudicare dalla inclinazione del tetto. Sulla sinistra una parte bassa, a un piano, che sembra un deposito bagagli. La parte di destra nel piano terra ha dei grandi finestroni con la sommità a semicerchio, e al primo piano alcuni abbaini che si riconoscono dalle piccole finestrelle sporgenti dal tetto. Sulla sommità dello spiovente, molti camini stretti e alti, quasi sproporzionati.-

Cavolo, ma non si fa mai abbracciare questo qua. Appena dici qualcosa che riguarda l'affetto e il contatto fisico "di amici di amore", è lui a scantonare. Protesto e recrimino. Non sono mica infettivo sai ?! E non è che si perde di rispetto, credibilità e autorevolezza con un abbraccio, anche se in molti lo pensano davvero questo rischio. E poi non l'ho chiesto a te, ho detto che te l'avrei dato io.

-A cosa stai pensando ?-

-No.. niente... continua pure...-

-Nessuno di noi fa più ipotesi di speranza da tempo. Nei punti cardine, guardie tedesche tengono tutto sotto controllo con i soliti mitra spianati. Ci mettono in fila per cinque e ci conducono fuori dalla stazione, lungo una strada sterrata. Tutto intorno un basso bosco silenzioso, e poi terra e brulle distese. L'aria che si respira è strana, un concentrato di ossigeno e adrenalina. Siamo stanchi, affamati, assetati, assonnati. Gli occhi bruciano, faticano a stare aperti per qualche secondo di seguito. Ci fanno camminare per un chilometro, forse due, o forse meno di uno, non saprei, ormai si va per inerzia, come barche alla deriva. Andiamo avanti ciondolando a destra e a sinistra, sino a quando scorgiamo qualcosa che somiglia a un agglomerato di case basse. Più ci avviciniamo e più i contorni si fanno nitidi, nel colore grigio rosa del crepuscolo: filo spinato come recinto esterno, un altro recinto di filo spinato, baracche di legno in file, alcune torrette sempre di legno, vociare di gente. Un largo cancello con travi e filo spinato si apre, per fare entrare la colonna, ai lati due guardie con cani. Entriamo nel campo di prigionia. Sì, è il mio primo campo di prigionia, Sembra immenso, baracche, filo spinato, torrette di legno, a parte il viale lastricato tutto il resto è nella sabbia. Ai lati del viale vedo

nei recinti altri prigionieri che guardano, osservano, commentano, ridono. Si ridono e ci sbeffeggiano.-

-Ma perché anche loro ? E chi erano ?-

-Te l'ho detto, siamo traditori per tutti, traditori o nemici. Da alcune sillabe che mi arrivano sembrano francesi, puoi immaginare. Poi ci fanno girare a destra, mentre si apre un altro cancello di legno con filo spinato, e ci fanno entrare in un campo senza baracche. Il cancello si richiude alle nostre spalle senza spiegazioni, informazioni, indicazioni. Nulla. Come maiali che vengono rinchiusi nel loro recinto. Trasporto in carro bestiame, marcia di trasferimento, rinchiusi in un recinto, senza una ghianda, senza un abbeveratoio. Peggio dei maiali, peggio. La sera avanza a larghi passi, ed anche il freddo inizia a pungere. Siamo a nord, molto più di Milano e della sua nebbia, siamo quasi a Danzica, sul Mar Baltico. Ci mettiamo per terra alla bell'e meglio, e cerchiamo di stringerci gli uni agli altri, per mantenere quel poco di tepore che il nostro corpo riesce ancora a dare. Nel frattempo, dall'inizio del viaggio ci vediamo già un po' dimagriti. Nessuno lo dice agli altri. Nessuno vuole sentirselo dire. Il morale è a terra, come il nostro fondoschiena.-

Seduto nella mia comoda poltrona in ufficio, davanti alla tastiera del computer mentre scrivo queste parole, vago con l'animo nell'interno di quel recinto. La terra fredda e umida, i piedi che reclamano, la poca voglia di parlare e fare conversazione, i brividi per il freddo lungo la schiena, i pensieri da incubo che li accompagnano, lo sguardo ammutolito che vede e vorrebbe non passare alla mente. Tutte cose che posso solo lontanamente immaginare. Mi resta un tremito nel cuore, quella strana sensazione di qualcosa che mi si stringe, motore principale delle lacrime.

-I più fortunati sono nel mezzo del gruppo, e hanno tutti i lati protetti. Quelli meno sono in prima linea, all'esterno di quel cerchio di persone che si è creato spontaneamente, senza una decisione a mente lucida. La natura spinge saggiamente alle soluzioni più fruttifere, se non per tutti per molti. Il cielo è celeste intenso e in breve tempo passa ad un blu corvino, ma pochi hanno voglia e attenzione per guardarlo. Quando compaiono le prime stelle, gli occhi si chiudono lentamente, anche senza volerlo. Il sonno è agitato, ti lascio immaginare, ogni volta che qualcuno si muove contagia gli altri, sembra di giocare a domino. Puzziemo tutti con equità e giustizia, soldati semplici e sottoufficiali. La barba

lunga che sembra sporco sul viso, gli indumenti tali e quali al giorno della nostra cattura, solo più sporchi.-



*-Ti ricordi qual è stato l'ultimo pensiero che hai fatto quella prima notte ?-
-No.. non so... ma non è una questione di memoria... in quel momento anche i pensieri sono azzerati, schiacciati... molti di noi hanno il vuoto nella mente... questo è l'effetto che ha su di noi. Siamo pezzi di cencio rannicchiati per terra, vuoti e silenziosi. L'unica immagine che mi rimane nella mente, sono le guardie*

che passano periodicamente avanti e indietro con i cani lungo i confini di filo spinato. E i fari, sì, anche quelli, dalle torrette di guardia illuminano ritmicamente tutti i lati del campo e i corridoi tra le baracche.-

Già. Sembra che il rapimento abbia corrisposto in tutti i sensi, corpo, mente e animo: vuoto dappertutto. Ora comincia la fatica, per mio papà, per chi scrive queste parole, per chi le legge. Per quale motivo leggere storie di quel tempo, ormai consumate come le uniformi di quei soldati ? Perché intristirsi con racconti di dolore, disprezzo e disperazione ? Sarebbe di gran lunga meglio divertirsi, uscire a fare shopping, volgere lo sguardo avanti, occuparsi con attività più vivificanti e piacevoli, vedere un film e farsi l'animo positivo. Perché scrivere di queste cose dopo settant'anni ? Non è ora di chiudere capitolo e libro ?

No. Non ancora. Non mi è ben chiaro il perché, o forse lo è, ma è troppo privato per essere scritto sulle pagine di un libro, ma non è ancora il momento.

-A svegliarci sono le solite urla a forma di punteruolo, che ti entrano nelle orecchie e nella carne. Sarà così per molto. E' ancora buio, saranno sì e no le quattro di mattina. Alcune guardie aprono il cancello ed inizia una perquisizione. Meno male che l'orologio l'ho consegnato a quel signore di Bolzano, perché vengono requisiti tutti gli effetti personali. Poi ci ordinano a strattoni e spintoni di metterci in fila per cinque. Credo che ci gridino contro ingiurie di ogni tipo, anche perché salvo qualche raro caso, non sappiamo il tedesco, che ignoranti ! Come un gregge di pecore, non di maiali stavolta, ci conducono in una baracca dove ci sono altri prigionieri, capiamo dopo un po' che sono di origine polacca. Dobbiamo spogliarci tutti, sperando di ritrovare i nostri abiti, perché alcuni di loro iniziano a disinfettarli. E quando ci spogliamo, scopriamo per intero un secondo esercito, ben più numeroso di quelle poche unità che in viaggio riuscivamo a scorgere. Un esercito di pidocchi e piattole che ognuno di noi ha indosso, piccole bestioline nere che girano tra i capelli e per tutto il corpo. Un via vai da autostrada a otto corsie, come quelle che si vedono in America nei telefilm. Veniamo depilati e rasati dalla testa ai piedi. Non è un bello spettacolo, ci stanno portando via tutto, potessero strapparci gli occhi e aspirare in un solo colpo tutto quanto ci appartiene, compresa l'anima, penso che lo farebbero. Parlo dei tedeschi naturalmente. Il rasoio non è un trilemma affilatissimo ovviamente, più che una rasatura sembra una

ceretta mascherata. Chi si lamenta però, dà un appiglio in più ai tedeschi per mostrare di quale mira sono capaci. Così l'unico rumore che si sente è lo scricchiolio della lama che passa di qua e di là, la macchinetta che taglia i capelli in modo ritmato, e i mugugni che accompagnano le indicazioni di spostamento. Il serraglio prosegue. La notte nei recinti come maiali, la mattina la tosatura come le pecore, chissà in quali altri animali ci dovremo immedesimare. Ci fanno rivestire e ci conducono in una baracca sul fondo della quale ci spogliamo nuovamente per fare la doccia...-

-Beh.. almeno un momento positivo dopo tutti quei giorni senza acqua né per bere né per lavarvi... Chissà quanto l'avete atteso...-

-Fredda naturalmente, cosa credevi... il centro benessere ? E dopo la doccia, veniamo spennellati lungo le parti appena depilate con un liquido irritante, che brucia la pelle al contatto. Poi, nudi e con la nostra roba sotto il braccio, passiamo in un altro stanzone dove veniamo lasciati così, per far asciugare il liquido. Comincia così la mia prima giornata nel campo di prigionia di Hammerstein, Stalag IIB.-

Ora mi guardo intorno, ed osservo tutto ciò che mi circonda: un ufficio tutto per me, una bella sala riunioni con bagno annesso, una casa accogliente, grande e confortevole, stereo, TV, veranda, stufa e camino, libri e poltrone e divani nei quali leggerli, vasca da bagno e doccia. Un frigo e una dispensa cui rivolgere l'attenzione quando lo stomaco semplicemente ammicca. Poi la famiglia, una moglie e una figlia come affetti più vicini, fratelli e nipoti come affetti più lontani. E poi torno in quel campo costruito sulla sabbia, vicino alle piattole e ai pidocchi di mio papà, vicino alla sua fame e alle vessazioni cui è sottoposto. Penso a lui, come a tutti gli altri militari presenti nei campi di prigionia, disseminati nei territori del Terzo Reich. Ed ancora mi proietto su un vagone della metropolitana di Milano, e come un piccolo insetto osservo tutto quanto accade: persone che salgono, che scendono, che leggono le insegne pubblicitarie, oppure un libro, che parlano di vestiti e borse e scarpe, che sparano parole ad alta voce nel proprio cellulare di lavoro, dando l'idea che quel telefono appartenga tutti, così come il tema della conversazione. Squarci di vita che danno da pensare, che mi spingono ogni volta a mettere a fuoco le cose importanti, per me e per la mia vita.

-Mentre tutto questo succede, le immancabili guardie tedesche tengono tutto sotto controllo. Una di queste, appassionata di musica, ad un certo punto ci intima di cantare. Tutti noi ci guardiamo smarriti, c'è proprio la voglia e l'atmosfera per intonare canzoni. Ma quando la richiesta della guardia si fa insistente, quasi una minaccia, Nando, anch'egli milanese d'origine, intona con calma: "O mia béla Madonina...", e molti di noi l'aiutano con il nodo in gola, ognuno a suo modo. Ma la guardia non è soddisfatta e vuole una seconda canzone. Stavolta la faccenda si fa pesante, perché la canzone diventa l'emblema di quello che ognuno di noi sta facendo: "Và pensiero... sull'ali dorate...". In quella baracca, le note della canzone si fondono con le immagini che quei pensieri evocano, la casa, la famiglia, la mamma, la moglie, i figli. Un coro di voci, commozione e lacrime che scendono lungo il volto. Và pensiero, vè. E come un piccione viaggiatore, portalo alle persone care, talmente lontane da non riuscire neppure a pensarle.-

-Papà...-

-Dimmi...-

-Mi spiace che queste cose non me le abbia raccontate tu di persona...-

-Eri troppo piccolo...-

-Sì.. lo so... ma mi spiace lo stesso... sai cosa facciamo ?-

-No, cosa....?-

-Quando morirò anch'io, ci sediamo su una bella poltrona e tu mi fai vedere tutto, come in un film. Ci prendiamo un bel bicchierone di pop-corn e mentre guardiamo, tu mi racconti tutto quello che hai vissuto in quegli anni. Va bene ? Si può fare ?-

-Quando morirai tu ne parliamo con il principale e vediamo se si può fare... anche perché non so se verrai dove sono io...-

-Perché ?-

-Beh... qualche scemenza ce l'hai da purgare...-

-Ma dopo che ho purgato... possiamo ?-

-Chiediamo al principale... Ma c'è ancora tempo... Prima dobbiamo finire il libro...-

-Ma io vorrei scriverne anche altri che ho in sospeso...-

-Per quelli devi sentirlo tu il Principale... a ognuno il suo...-

Papà si è sempre espresso in questo modo. Usa il termine "Principale" come sinonimo di Padreterno o Madreterna, secondo le tendenze e gli orientamenti. Segno di un modo di sentire, più che di dire, proprio lo

stesso sentimento che ha sempre nutrito, così come molti della sua generazione, nei confronti del principale in azienda: "El Sciur Padron", com'era solito dire all'epoca, senza alcuna vena polemica. Un sentimento nei confronti di Dio di profondo rispetto, soggezione, umile subalternità, doveroso riguardo, affidamento della vita e di tutto quanto succede, chinare di capo alla sua volontà mossa da ragioni certamente giuste, anche se a volte incomprensibili, assenza di ogni tipo di recriminazione. Per quanto mi riguarda, è sempre stato un mio sogno, un mio desiderio, quello di potermi sedere in poltrona dopo morto, per vedere e scoprire tutto quello che in vita non mi è stato possibile conoscere. Osservare come in un film chi ha messo veramente la bomba in Piazza Fontana, chi l'ha messa in Piazza della Loggia, chi a Bologna, chi sull'Italicus, Falcone, Borsellino, e tutto quanto non è stato possibile conoscere con responsabili e responsabilità. Chi e perché. Non per processi, vendette, risentimenti e rancori, più che altro per un bisogno di...

-Guarda che ho visto quello che hai scritto sai ?!-

-Non è un brutto desiderio...-

-Non ho detto questo... ma anche tu hai sete, come me in quel campo di prigionia...-

-Sete ?-

-Sì, io di acqua, tu di verità. E lo capisco, perché verità e giustizia non sono del mondo nel quale sei. C'è da ritrovarsi disidratati.-

Ma guarda te se bisogna essere sbirciati anche quando si scrivono cose personali. E sì che non ho usato il corsivo. Cavolo. Farei appello al garante della privacy, se non si trattasse di mio papà. Ma forse ha ragione lui, anche se la mia non mi sembra una sete grave, cioè una cosa della quale morire per l'assenza, come per l'acqua vera. Parlo della sete di verità. Piuttosto proprio il desiderio di conoscere le cose finalmente per come stanno, togliendo di mezzo tutti gli inquinamenti, i depistaggi, le trame oscure che le persone fanno per i proprio interessi.

-Eravamo al "Và pensiero"... Ma a te i miei pensieri arrivavano ?-

-Certo, ma non dopo due mesi come le poste del Terzo Reich...-

-Quindi hai potuto scrivere a casa ?-

-Figurati... Dopo l'essicazione...-

-Ah ecco quale altro animale vi hanno fatto fare...-

-Quale...-

-Il baco da seta...vi hanno messo nell'essicatoio...-

-Va beh.. sorvoliamo... Dopo l'asciugatura del liquido corrosivo anti-pidocchi e piattole, ci hanno portato dentro ad una grossa baracca, tutti in fila di fronte ai tavoli dove c'erano due persone, una scrive e una fa da interprete. Mentre aspetto il mio turno mi guardo intorno. Sembra di essere in una di quelle file interminabili che durano ore e ore, alla posta come all'Ufficio di Collocamento. Il tempo che passa, un movimento di scarpe in avanti ogni tre minuti, il calcolo di quante persone mancano, moltiplicate per il tempo medio d'attesa. Potevano mettere gli elimina coda, mi avrebbero risparmiato tutti quei calcoli. Bisogna fare qualcosa per far passare il tempo, e non rendere l'attesa troppo negativa per il morale. Bisogna resistere, per me e per tutti quelli che sono a casa. Quando arriva il mio turno, ecco le domande di rito per la schedatura, nome e cognome, provenienza, paternità, e poi attività lavorativa svolta. Sembra una informazione per loro importante. Poi una targhetta di zinco con impresso un numero, che mi viene cucita sulla giacca, e la foto a mezzo busto con in mano una lavagnetta-

-Con scritto 46230 ? E' questo il numero strano che sta nel titolo del libro ? E' il numero che stava scritto su quella lavagnetta ?-

-Sì... ma non stava scritto solo su quella lavagnetta e sulla targhetta di zinco... è come un marchio a fuoco, perché da questo momento in poi io sarò solo quel numero e niente più. Una sorta di sigillo su quanto era già estremamente chiaro. D'ora in avanti mi chiamerò 46230. Poi mi danno una sorta di braccialetto, color rame, un po' più scuro, non so con quale lega sia fatto...una piastrina e un braccialetto che dovrò avere sempre al polso.-

-Papà...-

-Sì ?-

-Non ne sono sicuro, ma mi sa che devo averla fatta grossa...-

-In che senso.. cosa vuoi dire... cosa hai fatto ?-

Si apre un'altra scena. Ho sedici anni, 1969, e quella piastrina con braccialetto, proprio quella di mio padre, ce l'ho al polso. Sono ricordi confusi, so di averla portata per qualche tempo, come vizzo e come suo ricordo. Quello che non ricordo è dove sia finita. Non ricordo di averla riposta da qualche parte, né di averla data a mia mamma, ma nel momento in cui l'ha nominata ho avvertito uno strano senso di colpa e amarezza.

Non è neppure con le sue medaglie avute nel dopo guerra, l'ho chiesto a mia sorella. Non so più dove sia. Ho paura sia andata persa in qualche trasloco, nascosta in qualche scatola, dimenticata. Dovevo lasciarla dov'era, tra i suoi oggetti storici. Che peccato. So che non cambierebbe nulla averla tra le mani, un oggetto e niente più, ma rimane lo strano sentimento che provo, ora non sarebbe solo un oggetto per me. Mi sento in colpa.

-Mi spiace Papà... se sono stato io, con la mia superficialità di sedicenne... ti chiedo scusa... tu l'avevi conservata gelosamente... era una cara memoria per te...-

-Qualsiasi cosa io dica, non servirebbe a niente vero ? Neppure parole di perdono e comprensione...-

-Sì è vero... sono io che non riesco a perdonarmi... Mi sento a disagio... non so più cosa fare... Non posso fare niente...-

Il suo sguardo che ricordo in vita fulminante e severo, ora sembra diverso, riflessivo, non dolce o comprensivo, solo di pensiero profondo e presa d'atto, come volesse dirmi: "Sono cose che devi vedere con te stesso...". Ed è così. Poi d'improvviso apre bocca.

-Quando morirai, chiederò al principale di farti vedere anche il film di questo... così scoprirai la verità... Se sei stato tu a fare la scemenza oppure se non c'entri niente. Vedi l'effetto che fa la sete di verità ?!-

Che figo, è riuscito a strapparmi un sorriso, mi è venuto proprio uno sbuffo dal cuore, nel sentire quelle parole, mi sento improvvisamente sollevato, con l'animo più leggero. Credo di potermi dissetare prima o poi.

-Grazie Papà. Grazie. Possiamo andare avanti ora.-

-Mentre continua la schedatura, quelli che hanno terminato vengono fatti uscire nel campo, attorno alla grande baracca. Girovaghiamo tutti come cani randagi nel canile dopo la cattura, nello spazio tra la baracca e il recinto di filo spinato, senza mai avvicinarci troppo. L'unica volta che qualcuno lo fa, arrivano urla e una scarica di mitra. Per la prima volta mi guardo veramente attorno, cercando di capire dove sono capitato. Il campo è grande, molto grande, una fila di baracche di legno alla destra e alla sinistra del viale lastricato, ogni baracca cintata da filo spinato. Disseminate a spazi regolari lungo il perimetro, le torrette di guardia in

legno. Sotto i nostri piedi terra, sabbia e sassi. Tutto attorno il panorama è piatto, brullo, si vede qualche albero in lontananza, ma è poca cosa. Siamo sulla luna. Mi siedo per terra, spalla contro spalla con Albergoni, in silenzio. A volte incrocio gli occhi di qualche altro commilitone, ma sembra che ognuno questo non lo voglia fare. Guardare gli occhi di altri significa guardare anche i propri, e quello che ne esce non è piacevole. Di sigarette non ne abbiamo più da giorni. Anche di parlare, ora, non se ne ha voglia, e poi gli argomenti sono sempre gli stessi. Si fanno disegni per terra, così, a caso, con le dita o con sassolini. E poi si aspetta. Senza mai sapere cosa.-

-Angosciante la faccenda...-

-All'inizio sì, poi arriva una sorta di rassegnazione, una strana e leggera anestesia di tutto, compresi i pensieri. Quando tutti hanno terminato, sempre in fila per cinque ci accompagnano alla nostra prossima destinazione, le baracche dove trascorreremo i prossimi giorni.-

-E non potevate andare in bagno ? Non ti scappava mai ?-

-Ah sì, dimenticavo, il primo "bagno" che vedo mi ricorda la ginnastica artistica..-

-In che senso ?-

-Hai presente le parallele asimmetriche? Quelle due barre ad altezza differente, una più bassa davanti e una più alta dietro, sulle quali le ginnaste fanno evoluzioni...-

-Sì sì, ho presente...-

-Ecco così era il primo bagno che abbiamo inaugurato. Una fossa lunga una decina di metri e larga uno e mezzo. Sul bordo lungo, due pali di legno orizzontali, proprio due pali, il primo più basso e davanti sul quale ti siedi, il secondo più alto un po' dietro, al quale puoi poggiare la schiena...-

-Cavolo, anche il poggia schiena.. che lusso...-

-Seduti spalla contro spalla, pantaloni abbassati davanti a tutti, una sorta di fossa comune... a cielo aperto naturalmente... Poi sì, siamo andati di lusso, il bagno ce l'avevamo in camera...-

-Avevate una stanza a testa con il bagno ?-

Ride, ride a crepapelle. Devo aver fatto una domanda idiota, a giudicare dal suo sguardo e dalle lacrime che gli scendono dal bordo degli occhi. Mi ha appena detto che avevano il bagno in camera, cos'altro devo pensare ?

-Ma Roberto... ma.... Che domande fai ? In campo di prigionia... una stanza a testa... con il bagno ?!-

-Sì, ma...-

-Perché non hai fatto il comico ?-

Già. Perché non ho fatto il comico ?

-Prima di entrare, ecco la cerimonia che nei prossimi mesi verrà praticata all'infinito: la conta. Ci fanno mettere in piedi in fila per cinque, sempre gentilmente ovviamente, a destra e a sinistra passano le guardie. Quando arrivano a cento, fanno fare a tutti tre passi avanti. E quando hanno contato, ricominciano una seconda volta.-

-Fanno la prova del nove come a scuola ?-

-Più o meno. Vogliono essere sicuri che nessuno scappi. Ma chi è che scappa dalla Polonia, dal Mar Baltico ? E poi per andare dove ? In Svezia per svernare ? A nuoto ? Finalmente ci fanno muovere per portarci dentro la baracca, due gruppi di cento persone. Costruzioni basse, lunghe e strette, una serie di due baracche gemelle, parallele, cento di noi da una parte, cento dall'altra, sono collegate sul fondo da un locale con lavatoio, cinque o sei lavabi in comune e la latrina, ecco spiegato finalmente il bagno in camera. Un bagno per duecento, e si può usare solo la sera. Una finestra all'ingresso, sul lato stretto, una sul fondo. Ai lati una lunga struttura di letti a castello a tre piani, tutti uniti tra di loro...-

-Come nei rifugi di montagna ?-

-Non so in quale tipo di rifugi tu abbia bazzicato, ma forse sì, se intendi quelli dove si dorme tutti insieme con il sacco a pelo, spalla contro spalla. La differenza sono i tre piani, il legno grezzo, la quantità di persone e di odori e promiscuità di ogni cosa, il posto stretto a disposizione di ognuno, la mancanza di libertà per decidere di uscire e fare una nuova escursione, o per il rientro a casa. Al centro della baracca una stufa. Ora è spenta, anche se fa già freddo. Abbiamo fatto sera, ed è ora di cena, si fa per dire, lo dice quell'orologio particolare che ognuno di noi si porta nello stomaco, con la sveglia sempre caricata, senza bisogno né di batterie, né di manovelle da girare.-

-Ma adesso non hai fame ? Sono già due ore che stai parlando...-

Il suo viso si gira pian piano verso la sua destra, dove la mamma sta stirando sul tavolo della cucina. Guarda con dolcezza e intimità quei movimenti lenti e familiari che passano il ferro sulla biancheria, la piegano e la sistemano per bene sul tavolo, poi tolgono gli "stecchini" di plastica dal collo della camicia bianca, e iniziano a stenderne le fibre, sotto le calde

scivolate senza sbuffo. Ogni tanto la mamma intinge la mano nella ciotola d'acqua che le sta in parte, come fa un sacerdote nel benedire le case, e sciorina il suo segno della croce con schizzi, sul bianco candido per via del perborato. Poi di nuovo il ferro da stiro, e quello strano friggere di acqua che evapora. Sento che vorrebbe parlarle, abbracciarla, carezzarle la testa con la sua mano.

-Sta sentendo tutto anche la mamma vero ?-

-No, non è questo.. è che ogni volta che arriva il crepuscolo, che si avvicina la sera, non posso fare a meno di tornare in quella casa, con la mamma e i tuoi due fratelli. Vorrei essere a cena con loro, nella semplicità di poche cose. Non navighiamo nell'oro come sai, ma c'è sempre la presenza di quelle più importanti. Quelli della sera, sono i momenti nei quali la nostalgia diventa forte e a volte opprimente. Il vuoto che sento è più grosso del buco nello stomaco provocato dalla fame.-

-Ma allora vi hanno dato da mangiare qualcosa ?-

-Sì. Dopo un paio d'ore nelle quali abbiamo preso possesso della nostra nuova abitazione, ecco l'avviso, ed eccoci alle prese con la prima cena. Da lontano scorgiamo dei grossi pentoloni che fumano. La salivazione è automatica, non la puoi controllare. Basta un odore o la vista di qualcosa che ricorda il cibo, che subito parte. Salivazione e succhi gastrici. Andiamo in fila verso i pentoloni, e arrivati là ci danno una sorta di gamella...-

-Cos'è la gamella ?-

-Come la chiamavi tu a militare... gavetta ?-

-Sì...penso... Quella ?-

-Qualcosa del genere, una specie di contenitore di cartapesta nel quale versano una brodaglia liquida...-

-La brodaglia è per forza liquida...-

-Sì., lo so. E' che anche quando fai la minestra, pur essendo un piatto "in brodo", a seconda della composizione ha una densità variabile, differente da piatto a piatto, alcune volte più densa, altre più liquida. Questa era proprio liquida, praticamente acqua.-

-Acqua calda allora.-

-Acqua calda colorata di giallognolo scuro. Qualsiasi cosa sia è roba calda, e tutti la mandiamo giù in fretta. Sa vagamente di qualcosa che non riesco a decifrare, rapa, barbabietola, cipolla, non so. Molto vagamente, di qualsiasi ortaggio si tratti, deve avere fatto un bagno rapido, poi si deve essere subito ritirato dal pentolone

per via dell'acqua calda o dei comandi tedeschi: "Raus ! Schnell!!" (Fuori, In fretta). Un mezzo fondo di gamella a testa ci hanno dato...-

-E di secondo ?-

Anche questa domanda potevo risparmiarmela. Papà non deve neppure alzare del tutto lo sguardo, che ho capito. E' che io sono talmente abituato a quello che è stato nella mia vita, che non mi sembra neppure immaginabile fermarsi al "brodino". Forse solo quand'ero malato, ma per fermarmi al brodino dovevo essere proprio malato grave, con febbre da delirio. Chiudo un po' gli occhi abbassando il capo, e faccio un segno impercettibile che trasmette il mio: "Ho capito... meglio stare in silenzio...".

-Poi, al primo della fila, visto che siamo in cinque, danno una sorta di mattone marrone scuro. E' da dividere tra tutti. Pane. Ecco tutto, abbiamo capito e imparato subito il menù serale, poi capiremo che è addirittura giornaliero. Senza aperitivo né dessert. Il caffè meglio non prenderlo, potrebbe darmi qualche crampo, e poi lo zucchero mi farebbe salire il colesterolo. Il problema però è serio, perché quel pane rappresenta l'unico alimento vero della sera, un pane in cinque, da dividere. Sì, ma come ?

-Avevate coltelli ?-

-Quella sera no. E la cosa non è stata semplice. Più di una persona, al ritorno in baracca, ha iniziato a discutere animatamente e a litigare sulla dimensione delle porzioni. Puoi immaginare. La tua è più grossa della mia, la mia è più piccola di quella dell'altro. Brutta cosa la fame. "Homo homini lupus".-

-E' un proverbio latino ?-

-Che ignorante che sei... Vai da qualche parte a cercare la frase, e troverai qualcosa di interessante... storia, filosofia, educazione.

Fossi ancora bambino avrei pochi mezzi a disposizione, quasi tutti inadeguati. Una bellissima ma semplificata enciclopedia dal titolo "Conoscere", e poi qualche dizionario. Niente a che vedere con la comodità e l'immediatezza dei mezzi attuali. Un secondo, e quanto basta per ora è trovato.

-Ho letto qualcosa a proposito della storia della frase, e anche in merito alle riflessioni del filosofo Thomas Hobbes a riguardo, ma l'educazione che cosa c'entra con questo ?-

-Dai, dimmi bene quello che hai letto. Che significato ha quella frase per Thomas Hobbes ?-

-Che secondo lui l'uomo è fondamentalmente egoista e che tutto quanto fa, è spinto solo dall'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione...-

-Per caso ti viene in mente qualcosa, se legghi questa spiegazione con il racconto che ti ho appena fatto ?-

Come un deficiente. Neanche al più becero degli esami di Università che ho dato, mi hanno preso per i fondelli così. Non sono mica deficiente, è evidente il motivo per cui le due cose sono legate. Ma io ho chiesto un'altra cosa: "Cosa c'entra l'educazione?".

-Perché ti metti a parlare con i lettori adesso ? Mentre io sto parlando con te, e ti sto facendo una domanda ?-

-Cosa c'entra l'educazione ?-

-Ho capito. La cosa è grave. Vediamo se riesco a cavare qualche ragno fuori da quel buco nero, per farti capire cosa intendo. La fame, così come tutte le esperienze di dolore, fatica, disagio, possono imbruttire. E' facile che le persone, per così dire, "ritornino" alla sopraffazione per sopravvivere. Ne ho viste molte di situazioni così, anche solo per decidere chi dovesse andare alla latrina. Ma non è così per tutti. Per me non lo è stato sempre, per molti altri non lo è stato, non così. Non ci siamo imbruttiti. Al contrario abbiamo portato con noi quanto ricevuto dall'educazione, prima dalla famiglia e poi in oratorio, per quanto mi riguarda. E in quei frangenti, non solo c'erano uomini contro altri uomini, per sottrarsi un pezzo di pane, ma persone che agivano la solidarietà reciproca, come sostegno a equità e giustizia. Ma te ne parlerò meglio più avanti, di occasioni ce ne saranno tante.-

Uffa, che barba. Te ne parlerò più avanti, te ne parlerò più avanti.... Mio papà sarebbe un ottimo venditore, un abile uomo di marketing, quelli che ti tengono sul filo, con sentimento di attesa tale da motivare all'acquisto del volume successivo. Meno male che di libro ne scriviamo uno solo. Mi tocca portare pazienza, me l'hanno detto anche i tarocchi che in questo mese di gennaio avrei dovuto averne in abbondanza.

-Hai presente il pane di segale ?-

-Sì... ne ho mangiato alcune volte...-

-Ecco, niente a che vedere. No segale, segatura piuttosto, duro e cotto come le peggiori torte umide e gnucche. Ma nessuno di noi va per il sottile, anche perché altro non c'è. Ci guardiamo in faccia e cerchiamo di capire chi ne ha un po' più bisogno, chi è messo peggio. Poi con le mani cerchiamo di dividere come possiamo. La fame sarà la nostra fedele compagna, il nostro tormento. Instancabile, ferrea, allerta di giorno e di notte, senza turni, senza soste, senza pietà. Il buio avvolge il nostro rientro in baracca per la prima notte. Ma la novità non è avvincente e avventurosa come nei film.

Ho bisogno di dormire, riposare, lasciare che il mio corpo si riprenda dal viaggio, dalla fatica, dai soprusi, da spintoni, pugni e calci di fucile. Ho bisogno di pulire la mente da tutto quanto ho visto e sentito. Da queste parti sembra tutto così grigio, cielo, campi, vestiti, terreno, baracche, abiti. Ti sto annoiando ?-

-No, no... io starei qua tutta la notte ad ascoltare il tuo racconto. Anche due o tre, che importa ? E' un viaggio no ? Senza fretta per giunta.-

-Mi accuccio nel mio posto stretto, disteso come posso su di un.. non so come chiamarlo.. non giaciglio, non materasso, uno strato di sterpaglia tenuta insieme a malapena. Ma il sonno non può arrivare, perché quando sto per appoggiare la testa, vedo tra le assi di legno e la sterpaglia quelle care e simpatiche bestioline nere. Piattole. Ce n'è dappertutto. Qualcuno impreca, altri lo zittiscono. Inizia la battaglia impari, finché il sonno ha il sopravvento.-



Dicono che la più grossa abilità che l'uomo ha acquisito nella sua storia di esistenza, sia quella doppia attitudine di adattare ed adattarsi, adattare cioè modificare, cambiare, costruire ciò che gli necessita, o adattarsi, fare di necessità virtù. Il tutto per vivere e sopravvivere. Mio padre deve andare per la seconda di queste vie. Adattarsi alla promiscuità, adattarsi ai soprusi, alle botte, alle minacce, adattarsi alle peggiori condizioni di vita. Chi non lo fa non sopravvive, fisicamente o psicologicamente. Non sono pochi quelli che soccombono, per l'uno e per l'altro motivo. Mi metto nei suoi panni, come in quelli di tutte le persone che condividono la sua stessa sorte. Quale forza d'animo hanno, per riuscire a mantenere un barlume di salute mentale in questi frangenti ? Certo, capisco, la famiglia lontana come motivazione al resistere, la fede e il suo conseguente affidarsi alla volontà e al disegno Divino come sostegno nella avversità, ma è come se intuissi altro, qualcosa d'altro che spinge al mantenimento della vita ad ogni costo. Perché viceversa c'è solo depressione, smarrimento, disperazione, rabbia e follia.

-Sbattere di porte e forti urla ci svegliano di soprassalto. Ci eravamo addormentati della grossa, in molti. "Raus... Schnell !!". Per fortuna non ci siamo svestiti. Dopo le urla, soliti spintoni e roteare di manganelli, i famosi gummis...-

-Cosa sono i gummis ?-

-Hai presente i manganelli che vedi inseriti nella cintura della Polizia Inglese, quei corti tubi neri con l'impugnatura...-

-Sì.. più o meno.. non li ho mai visti da vicino, ma mi ricordo come sono..-

-Ecco, qualcosa di molto simile. Usciamo tutti dalle baracche, e siamo invitati allegramente e gentilmente a metterci in fila per la prima attività della giornata: l'appello, la conta.-

-Come a scuola quando si entra...-

-Sì, appunto. Nella notte inizia a piovere e il terreno sabbioso è tutto bagnato, seminato di fango e pozzanghere. E' ancora buio, non so che ore sono, il mio orologio l'ho lasciato a Bolzano da Edo, per fortuna. Saranno le quattro, quattro e mezza. Siamo in piedi sull'attenti, in attesa della formalità. L'attesa si prolunga, e quando il bisbigliare di domande tra di noi inizia ad aumentare, le urla per riportare il silenzio non si fanno attendere. In silenzio per venti, trenta minuti, un'ora, due ore. Siamo ormai tutti inzuppati d'acqua, bagnati come cenci usciti dalla lavatrice senza centrifuga, pulcini o cagnolini appena nati. Vale qualsiasi

altra metafora ti venga in mente. Arriva una guardia con in mano un elenco. I nomi vengono urlati, con rabbia. Devi rispondere e subito, altrimenti sono guai per tutti. Così ha inizio il primo intero giorno allo Stalag IIB di Hammerstein, noto come uno tra i più duri campi di prigionia. "Abbiamo contato 270 pezzi (stücke)!", urla una guardia. Non più maiali, pecore, cani. Ora siamo pezzi. Dopo la conta ci fanno prendere la nota gamella per darci una bevanda calda, che se anche togliamo il nome di bevanda va meglio. Sembra quella della sera, ma di un altro colore. Inutile fare gli schizzinosi però. Beviamo e basta, senza neppure cercare di capirne il gusto o la provenienza. Potrebbero avvelenarci tutti senza che ce ne accorgessimo, e sarebbe un attimo.-

-Magari era orzo...-

-Magari... Alzo lo sguardo al cielo ed è..-

-Grigio..-

-Come hai fatto a capirlo ?-

-Mi sa che ormai ad essere grigi sono i vostri occhi, e tutto quello che guardate è di quel colore...-

-Tutto avviene sempre con urla, minacce, spintoni, calci, alzata di gummis in ogni dove. Poi ci spingono di nuovo nella baracca, ad aspettare altri ordini su dove sistemare i "pezzi", su dove e come usarli al meglio per le loro finalità.-

-In che senso finalità ?-

-Un coltello lo usi per tagliare il pane. Un cacciavite per avvvitare o svitare. Qualsiasi oggetto ha un uso specifico, uno scopo, una finalità. Tutti noi nel campo di prigionia siamo oggetti da usare, come forza lavoro, anche se forza è ormai una parola grossa. Gli uomini tedeschi sono per la maggior parte al fronte, e l'armistizio annunciato da Badoglio, è una ghiotta occasione per requisire braccia e mani "a gratis". La giornata è lunga da passare, senza far niente, con i dubbi che tormentano, e la fame che fa una rapida ascesa, sempre di più. Dopo qualche ora di nuovo fuori, in fila per cinque, la conta. In piedi, in silenzio e sull'attenti ad aspettare. Non so cosa si aspettino 'sti tedeschi, forse temono che qualcuno se ne vada col teletrasporto. Nelle nostre file ci sono discussioni, qualche lite per un nonnulla, ma più che altro parole che raccontano della fame che avanza, che ricordano altri luoghi e momenti più felici, sereni. Quasi quasi non si parla altro che di cibo...-

-Ah...ho capito... come in qualsiasi trasmissione TV di oggi...-

Premo il tasto di accensione del telecomando, e osservo quanto viene proposto. Su dieci canali che visiono in sequenza, almeno sei o sette hanno in contemporanea a che fare con il cibo: descritto, cucinato, fatto oggetto di gare, osservato. Due mondi talmente differenti, da faticare non poco a concepirne una distanza di pochi decenni.

-Nei giorni seguenti la fame ci spingerà a fare qualsiasi cosa, per cercare un boccone da mettere sotto i denti. Chi gira per il campo alla ricerca di qualche ciuffo d'erba, da mangiare naturalmente, chi riesce ad intrufolarsi e a rovistare tra la spazzatura. Si litiga e si fa a botte per delle bucce di patate. Sembriamo avvoltoi intorno alla carcassa di un animale morto. Fortunato chi le trova, le bucce.-

Immagino la festa che avrebbero fatto, avendo a disposizione anche solo il nostro cestino dell'umido, che staziona sotto il lavello, in attesa del travaso nel bidone della raccolta differenziata. La fame è un'esperienza che non ho mai provato nella mia vita, neanche quando lo dicevo da bambino con voce querula a mia mamma: "Mammaaaa... ho fame...". Parlo della fame vera ovviamente, non del languorino che ci sollecita nell'avvicinarsi a ora di pranzo e cena.

-A pranzo, niente, c'eravamo illusi di ricevere qualcosa. In baracca sono insulti a iosa nei confronti dei tedeschi, ti lascio immaginare, sembriamo bestie in gabbia. Alcuni vanno avanti e indietro, proprio come vedevi fare alla tigre dietro le sbarre quand'eri bambino allo zoo dei Giardini Pubblici, altri rimangono fermi, silenziosi, a pensare chissà cosa, ma molto più probabilmente con il vuoto nella mente. Altri ancora parlano di cosa potrà essere, di quale destino ci attende, di questa maledetta guerra che hanno voluto in pochi per straziare molti. Le ore passano lente, mi verrebbe voglia di contare da uno sino a 64.800, per farti capire cosa significa aspettare il tempo che passa a vuoto.-

-Perché 64.800 giusti giusti ?-

-Diciotto ore, 64.800 secondi, tra la sveglia e il tormentato riprendere il sonno. A sera, stessa cena luculliana a base di brodaglia puzzolente di estratto di rape o scarti di barbabietole e il famosissimo panmattone....-

-Hai detto panettone ? Vi davano il panettone da cena ?!-

-Noo... ho detto pan-mattone, per via della somiglianza per forma e peso. Poi il coprifuoco, le sentinelle che girano con i cani lupo al guinzaglio nel corridoio tra i

due lati di filo spinato. I fari che illuminano a cerchio e a intervalli di tempo regolari, prima il terreno, poi la parete della baracca, poi la porta di ingresso, poi il corridoio tra le baracche, poi di nuovo il terreno, allargando o restringendo la circonferenza della luce in funzione della inclinazione della superficie illuminata. Il giorno successivo stessa sequenza, nel frangimento due o tre volte la solita "conta". Non siamo diminuiti di numero. Di peso sì, ma non di numero.-

-Ma le guardie tedesche erano tutte così cattive ? E poi perché ?-

-Quelle che ho incontrato sino ad oggi sì, ma non so se il termine calzante è "cattive", il linguaggio che usi mi sembra più da bambini che da adulti...-

-Perché, secondo te cosa sono io se non un bambino ?-

-Giusto, hai ragione. Tutte le guardie sono tali e quali nel comportamento, si vede che glielo hanno inculcato. O forse, come spiegazione migliore, a quel tempo era molto più vivo che oggi il sentimento di appartenenza al Grande Terzo Reich, così come per militari di altre nazioni: l'attaccamento alla "Madre Patria".-

Certo, già il considerarla "Madre", significa attribuirle un ruolo ed una importanza vitale, al pari della propria madre naturale. E' vero comunque, la Patria per quelle generazioni era ancora un alto valore morale, che quasi sempre veniva prima dell'interesse dei singoli. Tant'è che in molti per quella "madre di tutti", avevano dato la propria vita.

Anche questa è roba d'altri tempi, proprio d'altri tempi e altri mondi.

-Ti stai stancando ?-

-Perché ogni tanto me lo chiedi ?

-Perché mi fai una domanda quando te ne ho fatta una io e precedente ? Non si risponde ad una domanda con una seconda domanda, non è buona educazione. Quando qualcuno ti chiede, prima di tutto si risponde a quanto ti è stato chiesto. Poi, se vuoi, puoi chiedere anche tu. E' una questione di educazione, cortesia e rispetto.-

Ecco fatto. Predica e contropredica. Strano che me la faccia lui, in genere è mia mamma che fa il cosiddetto "coroncino" alle cose, e coroncino sta per "corona del rosario", fatta di tante parole che predicano, raccomandano, esortano. Nel bene, s'intende, dal loro punto di vista.

-No papà, non mi sto stancando, te l'ho già detto, forse altre persone che leggono, ma io no... starei qua ore e ore ad ascoltare e a rivivere...-

-Il campo ospita... diciamo accoglie.... no, forse meglio contiene, sottocampi suddivisi per nazionalità. C'è il campo dei francesi, quello dei belgi, quello dei russi, quello dei polacchi. C'è n'è anche uno di donne polacche, che confina con un lato del nostro. I polacchi sono per la maggior parte civili, requisiti con i rastrellamenti fatti nei paesini della regione. La vicinanza consentirà scambi di varia natura: cose, cibo, informazioni, tutto di nascosto dalle guardie. Il giorno dopo, subito dopo la sveglia, ci portano in mezzo al campo e ci fanno disporre a quadrato. Nel centro allestiscono una sorta di ripiano rialzato, tipo palco, immagino per far sentire meglio la voce di qualcuno o permettere a tutti di vedere quanto accade. Come per la conta restiamo in piedi in attesa per molto tempo, un paio d'ore, poi finalmente arriva un personaggio che deve essere il comandante del campo, dal modo in cui gli si rivolgono le altre guardie, a parole e con lo sguardo. Sale sull'improvvisato palco o pulpito con un traduttore, e inizia il discorso. Non sto ad annoiarti, ma il succo è questo: "Mussolini è stato liberato, si è costituita la Repubblica di Salò, chi aderirà potrà subito ritornare in Italia e avere lavoro, cibo e donne a volontà". Manca Sky Home o Mediaset Premium e l'offerta è completa, all inclusive. Aggiunge anche che c'è una seconda possibilità, arruolarsi nell'Esercito Tedesco, e partecipare alla grande vittoria.-

-Ma parlava in tedesco ?-

-Sì.. e ogni tanto si fermava per permettere al traduttore di farci capire quanto detto. Guardava a destra e a sinistra per parlare a tutti, pugno stretto piantato sul fianco, braccio sinistro roteante per aria. Poi l'ultima frase: "Chi accetta esca dalle file e si metta da quella parte (indicando un settore vuoto del campo). Jetzt !!!", che vuol dire adesso, ora. Tra di noi un brusio di commenti, qualche fischio, un gruppo di napoletani che fa battute di colore, lo spazio per una risata a denti stretti. Grazie. Non so quanti siamo, forse cinquecento, forse mille, e mentre nessuno ancora si muove, il tipo riparte con una serie di imprecazioni e forse insulti che il traduttore evita di portare a nostra conoscenza, solo per via della velocità con la quale l'altro li snocciola, non per l'eventuale imbarazzo che potrebbero provocare. Quando fa per aprire bocca, il capo lo zittisce. Aspetta ancora qualche secondo, mentre qualcuno si muove tra le file: sono i più accesi ed accaniti fascisti. Che vadano, che vadano. Dieci o al massimo venti, che vengono subito accompagnati in un'altra parte del campo. Il tipo riprende con astio incrementato nei confronti di noi traditori, fannulloni, vigliacchi e pusillanime...-

-Come si dice pusillanime in tedesco papà ?-

-Kleinmütig... ho sbirciato su Google... E poi ricomincia a minacciare ritorsioni, e a dirci che "fosse per lui ci farebbe andare tutti su per il camino".-

-Cosa vuol dire ?-

-In effetti nessuno di noi aveva capito il senso di quella frase. Abbiamo pensato a lavori faticosi e sporchi, al metterci in punizione in luoghi stretti e scuri, mai più immaginavamo quanto volesse dire in realtà. Nessuno di noi aveva mai sentito parlare dei forni crematori.-

Torno a guardare l'immagine che ho davanti agli occhi. Il paesaggio è brullo e grigio, ma non solo per il bianco e nero della foto. Un folto gruppo di militari disposto a "C" squadrata, tre o quattrocento, di fronte una sorta di palco di legno alto più o meno mezzo metro sul quale sta un militare tedesco, con il classico cappello con visiera nera e rigida sul davanti. Attorno solo terra o sabbia e la parte anteriore di qualche baracca che si intravede. I militari italiani sono vestiti sommariamente, con le divise malconce, chi con la giubba chi con un pastrano lungo, qualche bustina in testa. E' la foto della miseria, della povertà, dell'avvilimento completo. E io sono là, al fianco di quei militari, proprio dietro mio papà, mentre mi sembra di sentire lo stesso freddo che hanno dentro, più per la stanchezza e la fame che per la temperatura che non è ancora così rigida come sarà d'inverno. Gli faccio coraggio, lo rassicuro: "Vedrai che tutto andrà bene... li rivedrai i tuoi bambini, li rivedrai...".

-Grazie Roberto, ma la fiducia non mi è mai mancata, e di questo sono grato al Signore, e a tutte le persone che da lontano mi pensavano con amore, e mi facevano sentire la loro presenza e le loro preghiere. Poi il tipo tedesco termina il discorso con la minaccia finale: "Da domani tutti a lavorare, vi faremo sputare sangue, e chi non lavorerà non avrà niente da mangiare".-

-In che senso lavorare ?-

-Adesso ti dico. Rientriamo nella baracca, e già notiamo che spintoni, calci e manganellate sono diventate più dure e violente. Nessuno fa caso a dove picchiare: fianchi, gambe, reni, testa, braccia. Per molti di noi il giallo e blu sulla pelle conseguente al rientro in baracca, durerà per giorni e giorni. Trascorso il pomeriggio come al solito, e la cena... no, anzi no, la cena quella sera salta come punizione al nostro rifiuto (ogni occasione sarà buona per toglierci il cibo), trascorsi pomeriggio e sera come dicevo, visto la carenza di programmi decenti che fanno in TV, chiudiamo gli occhi, e archiviamo anche questa esperienza, pregando

che venga cancellata dalla mente. Non si tratta di perderne la memoria, quanto di sopravvivere.-

-Ma quand'è che ritornano le lettere con la mamma ?-

-La strada è ancora lunga Roberto, per questo ti ho chiesto se ti stavi annoiando, come vedi questo capitolo è oltremodo ampio di parole e di fatti.-

-Tranquillo, continua pure, tu stai bene ?-

-Mai stato meglio, ora.-

Non posso dire la stessa cosa. Ho la vaga sensazione di qualcosa che è solo all'inizio, e già potrebbe essere la fine. Mi sembra di vedere una piazza, un mercato, sì, un mercato dove sui banchi ci sono strani oggetti a forma di persona. Dall'altra parte dei banconi venditori grandi e grossi in uniforme che servono la gente, prendono una bilancia a mano, raccolgono una manciata di persone tra quelle esposte, le pesano e ne stabiliscono il prezzo in funzione della loro utilità. Persone come roba da mercato, mercanzia.

-Solita dolce sveglia, solita conta sotto la pioggia, poi qualcosa di diverso dai giorni precedenti. Stavolta ci separano, chiamano a voce questo o quell'altro nome, scelgono le persone che si devono occupare delle incombenze nel campo, sempre sorvegliate dalle guardie e chi verrà inviato a lavorare fuori dal campo o in altre località della regione. Le assegnazioni sono di varia natura e destinazione. In alcuni casi il lavoro svolto prima della cattura verrà utilizzato, nella maggior parte dei casi la assegnazione è casuale. Chi va in cucina, chi in sartoria o calzoleria, chi a lavorare in fabbriche belliche della regione, chi nei campi, chi a raccogliere macerie, ricostruire fabbriche distrutte, raccogliere cadaveri conseguenti ai bombardamenti, chi a scavare canali, fossati e trincee anticarro.-

-E tu cosa hai fatto ?-

-Raccogliere macerie, scavare canali e fossati, principalmente, ma poi un po' di tutto, nel campo, nelle fabbriche, dappertutto. Ah... e poi c'era un altro tipo di occupazione. La mattina presto si avvicinavano al campo civili di ogni tipo, contadini, fornai, artigiani, per prelevare forza lavoro. Come al mercato degli schiavi...-

-Ecco... vedi che c'era un mercato, non me lo sono sognato...-

-Mancavano solo le catene ai polsi e la pelle scura. Per il resto c'era tutto. La radiografia sulle potenzialità della muscolatura rimasta, le domande sull'andamento della salute, la contrattazione per la "bestia" da tiro o da soma.

Ma per chi veniva scelto, la cosa non era del tutto malefica. Presso i contadini della regione, qualcosa in più da mangiare si rimediava. Così si raccontava.-

Il lupo perde il pelo ma non il vizio. Da che mondo e mondo alcune persone hanno trattato e contrattato altre persone come bestie e schiavi, nominandosene “padroni”, con il potere di deciderne il destino, nel bene o nel male. Oggetti, animali, persone, non fa la differenza quando si tratta di rivendicarne la proprietà. Chissà per quale strano e perverso meccanismo succede questo, al punto da motivare le persone a scegliere, o sognare, di nascere dalla parte giusta. Ammesso che ce ne sia una.

- Ancora col buio e il freddo nelle ossa, un camion ci trasporta sul posto di lavoro. Quando arriviamo dobbiamo scaricare il materiale e gli attrezzi, secondo il tipo di lavoro. Poi a piedi dove ci viene indicato. Da una parte le guardie a controllare, dall'altra i civili a comandare i nostri compiti. Da questo momento in poi, iniziano a capitare le cose che avrei voluto cancellare in modo indelebile dalla mia mente, quelle proprio sì. Siamo all'interno di un fossato. Pala e piccone, ognuno di noi ha un tratto da scavare, qualche metro. Il terreno è duro. Una ventina di metri più avanti, un militare di cui non conosco il nome si ferma dal lavoro, si appoggia al piccone. Ansima, sta male, sembra stia tremando, non vedo bene, anche perché non puoi fermarti a guardare. Gli si avvicina il civile che comanda i lavori, e gli chiede in tedesco: “Perché non stai lavorando?”. Lui non capisce, fa cenno con la testa. Il civile chiama la guardia che biascica due parole di italiano. Gli rifà la domanda. Il militare lo guarda e gli risponde con un filo di voce: “Sto male...”. La guardia traduce. A quel punto il civile impreca urlando cose incomprensibili, poi gli leva il piccone da sotto il braccio, lo prende con violenza e glielo scaglia dalla parte della punta sulla tempia, fracassandogli cranio e cervello...-

-Ma veramente ? Ma papà... Ma perché ? Cosa aveva fatto di male... ?!-

-Si accascia a terra, senza vita. Un secondo tra vita e morte. Non contento il civile scaglia il piccone sul corpo senza vita, continuando ad imprecare. Poi si gira e se ne va. Il silenzio diventa denso come la peggiore nebbia della val Padana. Solo il rumore sordo di picconi e pale a scavare. Solo il rumore della paura ad accompagnarne il movimento. Ormai è chiaro a tutti quanto le nostre vite non valgano più nulla. Sarà come vivere sulla lama di un rasoio, col timore che un qualsiasi movimento, anche impercettibile, sia sufficiente per amputare un braccio, una gamba, la testa. Altri di noi, oltre a scavare il fossato, dovranno scavare più in

là una fossa. Ma non per pietà, solo per nascondere l'esito del gesto fatto da un civile, descritto con un aggettivo indegno e inappropriato. Al campo una mano scriverà sulla sua scheda: "Deceduto per incidente sul lavoro".-

Dovessi trovare una parola per definire un gesto simile, sarei in grande difficoltà, non avrei aggettivi a disposizione. Anche le parole più ributtanti come crudeltà, disumanità, razzismo, atrocità, mi sembrano poca cosa se confrontate con quanto provo. Sconcerto e stupore prima di tutto, date dalla incomprensibile e inimmaginabile natura del gesto. Tutte cose, queste, a me sconosciute prima del racconto.

-Stasera abbiamo le ossa rotte e il morale a terra. La giornata è stata pesante sotto tutti i punti di vista. In fila per il rancio, lo sguardo è rivolto a terra, e segue meccanicamente il passo di chi sta davanti, il cervello attiva i movimenti con il pilota automatico, a basso consumo di energia. Lo sfinimento diventa ancor più palpabile quando c'è da dividere il pane. Discussioni e liti con argomento peso e grandezza dei pezzi da assegnare a ciascuno. Dobbiamo trovare qualcosa che ci permetta di non sprecare le nostre poche energie residue, nel litigare con il compagno di branda. Nascono le prime idee per misurare lunghezza e peso delle varie parti. La creatività delle persone è insopprimibile, sopravvive a tutto, e a volte è sollecitata maggiormente proprio dalle situazioni più estreme. Metri abbozzati, bilancini fatti con ogni mezzo. Una fucina di invenzioni. Se le condizioni fuori dal campo erano così come hai potuto capire dal racconto del piccone, dentro non c'era di meglio. La conta sotto l'acqua per ore, le perquisizioni notturne che mettono tutto a soqqadro, e poi le punizioni, per qualsiasi futile motivo. Oltre alle celle di isolamento, antri completamente bui di due metri per uno, la sevizie preferita dai nostri aguzzini è la "pelota", ne veniamo a conoscenza dopo un po' di tempo, sia per il suo nome che per il suo svolgimento. Fuori per ore con qualsiasi tempo, dapprima in piedi, poi sdraiati, poi in ginocchio, poi a carponi. Sulle spalle uno zaino riempito con mattoni. Qualcuno ne risulta stremato, qualcuno addirittura ne muore -

-E' capitato anche a te ?-

-No, per fortuna... avevo mille antenne drizzate per capire cosa volevano o non volevano le guardie, una tensione pazzesca... ne sentivo gli effetti quando entravo in baracca e potevo rilassarmi, si fa per dire. Muscoli, tendini, tutto quanto sembrava rigido come un pezzo di legno. Ma un giorno ho rischiato grosso.-

-Cosa è successo ?-

-Devi sapere che più passa il tempo, più la fame e la mancanza di cibo diventano una vera e propria ossessione. La fame ti occupa il pensiero, ogni pensiero e in ogni istante della giornata. L'unica cosa che hai in mente, è come cercare e trovare qualcosa da mettere in bocca. Una cosa che non puoi nemmeno immaginare, perché l'unico cibo che riceviamo ogni tanto, oltre a brodaglia e panmattoni, è un cucchiaino di margarina a testa, fai conto più o meno come una porzione di burro, quelle piccole e confezionate che trovi in hotel, pensioni, bed & breakfast...-

-Ma come fai a sapere dei b&b ? Tu non puoi conoscerli, non ce n'erano quando sei morto...-

-Sì, fai il bravo... da adesso in poi quando stai per fare una domanda, prima di farla ti chiedi... "Posso anche risparmiarmela per caso ?"...-

-Posso anche risparmiarmela per caso ?-

-Sì... E' una domanda retorica questa... sai già la risposta...-

-Allora cosa è successo ?-

-E' successo che per alcuni giorni sono stato destinato alla cucina del campo, a trasportare quanto arrivava da fuori per i militari tedeschi e a lavare e pulire pentole e stoviglie. E' stato più forte di me. Ho visto uno spiraglio in un contenitore, dentro c'era carne fresca. Non so come ho fatto, una rapida occhiata intorno, e nel momento in cui nessuno guardava dalla mia parte con un gesto fulmineo, più veloce della luce, ho afferrato due bistecche e me le sono messe in tasca. Poi appena appoggiato il contenitore, con una scusa ho chiesto di andare alla latrina. Come una belva selvaggia e affamata, ho fatto di quelle bistecche quattro bocconi... in fretta e furia...-

-Ma crude ?-

-No.. me le sono fatte cucinare alla piastra con sale e spezie... un filo d'olio... una cottura leggera.. per favore s'intende... mi piacciono al sangue...-

-Potevo risparmiarmela...-

-Ecco, appunto. Quindi dopo l'ingozzamento straveloce torno al mio posto, ma non mi accorgo che nel tragitto le bistecche hanno fatto colare del sangue nella tasca, che poi contagia i pantaloni, mostrando in bella mostra una larga chiazza bruna. Del furto non si accorge nessuno, ma della chiazza sì. Una guardia mi fa cenno, io abbasso lo sguardo, e il sangue d'improvviso mi scende sottozero, quello mio non quello della macchia. Sudo freddo. Rialzo lo sguardo e raccogliendo tutta la mia abilità nel recitare una parte, monto una espressione di sorpresa e sconcerto. Anziché punirmi, con una delle accattivanti idee così tanto apprezzate

da truppa e ufficiali, mi spedisce in infermeria per controllare la ferita. Non ti dico l'espressione sul viso dell'infermiere, quando dopo aver tolto i pantaloni, scopre che sulla gamba non ho niente. Lui non capisce perché mi hanno cacciato in infermeria, io mostro di non capire il perché della macchia di sangue, peggio di un giallo di Hitchcock. Mi fa rivestire e mi rispedisce da dove ero venuto. Riprendo a lavorare come nulla fosse, con la mia bella macchia sui pantaloni e un paio di bistecche nello stomaco. Qualcuno deve avermi tenuto la cosiddetta "mano sulla testa" per proteggermi. Alla sera, in baracca, mentre cerco di lavare i pantaloni prego. Prego e sorrido. Prego, sorrido e trasalgo per la paura dello scampato pericolo.-

Certo rischiare di morire per una bistecca, ma anche per due, non è il massimo. Ma posso solo immaginare quanta poca lucidità può avere un corpo denutrito e sottoposto a stenti, vessazioni, stress di ogni tipo, anche se allora il termine "stress" è sconosciuto. E anche ora che ne scrivo, non riesco a sorriderne, anche in me è più forte l'impatto che ha la paura di quanto sarebbe potuto accadere, mi blocca l'espressione del viso tendendomi i muscoli. Più il racconto prosegue e più vedo, una dopo l'altra, una serie di occasioni e situazioni che se orientate in altro modo, avrebbero annullato ogni probabilità in merito alla mia nascita.

-Ho visto sai quello che hai detto, ma era scritta la tua nascita...-

-Vuoi dire che tutte le cose sono andate in quel determinato modo per far sì che io nascessi ?-

-No... non pensare di essere così importante, pistolino, come ti chiamano i tuoi fratelli... come se tutto l'universo girasse intorno a te... ma era scritta in ogni caso...-

-Se era scritta, doveva esserlo da qualche parte... mi piacerebbe vedere quel libro, quello schedario, quel registro...-

-Ma è un modo di dire no ?! Non hai ancora capito ?-

-Ah... capito... un modo di dire...-

-Proprio così, un modo di dire... Ecco, da oggi in poi le giornate si susseguono più o meno tutte uguali, ritmate da sveglia, conta, lavoro, perquisizioni, botte e punizioni, fame, ricordi, nostalgia. Non sto ad annoiarti, fotocopie grigie l'una dopo l'altra, con un unico momento diverso dagli altri, anzi due. Dopo circa un mese più o meno, una mattina, al posto del solito trasporto a scavare e spostare

macerie, ci fanno restare al campo. Verso le undici, mezzogiorno, la chiamata per il rancio, una anomalia assai strana.



Nella solita brodaglia vagano pezzi di qualcosa, patate e altri ortaggi, sembrano i resti di un naufragio che emergono parzialmente dal pelo dell'acqua, ma per noi valgono più dell'oro. Ci guardiamo tutti con fare interrogativo: "Che succede ? Che ci sarà sotto di strano ?". Nel primo pomeriggio lo capiamo. Da lontano si aprono i cancelli per far entrare una automobile. Controlli, verifiche, parlottare, movimento tra le guardie, il capitano del campo che esce. Poi le guardie si dirigono verso di noi, e ci fanno disporre ancora una volta a "C" squadrata, come per la prima volta, quella del discorso. Montano il solito palco e stendono una serie di tavole di legno che conducono dall'ingresso del campo sino alla pedana. Sfilata di tre o quattro personaggi che salgono sopra in bella vista. Il capo del campo, il traduttore, un terzo signore in abiti civili che non abbiamo mai visto, vestito con lungo cappotto nero. Viene portato anche un microfono con filo, che risuona negli altoparlanti del campo. Dopo l'introduzione del binomio capo-traduttore, inizia a parlare l'uomo nero, così lo chiamiamo da subito. E' un emissario del nuovo Governo Italiano, quello denominato poi "fantoccio". Nella stessa posizione fisica del duce, ci annuncia che Mussolini è stato liberato, che in Italia si è formato un nuovo stato con a capo il duce, e che bisogna perciò aderire a questo governo e riprendere la guerra a fianco dell'alleato tedesco, per ritrovare finalmente la via della vittoria e dell'onore. Poi sentenza che se questo non avverrà, marciremo come Internati Militari nei campi senza alcun sostegno da parte della nostra Patria che abbiamo rifiutato e tradito, perché nella nostra condizione non riceveremo alcun aiuto dalla Croce Rossa, in quanto fuori dal campo di applicazione della Convenzione di Ginevra. Siamo in tanti e la risposta a quelle parole non è riconoscibile alla fonte, perché appena termina di parlare hanno inizio una serie di battute folkloristiche, fischi, urla orientate con il viso verso il basso per non far vedere la bocca aperta. L'uomo nero ribadisce che questa è l'ultima occasione che abbiamo. Nessuno si fa avanti, e vista la nostra reazione, le guardie tedesche sparano raffiche di mitra in aria e ci fanno sgomberare il campo con le loro solite buone maniere: ci spingono gridando nelle baracche, e con i loro manganelli non sbagliano un colpo. Fosse un videogioco riceverebbero molti bonus e vite in più da giocare, ma purtroppo non si tratta di quello, ogni bastonata fa male.-

Ora non vorrei interromperlo, il racconto viaggia spedito e mi spiacerrebbe perdesse il filo del discorso. Però mi è rimasta una cosa in sospeso da prima. Come faccio a dirglielo. Se fosse un'altra di quelle domande che

potrei risparmiare ? Mi scoccia un po' continuare a fare figure del cavolo. Potrei chiedere una pausa per andare in bagno, passare vicino alla mamma e con la scusa di darle un bacio, bisbigliare nel suo orecchio la domanda da rivolgere a papà. Così se gliela fa lei e io non corro rischi.

-Papà...-

-Sì ?-

-Ti spiace se faccio un salto in bagno... mi scappa...-

-Certo... non vorrai farla qui sospeso su questa cucina a forma di nuvola...-

Il piano sta funzionando. Ma appena mi sono allontanato di due passi e sono a metà strada tra lui e mia mamma, di nuovo la sua voce.

-Ah... Roberto...-

-Sì ?-

-Quando passi in fianco alla mamma, non sussurrarle niente all'orecchio, non è educazione, se devi dirle qualcosa dillo pure ad alta voce...non ci sono segreti tra di noi ...-

Rimango con il mezzo passo bloccato a mezz'aria, giusto in tempo per fare un repentino dietro front e tornare verso la mia sedia.

-Non ti scappa più ?-

-Ho pensato che posso resistere sino alla fine del capitolo...-

La piccola bugia a fin di bene, mi rapisce e mi riporta all'età di sette anni, Prima Elementare, che bello poterla chiamare ancora così.

La paura mi ha addestrato alla falsità. Le persone sincere sono quelle che di solito non hanno paura. Non hanno paura di fare brutta figura, non hanno paura delle conseguenze, non hanno paura del giudizio degli altri e via scorrendo. Io quelle paure le ho tutte. E se ve ne viene in mente un'altra, potete star sicuri che ho anche quella. Come queste paure siano nate non è dato a saperlo, ma le ho tutte. Per questo motivo, la cosa in cui mi sono addestrato alacremenente è stata la falsità.

"Negare innanzitutto" è il mio motto. Come in tribunale.

La risposta immediata alla domanda "Sei stato tu ?", è "Chi !? Iooooo !? Nooo !!". Per qualsiasi cosa. In qualsiasi momento.

E così quel giorno sono a Scuola, in piedi vicino al mio banco, aspettando il suono della campanella di fine mattinata. Ho un paio di pantaloni lunghi

di flanella, a quadretti rossi e verdi piccoli, non regolari, quasi scozzesi. Sì, i pantaloni lunghi, ma quelli da bambini. Comincia la tragedia. Pian piano, in sordina, ha inizio un subdolo e malvagio terribile mal di pancia. Avete presente quei mal di pancia improvvisi che partono con una piccola avvisaglia, ma poi esplodono prepotentemente come un supersonico che frantuma la barriera del suono ? Ecco, così ! Non posso contorcermi, tutti mi guarderebbero e farei una brutta figura. Soprattutto con il Maestro, visto che sono in prima fila.

Comincio a stringere i denti. Sudo freddo. Oltre ai denti, comincio anche a stringere le gambe e i glutei a più non posso. E tieni e tieni e tieni, in una frazione di secondo il patatrac: non tengo più un bel niente. E viaaa !!!! E' fatta, penso. Il mal di pancia cessa quasi immediatamente. Ma i problemi non sono finiti. Adesso si tratta di camminare, e si tratta di camminare come se niente fosse. Un bel problema. La campanella finalmente suona e io saluto tutti. Esco dalla classe dopo i miei compagni (mossa tattica), e mi incammino lentamente verso casa. Lentamente, mi raccomando. Sembra tutto quasi tranquillo, al punto che dopo un po' le faccende intestinali si assestano del tutto. La puzza c'è, ma non si vede nulla. E poi all'aperto si confonde, per strada non ristagna. Nessuno sino ad ora si è accorto di nulla. Ho una qualche limitazione nei movimenti, ovvio, non posso dar calci a qualche ramo, e neppure camminare veloce strisciando le scarpe nel viale di foglie gialle appena cadute dai platani. Non siamo ancora andati sulla luna, e le missioni spaziali non hanno avuto inizio, per cui non posso fare paragoni con gli astronauti al loro rientro dallo spazio, con la loro camminata inequivocabile. Arrivo a casa. E vi sembra che io vada dalla mamma a dire in modo trasparente e sincero: "Mamma, ho avuto un mal di pancia tremendo, ero in piedi vicino al banco aspettando la campanella, e non ho avuto il coraggio di chiedere in fretta e furia di andare al bagno. Me la sono fatta addosso" ? Nooo, mai più. La cosa più semplice per me è la più complicata. Entro in casa come niente fosse, mi tolgo la cartella dalle spalle e vado in cucina. C'è la mamma, forse una o due sorelle, non ricordo bene, e poi Gianluigi, mio fratello di mezzo, il bastardo traditore. Ora: mentre all'aria aperta, in spazi larghi, tra fumi di ciminiera e gas di scarico, avete capito, "nulla si sente e tutto si confonde...", in casa, nella cucina, ambiente piccolo... beh... più chiaro di così.

In effetti ad un certo punto Gianluigi mi guarda, e fa a bruciapelo la domanda traditrice: "Ma Roberto Te la sei fatta addosso ?!"

Negare innanzitutto. "Io... ?!! Noooooo !!!".

Eccomi di nuovo con lo stesso meccanismo, stavolta da attuare con la domanda di mio papà. Come se lui non vedesse.

-Dai...su... dimmi cosa vuoi sapere..-

-No.... È che... In quei due mesi c'erano stati due momenti differenti da tutto il resto...e mi sembrava che tu ne avessi narrato solo uno...-

-Ah sì... hai ragione, per stavolta hai fatto bene a ricordarmelo...-

Come si dice quando c'è uno scampato pericolo ? Pfui... come scritto nei fumetti, con la mano che passa veloce sulla fronte e sembra scrollarsi un po' d'acqua, stavolta m'è andata bene.



- La vita di prigionia si fa sempre più dura, anche perché, come se non fosse sufficiente, alle sofferenze fisiche si aggiungono giorno per giorno quelle morali: abbiamo perso ogni contatto con il mondo esterno, la casa è lontana e dei nostri cari non sappiamo più nulla. Inoltre abbiamo imparato a nostre spese, che ogni timida richiesta non è solo rifiutata, ma punita alternando ogni tipo di privazione e malversazione. Sembra che le guardie tedesche abbiano l'obiettivo sistematico di toglierci ogni briciola di umanità e personalità. Per alcuni versi, e con molti, ci riescono. Abbiamo barba e capelli lunghi, stiamo dimagrendo da far

impressione, col viso emaciato e le guance affossate, con gli occhi che sono via via più sproporzionati rispetto al viso. L'unico gesto umano nei nostri confronti, lo fanno le donne polacche del campo a fianco, nel lanciarci qualcosa da mangiare di nascosto dalle guardie, qualche pezzo di pane. Ogni tanto ci capita di toccare con mano quanto ammoniva "l'uomo nero" del regime, gli aiuti della Croce Rossa Internazionale si dirigono sempre e solo nei campi degli altri prigionieri di guerra, non internati militari come noi. Gli unici che vengono trattati ancora peggio. sono i prigionieri russi, decimati da tifo e tubercolosi, eliminati a sangue freddo senza motivo. Il fronte russo è molto vicino. A volte capita di vedere la mattina presto i camion con i loro cadaveri l'uno sopra l'altro, che vengono trasportati verso un punto di raccolta. A volte vengono bruciati. Altre volte non si sa. Sta di fatto che un giorno orribile per me, vado verso la latrina per i miei bisogni, e quando mi affaccio vedo la gamba di un militare, buttata là, in mezzo a tutti gli escrementi. All'alba di uno dei soliti e anonimi giorni, la sveglia ci richiama tutti sul piazzale per la conta, ma nell'avviso ci ordinano di prendere e uscire con tutto quanto abbiamo. Siamo a metà novembre ed è comparsa la prima neve. Mentre di solito tale evento porta allegria, per tutto quanto evoca nella mente, a partire dai ricordi di quando si è bambini, vedere baracche, filo spinato, torrette e terreno bianco raggela qualsiasi attività cerebrale, sopravviene il vuoto. Terminata la conta, dopo la solita interminabile attesa, ci dividono chiamandoci singolarmente per numero in tre gruppi, in tre parti distinte del campo. Ecco di nuovo l'angoscia per l'incerto: "Perché ci hanno fatto prendere la roba ? Cosa succederà adesso ? Sarà una nuova perquisizione ? Le altre volte non ci hanno fatto prendere la nostra roba, perché oggi sì ?". Dopo un po' arrivano alcuni camion. Il primo gruppo viene fatto salire. Non c'è neanche il tempo di salutare chi è conosciuto, solo uno sguardo da lontano, neanche un abbraccio fraterno, una pacca sulle spalle, un incontro di occhi per scambiare condivisione, amicizia, solidarietà. Tutti dicono buona fortuna a tutti, col cuore se non con le parole. Una ragnatela di pensieri, speranze, timori. Passa un'altra ora, lo sto raccontando così, a spanne, orologi non ce n'erano tra di noi, quelli rimasti erano stati tutti requisiti. Ora sappiamo che non è uno dei soliti giorni, con andata, lavoro e ritorno. Oggi no. Sappiamo tutti che si parte per qualcosa, per qualche dove. Ecco di nuovo i camion. Ora tocca al nostro gruppo, il secondo. Chissà perché non ci hanno fatto andare a piedi, con la solita marcia pestifera e nella neve. Forse neanche gli aguzzini hanno voglia di bagnarsi e infreddolirsi. O forse è per via della roba che abbiamo. Chissà. Ci fanno salire, sempre chiedendoci "per favore" ovviamente, e aiutandoci con ogni

gentilezza nel prendere posto all'interno del camion. I sorrisi si sprecano, che gente, come dire, amichevole e sensibile. Poi si parte, destinazione stazione, prima tappa. Il campo si fa sempre più piccolo alle nostre spalle, mentre percorriamo la strada sterrata che ci porta in paese. Lo vediamo ridursi sino a scomparire. Le baracche, il filo spinato, il paesaggio con la neve tutto intorno, il freddo. Non ho la minima motivazione nel salutare quel posto, come si fa con la fine delle vacanze o nell'occasione di un trasloco. Non saluto quel posto dove non vorrei ritornare mai più, se non a guerra terminata, per pregare e mettere un fiore per tutti quelli che ho visto perdervi la vita, giovani e meno giovani.-

-Papà...-

-Dimmi Roberto...-

-Hai pianto ?-

-Per la partenza no. Per il resto, occhi lucidi sempre, tutte le sere. Pianto poche volte, di nascosto. Piuttosto ammutolito, ogni giorno.-

Ci siamo, chiaro. La stessa cosa che sta capitando a me. Mentre quando ho aperto le prime lettere, i biglietti del viaggio di andata lanciati dal treno, il secondo capitolo per intenderci, più volte le lacrime mi hanno solcato le guance, durante tutto questo capitolo stato d'animo e volto sono rimasti piatti, senza espressione. Ho provato uno strano senso di vuoto, una assoluta mancanza di parole. Lo vedo anche quando passo davanti allo specchio per andare in bagno, e mi scorgo di sfuggita. Serio, scuro. Anzi, quando mi vedo quasi mi obbligo a modificare l'espressione del viso, per vedere se riesco ancora a sorridere. Ma appena termino lo sforzo, i muscoli riscendono e l'espressione ricade tale e quale. La cosa non mi disturba, al contrario, mi sembra di partecipare almeno un pochino alla sofferenza di quelle persone, e forse, con questo libro, contribuire a renderla un po' meno inutile. E' una cosa che ricorre nella mia vita, il cercare di attribuire almeno un significato alla morte delle persone, perché non sia inutile. Ma non sono l'unico "ridotto" in queste condizioni. Spero.

-Ecco di nuovo la stazione comparire dietro le case. Te la ricordi vero ?-

-Certo, ormai ce l'ho impressa negli occhi... mi fa paura solo a vederla...-

-Che bello sarebbe entrare in quella stazione, oltrepassare la porta, fermarci sul marciapiede del binario ad aspettare un treno che ci riporti a casa. Il pensiero sfiora tutti, e per un attimo apre il cuore. Ma c'è da scommettere ad occhi chiusi, con la certezza di vincere, che così non sarà. In piedi sul marciapiede, dentro alle

scarpe quei due così che non sentiamo più, tanto sono ghiacciati dal freddo e dalla neve. Aspettiamo. Strano vero ? Una volta tanto i tedeschi non sono puntuali e precisi come la loro fama farebbe credere. Ma è tutto voluto, non credere. Di lì a poco arriva un treno, il nostro benamato treno composto da carrozze modernissime ed extralusso, fatte appositamente pulire per l'occasione, persino profumate. Gli spintoni ci alzano di peso dentro ai carri bestiame, e la trafila ricomincia con gli stessi rumori di chiusure, portoni e lucchetti e comandi. Non sto più a spiegartela. Solo una domanda abbiamo dentro: "Quanto durerà stavolta ?". Come nel viaggio di andata riesco a sistemarmi in un posto nel quale, attraverso uno spiraglio, riesco a intravedere parzialmente fuori dal treno. Ormai siamo pratici del sistema, cerchiamo di far fruttare la prima esperienza. In poco tempo il nostro buco salvavita è fatto. Strattone che butta per terra una decina di persone, compreso il sottoscritto, e la partenza è sigillata. Con me il mio commilitone e amico Albergoni. Addio Hammerstein, ecco l'unico saluto che mi viene, non ti pronuncerò mai più.-

E così è stato. Da bambino non ho mai sentito nominare quel nome di cittadina a mio papà, a differenza di altre della permanenza in terra germanica, Donau-Eschingen, Villingen, Essen. Segno eloquente ed evidente dello scombussolamento che gli ha portato quell'esperienza, tale da voler cancellare tutto con un gesto di spugna. Via tutto, per favore. Così sembra esprimere in modo accorato. Come dargli torto. L'unico motivo per cui non vorrei scapparmene anch'io, è la curiosità nel vedere cosa succederà dal giorno dopo in quella landa desolata, dimenticata da tutti.

-La tradotta procede lenta come all'andata. Stavolta una o due volte al giorno ci fanno scendere in aperta campagna per fare i nostri bisogni. Sono attimi nei quali mi sembra di respirare un po' di quella libertà perduta, solo per il fatto di poter stare all'aperto senza recinti di filo spinato, senza le pareti di legno del carro bestiame, nauseabondo e schifosamente sporco. Lo sguardo vaga a destra e a sinistra, come per raccogliere e fare man bassa di una natura tanto gratuita, quanto libera. Dentro al carro bestiame il solito silenzio, le solite ipotesi, le solite domande e le solite non risposte. Fuori, attraverso gli spiragli, notiamo che il paesaggio riprende pian piano l'impronta tedesca. Siamo di nuovo in Germania diretti a... sembra ad ovest, qualcuno azzarda, ricordando nomi della cartina presente in una baracca di tedeschi del campo. Passiamo sotto Berlino, quattro sole fermate in tutto il tragitto, per bere e mangiare il panmattone. Una fermata al

giorno. L'ultimo giorno viaggiamo solo di notte. Di giorno rimaniamo fermi in aperta campagna, e da lontano sentiamo il rombo degli aerei. Capiamo subito che in questa zona ci sono bombardamenti da parte delle forze alleate, vediamo case e soprattutto tante fabbriche con le ciminiere diroccate. All'alba del quinto giorno, passiamo per un paesino piccolo e anonimo, e il treno rallenta. Scorgiamo una piccola torretta quadrata di mattoni con il tetto spiovente. Ci fermiamo poco dopo in una piccola stazione: "Dorsten", la scritta del cartello indicatore più vicino a noi.-

Guardo sulla cartina geografica quel nome sconosciuto, aiutandomi con le indicazioni ricevute dalla Germania, e identifico subito il luogo che mi ha appena citato. Allargo un poco la vista con l'ingrandimento negativo che riduce la scala, e noto alcuni nomi di città più grandi e conosciute. Una in particolare mi riporta alla memoria frammenti della mia infanzia: gliel'ho sentita nominare in un paio di occasioni. Essen, questo il suo nome. Lì vicino Dortmund, Duisburg, Düsseldorf, Wuppertal. Siamo nel famoso "Bacino della Ruhr", il che significa enormi giacimenti di carbone e soprattutto ferro, due tra i materiali bellici più richiesti e necessari. Un viaggio in orizzontale tra Polonia e Belgio, quasi.

-Proprio così. Ma quando scendiamo alla stazione, nessuno di noi sa nulla sul luogo nel quale ci troviamo. L'edificio della stazione è strano, molto differente da quello di Czarne (Hammerstein in tedesco). Una costruzione in perfetto stile austroungarico, (dev'essere di quella data), un corpo principale di tre piani con i tetti spioventi ma puntuti, con molte pieghe. Mi è difficile descrivertelo. La grondaia del tetto ad un certo punto si interrompe, sale e scende a formare un triangolo. In quel triangolo sono inserite altre due finestrelle dell'ultimo piano mansardato. Questo gioco viene richiamato su tutti e quattro i lati del corpo principale, consentendo al tetto di fare un alternarsi di sali e scendi, spigoli e angoli che rendono il fabbricato piacevole a vedersi. Sul lato destro una costruzione più bassa, a un piano, che di questi giochi a pieghe del tetto ne ha uno solo, centrale.-

-Ma avevi tempo e pensiero per guardare questi particolari ?-

-... ..-

-Potevo risparmiarmela, chiaro.-

L'emozione è mia, non c'è dubbio. Come per la stazione di Czarne, per la prima volta ho la fortuna di poter vedere, dopo settant'anni, i luoghi dove è passato, osservare le stesse cose che anche lui ha visto, con uno stato d'animo profondamente differente, non tranquillo e beato come il mio, seduto nella poltrona del mio studio.

L'emozione è mia, perché è la prima volta che posso vedere con i miei occhi qualcosa del suo passato, e con sorpresa noto che le foto di allora come ora, raffigurano lo stesso palazzo, tale e quale. Avrebbe potuto essere distrutto, con tutto quello che è successo in questi settant'anni, e invece no, è là tale e quale come quello di Hammerstein, di forma e di colore. All'emozione di quanto vedo, si accompagna un sentimento di gratitudine, per la fortuna di poter vedere. Non mi è chiaro a chi rivolgere questa gratitudine, non ho e non riesco ad inquadrare il destinatario, ma il sentimento di gratitudine non scompare, sale forte dal mio cuore.



-Questa volta il campo è relativamente vicino, qualche centinaio di metri. Ci mettiamo in marcia, con due mesi di stenti e stanchezza nelle ossa, ma ormai non ci facciamo più caso, continuiamo a vivere, forse per non darla vinta ai tedeschi che fanno di tutto per annientarci e annullarci, oltretutto per i nostri cari e per noi stessi. Quel breve tratto di strada è sufficiente per mostrarci dove siamo capitati. E stavolta, quando ci troviamo di fronte all'ingresso del campo di prigionia dove ci sembra di essere diretti, l'impatto è del tutto differente. Nulla in confronto con

quanto visto ad Hammerstein, baracche basse invisibili da lontano, doppia recinzione di filo spinato, terra, sabbia e desolazione tutto intorno. Solo nell'osservare la facciata le gambe tremano e le viscere si contorcono, ma non per la stanchezza o la fame. La facciata d'ingresso è imponente. La prima cosa che mi colpisce è una enorme aquila stilizzata, con le ali larghe e spiegate, perfettamente allineate orizzontalmente con la falda del tetto. Il muso con il becco è arcigno e orientato a sinistra e le piume del corpo formano una specie di triangolo rivolto verso il basso, che nella parte più larga contiene un cerchio con all'interno lo stemma nazista, la croce uncinata, la svastica per intenderci. Il frontale su cui è inserita l'aquila è di legno, alto circa un paio di metri e posizionato sopra la struttura di base, dove sono posti gli ingressi. Cinque pilastri di legno fanno da montanti. All'interno dei due montanti ai lati, l'ingresso alle costruzioni laterali che partendo dai fianchi si allungano orizzontalmente per una trentina di metri, trasformandosi in baracche. Tra gli altri tre montanti, due alti androni vuoti che portano all'interno del campo. In cima al tetto campeggia una enorme bandiera con la svastica nel centro. -

Una volta tanto non mi fido della sua descrizione, voglio andare a vedere di persona quanto dice, e voglio capire quale effetto fa su di me, a distanza di così tanto tempo. Vorrei vedere la stessa cosa, se c'è ancora.

Infatti dopo ore di ricerche vane, fatte con le più disparate parole chiave, non ricordo più in che modo riesco a trovare proprio quel campo, finalmente osservo quel portone d'ingresso appena descritto. Certo, io sono una persona impressionabile, lo ammetto, così come non mi crea difficoltà condividere quanto la paura negli anni mi abbia condizionato forse oltre misura, rispetto a quanto le solite cose hanno come impatto sulle persone (buio, fuoco, fantasmi ecc. ecc).

Ma questo incute soggezione solo a guardarlo, anche di striscio, con le mani davanti agli occhi e un piccolo spiraglio tra le dita a lasciarne trasparire qualche scorcio, spiraglio che si richiude con uno scatto, immediatamente dopo.

-Ad accoglierci non c'è la banda, che peccato, e io che ci speravo tanto. Non sto a descriverti nuovamente i modi e i passi, per portarci nella nostra nuova destinazione. Entrando dall'androne, c'è uno grande spiazzo rettangolare lungo, sulla sinistra una costruzione differente dalle solite baracche, davanti alla quale sono posteggiati diversi automezzi. Sugli altri lati, sparse qua e là, orientate in

modo differente, grandi baracche che sembrano cintare il campo poco prima del filo spinato. Stranamente il filo spinato che recinta il campo non è doppio, me lo spiego forse con il fatto che siamo “nel pieno” della Germania, e ogni idea di fuga non può neppure avvicinarsi al cervello. Oltre il filo spinato una strada sterrata che circonda tre quarti del campo, sull’ultimo lato un fiume, un canale, insomma un corso d’acqua. Oltre la strada sterrata altro filo spinato e poi altre case, così mi sembra. Ci portano alla nostra baracca, un edificio di legno molto grande, saremo in duecento dentro là. I letti a castello sono a due piani, e ad ognuno di noi vengono assegnati un pagliericcio e una coperta di lana striminzita, ma in ogni caso una sciccheria, in confronto al nulla di Hammerstein.



Viene nominato un capo baracca, e un traduttore che conosca il tedesco a sufficienza per fare da tramite. Abbiamo anche noi il nostro mediatore culturale. La prima cosa che fanno, è ammonirci sulle due regole principali che se trasgredite possono anche costarci la vita: non si ruba nelle case bombardate, non si hanno rapporti di alcun tipo con le donne tedesche. Come se qualcuno di noi, in quella situazione, avesse tempo e voglia di pensare ad una delle due. Ci stiamo ancora sistemando nei nostri posti, che suona l’allarme aereo, noi non sappiamo cosa fare, non ci era mai capitato sino ad oggi. Sentiamo le urla delle guardie, e la porta

viene aperta da una di loro che indica e gesticola. Di corsa usciamo fuori, e seguendo le indicazioni, ci infiliamo nel sommario rifugio antiaereo, scavato sotto le baracche. Una volta dentro viene richiuso. Ci guardiamo intorno per familiarizzare con l'ambiente. Non c'è niente, niente per sedersi, niente per appoggiarsi, niente. C'è chi si siede o si sdraia per terra, e chi non riesce a fare né l'uno né l'altro, passeggia avanti e indietro lentamente nell'angusto spazio. Dopo due o tre ore si riapre la porta e possiamo tornare alla nostra baracca. Ricomincia così la routine. Il rapporto con il cibo non cambia. Acqua colorata calda la mattina, brodaglia fatta con scarti di canna da zucchero a pranzo, panmattone la sera, se va bene il cucchiaino di margarina. Anche l'aspetto fame non muta, neppure il "cambiamento d'aria" ce la fa passare. Eppure in tutto quel tormento, la voglia di lanciare qualche battuta non viene soppressa del tutto. Se tu potessi vedere come in un film quanto accade la sera nella baracca, diresti: "Ecco all'opera l'istinto di sopravvivenza o la motivazione alla vita, espresse nei modi più differenti e diversificati". C'è ancora chi canticchia, chi racconta di casa, chi parla di cibo e ricette varie, chi impreca contro la guerra i fascisti e i tedeschi, chi rimane immobile assorto in pensieri salvavita, chi prega, da solo o a piccoli gruppi. Con rispetto gli uni degli altri, delle diverse modalità di affrontare quel frangente di vita. Ora le liti si sono diradate. Diversi di noi hanno capito quanto sia vitale, cercare un equilibrio il più possibile positivo tra tutti quanti. La novità sorprendente di quel posto, è l'inizio della distribuzione di sigarette a ciascuno di noi. Un pacchetto al mese. Abbiamo una proprietà, un piccolo tesoro, non solo per chi fuma, ma anche per tutti gli altri. Nudi come ormai siamo rimasti, senza alcunché di nostro, le sigarette diventano uno strumento di scambio.-

-Scusa papà...-

-Sì ?-

-Ma se nessuno aveva niente, con chi facevate scambio e poi di cosa ?-

-Con le guardie tedesche...-

-Con le guardie ? Con loro ?!-

-Sì... all'inizio non è stato facile, più per la nostra paura delle conseguenze. Molti di loro sono fumatori accaniti e razionati allo stesso modo, come noi. Avere qualche sigaretta è un traguardo ambito, anche per loro. Il giorno dopo il nostro arrivo, inizia lo smistamento. La maggior parte dei nuovi arrivati andrà a lavorare in fonderia, utilizzati in lavorazioni meccaniche su macchine utensili, per la produzione di bombe da mortaio. Un altro gruppo, tra i quali il sottoscritto, viene

dirottato nello sgombero di macerie del dopo bombardamenti e, cosa assai gratificante, alla raccolta delle bombe inesplose.-



Ecco. Ora so di cosa arriverà a parlare, ecco che finalmente saprò con precisione dove è avvenuto quel fatto, uno tra i pochi che è noto dal suo racconto di persona, anche se non così dettagliato.

Ora che mi fermo a pensarci, non ho mai visto mio papà così loquace, piuttosto silenzioso, assorto in pensieri e attività, tranne quando ovviamente c'era da stare in compagnia, durante una qualsiasi festività

che richiamava parenti ed amici nella nostra grande casa di Via Piacenza 17. Si vede che la permanenza in paradiso, deve avergli giovato e “sciolto” la lingua, o forse, e ancora meglio, ora lui conosce la verità in tutto e per tutto, e non ha più bisogno di mettere filtri e protezioni a quanto la sua anima manda.

-La vita in questo campo di prigionia diventa da subito un inferno. Non solo per le condizioni del campo, del vitto, delle guardie, dei controlli e delle punizioni. Quello è molto simile al posto lasciato, acqua calda colorata, brodaglia con rape, panmattoni e un cubetto di margarina, sono accompagnati da abbondanti insetti, che qui non è in uso mangiare, anche perché sono troppo piccoli. L'inferno arriva dai bombardamenti che non abbiamo mai visto così frequenti e violenti, di giorno e di notte. Da una parte le bombe e le mitragliatrici degli aerei, dall'altra la contraerea. Non si dorme più, e in molte situazioni non si esce neppure dalla baracca durante gli attacchi. “Ave o Maria... piena di grazia... il Signore è con te...”, la preghiera alla Madonna di Fatima è sempre sulla mia bocca. Ogni giorno posso perdere la vita così, come nulla fosse. Sentiamo il rumore dei bombardieri, e poi aspettiamo il primo scoppio, per capire quanto è vicino o distante l'obiettivo. I muri della baracca, fatti di cartapesta, vibrano in continuazione. I giorni si susseguono con questo ritmo. E siamo già a dicembre, Natale è vicino, che malinconia. -

-Papà... ma perché alla Madonna di Fatima ?-

-Non c'è sempre un perché alle cose. Noi della nostra generazione, ma parlo in particolare della mamma e me, siamo stati educati in modo rigoroso alla devozione rispetto ad alcune figure della religione cristiana, una tra queste è la Madonna di Fatima, famosa e adorata per la sua apparizione, e per la vicenda legata ai tre segreti. Perché me lo chiedi ?-

-Te lo spiego più avanti se non ti spiace...-

Stavolta gliel'ho restituita, ecchediamine. Almeno per una volta sono io che gli ho lasciato intendere che gliene parlerò più avanti, che faccia anche lui almeno per una volta l'esperienza di cosa significa parlare di qualcosa, e dover aspettare chissà quanto tempo per proseguire con il discorso e portarlo alla fine. Forse se lo prova capisce cosa succede a me ogni volta che me lo dice. Forse.

-Lascio perdere quello che hai appena pensato e scritto, visto non hanno senso le ripicche, una delle forme più infantili di vivere i rapporti. Lascio perdere e vado avanti. La vigilia di Natale, il Natale del 1943, Santo Stefano, il primo giorno del 1944, tutti giorni uguali, uno in fila all'altro.-

-Ma vi siete fatti gli auguri almeno ?-

-Auguri di cosa ? Da quando sono stato rapito, non ho mai avuto la possibilità né di confessarmi, né di assistere alla S.Messa e potermi comunicare. E ora è Natale, una festività che come tu sai è legata alla tradizione cattolica, alla nascita di Nostro Signore, non ai regali, ai doni, agli auguri che vi fate voi oggi. Piuttosto ci guardiamo in modo strano quella notte, facciamo un minuto di silenzio, come quando muore qualcuno, non come quando nasce. Perché stanotte non si può festeggiare una nascita, con quanto ci sta attorno, solo pregare perché la nostra speranza agonizzante non muoia del tutto. E dopo il silenzio ognuno porta il pensiero di tutti ai propri cari, alla propria famiglia, sperando che versi in condizioni migliori, sperando che sia viva.-

Cavolo che intensa quella frase, quando dice: "Un minuto di silenzio perché in questa notte di Natale non c'è qualcuno che nasce, ma qualcuno che muore...".

-Non ho detto così, rileggi bene quello che c'è scritto, non prenderti libertà poetiche, e non usare il mio pensiero per dire cose tue...-

-E' che mi era sembrato di capire...-

-E allora cerca di capire meglio... Non hai fatto anche una infinità di corsi per capire le persone ?! Mettiti in pratica...!-

Ci riprovo. Caspita (meglio modificare anche l'imprecazione), che intensa quella frase quando dice: "...facciamo un minuto di silenzio, come quando muore qualcuno, non come quando nasce...", non me l'aspettavo. A mio papà è sempre stato caro il Natale, ha sempre trasmesso a noi figli il tempo dell'attesa, della costruzione del pensiero dell'attesa, della festa di famiglia con cerimonie e celebrazioni, del rosario davanti all'albero, della S. Messa di mezzanotte cantata, nella quale tutti noi abbiamo fatto parte del coro. E poi la costruzione giorno per giorno, pezzo per pezzo, di quel grande presepe nell'angolo del salone, della gioia mattutina nel rito: lavarsi, pregare davanti al presepe, scartare i doni insieme. Questa parte di vita di famiglia mi manca. Gli è sempre stato così caro, chissà che tristezza quella

notte, ecco il perché del minuto di silenzio: è la morte di una attesa, di un pezzo importante, di una parte della vita.

-Ormai sembra passare tutto, non dico inosservato, ma quasi. L'anestesia sta funzionando alla grande. I giorni procedono tutti uguali, i miei occhi vedono sempre e solo grigio e macerie e divise che ordinano e imprecano. Aggiungo solo due cose. Se hai visto qualche film di guerra, nel quale le truppe avanzano tra ruderi, macerie e case diroccate per cercare di stanare qualche nemico e prendere il controllo della zona, forse mi puoi capire. Questo è quello che fa parte della nostra quotidianità. Sgomberare le strade dalle macerie, per consentirne il loro riutilizzo, e poi raccogliere le bombe da far brillare. Noi le raccogliamo, le mettiamo in una specie di buca, poi dopo aver messo dell'esplosivo, vengono fatte saltare. Ed ecco il momento nel quale la morte mi è stata più vicina che mai. Noi dobbiamo poggiare lentamente le bombe a terra, e dopo averne accumulate un po', andare al riparo e attendere la guardia tedesca, che fa saltare l'esplosivo. Ma stavolta non succede così. Ho appena appoggiato per terra una bomba, il cruccio dovrebbe aspettare che io corra distante, dietro ad un riparo di macerie, e invece no, appena mi alzo in piedi per voltarmi, abbassa la leva del detonatore, e fa saltare tutto quanto. Io sono lì, di fronte alla buca ed è un flash, una rosa di terra e ferro e sabbia e sassi si alza al cielo. In quel momento l'esplosione è così forte che io perdo per qualche istante l'udito. Prima di cadere per terra lontano qualche metro, ho giusto il tempo per imprimere nella mia mente l'immagine che ho negli occhi. La rosa del materiale esplosivo, si è divisa a metà, come le acque del mar rosso, e io sono nel mezzo, in un piccolo spazio nel quale arrivano solo una infinità di schegge, oltre allo spostamento d'aria. Di lì a poco sento urlare come al solito in quella lingua ostica e spigolosa. Sono a terra, sordo, pieno di schegge, frastornato e stordito, sanguinante un po' dappertutto. Sono a terra malridotto ma vivo. Verrebbe da pensare ad un miracolo, ma non c'è tempo per registrarne le caratteristiche e avviare una indagine per il suo riconoscimento. La guardia tedesca impreca e urla a più non posso. Io fatico ad alzarmi, la botta è stata forte. Mi prende, mi strattona in piedi. Ora finisce tutto, penso. Oddio i miei bambini, e la Tina, o mamma mia non può finire tutto così. La guardia tedesca mi prende per un braccio e sempre imprecando mi porta qualche passo più in là, spingendomi su una bicicletta. L'ospedale è a qualche chilometro, devo andarci da solo. Stordito, col cuore che batte a tremila, il sangue che scende da tutte le parti, la vista annebbiata, stringo i denti, sono ancora vivo, posso ancora mantenere la speranza di rivedere la

mamma, Enrico e Gianluigi. Pedalo e prego. Pedalo, prego e ringrazio. Pedalo, prego, ringrazio e sorrido, sembra strano ma sorrido, faticosamente ma sorrido. Arrivo all'ospedale, e mi viene incontro un infermiere al quale spiego a gesti l'accaduto. Sono pieno di schegge, in ogni parte del corpo. Mi accompagnano in uno stanzino e mi fanno stendere su di un lettino, facendomi segno di aspettare. Di lì a poco suona un altro allarme. Prego che l'ospedale abbia la croce sul tetto, e che il fuoco amico non diventi improvvisamente nemico. Dopo un po' di attesa mi spogliano di quanto è rimasto, e iniziano a estrarre le schegge, per quanto possono ovviamente, e a medicarmi. Molte di quelle schegge me le porterò per sempre nel corpo.-

-Lo so papà, mi ricordo...-

Smetto di scrivere per andare a cena. Accendo la televisione, faccio zapping su qualche canale, mi intristisco molto più che a scrivere di campi di prigionia. Almeno qui c'è umanità, persone che vivono e pensano. In TV solo trasmissioni che parlano di cibo e mangiare e ricette e gare di cuochi grandi e piccoli, oppure talk show pettegoli e volgari, nei quali non si riesce a comprendere neppure l'argomento che dovrebbe sostenere la trasmissione, perché l'aspetto più importante è la baruffa, l'accapigliamento. Oppure l'altro asso prendi tutto, la politica, parole su parole su parole, ogni giorno le stesse, ogni giorno con le stesse novità, e la stessa trama: una schiera infinita di bambini che giocano a Risiko, e che fanno strategie pensando che conquistare la Jacuzia o la Kamchatka, li faccia passare alla storia. Meglio spegnere, mangiare un boccone in compagnia di qualcosa di più sano e di ormai dimenticato nel nostro tempo, il pensiero, osservando fuori dalla finestra le nubi che scorrono, le piante che sembrano sonnecchiare e prepararsi alla sorpresa annuale del risveglio, il pettirosso che tutti gli anni ritma il termine o il non termine della stagione invernale, con la sua presenza attenta e simpatica.

La faccenda delle schegge legate allo scoppio, è quella che mi ricordo maggiormente. Quando sono bambino ne parla più volte, anche perché l'eredità è evidente: piccoli frammenti microscopici ancora presenti, soprattutto negli occhi, che non rimangono innocui e dormienti.

-In ospedale ci rimarrò solo due giorni, poi, visto che non sono in pericolo di vita, mi rispediscono al campo, tanto morire di qua o di là, per loro è la stessa cosa, perché perdere "forza lavoro" ? Di forza me ne rimane proprio poca, e torna tutto

come prima: le conte infinite, i bombardamenti, la fame, il freddo che si fa sempre più pungente, il generale inverno che è nel pieno delle sue funzioni. Già, siamo in guerra, non può che fare altro, è un alto graduato.-

-Fai anche lo spiritoso ?-

-Ora posso permettermelo, in quei giorni era veramente difficile poterlo solo immaginare. Anche se, come già ti dicevo, di sera in baracca c'è sempre quell'insopprimibile desiderio di rimanere aggrappati alla vita, che ogni tanto una battuta di spirito la genera. Soprattutto quando si gioca a dama e vengono le fantasie più disparate tra gli eserciti in lotta per la vittoria, pedine bianche e pedine nere. In genere le pedine nere non le vuole mai nessuno, vengono identificate con i "crucchi", neri fuori e neri dentro, anche se, come per i nostri militari del resto, non tutte le guardie sono veramente l'essenza di odio e crudeltà. Alcune sono lì solo per costrizione, e lo si vede dal loro sguardo. Per questo, forse, la contrattazione dei generi più disparati è possibile.-

Stamattina ho sognato mia mamma. Domani, 28 gennaio 2014, ricorre il quarto anniversario della sua morte. Ha atteso quarantatre anni per ricongiungersi con mio papà. Entrambi sono morti in gennaio, un mese freddo come quello che papà sta vivendo ora, nel racconto della prigionia. Una storia di legami e separazioni, la loro, lunghe e dolorose. Sogno mia mamma in una stanza di casa nostra. Con sorpresa apro una porta e la vedo là, intenta a rammendare come il suo solito, con sette persone in famiglia e uno che lavora. Le chiedo: "Ma tu non sei morta ?", e lei mi risponde: "Sì, ma sono un po' di là e un po' di qua". Mi avvicino al suo viso, molto più giovane di quando se n'è andata, ha i capelli grigio scuro, non bianchi, pettinati con una piega da far paura tanto è precisa, proprio come lei voleva essere in casa e fuori. "Sont a post ?" (Sono a posto ?), la frase tipica prima di uscire. Anche a me sembra di essere "un po' qua e un po' là", un po' nella mia vita di tutti i giorni e un po' nella loro di allora, tra timori e speranze, e nella loro di adesso, con pace e amore.

-Papà...-

-Dimmi...-

-Sai che ho sognato la mamma questa mattina presto ?-

-Lo so lo so, me lo ha detto...-

-Ah...-

Ci sono rimasto un po' male, volevo fargli una sorpresa, dirgli qualcosa di nuovo. Peccato. Questa visita mattutina mi rimane nel cuore, e mi accompagna in questa nuova giornata.

-Quando guardo Albergoni, amico e commilitone dalla partenza, vedo anche me, mi fa da specchio. Siamo dimagriti di molto, proprio tanto, che già di mio alla partenza non ero granchè. Ogni tanto il pensiero mi sfiora, proprio per una frazione di secondo: "Chissà quanto riuscirò a resistere ancora...". Ma è solo un attimo, subentrano subito le preghiere e quel sentimento di fiducia e affidamento a chi ne sa più di noi. E il morale torna un po' più alto. Tra stenti e freddo e bombardamenti, passa tutto il mese di gennaio, e quando ci siamo quasi abituati a questo tran tran di lenta e costante agonia, ecco di nuovo la conta, l'estrazione a sorte di un gruppo di persone, con l'ordine di prendere la nostra roba. "O santo cielo, cosa succede ancora...?".-

-Cosa succede ancora ?-

-Eh... se aspetti te lo dico.... un attimo... fammi respirare...-

-E' che non si può stare tranquilli un attimo...-

-A me lo dici ?-

-Già...-

-Siamo ai primi di febbraio 1944, il 12, tardo pomeriggio per la precisione. Si riparte in marcia, incolonnati, con le immancabili guardie a segnare la strada e a chiudere la colonna con i loro fedeli fucili. Fango, pozzanghere, mezzi divelti, case diroccate e bombardate, poi la stazione, eccola di nuovo con i suoi tetti puntuti. E siamo di nuovo sul treno, ammassati tutti insieme. Sembra di essere nei gironi danteschi, uno alla volta ce li vogliono far visitare tutti. Ma forse questi crucchi non conoscono neppure cosa sia "La Divina Commedia". Chissà questa volta dove ci porteranno. Chissà se sarà meglio o peggio. E quale peggio è possibile ? Morire ? Potrebbe anche non essere la cosa peggiore. Torture ? Sì, ma per estorcere cosa ? Certo, al sadismo di nazisti, SS e Gestapo non c'è limite ma... Il treno si avvia come al solito lentamente, in direzione... sud sembra. Sud ? Ah, che colpo al cuore... che bello sarebbe tornare a casa. Ma quanto riusciamo a sbirciare fuori dal vagone, non è rassicurante. Stiamo attraversando lentamente tutto il bacino della Ruhr, la zona sulla quale si stanno concentrando i bombardamenti delle forze alleate. Case distrutte, fumo che esce dalle fabbriche diroccate, mezzi rovesciati nei campi, qualche cadavere lasciato là dove tutto è avvenuto. Si susseguono le fermate e il rombo degli aerei. All'alba arriviamo in una grossa stazione. Ci fanno

scendere per qualcosa da mangiare e i soliti controlli. Siamo a Düsseldorf, è il 13 febbraio 1944, così come scritto sulla fotocopia del documento tedesco che hai in mano-

Proprio così, le cose combaciano. "46230, Gilardi Angelo, IIB, italiener, 13.2.44 Vom Düsseldorf O.T. zum BLG".

-Da Dusseldorf O.T. a BLG. Papà, cosa vuol dire BLG ?"

-Adesso te lo dico. Lo vuoi sapere subito ?-

-Sì...-

-No, dopo-

-Tanto lo sapevo...-

-Ripartiamo poco dopo, ed il treno prosegue sempre verso sud, così ci sembra, ma la corsa ora è più spedita. Pian piano scompaiono le macerie e il fumo, e anche il rombo degli aerei se ne va. Quasi come quando un temporale si allontana. Vedi ancora da lontano i grossi nuvoloni, senti ancora il rumore dei tuoni, che però stanno allontanandosi sempre più, rimanendo a scaricare tutto il loro peso di fulmini e bombe in altri luoghi. Scorrono alcuni cartelli indicatori, con nomi di città più o meno vicine alla ferrovia: Bonn, Koblenz, Frankfurt, Karlsruhe, Stuttgart. Nel primo pomeriggio entriamo in una zona piena di boschi e montagne basse. Quasi bello a vedersi. Vorrei tornarci quando la guerra sarà finita. Ecco il treno che si ferma. Aprono i portoni e ci fanno scendere. Un brivido come al solito percorre la schiena. Il freddo non è pungente, di più. Tutto intorno boschi e rumore di legna tagliata con l'accetta. Ci avviamo a piedi verso la nostra nuova destinazione. La struttura è ovviamente simile alle altre. Il campo è molto grande, come per gli altri dev'essere suddiviso in sottocampi per nazionalità. Devo ancora orientarmi. Ci portano alla nostra baracca, dove prendiamo possesso del limitato spazio a nostra disposizione. La prima cosa che facciamo quando incontriamo altri connazionali, presenti nel campo, è chiedere dove siamo: " Siamo a Villingen, Stalag VB, nel mezzo della foresta nera, ci sono circa seimila italiani, e siamo vicini alla Svizzera. Le parole escono automatiche dalla bocca, con un tono di voce smorzato dalla fatica: "Siamo vicini alla Svizzera !!". E' poco, saranno sì e no una cinquantina di chilometri, è come essere vicino a casa, mi sembra di toccare con la mano tutti quanti i miei cari". La fantasia di tutti comincia a riprendere vigore. Fantasia di speranza, fantasia di fuga, fantasia di libertà. Passo dopo passo, cullati da questi pensieri, ci accomodiamo nella nostra nuova prigionia. Ecco cosa vuol dire BLG: B lager, Stalag VB.-

Leggo letteralmente dal libro di Giovanetto Ottavio, dal titolo Stalag VB. "A marzo giunsero nel nostro campo circa 300 italiani provenienti dalle regioni industriali del Nord. Erano in situazione spaventosa: magri, spauriti, i bombardamenti e la fame li avevano ridotti a larve. Li aiutammo nella misura del possibile, e lo stesso medico tedesco ne inviò più della metà all'ospedale."

-Sta parlando anche di te papà ?-

-Sì... anche se come hai visto dai documenti è la metà di febbraio, ma più o meno siamo vicini a marzo. L'ho anche conosciuto Ottavio, dopo ti spiego. Sta parlando di noi, proprio così. Arriviamo al campo che siamo larve, esattamente come le foto degli internati ebrei nei campi di concentramento più famosi e nominati. Le ossa sporgono da tutte le parti. Meglio non guardarsi allo specchio. Gli altri italiani, per come possono, nei primi giorni cercano di aiutarci in tutto e per tutto, anche rinunciando a parte del loro cibo, che già è poco.-

Solidarietà nel poco, a proposito di valori e di educazione. Nella miseria e nella sofferenza non c'è posto per gli egoismi, a quel tempo. Già, ma a quel tempo il modo di concepire la patria, l'essere commilitoni, la appartenenza e la comunanza è profondamente differente da quanto avviene oggi. Ancora una volta due mondi separati. Da bambino fa da eco innumerevoli volte il concetto della vera carità cristiana, quella fatta da chi non ha nulla, non da chi ne ha in abbondanza. Avere poco e riuscire a dividere anche quel poco con chi sta peggio, per così dire, è la vera carità.

-Mi assegnano ai lavori presso il campo, manutenzione, pulizia. Poi, dopo due giorni, sorpresa delle sorprese, mi consegnano alcuni pezzi di carta con relative spiegazioni. Lo sguardo, che è ancora spento dalla stanchezza, mi si illumina improvvisamente. Che gioia, che felicità !!-

-Cosa sono quei pezzi di carta ?-

-Vai avanti a leggere e lo capirai... questo capitolo è finito-

-Ma finisce qui ? Così in modo brusco ?-

-Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire... Vai avanti a scrivere e a leggere che capirai.... E smettiti di fare domande inutili...-

-Ma non si può terminare un capitolo senza fare una chiosa, un aggancio, una sorta di cucitura della fodera... sono in sospeso sulla faccenda dei pezzi di carta...-

Concorderete con me, vero ?

Vero ?

Vero ?!

Orca miseria, quando non scrivo in corsivo, non mi risponde nessuno. Ma è mai possibile ?!

Vabbèh, andrò avanti.



Capitolo 4

Svelato il mistero



Così come si era chiuso melanconicamente per quella lunga pausa, il faldone di plastica bianca con le lettere, si riapre automaticamente, come fosse telecomandato a tempo.

-Papà... è finita la galleria ?-

-Beh, per certi versi sì... Almeno in parte...-

I suoi occhi me lo dicono meglio delle parole. La luce che ci avvolge seduti su quelle sedie sospese in cucina, è come quella che arriva verso la fine del temporale, torna la metafora. Da una parte il cielo ancora scuro e minaccioso, dall'altra lo schiarirsi quasi accecante delle nuvole giallo-bianco. Non c'è ancora il sole, ma la speranza che possa arrivare,

anche se non immediatamente, fa già stare meglio. Ed è un po' così che mi sento anch'io, dopo un capitolo lungo, tetro e grigio, lugubre e buio come la galleria che abbiamo appena attraversato, pesante da scrivere, così come da leggere, figuriamoci da vivere. Tutto combacia. Coraggio papà, sei ancora vivo.

-Sei contento papà ? Ti vedo sorridere sotto i baffi ...-

-Vorrei vedere te...-

-Ooooh... finalmente si ricomincia a leggere le lettere... Cosa c'è scritto ?-

-Aspetta, aspetta un momento e capirai...-

Cavolo, chissà perché si deve sempre aspettare. Va bene la faccenda del viaggio, d'accordo, compreso il gustare passo dopo passo quanto avviene, va bene il sentimento che pervade il periodo dell'attesa, che riempie il cuore e fa diventare più importante l'oggetto del desiderio, ma ogni tanto una piccola anticipazione la si può anche dare dai, non è che dobbiamo sempre soffrire per forza, solo perché la sofferenza fa crescere e maturare. Questa volta la lettera che ha in mano è particolare, strana, prestampata con sopra un timbro rosso e uno nero. Non conosco il tedesco, ma è scritta in quella lingua, è evidente, e fa sempre un certo effetto vedere scritte tedesche su documenti che provengono da quel periodo. Ad esempio, la dicitura **"Gebührenfrei!"**, in grassetto e con il punto esclamativo, mi sembra da subito una minaccia, mi vedo già un tedesco col cappottone, gli stivali e un fucile puntato al mio petto nel pronunciarla ad alta voce, con il viso truce ed arcigno. **"Gebührenfrei !"**, viene da mettere le mani in alto, subito. Poi guardo la scritta in italiano, quella che sta vicino sulla destra, sì, la traduzione, visto che la corrispondenza passa per l'Italia, e quando leggo mi scappa quasi da ridere: "Franco di porto!", cioè senza pagamento di francobollo.

Deve essere il punto esclamativo che mi ha tratto in inganno. Ma dico io, c'è bisogno di mettere il punto esclamativo sulla scritta "Franco di porto" ?

L'intestazione in alto è di uguale impatto, ma di significato molto differente: "Kriegsgefangenenpost" (Corrispondenza dei prigionieri di guerra). Ecco i "pezzi di carta", dei quali parlava alla fine del capitolo precedente, sono lettere in bianco. Le lettere sono divise in due parti, la

prima serve a mio papà , la seconda è bianca e serve per la risposta di mia mamma.



Settant'anni fa mio papà scriveva su questo foglio di carta, maneggiato da militari tedeschi addetti alla posta, e poi passato di mano in mano sino a quelle di mia mamma. Chissà in quali dita è scivolato. Che storia.

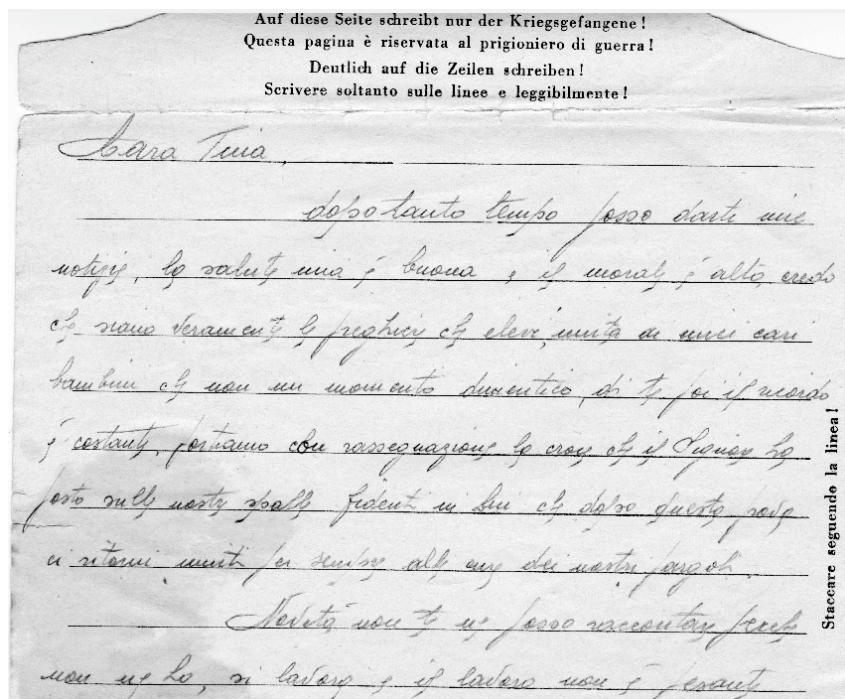
-Leggo ?-

-Sì, sì papà, leggi, leggi....-

15 febbraio 1944

-Cara Tina, dopo tanto tempo posso darti mie notizie, la salute mia è buona e il morale è alto, credo che siano veramente le preghiere che elevi unita ai miei cari bambini che non un momento dimentico. Di te poi il ricordo è costante, portiamo con rassegnazione la croce che il Signore ha posto sulle nostre spalle, fidenti in Lui che dopo questa prova ci ritorni uniti per sempre alle cure dei nostri pargoli. Novità non te ne posso raccontare, perché non ne ho, si lavora e il lavoro non è pesante, i giorni passano e ci si avvicina al giorno che finalmente saremo riuniti. Non appena ricevuta questa mia rispondimi perché

sono ansioso di avere notizie di tutti e di tutto, di come tu vivi coi miei bambini, di come stai di salute, come pure sono ansioso di sapere di tutti. Cara Tina, questa separazione credo che essendo tanto gravosa, me la sono meritata, perché di niente ero contento. Ti prometto e sono certo di mantenere, che al mio ritorno sarò docile e ubbidiente come un agnello. Sarò esigente chiedendo un sacrificio sia a te come pure a tutti quelli che ti aiutano a portare il peso di questa mia lontananza. A loro la mia gratitudine, prima ancora che il mio grazie. Non appena ricevuto il tagliando che a parte ti spedirò, mi faresti piacere farmi avere: una camicia grigio verde, una maglietta, calze di cotone, filo bianco e verde, e se è possibile tabacco e cartine, ma niente sigarette perché preferisco tabacco. Saluti e baci a tutti, da mia sorella all'ultimo dei conoscenti. A te mia cara Tina un bacio grosso e infinito, a tutti nuovamente il mio grazie in attesa di ricevere tue notizie. Lino-



-E perché ti fa sorridere questa lettera ?-

-Ogni cosa a tempo debito...-

-Uffa...-

Quasi cinque mesi esatti sono passati, 13 settembre 1943, 15 febbraio 1944. Cinque mesi senza più poter lasciare segnali da Pollicino. Ci credo che gli venga da sorridere, finalmente può riprendere quel filo, quel collegamento con la famiglia interrotto così bruscamente, anche se solo per lettera. Naturale che sia al settimo cielo.

-Ho detto ogni cosa a suo tempo, non interpretare a modo tuo le cose...-

-Uffaa...-

Non faccio in tempo a sbuffare, che arriva fulmineo: Svrvsgimm !!

Il suo sguardo di fuoco.

Sono cinquant'anni che non vedo più quegli occhi da inceneritore di immondizie. Mio papà, come molti adulti dell'epoca, deve avere uno strano potere nella vista, uno di quelli che vedi nei film dei super-eroi o di fantascienza, il famoso "raggio immobilizzante".

Basta uno sguardo, e sei affetto da paresi bilaterale omnicomprensiva. Io immobile, fiato sospeso, capo chino, occhi a mezz'asta, quasi fosse giornata di lutto nazionale, antenne diritte pronte a recepire il prossimo ordine, sperando che sia il tanto atteso: "Rompete le righe !".

Proprio come i genitori di oggi. Proprio. Che quando devono lanciare un rimprovero lo fanno con cioccolatini e fiorellini profumati: "Tesoro, su, non fare così, sai che fai arrabbiare la mamma... stellina...". Oppure lo fanno con quel tono lamentoso, vittimistico e cantilenante che fa scattare solo sensi di colpa. Quasi come per la faccenda del "Se ti tocchi Gesù piange....".

Ora ho capito, mi sa che mio papà deve averlo imparato dai tedeschi quello sguardo, solo che il loro era sempre accompagnato dal fucile spara proiettili, mentre il suo è spara fulmini, a mò di Zeus.

Cinque mesi sono passati dunque, senza che il pensiero per quella donna e quei due bimbi speciali si sia mai offuscato, appannato, consunto dalla fatica, dalle privazioni, dalla fame, dal disprezzo, dalle umiliazioni e dall'orrore. Un pensiero speciale portatore di speranza, anch'esso dotato di super-poteri, certo, perché molte volte pensiero e

speranza vanno di pari passo, gemelli pronti al suicidio di massa. Se si perde l'uno, l'altro non può vivere senza.

In cinque mesi un bimbo cresce, molto più di un adulto.

In quel Consorzio Agrario di Solaro, i quattordici mesi di Gianluigi sono diventati diciannove, una enormità. E' il passaggio dal gattonamento strisciante, all'ondeggiamento bipede, una tappa epocale ed evolutiva importante, peccato perderlo. E lui se lo immagina, ogni giorno, lo sogna, lo raffigura nella mente, se lo gusta la sera prima di addormentarsi, disteso nel suo soffice e morbido giaciglio, si fa per dire. Lo vede traballare in quel lungo cortile, con i piedini che fanno scricchiolare i sassi al suo passaggio, e i richiami della mamma che lo accompagnano: "Ven chi... In dove te vee... Te see propi un ciapin...!" (Vieni qui, dove vai, sei proprio un diavolello). Enrico di anni ne ha tre, compiuti il 19 febbraio, e parla già quasi come un ometto. Nei suoi pensieri mio papà gli racconta, gli fa domande, lo accarezza mentre lo tiene sulle gambe.

Il pensiero. La libertà di pensare, proprietà privata e intoccabile. Un polmone di ossigeno gratuito e libero, come il sole appunto, che nessuno ci può rubare, neppure il fucile di un tedesco.

-Papà...-

-Dimmi...-

-Ma era vero che il lavoro non era pesante ?-

-Caro Roberto, devi sapere una cosa. Ogni parola che scrivevo veniva letta da almeno due persone, passava almeno due filtri. La censura tedesca e la censura italiana. Non si poteva fare altrimenti. Non potevo dire di avere sempre la guardia dietro la schiena, con il fucile puntato. E non potevo dire tutto quello che succedeva nel nostro campo, così come negli altri. Dovevo limitarmi a dire quello che potevo, o che loro volevano dicessi-

-Quindi se non ci fosse stata la censura avresti raccontato altre cose...-

-No, credo di no, ma per un altro motivo. Alle due censure, quella tedesca e quella italiana, se ne aggiungeva una terza, la mia. Non sapevo cosa succedesse in Italia, quale situazione ci fosse. Immaginavo già la mamma e tutti gli altri in ansia per il mio destino appeso ad un filo, in più nel disagio di una guerra che non lascia spazio all'immaginazione. Certamente avrei detto più o meno le

*stesse cose, per non preoccuparli oltre modo, per non aggiungere all'ansia,
l'angoscia di quanto ho fatto e ho visto-*



Ora capisco perché mio papà ha avuto dapprima l'ischemia, poi l'edema polmonare, e a seguire la trombosi che l'ha ucciso. Con tutto quello che ha trattenuto nel cuore, non poteva non scoppiare, cedere prima o poi.

Meglio raccontare o meglio cercare di dimenticare ?

La sua, come quella di moltissimi italiani deportati, è sempre stata la scelta del cercare di dimenticare, del trattenere tutto dentro, prima, durante, dopo. Trattenere per non pesare, sovraccaricare, intristire, preoccupare gli altri. Una scelta di salvaguardia dei suoi cari, pagata a caro prezzo da lui, per gli anni a venire.

-Papà...-

-Sì...-

-C'è una frase che mi è rimasta impressa in modo particolare, che mi fa conoscere qualcosa di te che non sapevo...-

-Quale ?-

-Quella nella quale dici "Cara Tina, questa separazione credo che, essendo tanto gravosa, me la sono meritata, perché di niente ero contento. Ti prometto e sono certo di mantenere, che al mio ritorno sarò docile e ubbidiente come un agnello". Ti sentivi in colpa per qualcosa ? Hai pensato che quel periodo di sofferenza fosse una sorta di castigo per quello che avevi fatto o non fatto ?-

-Questo aspetto lo lascio a te da immaginare. Prova a pensarci bene....-

Allora mettiamo le cose in chiaro. Quando una persona mi dice: "Prova a pensarci bene", mi frega ampiamente, non mi aiuta affatto, oltretutto mi minaccia l'autostima nelle fondamenta. Voglio dire, se non ci ho pensato prima, non è che automaticamente posso avere l'illuminazione sulla via di Damasco con quella frase. Datemi qualche altro aiutino, un indizio, una traccia, qualcosa che mi possa accendere la lampadina. Cosa vuole dire questa frase ? Vuol dire che devo provare io a fare delle ipotesi ? Ma se prima mi dici di non prendere l'iniziativa e non interpretare il tuo sorriso prima del tempo, come la mettiamo ?

Alle ultime domande che ho appena fatto in queste righe sopra, corrisponde solo silenzio, solo un lungo silenzio. Boh.

Ah, ecco. Come in un lampo capisco immediatamente il perché di tanto mutismo. Ho sbagliato il carattere della scrittura, ho fatto le domande

senza metterle in corsivo. Mio papà mi risponde solo quando scrivo in corsivo. Adesso faccio una prova.

-Papà ?-

-Sì ?-

-Vuoi dirmi che la risposta a quell'interrogativo devo cercarla e darmela da solo, perché tu non vuoi o puoi farlo ?-

-Più o meno... ma non è un volerti abbandonare o lasciare solo, è che puoi rispondere anche tu, se solo pensi a qualcosa di simile della tua vita... Così ti serve il doppio...-

-Papà ?-

...

...

Ecco, vedi che avevo ragione, le domande devo fargliele solo scrivendo in corsivo, potere dei caratteri di stampa. Beh, almeno mi ha spiegato perché ha respinto al mittente il mio punto interrogativo. Quindi faccio da solo, prendendo quel gancio che è arrivato con l'indicazione di pensare alla mia vita.

L'immagine che mi torna alla mente viene dalla montagna, in quella piccola casetta di Claut dove siamo io e mia moglie, sul letto matrimoniale a soppalco. Quando ci svegliamo c'è un freddo insolito, eppure il riscaldamento la sera prima è rimasto acceso al minimo. Scendo dal letto un po' assonnato e schiaccio l'interruttore della luce. Niente. Entro in soggiorno e noto che le spie dello standby di TV ed elettrodomestici sono buie. "Sarà saltata per qualche motivo la luce", penso per prima cosa. Mi dirigo verso il quadro generale della corrente, apro lo sportello, ma è tutto a posto. "Forse sarà saltata quella del contatore Enel esterno". Mi copro per bene prima di uscire per via del freddo pungente di montagna, e fuori c'è un insolito silenzio. Apro con la chiave la porticina del contatore. Tutto a posto anche qui. Prendo il telefono cellulare per chiamare qualcuno, ma non c'è campo. Inutile farla tanto per le lunghe, è il primo black-out generale, che coinvolge molte regioni italiane. Non è solo casa nostra ad essere coinvolta, come viene immediato pensare. In quei momenti è da subito chiaro e lampante cosa non è possibile fare. Niente acqua calda, niente luce,

niente riscaldamento, niente barba, niente doccia con annesso lavaggio di capelli, niente micro onde. Cavolo, niente comodità ? Beh, che si fa ?

“Chiaro, si torna a casa”, dice mia moglie, “Ma anche a casa non ci sarà la corrente...”. Orco cane.

Chissà perché capita spesso di avvertire il valore delle cose solo quando ci mancano. Nella vita che scorre, tutto quanto è acquisito diviene scontato, normale, quasi un diritto cui non far caso. Solo l'imprevisto, l'inconveniente, la difficoltà, la disgrazia, ne sottolineano con la matita rossa l'importanza. Due bei segnacci sotto la parola.

Ma non solo. Per chi ha un buon contatto con sé, è quasi automatico che insieme alla mancanza e alla consapevolezza di quanto valore ha la cosa che manca, emerga uno strano senso di colpa per aver sottovalutato, trascorso tempo senza notare, aver fatto tutt'altro che riconoscerne apertamente valore e importanza. La coscienza di aver rubato la marmellata in una famiglia numerosa, condanna al sentirsi traditore, egoista, menefreghista.

Più o meno così si deve essere sentito mio papà: *“Che sciocco quel mio essere pretenzioso, non accontentandomi di quanto c'era. Avevo tutto quanto c'è di più importante nella vita, una moglie, due bambini, e cercavo altro. Ed ora che mi manca, il rimorso è un tormento, soprattutto per quello che avrei potuto fare e non ho fatto”*, questo sembrano dire quelle sue parole.

Una legge matematica strana, quella che regola la natura umana: *“Bisogna caderci dentro, per accorgersi di quanto profonda sia la buca. Non basta sapere che c'è o guardarla ogni tanto. Non lo si fa”*.

Cosa c'è di più importante della libertà quando la perdi ?

Cosa c'è di più importante della famiglia quando temi di perderla per sempre ?

Cosa c'è di più importante di due bimbi che crescono quando hai paura di non vederli più ?

-Ora puoi capire la faccenda della felicità e della infelicità rimasta in sospeso, sollecitando le tue recriminazioni. Avevo tutto quanto poteva rendermi veramente felice, la mia famiglia, e mi procuravo infelicità lamentandomi, cercando altro, chissà cosa. E ora che potrei non rivedere la mia famiglia, sono felice al solo pensiero di poterla ritrovare un giorno, e darle valore più di quanto non abbia mai abbia fatto-

Chiaro, molto chiaro. Come se la felicità dipendesse sempre da qualcosa di esterno a noi, una bella casa, una bella macchina, un viaggio, uno stipendio da favola, una vacanza al mare, una macchina nuova, mai da quanto abbiamo veramente sotto gli occhi e tutti i giorni. “L’essenziale è invisibile agli occhi”, direbbe il Piccolo Principe.

Forse la quasi sorpresa di mio papà, è data da questo scoprirsi felice proprio nel momento in cui non ce n’è alcuna ragione.

Abbiamo dunque scoperto la faccenda del binomio felicità – infelicità. Ma non penso c’entri con il sorriso nel vedere la lettera.

-Papà, scusa, ma in questo non c’è niente da sorridere.. anzi.. non capisco”-

-No, cioè sì, è vero, hai ragione ... ma non è per questo... è che nel frattempo, no, aspetta, meglio riprendere dal punto in cui hai interrotto-

-Dalla tua lettera dopo cinque mesi ?-

-No, da quello che mi aspettavo dopo averla mandata. Perché scrivere una lettera, è come lanciare solo un capo della corda, un pezzo del collegamento. Che succede se quando fai una telefonata a qualcuno, quel qualcuno non ti risponde ?-

-Eh... riattacco... Magari riprovo dopo un po’...-

-Sei proprio figlio del tuo tempo. Per me non era la stessa cosa. Di quanto accadeva a casa non conoscevo nulla, non sapevo nulla della mamma, di Enrico e Gianluigi e di...-

-E di..... ?-

-Quando finalmente ho scritto questa lettera....-

-E di... ?-

-Quando finalmente ho scritto questa lettera, è subentrata l’ansia, la paura, il timore di non ricevere risposta o di ricevere cattive notizie. Sino a quando non sai, è più facile sperare. Ho iniziato ad alzarmi la mattina con il pensiero fisso di una lettera in arrivo, scrutando ogni guardia che si avvicinava, osservando cosa avesse tra le mani, sperando nella pronuncia del mio cognome o numero. Tutti noi in quel campo vivevamo in attesa. Io di una lettera con la scrittura della mamma. Immaginavo già le sue parole.-

-E poi ?-

-E poi ne ho scritte altre, senza mai ricevere risposta...-

-E poi ?-

-E poi non è come adesso che mandi una mail e arriva qualche secondo dopo a destinazione. Di mezzo c'è la guerra, la censura, i bombardamenti, il disprezzo per noi italiani-

-E allora quanto hai aspettato ?-

-Il morale è basso. Io posso scrivere una lettera ogni due settimane, più o meno. Nei primi giorni, al contrario, ne scrivo tre quasi di fila. Ecco la seconda:

16 febbraio 1944

Mia cara Tina, con questa mia seconda posso intrattenermi un po' più a lungo, come ti dissi io sto benone sia di salute come del resto, si lavora ma il lavoro non è pesante, se non fosse la mancanza assoluta di notizie tue e di tutti, potrei dire di non stare proprio male. Vorrei sapere come vivi, di che cosa vivi, dato che dopo la mia partenza non mi è stato possibile sapere più niente e certamente novità ce ne sono state. Sono ansioso di sapere qualche cosa riguardante il tuo stato di salute così pure dicasi di Angela, come pure di tutto e di tutti, da Mariuccia alla nonna, dal nonno alle zie. Come ti dissi nella mia precedente, oltre la camicia ed il resto, mi occorrerebbero i guanti grigio verdi che ho dato a papà il mattino della mia partenza, perché qui dove mi trovo, dopo il cambiamento di località fa un po' freddo dato che ci troviamo vicino alle montagne del confine svizzero, un po' di sapone se è possibile averne, da mangiare niente perché se anche non c'è da buttarne via, non si sta male, se ci fosse un po' di marmellata e fichi secchi mi farebbero piacere, perché mi aiuterebbe ad arrotondare il pasto locale, perdonami se chiedo troppo, ma sono nella impossibilità di fare a meno che di essere seccante. Mi occorrerebbero anche filo bianco e verde, quello militare e qualche ago. Il ringraziamento giunga sincero anche a chi ti aiuta ad esaudire questo mio desiderio e ti aiuta a sopportare il peso della famiglia che di colpo ti sei addossata sulle tue spalle, al mio ritorno riprendendo la mia responsabilità cercherò di rispondere con gratitudine, ed il resto compreso, a tutti e di tutto. Non appena ricevi questa mia rispondimi subito, però voi potete scrivermi quante volte vi piace anche se non avete questo stampato. Il pacco presto ! Saluti e baci a tutti, con affetto. Lino.-

Quando leggo questa lettera per la prima volta, mi succede qualcosa di strano. Penso ai racconti di mia mamma riguardanti il tempo dell'essere "sfollati" fuori Milano, la loro difficoltà di recuperare cibo a sufficienza per tutti, soprattutto per i bambini, il pane nero, le tessere

annonarie, il razionamento di zucchero e burro, per chi abita nelle grandi città ovviamente. Nelle campagne la vita è per molti versi differente e meno restrittiva. Ecco, quando leggo questa lettera di mio papà, mi sembra di vedere, non dico le parti invertite, ma qualcosa di simile. Da un lato lui che non sa nulla e chiede alcune cose, marmellata, fichi secchi, certo cose semplici, ma in quel tempo ahimè razionate, o impossibili da trovare. E dall'altra mia mamma che già si trova in difficoltà, a cercare di racimolare qualcosa da mandargli. Torna la solidarietà di chi ha poco e cerca in ogni caso di dare, torna l'amore espresso nella forma più semplice ma profonda e sincera. Mi sento quasi in imbarazzo nel vedere formulate quelle richieste a chi non ne ha neppure abbastanza per sé. Ma il tutto ha origine nella mancanza di conoscenza: nessuno dei due sa veramente cosa succede all'altro, questo il mistero. E poi mi fa una tenerezza infinita questa lettera scritta da una persona semplice, lo si capisce dal modo in cui scrive, ad un'altra persona semplice, io lo so, c'è da fidarsi. Poi mio papà prosegue col racconto.

-Io scrivo lettere, ma di riceverne non se ne parla. Mi sembra di essere su una scialuppa di salvataggio dopo il naufragio, tante bottiglie lanciate in acqua con dentro il pezzo di carta in attesa dei soccorsi, come unico appiglio una pistola lanciarazzi. E io che lancio messaggi, sparo, sparo e sparo un razzo dopo l'altro, con l'occhio vigile all'orizzonte, in cerca di un segnale, di un movimento. Desidero, prego, sogno la risposta, ma ogni giorno l'illusione si sgonfia al calar della sera.-

21 febbraio 1944

Cara Tina, non mi par vero di potere, dopo tanto tempo, scriverti così di frequente dopo tanto silenzio, novità da raccontare ne avrei, ma comprendi anche tu che non ti posso dire altro che si lavora, si mangia si può dire abbastanza e si pensa molto a tutti quanti che ci sono cari. Sono ansioso di ricevere tuo scritto che mi mette al corrente di quanto è successo in questo tempo della mia assenza. Durante il viaggio che mi ha portato qui, ho mandato a te diversi biglietti, tra questi uno che tra l'altro diceva di ritirare la mia bicicletta dalla latteria Caretoni in Via Forze Armate di fronte alla Scuola Sacchi e la valigia che avevo consegnato ad un mio amico che abita a Orsenigo (Como), il nome è Rigamonti che ha una fabbrica di cestini, mi faresti un

piacere sapermi dire qualche cosa al riguardo, sia di una cosa come dell'altra. Mi farebbe più che piacere, quando ti sarà possibile mandarmi il pacco, ricevere un po' di riso, che da quando sono partito non ne ho più assaggiato, un po' di farina gialla per fare qualche volta la polenta e un po' di pasta, cose queste che mi è possibile cucinare sulla stufa che è accesa giorno e notte, condimento ne abbiamo perché ci danno burro, formaggio, salame di frequente. Come ti ho detto più sopra, ardo dal desiderio di sapere notizie tue e di tutti, fammi avere l'indirizzo tuo preciso, perché mandando gli scritti a Milano arrivano a te con ritardo. A tutti i più affettuosi saluti e baci, a te e ai miei cari bambini un abbraccio e un bacio. Mi occorrono stringhe per scarpe nere. Vostro Lino.

Papà non sa che quel biglietto è arrivato a destinazione, e che le cose descritte sono state già recuperate. Ma come nel riprendere il filo interrotto, tornano gli stessi pensieri e le stesse preoccupazioni del viaggio di andata. Stavolta con un carico di ansia e paura molto differente, quasi assente. Le cose sembrano stabilizzarsi. Il cibo prima di tutto. Le lettere da spedire in seconda battuta. I bombardamenti e le situazioni limite azzerate per terzo. Arriva anche a desiderare e a scrivere nella lettera di mandare se possibile cibi non più assaggiati. Ecco così che torna quella sorta di imbarazzo che provo nel leggere le sue richieste, mentre penso che mia mamma e i miei fratelli il salame e il formaggio se lo sognano, di notte e di giorno. Facciamo anche di pomeriggio, così la lista è al completo. Ma lui ovviamente non può sapere niente, non sa che loro hanno meno cibo.

-Papà...-

-Sì ?-

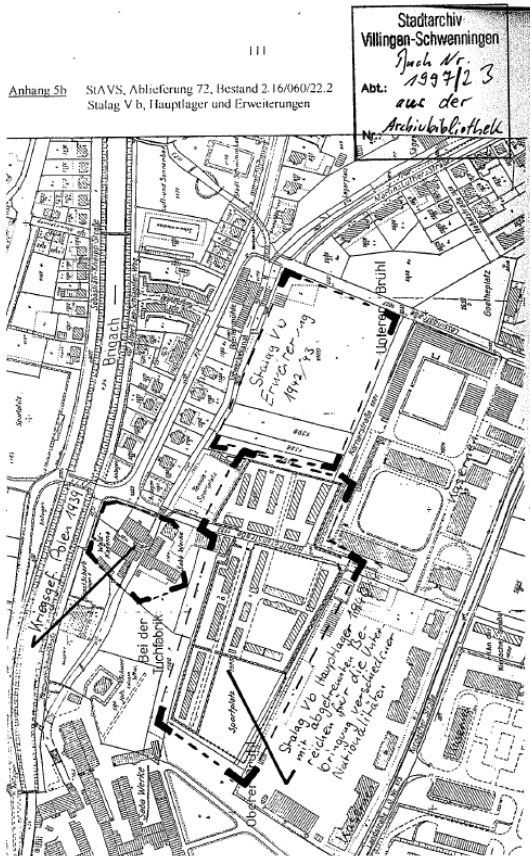
-Hai parlato di salame e formaggio e burro, robe sconosciute in questi cinque mesi, come mai questo cambiamento ? La vita nello Stalag VB è così differente dagli altri ? E per quale motivo ?-

-Per certi versi sì e per altri no. Se tu leggessi la storia, quella scritta da chi ha cercato di narrare su larga scala i fatti avvenuti in questo periodo, troveresti alcune informazioni. Ti faccio un breve sunto per non annoiarti. Noi tutti rappresentavamo forza lavoro per i tedeschi, come ti ho già detto i sostituti delle truppe al fronte. Nei primi mesi di prigionia, ai comandi così come alle truppe tedesche, non importava nulla di noi e della nostra vita. Eravamo usa e getta, forza lavoro da gettare quando le nostre energie, annullate dagli stenti,

ci rendevano solo un peso da mantenere. Dovevamo produrre al massimo e costare poco all'economia tedesca. Quindi violenza, cibo al minimo, giusto per non morire subito di fame e sete, e lavoro pesante, 10 o 12 ore al giorno. Col passare del tempo però, tutti noi deperivamo, e le nostre forze minacciavo sempre più la possibilità di sfruttare il nostro lavoro. Nel comando tedesco c'erano due tendenze: chi parteggiava per continuare con il razionamento e lo sfruttamento il più possibile, sino alla morte, e chi metteva in luce come senza cibo non ci sarebbe stata produttività, e senza produttività le fabbriche non avrebbero prodotto a sufficienza, visto che noi, insieme a tutti gli altri prigionieri di guerra, rappresentavamo una parte rilevante della forza lavoro. In alcuni Stalag, non in tutti purtroppo, le condizioni migliorarono un po'. Cominciarono ad arrivare razioni più abbondanti, e soprattutto altri alimenti, oltre ad acqua colorata, brodaglia di scarti di canna da zucchero o rape, e panmattone. Non c'era da buttare nulla, la fame era sempre presente, ma mai come nei primi cinque mesi, nei quali avevo perso quasi trenta chili di peso.-

Oggi, 28 gennaio 2014, è il quarto anniversario della morte di mia mamma, la sua amata e cara Tina. Sembra un salto, un argomento che nulla ha a che fare con il racconto che papà sta facendo, ma non è così. Oggi ho ricevuto un regalo speciale, credo tramite mia mamma, spero. Una mail, una missiva da parte del Municipio di Villingen-Schwenningen, luogo nel quale si trovava situato lo Stalag VB dal quale mio papà sta scrivendo le lettere appena lette. Per una di quelle idee che vengono così, improvvise, nella affannosa ricerca di documenti e testimonianze sui campi di prigionia da lui frequentati, faccio richiesta il giorno prima al Comune di quella località, chiedendo qualsiasi cosa riguardi il suddetto Stalag. La mail di risposta mi sorprende, a distanza di un solo giorno. Allegati alla mail ci sono tre file. Apro il primo ed è lo stralcio di un libro scritto da una persona di Villingen nel 1968, proprio sul campo di prigionia dal bel titolo: "Un periodo di giorni difficili". In quelle pagine ci sono le cartine dell'epoca, le planimetrie della zona, con l'esatta dislocazione e disposizione del campo. Sovrapponendo la cartina con la mappa del satellite, riesco a ricostruire il territorio esatto dove era situato, e i nomi delle attuali vie che lo costeggiano. Dal satellite si vedono tre sagome rettangolari lunghe, sembrano sterrate e recintate, tutto attorno case e ville di nuova

costruzione. Quelle tre sagome sembrano rispettare il perimetro delle baracche. Forse qualcuno ha voluto lasciarne la memoria. Il secondo file è sempre composto da una carta topografica della zona. Il terzo è quello che mi fa battere il cuore. Quando lo apro vedo tre foto. Le prime immagini dello Stalag VB che ho tra le mani. In tre mesi di ricerche non ne avevo mai trovate. Per la prima volta vedo esattamente i luoghi nei quali è stato mio papà, settant'anni dopo. Le baracche, i recinti di filo spinato, la caserma delle guardie tedesche sul fondo, ci sono anche alcune persone fuori dagli alloggi, anche se sono sgranate ed è impossibile riconoscerne l'identità.



E' un regalo quello che ricevo, un regalo che mi muove sentimenti contrastanti: gioia ed emozione da un lato, tristezza e rammarico dall'altro, in contemporanea. La gioia e l'emozione sono per la scoperta, per quello squarcio di realtà che mi si presenta davanti agli occhi. E' molto differente l'esperienza del pensare una persona, quando si conosce il posto dove è e dove vive. La si colloca, la si vede muovere, leggere, camminare, cucinare, parlare, sfondo e figura diventano un tutt'uno, non c'è mistero. La tristezza ed il rammarico riguardano mio fratello Enrico, una delle persone più care della mia vita. Nell'ultimo Natale che passiamo insieme, 2011, mi mostra un libro nel quale c'è una piccola cartina dei campi di concentramento tedeschi. Anche lui desidera come non mai sapere, vedere, conoscere. Mi indica un nome su quella cartina, Villingen, quello che nostra mamma nomina di frequente. Anche lui desidera ricostruire una memoria, rifare un percorso, ma non ha i mezzi per farlo, non li conosce. E tutto rimane solo nell'immaginazione e nel desiderio. Nessuno di noi due sa che la sua vita durerà ancora solo un mese e mezzo, sino a quando la stupidità di un autista di camion, non lo ucciderà con la fedele bicicletta, in una anonima Piazza della sua Milano, diventata per molti versi disumana, oggi più che mai. Tre anni fa mi aveva dato le lettere, quelle scritte da mamma e papà. Ne avevo fatto copia con lo scanner, ripromettendomi di tradurle in un libro. Mi mordo le mani per non averlo fatto subito, per aver rimandato giorno dopo giorno, non accorgendomi del tempo che passava, e anticipando sempre altre priorità. Non riesco a darmi pace per questa mancanza. Non riesco.

-Roberto...-

-No, non dirmi niente papà, sarebbe inutile, questa volta non riesci a sollevarmi come quell'altra, nello scorso capitolo... è troppo forte questo non darmi pace...-

-Volevo dirti che è qui...-

-Chi ?-

-Enrico...-

Scoppio a singhiozzare, non riesco a trattenere il pianto.

-Non riesco a crederci papà.... Non ce l'ho la vostra fede... Non ce l'ho...Mi spiace tremendamente... Mi spiace...-

Vorrei urlarlo. Così come vorrei crederci. Mi piace il pensiero del vederli là, insieme, da qualche parte, a raccontare tutto quanto non è mai stato detto. Ma non ce l'ho quella fede, così, senza dubbi e riserve. Di strada ne ho ancora parecchia da fare.

Oggi ho ricevuto un regalo, proprio speciale. Lo dividerò con le persone care.

-Roberto... Cosa facciamo adesso ?-

-Ma sì, ma sì... andiamo avanti, è giusto... questa è una cosa che devo risolvere dentro di me... Però una cosa...-

-Dimmi...-

-Se è lì con te...-

-Sì ?-

-Puoi ringraziarlo da parte mia e da parte di tutti noi ? Per favore...-

-Perché non lo fai tu ?-

-Perché col pensiero lo faccio tutti i giorni, ma adesso posso parlare solo con te...-

-Giusto. Va bene, allora glielo dico io di persona... persona... si fa per dire...-

-Grazie. Possiamo riprendere. Grazie a Enrico, a te e alla mamma. Pacco famiglia.-

Oggi va di singhiozzi e lacrime. Lo sapevo prima di cominciare questo libro, dove sarei andato a parare. Ma non mi era ancora chiaro cosa avrei scritto e incontrato lungo il viaggio. Questa due pagine non me le aspettavo. Singhiozzi nella prima parte e singhiozzi nella seconda. Devo fare una pausa per riprendermi, altrimenti questo libro lo termino con l'aiuto dei Vigili del Fuoco o della Protezione Civile, accorsi per l'allagamento.

-Io riprendo sai...-

-Sì, sì... sono tutto occhi e orecchie...-

05 marzo 1944

Cara Tina, ancora non ho ricevuto tuo scritto che mi tranquillizzi nei riguardi di te e bambini e di tutti quanti mi sono cari, è la posta che fa di questi scherzi,

spero in settimana. Vorrei raccontarti qualche novità, ma prima di tutto non mi è possibile darti precisazioni in secondo luogo non ne ho. La vita qui è sempre uguale si lavora ma non in misura eccessiva e si mangia anche abbastanza, sapendo fare, spero di ricevere il pacco. Salutami tanto tutti, baciami tanto tanto i miei piccini, a te baci e abbracci. Tuo per sempre Lino.

-Ma papà... ma scusa... ma il 5 marzo... ma proprio il 5 marzo... ma non è...-

-Ssst... taci...ogni cosa a suo tempo...-

-Va bene, va bene, ma... due cose... non parlano di quello, ti posso chiedere ? -

-Certo...-

-La prima è sempre relativa al cibo... Cosa significa quel "sapendo fare" ? E la seconda è... Ma quale tipo di lavoro facevi ?-

-Per il cibo, come ti dicevo, oltre a quello che veniva passato, in più c'erano altri due fronti di accesso. Lo scambio e lo scambio.-

-Mi sembra la stessa cosa... non capisco...-

-Lo stalag VB è un ampio spazio recintato da filo spinato. All'interno ci sono i grossi casermetti di Comandante e militari in muratura, le cucine, i magazzini e le baracche di noi prigionieri, come ti dicevo separati per nazionalità. Alcuni prigionieri lavorano nel campo ed altri fuori, presso fabbriche o contadini della zona. La mattina si presentano artigiani o contadini che necessitano di mano d'opera, e come per la tratta degli schiavi vengo consegnati alcuni prigionieri, un po' come succedeva ad Hammerstein, ricordi? In cambio queste persone pagano, un po' lo stato per il servizio di schiavitù reso, e un po' i militari, passando per il Comando Centrale. Per il nostro lavoro cominciamo quindi ad essere pagati, credo sia per dare una parvenza di umanità ed equità a quanto sta avvenendo, ma non so bene per quale motivo. "Lager geld" la moneta utilizzata, valida solo all'interno del campo. Io in tutta la permanenza faccio diversi lavori, come puoi vedere dalla scheda che hai ricevuto dalla Germania...-

-Sì.. ma ci sono scritte e abbreviazioni che non capisco... ad esempio cosa vuol dire Kdo 7070...-

-Vuol dire Comando, in sintesi una sorta di squadre di lavoro dislocate in varie parti, compresi gli uffici. E' lì che ho incontrato Ottavio per poco tempo, in furberia. Mi avevano assegnato temporaneamente, ma poi lui è andato in un'altra sede. In ufficio si devono compilare sei schede per ogni militare

italiano dipendente dal Lager, alcune di queste schede vengono poi inviate alla Croce Rossa di Ginevra, a Berlino, al campo A di Stoccarda e nei vari uffici del campo...-

-Allora sei rimasto tutto il tempo in ufficio ?-

-No, no... non so bene per quale motivo, ma ai tedeschi piaceva spostarci in continuazione... forse per evitare che si creassero rapporti troppo stretti o forse congiure e combriccole... o forse altro, non so. Come hai visto anche di campi ne ho passati tre, e ho conosciuto persone che ne avevano girati molti di più. Al contrario, in altri periodi sono stato assegnato ai lavori del campo, pulizia, riparazione, cucina, insomma lavori vari. E così ti ho risposto del lavoro. Ma torniamo al cibo. Negli uffici si era a contatto con militari di altre nazionalità, che come detto ricevevano molti pacchi dalla Croce Rossa Internazionale. Qualcosa da mangiare si rimediava con gli scambi. Poi c'erano le guardie che si potevano corrompere con sigarette e cioccolata soprattutto, di quest'ultima ne erano golosissimi, chissà perché.-

-Lo so io... tutta quella crudeltà da qualche parte aveva bisogno di essere compensata con un po' di dolcezza...-

-Potevi risparmiartela...-

-Ma no, dai, che era carina...-

-E poi ancora c'erano i contatti e quindi gli scambi, con i prigionieri delle altre nazionalità, che riprendo più avanti...-

Niente mail, niente Skype, di telefono nemmeno a parlarne, l'unico mezzo di comunicazione è la posta, che come per i corrieri del far west mette a dura prova la fede, la fiducia nelle mani di qualcuno che deve trasportare un pezzo di vita e di speranza. E poi l'attesa, quella cosa tanto consumante quanto importante nel dar valore all'oggetto del desiderio. Un po' di attesa non guasta, anzi fa crescere, troppa logora e sfinisce.

-Papà, ma hai scritto diverse lettere prima di ricevere quelle della mamma... chissà che ansia... non dico disperazione, ma ansia... almeno un po'....-

-Sessantadue lune sono passate, così si esprimerebbero gli indiani d'America, sessantadue lune senza un cenno. L'unico e l'ultimo appiglio che mi rimane, sono le preghiere e la fede in quanto avverrà e nel suo significato, qualunque esso sia-

-Vuoi dire più di due mesi ?-



-Sì, poco più di due mesi...-

-Cacchio, più lenti delle Poste Italiane 'sti tedeschi. Strano...-

-E così quel giorno sono in ufficio...-

-Ah, sei in ufficio ?-

-Sì, come ti ho detto... è per via della mia scrittura....e della precedente esperienza alla Caserma Santa Barbara... Comunque, sto compilando come al solito le schede quando vedo entrare una guardia tedesca. Ha una lettera in mano e non mi chiama per numero, pronuncia il mio cognome, alla sua maniera, "Cilarti". Pem ! Un colpo dritto al cuore, 250 al minuto, i battiti del cuore naturalmente, chissà perché non me la consegna nella baracca la sera, come per tutti gli altri. E' la prima volta che noto un gesto di umanità o simile. La porta si richiude, sono solo, solo col battito del mio cuore e quella lettera nelle mani. Ecco finalmente l'altro capo della corda, che improvvisamente torna a tendersi e a trasmettere gli stratonni che ognuno dei due capi dà come segno di vita. Sono solo, posso piangere, almeno un poco, di nascosto e in fretta. Sento già la voce dentro di me: "Schnell !!"-

Già, non c'è tempo di piangere e lasciarsi andare, non si può. La prigionia è tutta una questione di resistenza. Adrenalina, fede, speranza e resistenza, una lotta impari che non si vuole perdere. Morire significherebbe dargliela vinta. Fede, speranza e resistenza.

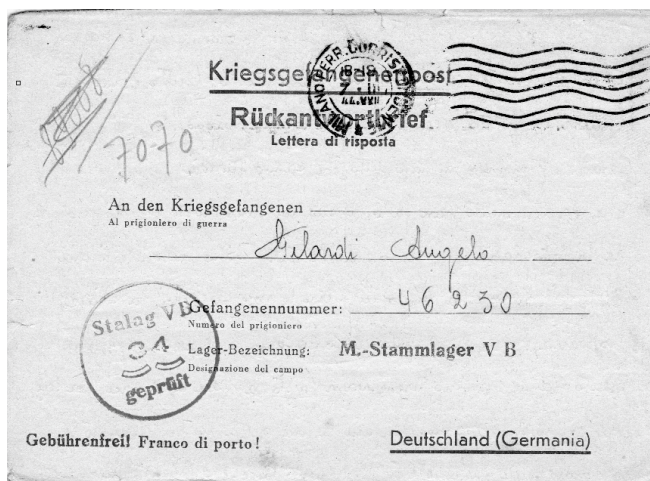
E allora una rapida lettura a quelle parole, giusto per vedere chi scrive e calmare l'immediata paura. Poi con calma, al rientro nella baracca, se la gode parola per parola, lettera per lettera, centellinandone lo scorrimento.

Mentre papà apre il foglio diviso in tre parti verticalmente, le sue mani tremano come mai ha potuto permettersi. Infila i suoi occhiali da vista con la grossa montatura di tartaruga, e poi legge.

6 marzo 1944

Lino mio caro, ti scrivo dal letto dell'Asilo Materno, ieri 5 ho partorito felicemente – Maria Grazia – sei contento ? Tutto è andato bene e in fretta, vedi il Signore come è buono ?! Io sto bene, Enrico e Gianluigi m'han detto che fanno giudizio, se li vedessi che cambiamento han fatto ! Appena mi sarà possibile ti farò avere la fotografia. Lino caro, sarebbe stato troppo bello averti qui vicino, il Signore ha voluto, in mezzo le rose metterci la spina, un po' acuta, è vero, ma sappiamo farci forza a vicenda e offrire questo grande

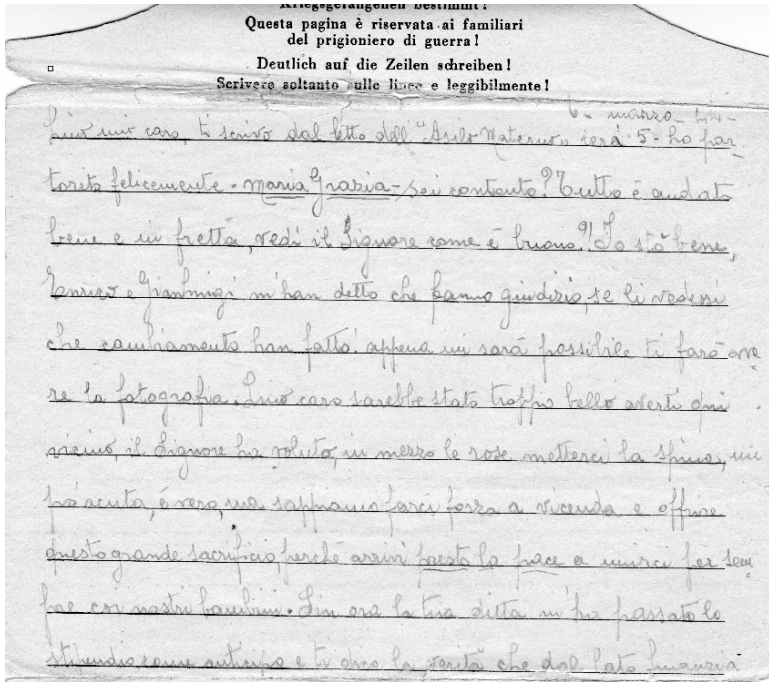
sacrificio, perché arrivi presto la pace a unirci per sempre coi nostri bambini. Sin ora la tua ditta mi ha passato lo stipendio come anticipo e ti dico la verità che dal lato finanziario non mi posso lamentare. Tutti mi aiutano, Luigi è un vero papà per i nostri bambini e tanto lui quanto Angela non mancano di fare sacrifici per aiutarmi. Domenico è pure internato, fa il falegname in Germania. Sono contenta che sei in compagnia di milanesi, sappi dare sempre buon esempio e stai tanto vicino al Signore. Le tue 2 lettere e 1 cartolina le ho ricevute sabato 3 u.s. Appena avrò il tagliando ti spedirò quanto hai chiesto. Si può sapere che articolo lavori ? Noi qui tutti bene... con tanto affetto. Tua Tina.



Cavoli, bingooo ! Ecco il sorriso, ecco finalmente la ragione di quel sorriso di inizio capitolo che è ricomparso tale e quale. Maria Grazia dunque. Ed ecco anche svelato il mistero del titolo di questa storia: 46230 due bimbi lontani, anzi tre. Mio padre viene fatto prigioniero con mia madre al terzo mese di gravidanza. Due bimbi prima del rapimento, tre durante il periodo di ostaggio.

Ma una delle cose che mi fanno più tenerezza in questa lettera, è il modo che ha mia mamma di lamentarsi: “in mezzo le rose metterci la spina, un po’ acuta, è vero”. Una recriminazione sommessa e umile, mi sembra di vederla con il capo chino a pronunciare quelle parole. Niente volgarità, niente aggressività, niente ingiurie contro il tempo, il destino,

Dio, qualsiasi bersaglio venga normalmente utilizzato per scaricare la propria impotenza. No. L'impotenza nel seno di mia madre, diventa subito accettazione di quanto disposto da Dio come giusto, anche se doloroso.



Ma c'è qualcosa che non mi quadra. Giro e rigiro il faldone cento volte, non è facile raccapezzarmi nel ricostruire la sequenza delle lettere spedite e ricevute. Da un lato mio papà ne spedisce diverse prima di ricevere risposta, mia mamma non le riceve nella sequenza di data di spedizione, e lo stesso mio papà, per cui alla lettera spedita il 13 febbraio, mia mamma scrive il 13 marzo e mio papà riceve la corrispondenza il 15 aprile. Riscrive lo stesso giorno, mia mamma risponde il 4 maggio e lui la riceve a metà giugno. Quattro mesi per due lettere e due risposte. Non è più il caso di chiamarla "corrispondenza" ma "bordello". Mi sembra di vedere quanto accade nelle conversazioni di un qualsiasi social network: tu scrivi e l'altro inizia la risposta, ma

visto che la spezza in più messaggi, inizi a rispondere alla prima parte, poi l'altro termina la frase, ma nel frattempo ha già ricevuto un altro messaggio, quindi tu rispondi tre argomenti dopo all'argomento di sette righe prima. Il fatto è che mentre lo scrivi ti sembra quasi normale, ma se quella conversazione la legge una terza persona, potrebbe confondersi, chiamare il 118, iscrivere entrambi ad un trattamento prolungato di logopedia, o far partire una scansione con l'antivirus, non si sa mai.

Insomma, morale della favola riesco a trovare la lettera di risposta che mio papà scrive il 15 aprile, dopo aver ricevuto per la prima volta la notizia della nascita di Maria Grazia. Ma la lettera che riceve è datata 13 marzo, prima di quella mia mamma ne ha scritte altre due, il 4 di marzo, senza Maria Grazia, e il 6 di marzo, con Maria Grazia. Che casino. Quattro senza e sei con, come per il canotaggio.

Adesso riprenditi il faldone papà, e andiamo avanti, che mi sono andati insieme gli occhi.

-E' la lettera che parla della nascita di Maria Grazia, è la prima che ricevo, ma non è la prima che lei scrive...--

-L'ho già descritto io il casino che hanno combinato le poste in quel periodo. Ma voi vi capivate ?-

-A noi bastava vedere qualcosa di scritto, che portasse buone notizie, o non ne portasse più brutte di quante già ce n'erano. E poi riceverle con continuità, mantenendo la corda tesa e sensibile agli strattoni, il che come capirai non è sempre stato. Comunque senti cosa mi scrive due giorni prima-

-Che tu hai ricevuto giorni dopo..-

-Sì, ma stai bravo...-

4 marzo 1944

*Lino carissimo, dopo una interminabile attesa, eccomi finalmente a comunicarti notizie che immagino con quale ansia attendi. Io sto bene e sono ormai al termine della mia gravidanza che ho passato benissimo. Enricone è un vero ometto sta bene e ti ricorda, Gianluigi pure bene, birichino.
Bacioni Tina. Bacioni tuo Enrico e Gianluigi.*

La mamma riceve la prima lettera di mio papà il giorno 4 marzo. Chissà quale gioia, quale sollievo, quali pensieri le balzano alla mente, quale

forte emozione prova. E infatti le emozioni che giocano un brutto scherzo, nella notte fanno il loro dovere, per la mamma e per la bimba che ha ancora in grembo. Nel primo pomeriggio del giorno dopo, 5 marzo, entrambe decidono di rompere gli indugi, iniziano così le doglie. Non poteva essere altrimenti.

Ma tornando al contenuto di quest'ultima lettera, le parole che stanno sul fondo sono di colore azzurro, fatte con mano tremolante, portano il saluto dei due bimbi, Enrico e Gianluigi. Impossibile che la scrittura sia di uno dei miei due fratelli. Mamma Tina deve averli presi in braccio e condotto il gesto per far finta che siano loro a scrivere. Papà è felice, e loro si sentono ometti e un po' più grandi. Che bella storia.

-Papà...-

-Dimmi...-

-Posso andare in bagno ?-

-Ma proprio adesso ?! Sul più bello ? Proprio quando si tratta di festeggiare la nascita di tua sorella Maria Grazia ?-

-E' che se non vado... è già un po' che faccio ballare le gambe... mi scappa...-

-Va bene... vai... ti aspetto.... Ma fai in fretta che non ho tanto tempo....-

-Sì, sì... ok... Schnell !!!-

Non è vero che devo andare in bagno, e non è neanche vero che lui non ha tanto tempo. O forse sì ? Voglio vedere dov'è la mamma per darle un bacio mentre passo, e dirle di cosa stiamo parlando io e il papà, glielo avevo promesso prima di iniziare.

Esco dalla cucina e passando per quell'anticamera a forma di sedia, una "h" invertita e trasposta orizzontalmente, prima di entrare in bagno dò una sbirciata in sala, mi è sembrato di sentire la sua presenza.

Sporgo il capo dalla porta e lei è là sulla destra, a metà sala, che spolvera il mobile letto.

La guardo con dolcezza, pensando alla nascita di Maria Grazia e al suo parto, lontana da casa, lontana da tutto, col papà prigioniero in Germania.

La mando un bacio da lontano, e le dico sottovoce per non farmi sentire: "E' nata Maria Grazia, siamo arrivati lì". Il suo viso si trasforma, diventa pieno di luce. Sorride e riprende i suoi "mestieri". Poi entro in quel bagno triangolare, diviso a metà da una tramezza di

legno alta meno di due metri, con un passaggio tra le due parti chiuso solo da una tenda. Nella parte di ingresso, quella stretta del triangolo, il lavandino per le mani e un armadio di ferro con i prodotti per la pulizia. Oltre la tenda, nella parte più larga, gli altri sanitari e la lavatrice. La tramezza di legno è la mia rete da pallavolo, che utilizzo per giocare con un palloncino gonfiato. Impersono entrambe le squadre ovviamente, e la tenda tirata di lato, mi permette il cambio di campo rapido e la risposta alle schiacciate che faccio. In genere faccio il tifo per una delle due squadre, ma le rendo la vita dura impersonando anche l'altra, e la vittoria diventa alquanto faticosa. Mi guardo intorno con calma, osservo tutto quanto fa parte di quello strano locale, armadietto a specchi sopra il lavello, pavimento con piastrelle tra il giallino e l'arancione con sottofondo grigio, soffitto alto e luce fioca per via della mezza finestra appena accostata. Sono quarantacinque anni che non torno in quel bagno, ma tutto mi sembra come allora. Il tempo è una ipotesi impalpabile.

Poi sono nuovamente di là, in cucina, a riprendere il mio posto di secondo navigatore sulla sedia di formica azzurra.

-Ho visto sai... -

-Cosa ?-

-Che non sei andato veramente in bagno...-

Cacchio, ma è mai possibile che nella mia vita non possa "sgarrare" neppure un secondo che subito mi fregano, mi sgamano, scoprono le mie "malefatte" ? E' una maledizione. Sempre, sempre, sempre. Sarà un karma, un messaggio cosmico sul mio destino, la ricerca della vita virtuosa. Sarà.

-Eh ma papà.... Sono andato dalla mamma...-

-Va bene, non discuto sul fatto che tu sia andato dalla mamma... Ma perché mi hai detto una bugia ?-

Urco, qui la cosa si fa seria, uno dei tranelli più rischiosi che io abbia mai conosciuto in vita mia. Dire una bugia, essere scoperti, essere posti di fronte alla responsabilità: "Perché menti ?". Una faccenda tipo bacio di Giuda, e seguente frase di Gesù che ti stronca, lavora sotto sotto, e poi ti porta al cappio al collo per il tormento.

Bene, e ora come ne esco ? Il dubbio è amletico, ma dura anche poco. Ne esco come avrebbe potuto uscirne Giuda, anche se ne temeva le conseguenze: dicendo sinceramente e onestamente la verità, la sua verità in quel caso, la mia verità in questo.

-Papà avevo paura...-

-Paura di cosa ?-

-Paura che tu mi dicessi di no... E' sempre stato così, per me le bugie da bambino erano sempre mosse dalla paura di ricevere un no, di fare brutta figura, di essere considerato poco importante, del rifiuto...-

-Capisco bene, molto bene. La tua è la paura di essere te stesso e scegliere, pagando un prezzo per la scelta-

-Papà...-

-Sì ?-

-Guarda che chi sta leggendo forse non capisce sta faccenda della scelta e del pagamento del prezzo...è una roba difficile...-

-Vediamo se con un esempio riesco a farti capire. Però parla per te, non coinvolgere chi ci sta leggendo, che è sicuramente più intelligente e ha capito...-

-Ok...-

-In questi mesi di prigionia mi sono trovato di fronte a diverse scelte da fare-

-Ma come è possibile, ti hanno tolto la libertà, ti hanno costretto in tutto e per tutto a fare quello che loro decidevano, di quali scelte parli ?-

-Devi sapere una cosa, una cosa di storia vera, non quella ufficiale scritta nei libri che di questo fatto non parlano, poi riprendiamo con le lettere-

La “cosa di storia” è scritta nei pochi testi privati che parlano degli IMI – Internati Militari Italiani. Quelli di testo, scolastici, questa faccenda non la prendono in considerazione, non è interessante. I tedeschi, non fidandosi degli italiani, già da tempo hanno messo a punto i piani di deportazione e prigionia per i militari italiani, per varie motivazioni. Una tra queste, la più utilizzata in quei tre anni, è il rastrellamento di risorse produttive, forza lavoro che rimpiazzai i soldati tedeschi al fronte, impegnati nella guerra.

Sul lavorare sì, lavorare no, non c'è la possibilità di una effettiva scelta, il lavorare è praticamente obbligatorio.

Il vitto già scarso viene dimezzato o azzerato in caso di rifiuto al lavoro. Varie persone perdono la vita per questo. Ecco uno dei prezzi pagati, scegliere di non lavorare e andare incontro a morte certa. Ma per molti la propria vita, e ancor di più la vita dei propri cari, è più importante dei "principi". Da questo l'adeguamento al lavoro, pur in condizioni pietose di malnutrizione.

Ma la prima scelta vera e propria, gli IMI se la trovano di fronte quando dopo la nascita della Repubblica di Salò, nei campi vengono allestiti comizi di propaganda fascista, il cui contenuto e scopo è la possibilità di aderire al nuovo esercito, che contempla il rientro in Italia e una serie di benefici sciorinati dagli oratori.

-Di questo stai parlando vero ?-

-Sì, ne avevamo già parlato nel capitolo precedente, ma hai detto bene, questo è il primo esempio. Tutti noi avevamo nel cuore il desiderio di tornare, puoi immaginare. Io posso parlare del mio: la famiglia, la mamma, due bimbi, anzi tre, come non sentire il desiderio del ritorno ? La propaganda ci dava un biglietto pagato, sì, ma pagato con cosa ? Il prezzo mi sembrava troppo alto, mi sarei sentito traditore. Traditore del giuramento fatto con l'Esercito Italiano, traditore dei commilitoni che con me stavano condividendo la prigionia. Traditore e mercenario. E poi, tutti noi di questa guerra ne avevamo piene le tasche, stanchi di parole, promesse, false illusioni. Inoltre mai, mai e poi mai avrei deciso di stare dalla parte della crudeltà, degenerata poi nei forni crematori, nello sterminio, nei massacri fatti in nome di una razza superiore, della gente uccisa col sorriso sulla bocca, fatta a pezzi, buttata là nelle latrine come una scatoletta di carne vuota. E poi l'umiliazione, gli sputi delle persone per la nostra provenienza, il disprezzo, l'essere usati come oggetti sino all'ultima spremitura, come limoni, prima di essere gettati nella spazzatura. Altro che dignitosa sepoltura. Neanche da morti avevamo la dignità di persone. Per questo ora, quando fai ricerche, tu leggi dei 600.000 NO di quel tempo, un NO detto alla richiesta di "collaborazionismo". Ma quella scelta non è stata indolore, io come tutti gli altri potevamo pagarla a caro prezzo, con il prezzo della nostra vita. Questo era chiaro a tutti-

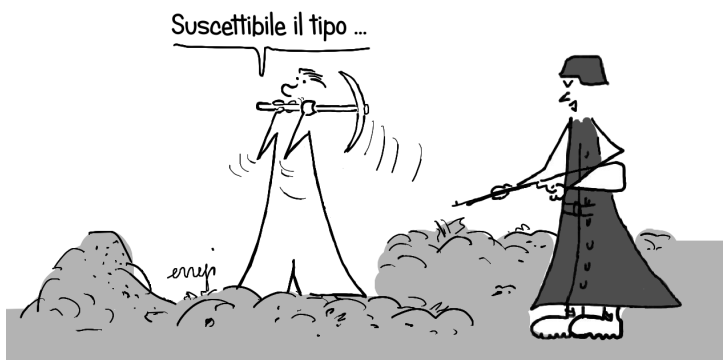
-Ora ho capito perché qualcuno dice che quel No è stata la prima "resistenza" fatta, e mai considerata. E poi ? Quali altre scelte hai avuto di fronte ? Giusto per capire la faccenda del prezzo....-

-La seconda è stata difficile e tormentata. Come tu sai, lo Stammlager VB dove sono attualmente si trova vicino a Villingen, nella foresta nera, a soli cinquanta chilometri dalla Svizzera. Un posto con poche strade e molti boschi che portano sino al confine con quel piccolo stato, terra neutrale e di salvezza, un miraggio. Se ne parla ogni giorno nella baracca, della possibilità di scappare, fare “la fuga”, soprattutto nei primi tempi, quando si esce per lavorare per le strade o nelle fabbriche. La cosa non è impossibile, non c’è bisogno di scavare il tunnel come nel film “La grande fuga”, quello con Steve Mc Queen, te lo ricordi ?-

-E come no, benissimo, lo rivedrei cento volte quel film, una storia appassionante, da fare il tifo come allo stadio. Il progetto, lo scavo del tunnel sottoterra, il recupero dei materiali, la preparazione dei documenti, il desiderio di salvare tutti, anche il cieco, e poi la fuga, la mitragliata sul filo spinato nel momento della scoperta, le persone che si dividono nei boschi come i loro destini, Steve Mc Queen in motocicletta che è a un passo dalla Svizzera-

-Molte di quelle cose sono ricostruite con fedeltà, altre messe lì per rendere il film più avvincente, ma la tentazione di scappare era forte, molto forte. Ecco la seconda scelta: rimanere o cercare una via di fuga. Ognuna delle due strade offriva in cambio qualcosa e richiedeva un prezzo da pagare. Io ho scelto di restare, avevo troppa paura delle conseguenze, il prezzo poteva essere troppo alto, ecco perché prima ti ho detto che capisco molto bene le tue bugie. Alcuni miei compagni ce l’hanno fatta, per quello che potevamo sapere, hanno tentato la fuga e non li abbiamo più rivisti. Molti altri no, e la prima conseguenza era un periodo di isolamento a pane e acqua. Ma quello non era il peggio. In altri casi chi veniva catturato, secondo il suo comportamento e la luna delle guardie, veniva mandato in un campo di prigionia punitivo vicino alla Polonia, Rawa Ruska. Da quel campo non si tornava-

La frase suona sempre come un macigno: “Da quel campo non si tornava”. La propria vita come prezzo da pagare per una scelta, sembra sempre troppo alto, fuori mercato. Capisco il tormento, la paura, l’indecisione che porta alla soluzione meno attiva, rimanere nello stallo, nell’attesa della fine di una guerra assurda. Una scelta altrettanto rischiosa, con l’aggiunta di un timore, divenuto per molti una certezza al rientro in Italia: essere considerati codardi, privi di coraggio, inesistenti.



Quante cose sono così ragionevolmente di valore, da pagarle con il prezzo della propria vita ?

Barattare un po' di cibo con un pezzo di legna con il timore di essere scoperti e fucilati è ragionevole ?

Cosa c'è di ragionevole in una guerra dove la vita delle persone vale zero ? Poco. Niente.

-Caro papà..-

-Sì ?-

-Volevo solo dirti che per me sei stato coraggioso, lo direi a tutti. Anche se non te lo ha mai detto nessuno. Ogni scelta, qualsiasi fosse, in quella situazione richiedeva coraggio-

-Grazie-

Pensavo si commuovesse di più con queste parole, e invece no. Sarà perché ormai sono tutte cose conosciute, sarà perché lui ora è saggio, come la mamma, come l'Enrico, come tutte le persone che compaiono in quelle lettere, sarà quel che sarà, ma l'affondo non mi è venuto mica bene mannaggia.

-Ci sarebbe un terzo esempio, ma casomai lo riprendo più avanti. Pensi che sia chiara la faccenda della scelta e del prezzo da pagare ?-

-Sì, credo di sì, per lo meno a me lo è...-

-Allora posso proseguire con le lettere ?-

-Sì sì, fai pure...-

Eccolo di nuovo con la carta ingiallita, le scritte paurose in tedesco sulla facciata, i timbri in nero e rosso, e poi quella scrittura piccolissima, a matita, sdraiata sul fianco destro, fatta per dire tante più cose nel poco spazio a disposizione.

Mio papà è un po' stanco, lo vedo, non si tratta solo di leggere le parole scritte, come nei film sulla "Macchina del tempo", sta vivendo e rivivendo tutto quanto in modo concentrato, un frullato di emozioni e pensieri che stroncherebbe anche un cavallo, come si dice per la febbre. Chissà perché poi il cavallo, che non c'entra nulla, povero.

15 aprile 1944

Cara Tina, finalmente oggi ho ricevuto la prima lettera, è in data 13 marzo. Non puoi immaginare quanto mi ha tranquillizzato. Sopra a ogni altra cosa l'annuncio della nascita della mia piccola Maria Grazia, immagino quanto sia bella, perché così mi dice Mariuccia, e sono certo che è veramente buona perché da questo lato certamente assomiglia a mamma sua, mentre dall'altro lato sarà tutto suo padre, ne sono sicurissimo. Mi ha tranquillizzato anche per il fatto che essendo scritta di tuo pugno segno è che tutto è andato per il meglio, il Signore anche questa volta ci ha dimostrato la Sua bontà. Vorrei poterti essere vicino per aiutarti, per poter sentire le voci del nostro trio, invece sono tanto lontano che neppure l'eco mi porta le voci che mi sono tanto care. Però di Angela non mi dici niente, fammi sapere di tutto e di tutti. Felicissima è stata la scelta del nome, come pure del padrino e madrina, mi felicito con chi ha avuto l'idea del nome, così pure ringrazio Angela e Luigi del piacere che hanno fatto..... Sono contento che la valigia e la bicicletta siano ritornate a casa, così pure che l'orologio si trova al sicuro a Bolzano, dal lato finanziario mi dici di stare tranquillo, ma in che modo ? Novità nessuna, io sempre lo stesso, salute buona, sono ingrassato da non riconoscermi più. Oggi ho festeggiato la nascita con birra, pasta, purea di patate e carne... ..-

-Altro che un libro ci sarebbe da scrivere, con quello che stai leggendo, una enciclopedia sull'humanae vitae, come per l'enciclica di Paolo VI. Posso farti qualche domanda ?-

-Sì... dimmi pure...-

-Chi è quel Signore che scrivi con la "S" maiuscola, che nomini così di frequente nelle lettere, così come lo nomina la mamma, quello che vi ha sempre aiutato, vi è stato vicino, vi ha dimostrato la Sua bontà ? Come si chiama di nome ? Dove abita ? Come hai fatto a festeggiare con tutto quel ben di Dio, visto che normalmente vi facevano fare la fame ?-

-Eh calma, calma... una domanda alla volta... partiamo con la "S" maiuscola. Non è una persona in carne ed ossa, e non so neppure dove abiti, nel senso che intendi tu. Come hai visto anche nelle altre lettere, forse l'unica cosa che non mi ha mai abbandonato, anche nei momenti più bui e tragici, è stata la fede profonda, quella che mi hanno insegnato da sempre, quel sentimento di affidamento a qualcosa che è più grande di me e che non posso conoscere, come noi essere umani siamo abituati a conoscere. Una fede, una profonda fiducia in

qualcosa che va oltre la nostra vita, oltre i nostri desideri, oltre i nostri pensieri e progetti, un mistero nel quale credere o non credere per fede, appunto. Il Signore con la "S" maiuscola è Dio, per come lo possiamo immaginare nel nostro essere misere creature.-

-E non hai mai avuto dubbi sulla sua esistenza ?-

-No. Strano a dirsi forse, ma durante tutta la prigionia assolutamente no, era come uno strenuo appiglio cui rivolgersi, proprio nel momento in cui attorno non c'era nulla, al di fuori della sofferenza. Semmai il dubbio l'ho avuto anni dopo, e tu lo sai bene-

Un lampo e torno indietro di quarantasette anni, io ne ho quasi 14. Sto dormendo nel lettone della loro camera da letto, quella dei miei genitori. La mamma che è appena tornata dall'ospedale dove ha fatto la notte di assistenza a mio padre, si accuccia nel letto dalla sua parte. Poche parole, di quelle che non si dimenticano mai: "Mi sa che il tuo papà lo stiamo proprio perdendo". Sono parole di lucida consapevolezza, niente strilli, niente urla, un composto chinare di capo alla volontà del Signore, ancora una volta, anche in quel frangente che sembra essere finale, definitivo, non più provvisorio come per il rapimento e la prigionia.

Lui, mio papà, il dubbio l'ha avuto il giorno prima. Il mattino un edema polmonare, il respiro che sembra non arrivare più, una sola parola pronunciata mentre i portantini lo fanno scendere dalle scale al secondo piano su una sedia, tra difficoltà di trasporto, sobbalzi e spallate ai muri troppo stretti per gli ammalati: "Mamma... mamma... mamma...", sono le parole che gli sento pronunciare, mentre lo vedo allontanarsi giù per la tromba delle ripide scale.

Chiama la sua mamma nel momento in cui sente la vita lasciarlo. Che tenerezza.

Poi, durante il giorno sembra riprendersi, al punto che la sera quando mia mamma e i miei fratelli vanno a trovarlo, parla normalmente e quasi scherza, com'è solito fare in frangenti particolari. Io vengo lasciato a casa. Peccato. Non sentirò più la sua voce, mai più. Poi quella frase riportatami, che illustra il dubbio: "Stamattina ho bussato alla porta del Signore... Chissà se tutto quello in cui ho creduto è vero...".

Un dubbio grosso, almeno quanto la fede che l'ha sempre accompagnato nella sua vita. Poi nella notte un embolo toglie la speranza a tutti, e mette in bocca a mia mamma quella frase tanto dolce quanto amara. Sì papà, quel dubbio che tu hai espresso in quel momento, l'ho sempre portato con me.

-Allora cosa facciamo adesso ? Perché non vorrei che questo capitolo andasse avanti troppo e i tuoi lettori si annoiassero...-

-Prima devi dirmi dei festeggiamenti con cena di gala, poi dell'ingrassamento in campo di prigionia e poi prendiamo un'altra lettera. E i lettori avranno la libertà di chiudere il libro definitivamente, se non sono più interessati a questa vicenda, oppure sospendere provvisoriamente la lettura per assaporarlo momento per momento, anche per loro un viaggio da fare sulla Centoporte-

-Bene. Partiamo dunque dai festeggiamenti. Nello Stalag VB di Villingen, i prigionieri di altre nazionalità, come ben sai, erano sostenuti dalla Croce Rossa e ricevevano pacchi contenenti cibo e vestiario, certo non in quantità esagerata, ma sufficiente per fare scambi con altre cose. Il baratto era la forma più comune di mercato sociale. In una parte del campo italiano, appena arrivato, c'era una enorme catasta di legna. Di notte, ogni tanto qualcuno di noi riusciva a farsi proteggere dal buio per togliere da quella grande catasta pezzi di legno. Ogni baracca era organizzata più o meno così: due file di letti a castello a due piani lungo i lati lunghi della baracca, in mezzo un tavolo con qualche vecchia sedia, verso la parete stretta una stufa. Ora, secondo te cosa si può mettere a bruciare nella stufa oltre al carbone che ci veniva razionato ?

-Legna...-

-Giusto. E dove si può trovare la legna se quella fornita è scarsa ?-

-Fammi pensare... nella grande catasta...-

-Giusto. E come si fa ad avere qualcosa in più da mangiare, se quel qualcosa ce l'hanno prigionieri di altre nazionalità che però non hanno la catasta di legna a portata di mano ?-

-Si scambiano pezzi di legna con quel qualcosa da mangiare ?-

-Giusto. Ecco chiarita un'altra forma di scambio. Ma la cosa non è così semplice. I contatti tra le varie nazionalità sono vietati e puniti con il solito calcio, fucile o stivale poco importa. Quando va bene. Di notte solo con il mitra. Non so perché, ma 'sti tedeschi devono essere una reincarnazione dei pistolieri americani: hanno il grilletto facile.-

Sì, me lo immagino, sotterfugi a non finire con il cuore che batte a mille. Proprio come nei film, i migliori thriller densi di tensione. Solo che qui in gioco c'è la vita, quella vera, senza stuntman e controfigure.

Costruire segni convenzionali per trasmettere i messaggi, definire gli estremi del patto: "Cosa mi dai per un pezzo di legna ? E per due ? Cosa mi dai in cambio di un libro scritto in italiano ? E per un panetto di burro ?". Ricostruire e annotare mentalmente tempi e modalità dei controlli fatti dalle guardie, orari, posizioni, tempi morti.

Poi nel silenzio, in apnea, quattro mani che cercano, passano, stringono, salutano e promettono fedeltà reciproca.

Più le persone hanno vincoli, e per questo vengono tenute sotto stretto controllo, e più inventano trucchi e stratagemmi per fregare i controllori. Come a Scuola del resto, stessa dinamica.

-E quindi festa grande...-

-Certo, festa grande... anzi, una grande festa perbacco. Una bambina, un evento che contagia tutti, che porta allegria, novità, vita, il senso che la vita può andare avanti nonostante la guerra. Ed ecco il brindisi. No, ma prima mi prendono tutti per le braccia e per le gambe e mi buttano in aria. E pacche a non finire e sorrisi e strette di mano e felicitazioni. Poi il cibo condiviso alla pari, mangiato col sorriso sulle labbra. Qualche minuto di quasi normalità, di famiglia, di casa. La solidarietà umana che dà speranza, che fa credere ancora nella umanità, per una sera sembra di essere a casa con amici e parenti a festeggiare, tutto il resto è sullo sfondo. E poi le canzoni, ognuno con quelle della sua terra, ma tutti a cantarle insieme: "O mia béla Madonina... che te brilet de lontan...". Ma basta quell'ultima canzone di Giovanni Danzi, per far ripiombare tutti nella realtà. La voce intona in minore, quella melodia che mi rimarrà nel cuore e che mi riporterà a questa sera ogni volta che la sentirò cantare negli anni successivi. E subito cala un silenzio denso di sentimento, da tagliare con il coltello, come per la nebbia dei tempi migliori. La voce canta e ognuno parte per il proprio viaggio:

*Stasera sunt in vena,
de fa el sentimental,
la nòtt l'è inscì serena,
ma mi me senti mal
Te scrivi, cara mama,*

*Stasera sono in vena,
di fare il sentimentale
la notte è così serena,
ma io mi sento male.
Ti scrivo cara mamma,*

*sun stuff de restà chì
el me Milan el me ciamà,
visin a ti
O mama mia, mi sun luntan,
ma g'hoo la nostalgia,
del mè Milan
Mi vuraria, turnà duman,
t'el giuri, curaria,
cunt' el coeur in di man
Vedè la Madunina,
sentì 'l mè bel dialett
sveèliass una mattina,
in del mè lett
O mama mia, inscì luntan,
t'el giuri, piangiaria,
pur de vess a Milan.*

*sono stanco di stare qui
il mio Milano mi chiama,
vicino a te
O mamma mia, io sono lontano
ma ho la nostalgia
della mia Milano
Io vorrei, tornare domani
Ti giuro correrei,
con il cuore nelle mani
Veder la Madonnina,
sentire il mio bel dialetto
Svegliarsi una mattina,
nel mio letto
O mamma mia, così lontano,
ti giuro piangerei,
pur di essere a Milano.*

-Non riusciamo neppure a cantarla tutta. Il magone ha il sopravvento, e un caldo abbraccio lo accoglie come gesto di consolazione. Tutti abbiamo le lacrime agli occhi, la gioia si è trasformata in malinconia, condita da un sottofondo di tristezza. Un ricordo immutabile, quando la sentirò cantare negli anni successivi. Di lì a poco, ancora una volta, la vita e la voglia di vivere per tutto quanto è stato lasciato a casa, ha la meglio: "Una partita a scopa e chi perde paga da bere.... E pulisce le latrine per tutti domani... Che con quello che abbiamo mangiato stasera, ce n'è di roba da pulire....!!! La risata scoppia unanime, ce n'era bisogno, non è il caso di piangersi addosso ma di rimanere ben saldi, con i piedi piantati a terra, perché il momento lo richiede a gran voce.-

Già, non è sano lasciarsi andare troppo ai sentimentalismi, la cosa potrebbe prendere la mano, bisogna essere forti, resistere più che si può se si vuole portare a casa la pelle intera. Chissà che serata deve essere stata, da vivere e da guardare, peccato non esserci, ecco un'altra delle cose che mi piacerebbe vedere, seduto nella poltrona del cinema, dopo che sarò morto. Sperando non mi facciano pagare un biglietto d'ingresso troppo salato.

-Andiamo avanti ? Vuoi che leggiamo le lettere in ordine di data oppure vuoi cercare quelle che corrispondono in termini di risposta ?-

-Direi la seconda, così come sono in corrispondenza tra scritto e risposto, che poi è anche quello che hai vissuto tu. Inoltre mi dà la possibilità di vedere cosa succedeva col passare del tempo senza confondermi.-

-Va bene, come vuoi tu. Ecco la seconda lettera che io ho ricevuto, il giorno 15 aprile 1944.-

13 marzo 1944 - Solaro

-Lino caro, ti do subito l'indirizzo: Presso Consorzio Agrario – Solaro – Milano. Ho ricevuto dal tuo compagno che il tuo orologio è a Bolzano. Ieri sono tornata col nuovo fagottino dopo del Battesimo tenuto da Luigi ed Angela. I bambini hanno fatto buon viso alla nuova arrivata che attende di conoscere il suo papà. Sono contenta che almeno qualche cosa fai da mangiare, ed anche hai comodità di erudirti nel cucinare. Spero davvero che il lavoro non sia pesante, o almeno non ti nuocia alla salute. Luigi è in ferie, così per questa settimana ci è tanto di aiuto per il da fare che si è raddoppiato. Quando arriverai anche tu ad aiutarci ? La Divina Provvidenza non ci ha mai abbandonato e son sicura che continuerà ad assisterci. Dunque nessun pensiero per il lato finanziario; la salute di tutti è ottima, i bimbi sono tutti belli crescono robusti e sani e mandano un bacione al loro papà e zio. Ti bacio con affetto, tua Tina-

-E così hai finalmente saputo che non sono più a Milano, ma “sfollati” a Solaro, nel Consorzio Agrario.-

-Certo, ed anche questo, oltre al ricevere la posta, mi ha sollevato un po', perché devi sapere una cosa...-

-Quale ?-

-Che il tempo passa e la guerra sta evolvendo, il vento sta lentamente cambiando, è ormai certo...-

-E tu come fai a saperlo ?-

-Perché l'arte e la creatività umana non hanno confini... beh più o meno. Nel campo c'è gente di ogni tipo, adesso la vita sta strutturandosi dopo lo shock iniziale, e anche le attività di ogni tipo lievitano nel tempo libero. Prima fra tutte la ricerca di informazioni e lo scambio di informazioni.-

-Stai parlando di radio scarpa ?-

-No, qualcosa di più serio. In un paio di baracche si stanno costruendo rudimentali apparecchi radio che riescono a ricevere notizie da radio Londra o da altre emittenti. C'è gente che sa fare di tutto, e c'è gente che conosce altre lingue. Tutto nella clandestinità e nell'ombra. Con pezzi di ogni tipo barattati, scambiati, rubati e modificati, le persone riescono a costruire di tutto, dagli inutili ma ornamentali soprammobili, ai porta sigarette, sino a strumenti più raffinati e tecnologicamente avanzati, come le radio appunto. Nascoste nei luoghi più impensati per non farle scoprire. Perché più passa il tempo e più la matematica certezza di vittoria delle truppe tedesche comincia a dare i forti segni di incrinatura. Questo rende le guardie più nervose e più motivate ad ogni forma di controllo e perquisizione. Tutte cose che non si possono scrivere per lettera. Inoltre, come hai potuto vedere in una di quelle che ti ho appena letto, la censura segna e ribadisce su quanto va fatto e quanto no.-

-In quale lettera ?-

-Quella scritta dalla mamma in data 6 marzo, sulla frase: "Si può sapere che articolo lavori ?-

-Ah... ma io credevo che fosse un segno scappato per errore a qualcuno...-

-No. Quando mi hanno consegnato la lettera l'hanno accompagnata da un avvertimento chiaro e secco, che ovviamente mi è stato tradotto: "Se scrivi qualcosa di questo ti togliamo le lettere..."-



Non posso che provare ammirazione e stima per quanto dice, soprattutto per tutte le persone che in quel campo, come in tutti gli altri sparsi per il Terzo Reich, sono riuscite dapprima a sopravvivere, e in seguito a trovare chissà quali energie e idee, per trasformare il più possibile la vita di prigionie in vita di libertà. Per lo meno di libertà intellettuale. Questo è un aspetto che mi tocca particolarmente, in tutti i documenti di altri internati, che ho avuto la fortuna di leggere e tenere tra le mani. E non è solo ed esclusivamente istinto di sopravvivenza, è molto altro. Organizzare una conferenza per offrire agli altri un po' della conoscenza posseduta, trovare le energie per pensare e attuare una cosa del genere è straordinario. Decidere di apprendere una lingua straniera in campo di prigionia, o scrivere canzoni e commedie teatrali, disegnare tavole e organizzare dibattiti culturali in quella situazione è ammirevole. Lo stesso livello di motivazione di molti ragazzi e giovani di oggi, nei confronti dell'istruzione e dell'apprendimento, tale e quale, proprio tale e quale. Per non parlare del lavoro, che solo a nominarla la parola, a qualcuno di questi viene il mal di schiena e la lombaggine acuta tripolare: nord, sud e il terzo punto cardinale lo si inventa a caso, tanto la sufficienza arriva lo stesso.

-Per questo motivo cominciamo a ricevere notizie di quanto sta accadendo, ancora prima delle guardie tedesche...-

Giusto, quasi me ne stavo dimenticando, tutto preso dall'emozione delle lettere. Questo libro narra di due storie in contemporanea. La prima è quella di mio papà e mia mamma, snocciolata attraverso le lettere, la seconda è quella ufficiale, quella dei libri, che descrivono la Seconda Guerra Mondiale che fa da sfondo e si sgrana giorno per giorno con avvenimenti che di altre persone ne coinvolgono a milioni. Questa seconda, di storia, sta modificando il suo corso. La strada che per gli alleati era tutta in salita, ora sta per volgere verso una lenta e dolce discesa. Per i tedeschi, l'esatto contrario, anche se stentano a crederci o fanno di tutto per negarlo. E questo non può non avere conseguenze sulla vita degli internati militari, per vari motivi. Ma forse è meglio che torni da mio papà, dalla lettura di altre lettere qualcosa potrebbe trasparire. In caso contrario mi farò aiutare o chiederò alla mamma.

-Hai detto bene... sono orgoglioso di te...-

-Cavolo papà, mi fai diventare rosso... non sono abituato a complimenti così espliciti da parte tua, non è consuetudine. Non solo non me ne hai mai fatti, ma forse hai sempre pensato che non facesse bene farli, che qualsiasi attività, compito, adempimento, sia per così dire naturale, normale, un dovere...-

-Perché... non è così ?-

-Beh... se posso... per qualche verso è anche buono quanto dici. I complimenti sciorinati così, quasi senza aggancio con la realtà, fatti solo per ingrassare l'ego delle persone, soprattutto di chi li fa, fanno perdere di valore al gesto o alla parola. Renderlo comune, continuo, significa svalutare un apprezzamento, come per le monete: troppi e continui complimenti si svalutano, perdono d'importanza. E oggi, con tutte le parole a sproposito che vengono fatte sull'autostima, questo è un difetto molto comune. Allo stesso tempo non farne mai significa dimagrire e far dimagrire, perché gli apprezzamenti sono per tutti noi una forma di nutrimento. Gli estremismi e i fondamentalismi hanno sempre ricadute negative, sia nel senso della carenza che in quello dell'abbondanza...-

-Hai finito con la lezione magistrale ?! Ti sembra il caso di farla così lunga ?-

-Ma era solo per dire... Comunque grazie del tuo apprezzamento.-

-Prego. Vado avanti.-

19 marzo 1944 – Solaro

Lino caro, sono ormai trascorsi 15 giorni dalla nascita della nostra piccola. Mi sembra un sogno d'aver già passato tutto, d'essere stata per otto giorni lontana dai miei piccoli che, però, sono stati tanto bravi e non sono stati troppo di peso a mamma che è stata con noi per quindici giorni e la notte anche Mariuccia. Vedi come ci aiuta il Signore ! Basta non perdere mai la grande confidenza nella sua Divina Provvidenza, è solo Essa che può sostenerci nelle ore più scabrose in cui viene un po' di scoraggiamento (siamo fatti di carne...). E credo che anche tu come me ti sei abbandonato completamente alla Div. Provvidenza così essa ci sosterrà e ci aiuterà sino al giorno in cui potremo finalmente trovarci uniti per sempre. Sono in ansia di sapere se hai ricevuto i miei scritti e quelli di Luigi, Angela e Maria che hanno avuto occasione di mandarteli a mezzo di una Signora che si recava in Germania. Sono sempre in attesa del tagliando per inviarti quanto mi hai chiesto nella lettera in data 21 febbraio, l'altro pacco l'ha spedito Maria il 10 marzo; conteneva maglietta,

camicia grigioverde, guanti, tabacco (3 boll), pippa, cartina, 2 paia di calze, marmellata (1 scatola 9 gallette, cotone, aghi e altre cose che ha aggiunto la tua Maria e che non so quali. Tua sorella ci aiuta proprio tanto non so come faremmo se non ci fosse lei a maneggiare le tessere e così procurarci tutto, in Via Adige la chiamano "la Befana" pensa che deve badare a 17 tessere. Poverina, dal canto mio non so come ringraziarla, vuol dire che penserà il Signore a compensarla per tutto quello che fa, di strada ne fa proprio tanta. Vuol dire che riposeremo tutti alla fine della guerra. Papà fa il corriere quasi tutte le sere carico di roba, come al solito non è mai fermo un momento e trova anche il tempo di venire a far divertire i suoi nipotini. Enricone è sempre preso a caricare roba o a... meditare sui libri e giornaletti, Gianluigi ha due occhi che parlano prima di lui, non parla tanto ma si fa capire di tutto, è furbacchione e tante volte tiene a bada Enrico. Ed ora Lino caro, sono solo in aspettativa di una tua nella quale mi dici che hai avuto mie notizie. In attesa di quel benedetto giorno ti mando tanti bacioni dai tuoi piccoli saluti cari da tutti noi e da me un infinito affetto un grosso bacione. Tua Tina.

La tua missa letta non ha caduto con
 po' di spazio e ne approfitto per darti i nostri
 saluti più cari e l'assicurazione del nostro
 ricordo. Puoi ben pensare come tu sia
 sempre l'argomento delle nostre discussioni
 e conversazioni. Lino è rimasto a casa
 la scorsa settimana per esserci di aiuto
 almeno i primi giorni per sapere orientare un
 po' più non ci possiamo proprio lamentare per
 che i miei cari sono tanti buoni e ci lasciano
 il tempo di sbrigare le n. facende. Posso dirti
 e questo lo puoi davvero credere, che la tua Tina
 nell'attesa di tue notizie è sempre stata attenta
 e nell'attenderti completo nella divina provvidenza
 non pensare per lei perché dal lato n. non farei
 tardata ti mando po' di miei
 stellini tanti bacioni
 tuo Gianluigi

In fondo alla lunga lettera, che non trascrivo per intero, ancora quella scrittura tremolante di mano bambina guidata: "Stavolta ti mando io dai miei fratellini tanti bacioni. Tuo Gianluigi".

-Un pacco di lusso era in arrivo vero ?-

-Non lo so ancora... Non ho ricevuto niente...-

-Ma quando hai ricevuto questa lettera cosa hai pensato ?-

-E' meglio che tu non mi faccia queste domande. Come hai potuto vedere, non è possibile andare per ordine, tra la spedizione e la ricezione passava da un mese a due, non arrivavano nella stessa sequenza, e nel frattempo succedevano un sacco di cose...-

-Hai ragione, perdona...-

-Il fatto è che, come vedi, ognuno dei due era in ansia per lo scrivere e il non sapere se l'altro riceveva. E' come mandare in volo un piccione viaggiatore e non sapere se arriverà alla mèta, o se finirà nel bel mezzo di un piatto di polenta...-

In effetti l'unico che può cercare di ricostruire una sequenza sono io. In questo devo un sentimento di gratitudine a mia mamma, che sotto la data delle lettere che spedisce mio papà scrive quasi sempre: "Risposto in data..". Ma questo piccolo aiuto, non mi dice nulla del: "Arrivata a destinazione il...". Pazienza, andremo avanti ancora così, per ordine di corrispondenza.

Di questa lettera tante cose mi stimolano, come sempre, in particolare l'utilizzo delle lettere maiuscole come forma di rispetto e soggezione: "Divina Provvidenza, Signore, Signora, Lui". Un fattore indicativo di quanto questo sentimento permei la vita di mia mamma e di mio papà, tale da mettere molta attenzione nello scrivere e nell'esprimerlo anche con la scrittura. Poi le 17 tessere annonarie, riportano in primo piano le privazioni che anche da questa parte si fanno sempre più pesanti. La guerra costa, per tutti, non lascia spazio al benessere, alla vita. La guerra è povertà in tutti i sensi, morale, politica, economica, sociale, umana.

26 marzo 1944 – Solaro

Lino caro, io ricevo regolarmente ogni 20 giorni, già scritto 4 lettere 1 cartolina, sono sempre in attesa del listino per il II pacco, per Croce Rossa è

sospeso l'invio. Potresti darmi l'indirizzo di alcuni compagni che hai con te di Milano ? Ti spero sempre bene di salute, come lo è di tutti noi, tutti ti ricordano e salutano. I nostri bambini sono dei amorini, crescono bene, tanto birichini, ti nominano sempre e pregano mattino e sera per il tuo sollecito ritorno. Enrico è stanco d'aspettare. I nipotini pure tanto bene, spero avrai ricevute notizie ns. Saluti da tutti i piccini ricambiano i baci. Ti bacio con affetto grande. Tua Tina.

Ciò che mi resta impresso ogni volta che leggo una nuova lettera, è il binomio semplicità/umanità. Entrambi hanno fatto la quinta elementare, nulla più. Mia mamma si vanterà nel tempo di aver fatto la sesta. In ogni caso scrivono grammaticalmente meglio di molti studenti che ho incontrato come docente universitario, il che è tutto dire. Per loro però, questa mancanza di istruzione non è motivo di perdita di umanità, al contrario, le due cose sembrano andare di pari passo, o per meglio dire, sembrano inversamente proporzionali. E' facile che l'istruzione, l'acculturamento, porti con sé la perdita di semplicità e umanità. Troppo spesso la conoscenza è collegata alla superbia, alla perdita di umiltà. Se la conoscenza fa perdere l'umiltà, meglio l'ignoranza. Mio papà e mia mamma sono persone semplici e umili, come moltissime altre in quei tempi, non sono una eccezione sia ben chiaro.

-Papà...-

-Sì ?-

-Per ogni lettera avrei tante cose da dire e da chiedere...-

-Provaci, ma con parsimonia...-

-La faccenda legata alla sospensione dei pacchi con la Croce Rossa, è dovuta a quanto dicevamo prima, cioè al mutare del vento di guerra ?-

-Credo di sì, ma non ne sono certo, non lo posso sapere, come te lo immagino e lo suppongo...-

-Come l'ispettore Cip del Vittorioso... lo supponevo...-

-Forse non ti conviene fare riferimenti che chi legge fatica a capire, credo che pochi sappiano chi è Cip, da dove arriva la frase "lo supponevo", la Signora Carlomagno e tutto il resto...-

-Beh, ci sono i motori di ricerca... basta cercare "Il Vittorioso", "Jacovitti" e tutti i suoi personaggi...-

-E' questo che volevi chiedermi ?-

-No, no... ma ogni tanto divagare fa bene, rinnova l'attenzione...-

-Ah... è un trucco letterario...-

-Non so se è un trucco, ma a me viene da fare così...-

-E c'entra qualcosa con quanto stiamo facendo ?-

C'entra sempre, tutto c'entra. Quel giornalino, il Vittorioso, anima le fantasie di bambini e ragazzi proprio a cavallo della seconda guerra mondiale con i suoi personaggi. Una creatività e una estrosità, quelle di Jacovitti, da far paura, un paradosso dietro l'altro, pur nella semplicità dei testi e delle trame. Ecco, anche nei fumetti dell'epoca è possibile riconoscere la semplicità che pervade il mondo delle persone comuni.

Basterebbe prendere una copia, una di quelle che mio fratello Enrico ha tenuto in soffitta per anni, scorrerne alcune pagine, leggere un paio di articoli, e il cuore tornerebbe indietro improvvisamente. Quelle riviste di carta povera, 1946, 1947, 1948, sono ancora là. Provare per credere.

27 marzo 1944 (risposto 18 aprile 1944)

Cara Tina, oggi ho ricevuto il pacco, non so in che modo ringraziarti, tutto a meraviglia è giunto e tutto il contenuto mi ha fatto piacere, figurati che sono il primo che ha ricevuto il pacco, , fra tutti quelli che erano giunti con me. L'aver ricevuto il pacco mi ha in parte tranquillizzato nei riguardi tuoi e di tutti, però non ho ancora ricevuto posta, speriamo sia presto in mio possesso. Io sto bene e così spero di te, bambini e tutti. Saluti e baci a tutti a te e piccoli in modo particolare. Bacioni, tuo Lino.

-Come vedi, puoi ben capire quanto ti dicevo poco fa. E' arrivato il pacco senza aver ancora ricevuto la posta spedita diversi giorni prima. Datti pace, evita di cercare la ricostruzione esatta di questo andirivieni, prendi quello che c'è e parliamo delle cose importanti...-

-Sì, sì, capisco... Eri felice vero ?-

-Al settimo cielo, puoi immaginare. Quel pacco per me valeva più di mille parole. Era un chiaro messaggio: "Sono tutti vivi e stanno abbastanza bene da potermi mandare questo pacco con le cose richieste, spero senza privazioni...-

-Quindi te lo chiedevi questo...-

-Cosa ?-

-Il fatto che loro potessero mandarti le cose richieste senza che se ne privassero...-

-Beh... certo. Quando io sono partito c'era già il razionamento, ma ci si arrangiava. Non potevo sapere in quali condizioni fossero dopo tanti mesi...-

-E cosa hai fatto di quel pacco ?-

-Per prima cosa l'ho mostrato a tutti gli altri. Ero il primo a riceverlo. Anche questo è stato un momento commovente. Per tutti noi era come sentire aria di casa, qualcosa che proveniva dall'Italia e che profumava di Italia. Pacche sulle spalle, come al solito, qualche battuta simpatica, poi la condivisione di quel poco che potevo, almeno un assaggio, non ci si può tenere tutto per sé. Ricordi quello che scriveva la mamma in una delle lettere precedenti ? "Comportati sempre bene...". Le cose che si sono imparate da piccoli, quelle impresse nel cuore, rimangono per sempre.-

Ora capisco con chiarezza e profondità il clima che ho respirato sin da piccolo nelle riunioni, nei pranzi di famiglia. A tavola c'era gente che aveva vissuto la guerra come prova di comunanza, solidarietà, fratellanza, aiuto reciproco. Un legame che resta per sempre.

La sofferenza e il dolore condivisi possono creare legami indissolubili. La tavola imbandita con attorno parenti di ogni sorta, e poi i canti comuni del dopo pranzo, non quelli da osteria, mossi dall'alcol e senza freni inibitori. Si cantavano le stesse canzoni che in quelle baracche univano nel sentimento, nella nostalgia, nel desiderio di casa e famiglia.

18 aprile 1944 - Solaro

Lino caro, sono contenta che hai ricevuto il pacco, spero avrai ora già ricevuto le ns. notizie. Il 14 aprile abbiamo spedito il II con cibarie, è MariaGrazia che te lo manda. Se la vedessi che bella pacioccona! T'assomiglia tanto, è stato tanto buono il Signore, non meritavamo tanto ! Enrico e Gianluigi crescono bene vispi e birichini, la ns. casa è il vero "Nido". Giuliana è una damina e Gabriele diventa bello lo allatta Angela. Io sto bene e il Signore mi aiuta tanto, ho tanta fiducia in Lui e spero di averti presto vicino. Saluti da tutti quelli che ti conoscono, specie Don Luigi e sorella che ti ricordano. Bacioni tripli dai tuoi 3 pargoli e da me un bacione. Tua Tina.

Gratitudine, fede, fiducia, riconoscenza, sprizzano da tutti i pori di ogni lettera, rivolti a Dio come a chiunque sia parte attiva di questa storia.

Da una parte e dall'altra, Milano e Villingen. Valori talmente profondi e radicati da permeare ogni parola. In qualche modo, come l'ossigeno che ho respirato, qualcosa deve essere passato anche a me.

Interrompo per un momento la scrittura per spedire una mail che esprima la mia gratitudine a Dieter Bauman, impiegato o funzionario del Comune di Villingen, che è stato tramite del dono ricevuto il 28 gennaio già descritto. Quando tempo prima faccio avere i miei ringraziamenti a Fräü Muller per i documenti ricevuti, tramite l'amico Sergio trapiantato in Germania, di rimando mi sento dire che non le era mai capitato di riceverne di quel tipo. Chissà perché, a me sembra tutto normale, scontato. Qui gatta ci cova, come dice il famoso proverbio. Provo a chiedere informazioni a mio papà per scoprire l'arcano.

-Papà...-

-Senti... adesso puoi anche smettere di dire tutte le volte "Papà..." quando mi devi fare una domanda. Falla e basta, è scontato che ti risponda, è nei patti...-

-Capisco, mi spiace... è che mi sta succedendo una cosa particolare...-

-Cosa ?!-

-La parola papà l'ho pronunciata troppo poco, solo per tredici anni, è dal 1967 che non la dico più, a nessuno. L'ultima volta che l'ho detta è quando sono venuto a trovarti in ospedale, il giorno prima che morissi. La paresi ti aveva preso tutta la parte destra. Alle cinque di mattina quella telefonata partita dall'ospedale dopo che a te era partito l'embolo. Due partenze infauste. La mamma che in bagno si mette le calze e singhiozzando si chiede: "Perché ?". Poi il tragitto in ospedale, io che vengo dirottato da Enrico in Chiesa dove sto per qualche ora con lui a piangere, nel vuoto e nel silenzio, l'uno accanto all'altro con i fazzoletti bagnati fradici. E quando la macchia di sangue che avevi sul viso si è riassorbita, cosa che a detta della mamma poteva impressionarmi, salgo in quella camera del Padiglione Granelli, Ospedale Maggiore di Milano. Appena entrato lo dico, l'ultima volta che lo pronuncio ad alta voce: "Papà !". E la mamma a rinforzare: "E' Roberto !". Tu accenni col viso un piccolo spostamento sulla tua destra, come se volessi guardarmi o dirmi qualcosa, ma non parli, non vedi, sembri impotente nel fare quello che vorresti, almeno darmi un bacio, uno sguardo, un saluto. Poi quel gesto strano, quasi meccanico, il braccio sinistro che si alza un po', come per mostrare ai tuoi occhi l'orologio, il tuo, marca Marvin, quello che avevi lasciato a Bolzano

nel giorno del rapimento, ricordi ? Io il bacio te lo do, ma tu non puoi accorgertene, non lo senti. Un altro bacio te lo do il giorno dopo, ma tu sei freddo, senz'anima, con la barba che mi punge le labbra e la tua pelle ghiacciata che vorrei scaldare per farti tornare in vita. Inevitabile che un po' mi sia mancata quella parola. Non mi sembra vero poterla pronunciare così tante volte.-

-Va bene, va bene.... Ma non esagerare... Anche a me è mancato non salutarti prima di andarmene...-

-Ok, grazie. Ma adesso basta, altrimenti piango troppo e bagno la tastiera del computer... Andiamo avanti.. Che la guerra non è ancora finita...-

Già. Perché la gioia della corrispondenza e dei pacchi non corrisponde alla libertà. Certo solleva aver ristabilito il contatto, ma la speranza di ritrovarsi è ancora lontana dall'essere soddisfatta. Molti giorni e molti fatti separano ancora mio papà e mia mamma dal desiderato e sospirato abbraccio.

S.Pasqua 1944 (9 aprile 1944)

Cara Tina, oggi è Pasqua e la devo passare lontano da tutti quanti mi sono cari, già le feste di Natale sono lontane e pur sempre impresse nella mia mente, speravo di poter essere a casa per queste feste pasquali, invece il Signore ha disposto altrimenti, chiniamo il capo alla Sua volontà, se così vuole, perché così dev'essere, poniamoci nelle sue mani, fiduciosi che venga presto il giorno in cui saremo per sempre uniti. Però, se il Signore non ha permesso che uniti si passasse la S. Pasqua, mi ha fatto una grazia grande, ho potuto confessarmi e domenica potrò fare la S. Comunione, grazia grandissima data la condizione in cui ci troviamo. La S.Messa, da quando ho lasciato Milano, ho potuto ascoltarla solo quattro volte e solo in questo campo di concentramento, perché negli altri campi e città in cui sono stato finora, non è stata cosa possibile. Sono certo che il Signore ascolterà le preghiere di noi tutti e affretterà il giorno in cui potremo essere per sempre uniti. Ancora non ho ricevuto tuo scritto, puoi immaginare quanto sia ansioso di sapere nuove di tutto e di tutti, la colpa è della posta, un'altra prova che il Signore mi vuol dare, l'accetto perché devo purgare quanto non ho mai apprezzato e cioè non ero mai contento di niente e mi lamentavo di tutto, qui ho imparato a mie spese a non criticare e lamentarmi inutilmente, non mi lamenterò più di quello che mi viene fatto e detto, a te in modo particolare domando perdono di tutto quanto ho detto e

fatto nel tempo che siamo stati insieme, con l'aiuto del Signore spero e cercherò di ritornare a te del tutto cambiato. La salute è buona spero continui sempre così, il lavoro non è pesante e come ti ho scritto nella mia precedente io continuo a fare il furriere. Qui l'aria è buona, capirai siamo in montagna e l'aria delle montagne svizzere arriva fin qui e ci dà salute e appetito e temprà le forze. Spero che anche la salute di tutti sia buona, salutami Mariuccia, Erminio, nipotini, mamma, papà, Carla, Mariuccia, Francesca, nonno, nonna, Angela, Luigi, Giuliana e “?”... ricordo tutti con infinito affetto, ai miei piccini e a te baci, abbraccio tutti con immenso affetto desiderando di esser presto con tutti voi. Tuo aff.mo Lino.

-Non sapevi ancora della nascita di tuo nipote Gabriele vero ? Questo vuol dire il punto di domanda dopo Giuliana...-

-Sì, proprio così...-

-E la lettera... voglio dire, è una sorta di confessione, di “mea culpa”, cosa avevi fatto di tanto grave da spingerti a chiedere perdono alla mamma e fare buoni propositi per il futuro, come stessi scrivendo una letterina a Gesù Bambino.. ?.-

-Forse a te le cose di cui scrivo, non sembrano tanto gravi da spingere a chiedere perdono, ma in quei mesi di privazione, ho capito molte cose che prima non mi erano affatto così chiare. E' stata una occasione di crescita e ripensamento. E tu lo sai bene. Di questo ne hai già scritto, quando si parlava di felicità e infelicità. In questi mesi ho visto persone picchiate brutalmente per un nonnulla, uccise a sangue freddo per il solo fatto di opporre una qualche resistenza o fare commenti, rimostranze, lamentele. Chiedere perdono per un rilievo sulla mancanza di sale può sembrare ridicolo, ma dopo questa esperienza stanno cambiando i miei occhi, e mi sento in colpa per essermi lamentato di cose ridicole, superflue, per le quali valeva la pena solo farci una risata e darsi un abbraccio. E' come quando oggi le persone si fanno causa per un nonnulla, per un diritto a loro modo di dire violato o negato. Quando come me, come noi, provi la fame, la perdita di libertà e dignità, la vessazione, il dileggio e lo sputo per il solo fatto di essere diverso, tutto il resto appare insignificante. Da qui il bisogno di confessarmi, di ammettere la mia vulnerabilità e di chiedere perdono. E poi un'altra cosa. Quando sottolineai che le mie parole ricordano la lettera di buoni propositi a Gesù Bambino, tocchi un tasto importante che riguarda il modo nel quale io come tua mamma siamo

stati cresciuti ed educati. Un modo di intendere il rapporto con Dio molto particolare, forse per te strano. Ma così era in quel tempo...-

Un rapporto particolare tra moglie e marito. Un rapporto particolare tra entrambi e Dio. Così è in quel tempo.

Mia mamma prima di sposarsi riceve da sua madre un messaggio di questo tipo: “Ricorda che la moglie deve essere sottomessa al marito”. Cominciamo bene.



Un marito che decide e una moglie che si sottomette, in qualsiasi modo. Così come un Dio che decide e un uomo, o una donna, che si sottomettono alla sua volontà, qualsiasi essa sia, perché considerata sempre buona, anche quando fornisce sofferenza e dolore. Un Dio che premia e un Dio che infligge punizioni per le malefatte, anche le più lievi e innocue.

Ci sarebbe da fare qualche riflessione teologica in merito, e anche qualche parola sul diritto di famiglia, ma tutto ciò fa parte della storia e dei cambiamenti che anche in questo senso ci sono stati. Meglio non divagare troppo.

-Hai intenzione di scriverle tutte ?-

-Cosa ?-

-Le lettere... tutte ?-

-Penso di sì, è una storia, non è che si possa saltare di palo in frasca: Angelo e Tina si conobbero, poi nacque Mariagrazia, gli alleati sbarcarono, lui tornò dal campo di prigionia, vissero felici e contenti, ma poi lui morì. Non può essere così. Una storia è una storia, bisogna seguirne i passi e l'evoluzione. E poi ogni lettera che leggo, mi stimola pensieri di diverso tipo, come faccio ?-

-Mah... vedi tu...-

-Va bene, ne salterò alcune senza perdere il filo. La lettera del 15 aprile l'abbiamo già vista, la prima che finalmente ricevi dalla mamma, quindi possiamo proseguire spediti.-

26 aprile 1944

Lino mio caro, il tuo scritto mi ha assai commossa, sono contenta che hai fatto Pasqua e chissà quale confronto avrai provato nell'accostarti alla Messa Divina, anch'io mi sono comunicata e a S.Angelo ti ho tanto ricordato. In questo grande momento di prova, trovo grande conforto al pensiero che in Lui ci troviamo uniti ogni giorno. Aiutami anche tu quindi a ringraziare la Div. Provv.za che mai mi ha lasciato. Tutti mi circondano di cure per farmi sembrare meno duro questo distacco. I nostri cari bambini crescono continuamente. Enrico tutti i giorni ti nomina e Gianluigi ti addita sul quadro che Maria mi ha portato. Maria Grazia speriamo sia davvero auspicio di quella grazia che tutti attendiamo... Questo inverno avrai sofferto molto freddo... Io non ho proprio niente da perdonarti, ma devo anzi ringraziarti per tutto quello che hai sempre fatto per me, sono sempre stata contenta di te, lo sono e lo sarò più per l'avvenire, ne sono certa. Ti bacio tanto, tua Tina.

Come supponevo ecco la conferma. Niente cose gravi di cui pentirsi, piuttosto tutto quanto avviene normalmente nella vita familiare, si discute, a volte ci si accalora, certamente non sempre si dà valore a quanto c'è, dandolo per scontato.

-Caro Roberto, il fatto è che ogni tanto si può anche chiedere scusa, dire mi spiace, anche se l'offesa o quanto successo non è grave. Ma quanto scritto nella lettera precedente, aveva a che fare più con il rapporto con me stesso. Ho bisogno di scrivere quanto la privazione, mi ha fatto dare valore e significato alla mia casa, alla mia famiglia e a tutto ciò che avevo sotto gli occhi quotidianamente.-

-Sì, hai ragione... questo l'ho capito bene...-

-Ti capita qualche volta di chiedere scusa o dire mi dispiace ?-

Si, qualche volta. E' un modo per riparare qualcosa che sento essersi un po' incrinato, anche se non rotto. Proprio come per gli oggetti: c'è una crepa, gli si mette un po' di adesivo, anche se non è rotto del tutto. Ma non è cosa che capita con tutti, più sovente con le relazioni più importanti.

4 maggio 1944 - Solaro

Lino caro... .. La Edison mi passa un anticipo sul tuo stipendio e dobbiamo ringraziare la Div. Prov. Che attraverso persone a noi care, parenti e conoscenti, ci aiuta, così posso tirare avanti. Anche l'Ass. Uomini in occasione della nascita mi ha dato il suo contributo e l'Edison l'assegno di natalità. Ho voluto risponderti oggi per stare un po' con te, almeno in spirito nel nostro 4° Anniversario di matrimonio. Quante vicende in questo tempo...Ti penso sempre tanto e attendo fiduciosa il giorno felice in cui potrò riabbracciarti. Tua Tina.

Quattro maggio 1940, quattro maggio 1944, quattro anni giusti giusti. Lei giovane ventiseienne già con tre figli, tra due anni ne arriverà un quarto. Lui già maturo signore, di anni ne ha trentatrè. Come la parola richiesta dal dottore, durante l'ascolto dei polmoni. Il confronto con l'oggi è improponibile. A trentasei anni e più, ancora in casa, e non solo per la mancanza di lavoro, siamo onesti.

-Hai deciso di fare tutto da solo ?-

-In che senso...-

-Vedo che leggi tu le lettere, le commenti, fai tutto tu senza neppure coinvolgermi, guarda che l'anniversario di matrimonio è il mio, non il tuo, sono io che lo sto passando lontano da mia moglie, con quello che succede intorno a me, separato nei primi anni di matrimonio, quelli più gioiosi, delle scoperte, dei bimbi piccoli, usurpato da qualcosa che mi appartiene senza risarcimento...-

-Era quello che ti interessava... il risarcimento ?-

-Ma nemmeno per idea... niente può ripagare il tempo sottratto, la vita rubata, niente...non c'è risarcimento che tenga...-

-Comunque non era per metterti in secondo piano... figurati...solo che mi sembrava di scambiare due pensieri anche con la mamma...-

-Che prima di essere tua mamma è mia moglie...-

-Stai scherzando vero ?!-

-Per un attimo ci sei cascato, dillo...-

-Beh... un dubbio... piccolissimo, quasi quasi, vista la concezione del marito che ti sei portato sulle spalle...-

24 aprile 1944

Cara Tina, dopo la tua gradita del 13 marzo non ho più ricevuto niente, spero però che la salute di tutti sia ottima, la mia è buona come pure il morale è altissimo in modo speciale ora che posso leggere e rileggere la lettera. Qui novità nessuna, sempre la stessa vita, a giorni forse partirò per altro luogo di lavoro, essendo qui di passaggio, ad ogni modo nei limiti del possibile ti terrò informata di tutto. Siamo arrivati in questo campo per restare qualche giorno invece sono quasi tre mesi... Ti abbraccio con infinito affetto, tuo Lino.

-Papà ...-

-Rieccolo...-

-Quanto l'hai consumata quella prima lettera che hai ricevuto ?-

-Non vedi la differenza con le altre ? Tanto, ma proprio tanto. Ogni sera al rientro dal lavoro in baracca la prendo in mano, prima e dopo cena. Mi tiene compagnia, è come tenere stretta tra le braccia la tua mamma, è come stringere la nuova arrivata MariaGrazia e i tuoi fratelli, mi puoi capire ?-

-Un poco forse, se ripenso alle lettere che io scambiavo e ricevevo quando ero innamorato. Ogni volta che le riprendevo in mano, notavo qualche inflessione particolare, una parola che mi facesse vibrare il cuore un po' di più. Ma le mie separazioni erano una sciocchezza in confronto alla vostra.-

-Penso proprio di sì...-

-E al campo cosa succedeva ? Perché le scrivi del possibile trasferimento ? Non sei stato sempre lì allo Stalag VB ?-

-Sì e no, nel senso che dipendevo sempre da questo campo, ma come sai i tedeschi amano fare sempre cambiamenti, farti sentire provvisorio, e poi mi cambiavano lavoro. Se tu vai a vedere sulla scheda, quella che ti è arrivata dalla Germania, potrai constatare gli spostamenti in questo periodo...-

-Vado a vedere.-

Quei fogli ricevuti dalla Germania, quei pochi rimasti, li sto consumando anch'io a furia di prenderli e riprenderli in mano, proprio come quella prima lettera che lui riceve da mia mamma.

In effetti tra pochi giorni verrà trasferito. E' vero quello che gli hanno anticipato: "2 maggio 1944 nach Kdo 7070", così sta scritto.

46230 *II B* GILARDI *Angelo* *italiener*

19.5.0. 15.9.44

13.2.44 VOM DUSSELDORF O.T. ZUM BIG. = *lg. VB Killingen Schwarzwald* *(15.3.43)*
79.11.13

15.2.44. ins Revier

21.2.44. ins Bly.

2.5.44. nach Kdo 7070

11.8.44. zum Revier

26.8.44. zum Bly. n. nach Kdo 7070 M.

21.11.44. zum Revier

31.1.45 zum Bly. *Kilcher*

14.2.45. zum Bly. *19.9.90*

DOCUMENT EXPLOITE

10

18.9.90

- E' vero papà, tra due settimane verrai trasferito al Comando 7070, cos'è ?-
- Grazie per avermelo anticipato con precisione, così mi preparo. In quanto alla domanda, se non ci sono ancora andato come faccio a risponderti ?-
- Fregatura delle fregature, prigioniero del mio stesso tranello...proprio non puoi darmi un aiutino tu che adesso sai tutto e vedi tutto ?-
- Guarda che non sono mica il Padreterno... potrebbe offendersi...-
- Va bene, vedo di arrangiarmi con i miei mezzi. Chissà che in qualche lettera successiva.....-
- Ecco, bravo.-

1 maggio 1944

Cara Tina, un altro mese se n'è andato, siamo sempre allo stesso punto col medesimo desiderio che presto venga il giorno in cui saremo per sempre uniti nella nostra casetta attornati dai nostri bimbi... Io sempre bene di salute, sono sempre in attesa di trasferimento. Altre notizie di te e di tutti non ne ho ricevute dopo la lettera del 13 marzo. Salutami tutti, ai miei piccini invio tanti

bacioni, uno particolare alla mia Maria Grazia che desidero tanto conoscere. Con infinito affetto, tuo Lino.

-Papà, come ti ho già detto domani vieni trasferito, ti ricordi ?-

-Sì sì, ma la lettera l'ho scritta quando non c'eri tu a suggerire. Mancavano nove anni alla tua nascita.-

-Hai ricevuto una sola lettera e poi niente altro, non avevi paura che succedesse qualcosa ? E poi non era logorante per te sentire il desiderio di tornare a casa e vedere che il tempo passava senza che succedesse nulla ?-

-La paura c'è sempre, di notizie brutte, certo. E poi il fatto di essere "sfollati" a Solaro, non è una buona notizia. Milano non è più sicura come città, e i bombardamenti sono ormai a tappeto. Ti sembra ?-

Lui non può vedere cosa succede prima del trasferimento. Gli allarmi diventano frequenti. La sirena suona di giorno, e la mamma ha la borsa sempre pronta, con dentro le cose più importanti, per i bambini soprattutto. Quel suono che allarma, il poco tempo per racimolare, e già il rombo dei motori di aereo che risuona dappertutto. Poi la corsa già per le scale, quattro piani fatti con un bambino per mano e l'altro in braccio, impauriti e tremanti.

Si fa appena in tempo ad arrivare nel rifugio, che si sentono i primi scoppi. Quel luogo scarno dove tutti aspettano col cuore in gola e il fiato sospeso, intriso di muffa e di umidità, non sembra tanto sicuro. Il tempo passa. Una mamma chioccia accarezza e rassicura.

6 maggio 1944

Cara Tina, questa volta una novità, il Signore ha voluto dimostrarmi la Sua benevolenza, facendo sì che invece di essere trasferito ad altro campo, sono passato effettivo a questo campo, ciò significa avere la quasi certezza di portare a casa (segno di due cancellature) Qui si sta bene, sia per il vitto come per il resto, ciò che ci spetta ci viene dato, la posta non appena arriva ci viene recapitata e ciò non è poco per il morale. Una cosa che sono certo avrai pensato ma ti rammento ugualmente e cioè il premio di natalità della ditta e dell'Istituto. Saluti a tutti e baci cari a te e ai bambini. Vi abbraccio, vostro Lino.

-Sono felice per te papà. Per due motivi. Il primo è che anche tu sei contento di questa sistemazione definitiva, che significa tante cose. Il secondo è che ho finalmente capito cosa vuol dire quel "Comando 7070", descritto sulla scheda ricevuta dalla Germania.-

-Ma tu non hai letto le lettere prima di scrivere il libro ?-

-Ma no papà... scusa, me le stai leggendo tu ora, e io le sto ascoltando per la prima volta. Il libro lo scrivo man mano che mi dici quanto c'è scritto. E' tutto in diretta, non so quello che verrà nella lettera successiva. Altrimenti che gusto della scoperta c'è ? Io ti ho chiesto di raccontarmi una storia, una di quelle che non conoscevo, ricordi l'inizio nel primo capitolo ? E' tutto vero, non faccio finta. E poi non sarebbe più un viaggio, ma un documentario. Bella questa metafora vero ?-

-Non fare lo spiritoso, almeno non farlo troppo, che il troppo storpia...-

-Senti un po', ma la faccenda del premio di natalità la mamma te l'ha già scritto in una lettera precedente...-

-Ma io non ho ancora ricevuto quella lettera ...-

-Ah già che sei in ritardo nella ricezione...-

In questa ultima missiva c'è qualcosa di particolare. E' la prima volta che mio papà scrive una cosa fuori luogo, ed è la prima volta che la censura entra in azione. Due cancellature che non lasciano intravedere quanto scritto. Ma la frase è troppo esplicita, è facile intuire quanto cancellato: *"ciò significa avere la quasi certezza di portare a casa... la pelle, la pellaccia, la vita, la mia vita"*. Il messaggio è chiaro e ineludibile, le guardie tedesche non possono lasciar passare la conferma inequivocabile che si muore in campo di prigionia, in molti campi di prigionia. Molti saranno gli Internati Militari Italiani, che quella pelle la lasceranno in Germania, alcuni sepolti sommariamente, altri con gli onori delle armi e conseguente messa in scena di farse assurde, altri ancora scomparsi nel nulla, lasciati a marcire in un campo o buttati nelle latrine comuni.

E' la prima volta che mio papà lascia intendere più o meno chiaramente, il timore di lasciarci la pelle. Troppe volte ha visto morire, troppe volte ha avuto paura che toccasse a lui. Ma ora la gioia è tale da farlo esporre un pochino. Credo che d'ora in avanti dovrà fare ancora maggiore attenzione.

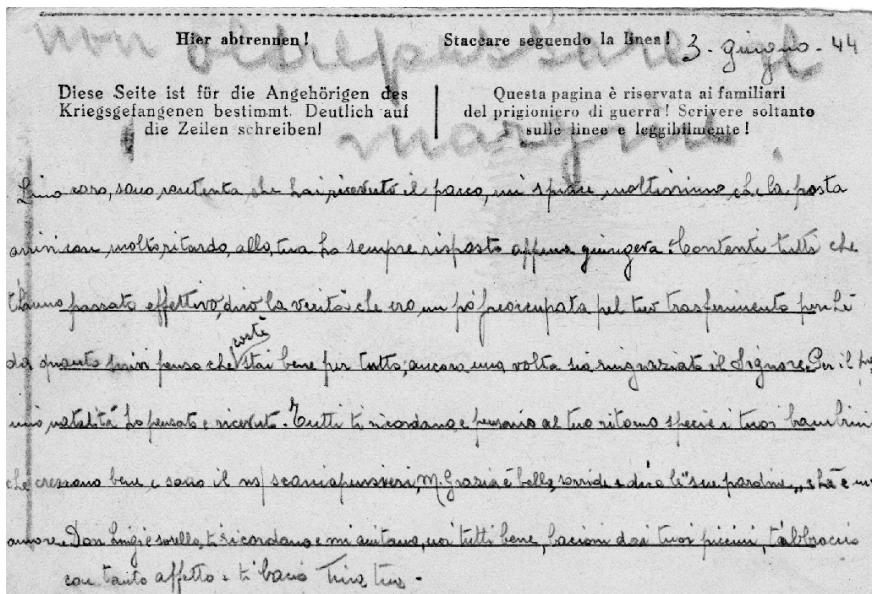
-Vero papà?-

-Sì Roberto. Quel campo di prigionia per me rappresenta la salvezza. Ho dentro una gioia e un'emozione che non riesco ad esprimere. So di poter rivedere la mamma, i tuoi fratelli, so di poter tornare a casa, quando questa guerra sarà finita. E poi sono così vicino a casa, vicino alla Svizzera, non più in Polonia o ai confini con il Belgio. Si tratta solo di avere pazienza, comportarsi bene, come dice la mamma, non fare passi falsi e attendere. Capisci ora perché non ho mai né pensato né cercato di fuggire? Mai mi avrebbero passato effettivo.-

3 giugno 1944 - Solaro

Lino caro, sono contenta che hai ricevuto il pacco, mi spiace moltissimo che la posta arrivi con molto ritardo, alla tua ho sempre risposto appena giungeva. Contenti tutti che t'hanno passato effettivo, dico la verità che ero un po' preoccupata per tuo trasferimento perché da quanto scrivi, penso che costì stai bene per tutto, ancora una volta sia ringraziato il Signore. Per il premio natalità ho pensato e ricevuto... .. Ti bacio, tua Tina.

In alto, sul fronte della cartolina, campeggia una grande scritta rossa: "Non oltrepassare il margine", accompagnata da una riga rossa verticale che indica di quale margine si tratti, e mette in guardia dalla trasgressione.



Lo spazio è poco, la scrittura di mio papà e di mia mamma sono piccole, minuscole, fatte apposta per scrivere il numero massimo di parole possibili. Ma la censura non ammette violazioni alle regole.

Infatti le regole sono scritte in chiaro sulla sommità della cartolina, in tedesco e in italiano: “Questa pagina è riservata ai familiari del prigioniero di guerra ! Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente !”.

Per il resto, anche mia mamma teme per la vita di papà, ma lo esprime in modo delicato, come nella sua natura: “Ero un po’ preoccupata...”, giusto per non caricare con la propria paura quella dell’altro.

9 maggio 1944

Cara Tina, questa sera ho ricevuto il secondo pacco, grazie a chi va, tutto bene, più di ogni altra cosa mi ha fatto piacere la foto, hai interpretato il mio più forte desiderio, molto bene il tabacco che qui se ne trova poco, una cosa di cui ti ringrazio ma che ti prego di non mandare più è lo zucchero, perché qui ce lo danno una volta alla settimana ma in quantità che basta per addolcire il thè ogni mattina. Posta a tutt’oggi eccetto la lettera in data 13 marzo niente. ... con infinito affetto, tuo Lino.

-Posso andare un momento in bagno papà ?-

-Cosa devi dire alla mamma ?-

Non vale. Non è giusto che mi legga sempre nel pensiero. Vorrei andare dalla mamma e chiederle alcune cose che riguardano i pacchi. Il razionamento si fa più rigido in Italia. Mi chiedo come faccia a mandare i pacchi e soprattutto come faccia a mandare lo zucchero, che mi sembra essere una delle cose più controllate, non dico introvabili come il pane bianco, ma insomma. Guardo negli occhi papà come ad esprimere la richiesta di assenso. Lui mi fa un piccolo cenno, accompagnato da un impercettibile movimento dei muscoli del viso, che sembrano abbozzare ad un sorriso. Scendo dalla sedia e mi faccio trasportare dal vento in cameretta. Mia mamma sta rammendando come suo solito le calze di qualcuno di noi. Mi avvicino ma non troppo.

-Ciao mamma...-

-Ciao... cosa fai qui ?-

-Sono in libera uscita...-

-Lo sa il papà ?-

-Sì sì, quasi quasi mi sorrideva...-

-Dimmi...-

-Volevo chiederti per la faccenda dello zucchero e dei pacchi spediti al papà... Ma come facevi a mandarlo, che anche tu non navigavi nell'oro e nell'abbondanza...-

-Una sorta di colletta Roberto, ognuno dava qualcosa, in modo che l'ammanco non gravasse solo sulla nostra famiglia... ogni persona della famiglia allargata, ma non con il significato di oggi, zii, nonni, cognati, ognuno dava qualcosa, e in questo modo potevamo spedire quel poco al papà... Per questo motivo lui scrive nella lettera "grazie a chi va", perché da sempre la solidarietà tra tutti noi è grande. E' normale.-

-Ti ringrazio e ti voglio bene, anche dagli altri tuoi figli...-

-Va bene, adesso vai che il papà ti aspetta...-

Meno di un secondo e sono già di fronte a papà. Ha estratto dal faldone un'altra lettera, e la sta osservando da vicino. Poi me la mostra.

-Guarda, questa è particolare...-

Sì, in effetti è particolare, sulla stessa cartolina le due scritte, quella di mio papà e quella di mia mamma. Una cartolina per l'andata e la stessa per il ritorno con la risposta. Si vede che le risorse stanno scarseggiando anche per i tedeschi, non so cos'altro pensare. In alto ancora la scritta rossa: "Non scrivere al margine". La leggo velocemente, per entrambe le scritte, ma riporta molte delle cose già dette. Allo stesso modo la cartolina successiva, stessa modalità, stesso contenuto, che come unica nota particolare mette in luce l'arrivo da mio papà, di tutte le lettere e le cartoline spedite sino ad ora da mia mamma. Ne seguono altre due da parte di mia mamma sulla stessa falsariga. Questo scambio con parole, frasi e ringraziamenti ripetuti, piccole notizie sui progressi dei bimbi, mi sembra il segnale di un eco scandaglio, il sonar delle navi, che ha come unico scopo quello di mantenere il filo, il collegamento, il legame tra due punti, assicurandosi che non si spezzi. Proprio così, una serie

ritmata di segnali lanciati e di orecchi che si tendono nella ricerca del loro ritorno.

-Prendo la prossima ?-

-E' tua vero ? In che data l'hai scritta ?-

-Otto giugno...-

-Del '44 ?-

-Sì...-

-Hai saputo la notizia ?-

-Quale notizia ?-

-Dai... non hai detto che avevano costruito radio rudimentali nel campo ? Non potevate non averla ricevuta... ha fatto il giro del mondo...-

-Ma di cosa stai parlando ?-

-Ma dello sbarco... Normandia...-

Sorride. L'ha saputo. Già, perchè noi siamo qui a leggere le lettere, ma il tempo passa, soprattutto in questo ultimo mese che è letteralmente volato, proprio a causa delle lettere e lo scandaglio che l'hanno scandito, ma tutto intorno la storia va avanti, grandi cose si preparano, per lo meno così pare. La lettera ha una scrittura talmente piccola, scritta a matita, che faccio proprio fatica a decifrarne il contenuto. Le prime righe che leggo sono uno squarcio tra presente e passato. Toccante. Riesce a dire tutto, senza che questo rappresenti una minaccia per la censura. Ora la scrivo quasi in diretta.

8 giugno 1944

Cara Tina, anche la settimana scorsa ho ricevuto tre, fra lettere e cartoline, una delle quali in data 14 maggio, ora mi posso dire al corrente di tutto. Felicissimo che tutti stiano bene e di apprendere che i bambini crescono bene, se potessi immaginare quanto sia forte il desiderio di rivederli, ma il Signore mi dà la forza di sopportare con rassegnazione questa vita, se tu mi potessi vedere, il morale è altissimo, vi è una calma che in Italia non ho mai provato. Sopporto tutto senza mai adirarmi, non impreco per nessun motivo, anche in casi che uno scatto di rabbia sarebbe passabilissimo, come sopra ho detto, il Signore tanto misericordioso mi aiuta in ogni istante, sento che vi sono tante persone care che pregano per me. In poche parole ti descrivo la vita che faccio ora, di quella passata prima del 12 febbraio, serbo un ricordo incancellabile, ma

ormai tutto è passato, ti basti sapere che qui mi sembra di essere in Paradiso. Sveglia alle 6 e fino alle 7 pulizia personale, posto di branda e colazione composta di caffè o thè, pane e marmellata. Alle 7 partenza e si fa una passeggiata fra le pinete e si arriva sul posto di lavoro, alle 8 si inizia e si lavora in mezzo alla pineta fino a mezzogiorno, ora che si smette per mangiare sui prati se c'è bel tempo oppure in locale chiuso con stufa e tavoli se piove, e fino alle 13 /2 si riposa o si fa un pisolino, poi si riprende il lavoro fino alle 17 e si ritorna al campo per le 18, qui c'è pronto da mangiare oppure si cucina e poi dopo mangiato ognuno fa quello che meglio gli aggrada, c'è chi legge, fuma, lava, cuce, gioca a carte o al pallone oppure dorme. Questa è la vita che si fa dal lunedì al venerdì, perché al sabato si lavora fino a mezzogiorno e si ritorna sul campo alle 13, si fa tutti il bagno poi si mangia e poi sino al lunedì mattina si è liberi di fare ciò che vogliamo. Come vedi, pur essendo tra i fili spinati, non mi posso lamentare, oggi ho potuto pesarmi e ho raggiunto i 69 /2 kg, ho messo anche un po' di pancetta e mi devi credere perché la verità, quindi per me non devi avere nessun pensiero... .. Vostro Lino.

Le cose combaciano alla perfezione. Leggo il seguito di quanto scritto nel capitolo terzo, tratto dal libro di Giovanetto Ottavio: "... .. i bombardamenti e la fame li avevano ridotti a larve. Li aiutammo nella misura del possibile e lo stesso medico tedesco ne inviò più della metà all'ospedale. Si ripresero assai bene e dopo poche settimane erano irriconoscibili. Noi quindi eravamo capitati in una zona in cui si viveva ancora decentemente."

In poche settimane da quaranta a quasi settanta chili, ci credo che fossero irriconoscibili.

Una vita quasi normale dunque, non fosse per il filo spinato e le immancabili guardie alle spalle, col fucile spianato.

Anche a me sembra di essere in Paradiso. Grazie a mio papà e a mia mamma, sto facendo la cosa più bella della mia vita, questo libro. Prima della fine voglio dirglielo come si deve, ringraziare ed esprimere la mia gratitudine a modo suo, ma con parole mie.

-Ma lo sei, in Paradiso...!-

-In che senso papà ?-

-Da dove pensi che ti stia leggendo tutte queste lettere ?!-

-Mah...-

22 giugno 1944

Cara Tina, ancora sono di nuovo senza notizie, la posta nuovamente mi fa disperare Francamente non potrei né imprecare né maledire, perché questa cosa me la sono meritata, avevo tutto quanto potevo desiderare e non ero contento, un dispiacere che a soffrire per causa mia ci siete voi tutti che non avete nessuna colpa. Nella mia precedente in poche righe ti ho descritto la vita che qui faccio, però nel leggere dato che non ti ho detto cosa faccio, avrai immaginato che faccio il boscaiolo o il contadino dato che ti ho detto che lavoro in mezzo ai pini, invece né l'uno né l'altro, ma un lavoro più leggero e più semplice che potresti benissimo fare anche te, ma però non ti posso precisare quale lavoro sia perché è vietato, torno a ripetere che è un lavoro che non mi ammazza e anche di questo debbo ringraziare il Signore che ha fatto sì che io rimanga fisso in questo campo dopo tanto vagabondare in questa terra dove ho fatto tutti i mestieri e spesso volte anche pesanti. Vi bacio forte forte, tuo Lino.

Ecco di nuovo la posta, che funziona come l'eco scandaglio delle navi che cercano sommergibili: quando il suono non ritorna, sembra di aver perso il sommergibile, poi di nuovo una lettera, di nuovo quel segnale, ed è subito sollievo e speranza. Così è la posta.



*-Papà, ma quante volte chiedi perdono alla mamma per quello che hai fatto ?
Erano cose tanto gravi ?-*

-Più che gravi, le cose stanno così. Il tempo per pensare è abbondante, come hai capito, ed è inevitabile che in questa situazione, ogni volta che penso alla mamma e ai tuoi fratelli, mi tornano alla mente i miei comportamenti, i miei pensieri, il mio modo di stare in quella famiglia. Il rimorso è continuo per non aver apprezzato allora, ciò che mi manca ora, ciò che potevo perdere definitivamente sino a qualche mese fa. Se pensi a qualcosa di tuo, forse mi puoi capire. Ad esempio il non darti pace, per l'avermi chiesto solo ora di raccontarti questa storia e leggerti le lettere, invece che tre anni fa, quando Enrico era ancora con voi. Ci sono cose con le quali non è facile fare pace. Non è tanto il perdono da parte di tua mamma che mi manca, me l'ha scritto ma lo sapevo già, mi ama, anche se non lo scrive mai nelle lettere, come il sottoscritto del resto, non sta bene essere sguaiati. Il tormento è mio, nei confronti di me stesso. Non riesco a perdonarmi in quel momento-

-Per questo dici sempre che te la sei meritata ? Come fosse la giusta punizione per le tue "malefatte" ?-

-Più o meno...-

-Ma è uno strano modo di intendere il rapporto con Dio. Se sei buono meriti un premio, se sei cattivo meriti la punizione. Come se Dio fosse un genitore, uno di quelli degli anni '50.-

-Questo è quello che mi è stato sempre insegnato, rispetto alla religione e alla educazione, così mi hanno cresciuto, ed è quello in cui credo.-

Me lo vedo da qualche parte nel cielo, questo Dio con la bacchetta in mano, a mandare fulmini e saette, intento nel prendere la mira, per affibbiare esperienze di vita che fanno soffrire, come percorso di espiazione di colpe e comprensione di errori.

-Perdona la domanda...-

-Dimmi...-

-Ma non è che quel giorno ha preso la mira e qualcuno gli ha dato un colpo al gomito ?-

-Quale giorno ?-

-Ma sì, dai... quello nel quale Enrico è passato in un istante da noi a voi... quello dello stupido camionista... Non mi risulta che Enrico avesse fatto cose brutte per le quali essere punito, così come tutta la sua famiglia. Al contrario, mi era chiaro quanto la sua vita fosse virtuosa, per molta parte dedicata agli

altri con cuore e generosità, al servizio, al teatro, alla fede, basta vedere quanto amore c'era in quella chiesa sold-out il giorno del suo funerale...-

-Mi prendi alla sprovvista, dovrei andare a informarmi bene su quanto è successo quel giorno...-

-Allora, se riesci ad avere qualche informazione, prima di finire la storia e di chiudere il faldone con le lettere, o meglio prima di finire il libro, fai sapere anche a me, ti prego, mi sarebbe d'aiuto. E non solo a me. Grazie.-

10 luglio 1944 - Solaro

Caro Lino, anche Mons. Orsenigo disse agli internati di Berlino che il vs. coraggio ora si chiama pazienza, e poi verrà l'ora che avremo la ricompensa. Speriamo nella misericordia infinita di Dio, che per mezzo della Madonna ponga fine a questo duro flagello. In quanto a lagnanze e peccati, ho anch'io la mia parte (e non indifferente), accettiamo quindi con tanta rassegnazione tutto quanto. Noi stiamo veramente tutti bene, i bambini sono quasi sempre in cortile, hanno preso un bel colore di campagna. Enrico è molto pensativo, quando gli si dà qualcosa vuole avanzarla per il suo papà. Gianluigi simpaticone, ridicolo, dice solo le parole più comuni, ma coi gesti che fa, si fa capire di tutto, Mariagrazia è un angelo, mangia e dorme, è vivace, chiacchierina, aiutandola col dito si mette a sedere, è molto robusta.... Sono tutti contenti del posto che ti trovi, non puoi dire in che posizione ? Molti hanno detto la località. Saluti da tutti, ti abbraccio e ti bacio con immenso affetto unita ai tuoi bambini. Tina

“Questo duro flagello”, è una frase particolare, una di quelle che si dicono per le pestilenze, le epidemie, le morie in massa spietate e che non guardano in faccia a nessuno. Parole che sarebbe facile dimenticare, lasciare lontane nel tempo passato. Un flagello nel quale una famiglia cerca di vivere nella normalità e nella semplicità di gesti, parole, scambi. Una famiglia fortunata, se così si può dire. Già perché quel “molti hanno detto la località”, lascia intendere che tra parenti e conoscenti, altri sono nelle stesse condizioni, a volte molto peggiori, come quelle dei primi cinque mesi. Altrettanti “molti”, sconosciuti ad entrambi, sono sparsi un po’ qua e là tra Germania, Polonia, Belgio e altre regioni fagocitate e annesse al Terzo Reich. Le cifre lasciamole agli amanti della statistica e della storia ad ampio spettro, ma molte di quelle famiglie non saranno così fortunate, e bambini sparsi qua e là

per la penisola, il loro padre lo potranno ricordare, solo su una strana foto in bianco e nero, ingiallita e piegheggiata dal tempo e dalla consunzione.

-Roberto...-

-Sì ?-

-Non ne stai saltando troppe di lettere ? Come fanno poi i tuoi fratelli a sapere come crescono, se non le scrivi ?-

-E' che queste lettere intermedie, narrano della famiglia e di come stanno tutti quanti. Credo che possano interessare solo alle persone coinvolte, ma non ti preoccupare, poi farò qualcosa a parte solo per loro, scrivendo tutto, anche le lettere che ti sono arrivate dagli altri parenti.-

-Sei sicuro di fare la scelta giusta ?-

-Non so. Il fatto è che una scelta non è mai giusta, voglio dire prima. Lo puoi capire solo dopo, in alcuni casi purtroppo. Come la scelta di fuggire o non fuggire dal campo. Forse per qualcuno è stata "giusta", nel senso che ce l'ha fatta e tra mille peripezie si è risparmiato qualche mese di prigionia, per altri è stata "sbagliata", perché li hanno ripresi e messi in camera di punizione.-

-E secondo te è stata una scelta "giusta" scrivere questo libro ?-

-Certamente sì...-

-E allora come la metti questa faccenda, se non l'hai ancora finito ? Come fai a dire che è giusta, e aggiungi anche "certamente" ?-

E io che credevo di aver detto una cosa saggia, fondata sull'esperienza di tanti anni di lavoro con le persone. E' vero, ha ragione lui, alcune scelte sono giuste anche appena fatte, senza verificarne l'esito, anzi sono proprio giuste perché non dipendono da questo esito, ma dalle motivazioni che le hanno sortite. Quando ho preso la decisione di rompere gli indugi e prendere in mano le lettere, stenderle tutte sul pavimento della sala riunioni, metterle in ordine di data e persona scrivente, catalogarle tutte nel fatidico faldone scegliendo un ordine particolare, sentivo che era la scelta giusta, qualsiasi cosa fosse successo. Era il momento. E più proseguo nella scrittura, più scopro cose che non conosco, più confermo la bontà di questa scelta. Al di là di quello che succederà una volta completato il libro. La scelta è stata quella di fare un viaggio, un viaggio insieme a mio papà, a mia mamma, ai miei fratelli, in un pezzo di storia della nostra famiglia,

come sfondo la storia di altre centinaia di altre famiglie, quelle degli Internati Militari Italiani, come cornice gli eventi della Seconda Guerra Mondiale.

7 luglio 1944

Cara Tina, quasi dieci mesi sono passati dal giorno che ho salutato te e bambini e che ho lasciato la mia Milano e la mia cara Italia, a volte mi sembra ieri, altre una eternità. Questo tempo è passato in un lampo, anche se a qualche volta mi ha portato qualche lieve sofferenza, quante volte mi è sembrato di non poter sopportare più a lungo la lontananza da tutto quanto mi è caro ma sempre il Signore misericordioso mi ha aiutato a vincere questi momenti di debolezza e a ritornare fiducioso e sperare che su questa terra tanto travagliata scenda la vera pace, ora poi questa speranza è diventata quasi certezza di essere vicino a te, ai miei bambini e a tutti quanti mi sono cari... .. Tuo e vostro Lino.

16 luglio 1944

Cara Tina, novità da raccontarti non ne ho, salvi il fatto che da quindici giorni sono nuovamente senza notizie, pazienza, spero di ricevere in questi giorni tue notizie che mi tranquillizzino nei riguardi di tutti. La vita qui sempre allo stesso modo, la salute è sempre ottima e così anche il morale è alto, malgrado che in questi giorni, dato gli avvenimenti che si susseguono con una rapidità impressionante, i pensieri belli e tristi mi tengono in uno stato tale di ansietà che solo l'aiuto del Signore mi aiuta a vincere. Tina cara, mettiamoci nelle Sue mani, confidiamo in Lui che presto faccia tornare su questa terra la Sua pace e riunisca per sempre la nostra famiglia. A te e ai miei bimbi tanti e tanti baci, vi stringo a me. Aff.to Lino

Riapriamo la finestra sulla cornice dentro la quale si svolge questa storia. Siamo a luglio del 1944, e la Germania deve fare i conti con le batoste che sta ricevendo su tre fronti contemporanei. In Francia da più di un mese è avvenuto lo sbarco in Normandia, che se nei primi tempi sembrava essersi come fermato ad una guerra di posizione, il 3 luglio vede la presa da parte degli alleati di una città importante in quella regione, logisticamente ma ancor di più psicologicamente. Dal lato opposto i russi hanno da tempo invertito la tendenza ed hanno iniziato a riconquistare gli stati baltici. A sud, nella nostra Italia, le truppe alleate stanno salendo rapidamente e sono arrivate già a conquistare

Siena, proprio pochi giorni prima. Logico che la posta cominci a fare difetto, logico e conseguente lo stato d'animo delle guardie e dei comandanti tedeschi, che iniziano ad essere nervosi e tesi sempre più.

-Papà, tu sapevi tutto ?-

-Sì, tutto, e anche prima delle guardie.-

-E loro cosa facevano ?-

-La cosa strana che succede, o forse neanche tanto strana, è che le notizie che arrivano anche alle guardie, hanno un effetto opposto a seconda delle persone. Quelle agguerrite di natura, non possono nascondere il nervosismo, ma non mutano nulla del loro modo di fare, altre, capitate lì per corrispondere ad un obbligo, recitare una parte che non appartiene loro, solo per timore delle conseguenze, si vede che iniziano ad avere un po' di paura, glielo si legge negli occhi. Per fortuna non tutti sono carnefici.-

-E tu eri preoccupato ?-

-Certo, molto... Sai, quando si è in guerra non si può prevedere nulla di quanto avverrà. Bombardamenti ce ne sono tanti, in Italia soprattutto, non posso essere sicuro di nulla, per questo la posta che non arriva diventa subito fattore di ansia...-

31 agosto 1944 - Solaro

Lino carissimo, ho seguito alla radio la radiocronaca della vs. liberazione, si sentiva lontano il tumulto degli internati di quel campo, che commozione ! Chissà che cosa ti sarà parso in quel giorno, ora non sei più tra i fili spinati, speriamo che presto possiamo abbracciarti. Ogni giorno seguo con ansia la trasmissione dei saluti dati dalla vs. viva voce, chissà quando potrò sentire la tua, pensa che gioia grande sarà per me quel giorno ! Quanto sarei felice di poter anch'io salutarti e farti udire la voce dei nostri bambini. La tua, dove mi spiegavi per avere il sussidio non l'ho ricevuta, mi faresti un piacere ripeterlo ancora, se però ancora ne potrò usufruire. Io continuo a percepire mensilmente l'anticipo di £ 984,85= e nonostante la vita costosissima, riesco ad arrivare con l'aiuto della Divina Provvidenza che ogni tanto mi manda qualcosa. Ieri ho ricevuto la decade £ 145= mi informerò per quanti mesi è. Ho ricevuto un soprapacco finalmente a Solaro! Ho sussultato credendola una lettera, pazienza, arriverà anche quella, per ora mi accontento, ho sempre offerto finora questa piccola rinuncia per te e perché termini presto questo lungo e penoso calvario... .. Ti bacio, Tua Tina

Oibò, questa non me l'aspettavo. Leggo e rileggo le lettere precedenti, per capire se mi è sfuggita l'informazione della liberazione dal campo, ma non trovo niente. Non capisco, il 1945 è ancora lontano, di quale liberazione parla mia mamma ? E soprattutto a quale trasmissione radiofonica fa riferimento ?

-Papà c'è una cosa che non capisco, perché la mamma dice che non sei più nel filo spinato ? Che trasmissione radiofonica ha sentito ?-

-Non so, anche perché, come vedi da quello che ho scritto, con questa sua di fine agosto, risponde alla mia del 7 luglio, sono passati quasi due mesi, non so ancora cosa succederà, io sono rimasto al 16 luglio. O chiedi alla mamma o vai a vedere cosa è successo nell'agosto del 1944.-

-Grazie.-

L'unica cosa che riesco a trovare conciliando "liberazione e radiocronaca", è quanto avvenuto a Firenze. Effettivamente c'è stata la radiocronaca in diretta della liberazione con le voci e i tumulti in sottofondo. Non vorrei che mia mamma avesse confuso molte cose, mossa dall'emozione del momento e dalla forte speranza, che tutto distorce e rende amico. Altro non sono riuscito a trovare. L'altra ipotesi è che abbia ascoltato la trasmissione sulla liberazione di qualche altro campo di prigionia, ma nonostante i numerosi avvenimenti bellici dell'agosto 1944, non ne trovo che si possano riferire ad una qualche liberazione. Forse è meglio che lo chieda a mia mamma, se posso. Sguardo d'intesa con papà che assente con gli occhi. La trovo intenta a storcere le lenzuola nella vasca da bagno.

-Mamma posso chiederti una cosa ?-

-Intant che te see chi, dam ona man... (intanto che sei qui, dammi una mano)-

E' una consuetudine. Quando mia mamma fa il bucato, in particolare quando lava le lenzuola matrimoniali, ha bisogno di una mano per strizzarle. Ci mettiamo sul bordo della vasca da bagno, lei da una parte e io dall'altra, poi prendiamo le lenzuola dalla vasca e le pieghiamo a metà, in modo che ognuno dei due abbia un capo da tenere in mano. Lei gira da una parte, io giro dall'altra, ed ecco confezionata la centrifuga familiare, solidale, ecologica, a basso consumo di energia, classe A+++.

-Mamma, il papà mi ha letto una tua lettera, che mi ha fatto sobbalzare e messo tanti dubbi...-

-Cosa c'è scritto ?-

-Parla di una trasmissione radiofonica, della liberazione di militari internati, del fatto che il papà non è più nel filo spinato...-

-E il papà che cosa ha detto ?-

-Ha detto che lui non ricorda, che è ancora in campo di prigionia...-

-Allora ha ragione lui, il papà ha sempre ragione, prendi l'altro lenzuolo...-

-Ma no, sto parlando seriamente... devo capire, sto scrivendo, non posso mica inventare cose a caso...-

-Anch'io stavo parlando seriamente, il papà ne sa certamente più di me su quello che gli succedeva nel campo. Era lui internato, non io. Se dice che c'è ancora il filo spinato, vuol dire che c'è...-

-Allora finiamo di strizzare la biancheria, poi ti aiuto a stendere sul balcone e poi vieni a vedere quello di cui parlo. Puoi ?-

-Va bene...-

Ma guarda se nel bel mezzo della scrittura di un libro, con l'adrenalina per i fatti che si susseguono e l'attenzione a quanto succederà tra poco, mi tocca strizzare la biancheria e andare a stendere i panni per accaparrarmi cinque minuti l'attenzione di mia mamma.

-Ho finito, adesso vieni ?-

Mi sembra di risentire quella vocina quando chiamo mia mamma da bambino. Mamma vieni ? Soprattutto quando sono malato, a letto con la febbre, proprio come oggi.

-Guarda, leggi quanto hai scritto...-

-Ah, adesso ricordo...-

-Cosa ?-

-Che brutti momenti e che emozione...-

-Che trasmissione era ?-

-Non so, mi sembra fosse una radio delle forze di liberazione che trasmetteva da qualche tempo, ma non ricordo... Comunque è stato proprio brutto, prima bello e poi brutto. Ero tutta emozionata, c'era tutto un trambusto, si sentivano voci di ogni sorta, italiane, tedesche, mi sembrava proprio che fosse la liberazione di un campo di prigionia, o forse ci speravo talmente tanto che nella

confusione ho capito quello che volevo capire... Poi la delusione e lo sconcerto...-

-Perché non era vero ?-

-No, tutto quello che stavano trasmettendo era vero... Ma che amarezza...-

-Ma per cosa...-

-Vai, vai... fatti spiegare tutto dal papà che ho da fare...-

E così mi lascia sospeso a metà, cioè del tutto, anzi aggiunge anche la delusione e l'amarezza. Speriamo che papà mi dia una mano, giusto per chiarire. Torno di nuovo col teletrasporto in cucina.

-Pap...-

-Sì, lo so.-

-Cosa...-

-So già tutto, ho dato una sbirciatina...-

-Ah... senza di me ?-

-Non c'è niente di male. Però da adesso in avanti ti conviene fare una cosa. Tu hai ordinato le lettere mettendo in corrispondenza quelle scritte da me con quelle spedite dalla mamma. Questo aveva senso all'inizio, quando era forse utile far combaciare i tempi delle due, ma adesso ti conviene seguire la progressione cronologica tra tutte e due, le cose che succedono sono troppo incalzanti, per lasciare due mesi di pausa alla loro comprensione. La risposta al tuo dubbio l'avrai in ottobre, quando io ricevo la sua del 31 agosto.-

-Ok grazie, ci provo. Ma per la faccenda della trasmissione misteriosa e della altrettanto misteriosa liberazione ?-

-Quando arriviamo in ottobre ti leggo tutto.-

Certo, se pazienza hanno portato loro, e tanta, pazienza dovrò portare io, almeno un poco, nell'attesa che arrivi ottobre. Non credo sia questione di tanto. Spero. Nel frattempo aiuto mio papà a invertire l'ordine delle lettere nel faldone, ordinandole tutte per data. Un'ultima cosa: anch'io sto iniziando a soffrire per questo prolungarsi della prigionia e della quantità di lettere che devo ancora leggere. Posso solo immaginare quanto loro due hanno avuto nel cuore in tutti questi mesi, soprattutto ora che la speranza si è accesa forte, per gli sviluppi che si susseguono a ritmo serrato.

11 agosto 1944 - Villingen

Mia cara Tina, i giorni passano con una velocità impressionante, ci avviciniamo all'anno della mia lontananza. Quasi dodici mesi che non vedo te e i miei bambini. , che immagino quanto siano cresciuti e diventati belli (tutto merito tuo) e che sono lontano da tutti quanti mi sono cari... .. Sento profondamente che tutti pregano per me e che le preghiere sono a lui ben accette, perché proprio ieri, fra le tante, ho avuto la prova della sua infinita misericordia. Puoi capire che non posso minimamente descriverti ciò che è stato perché non mi è permesso, però ti sarei grato se al giungere di questa mia tu facessi accendere un cero al S. Cuore e recitare una preghiera di ringraziamento ai bambini per la grazia ricevuta. Però non preoccuparti di queste mie parole perché nulla di grave è successo, vorrei in due parole spiegarti, ma tu comprendi... ..

-Pap...-

-Lo so già cosa mi vuoi domandare. Cosa ti è successo papà ? Perché la mamma deve accenderti un cero al S. Cuore ? Vero che vuoi chiedermi questo ?-

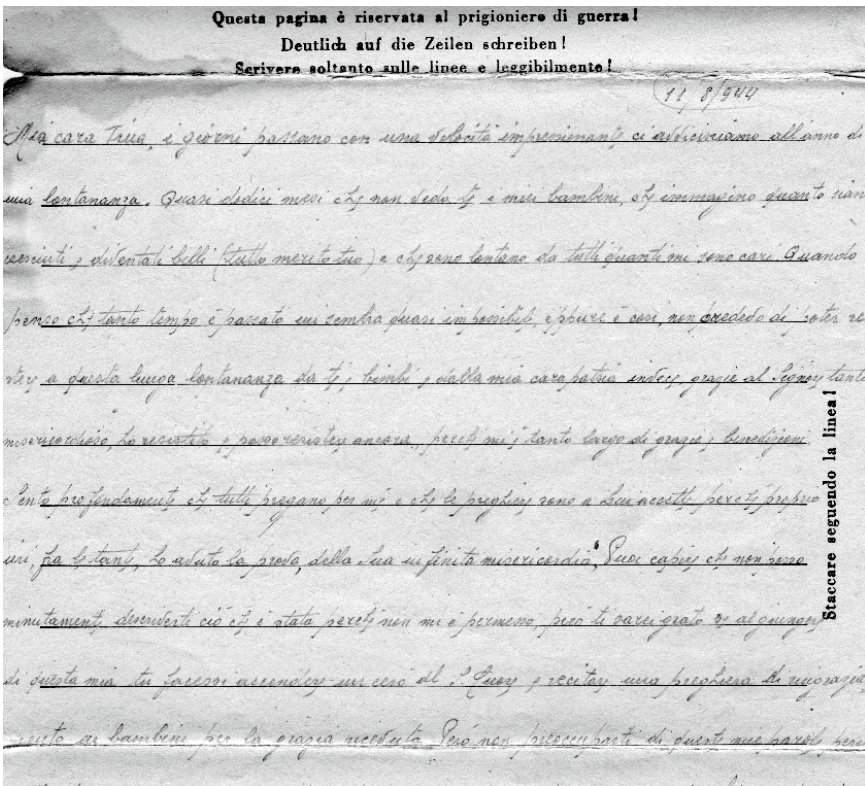
-Quasi quasi potresti fare l'indovino... Cosa è successo ?-

-Per l'ennesima volta potevo perdere la vita. Ci vuole poco per spiegare. Sino ad ora Villingen non è mai stata oggetto di bombardamenti, però molte volte nella giornata sentiamo o vediamo passare aerei che hanno come obiettivo altre città. Per la prima volta un gruppo di questi sta volando a quota più bassa del solito e incrocia i nostri camion, che oggi ci stanno trasportando al lavoro. E' un attimo: una brusca frenata, urla a non finire, tutti che saltano giù e cercano di buttarsi nei fossi al lato della strada, gli aerei che scendono in picchiata e mitragliano. Sento i proiettili fischiare vicino, vicinissimo, mi arriva persino addosso la terra che sollevano. Poi rapidi come sono arrivati, spariscono all'orizzonte. Qualche danno ai mezzi, tutti salvi. Vuoi accendere un cero postumo anche tu ?-

-Non c'è problema papà, quando mi passa la febbre vado nel Santuario qui di fronte a casa nostra, e lo faccio. Del resto, ci fosse stato un epilogo differente, non avrei potuto scriverlo. Almeno un po' della mia gratitudine, non è sconveniente.-

Una scritta rossa e grande percorre per tutta la lunghezza la prossima lettera che papà stringe in mano. Queste le parole: "Scrivere più chiaro tale piccola scrittura la censura non permetterà più". Quasi quasi glielo

avrei detto anch'io di scrivere con caratteri più leggibili, mi si consuma la vista nel decifrare le sue parole, e usare la lente d'ingrandimento non è tanto comodo. Del resto lo capisco, lo spazio è quello che è, il desiderio di dire tante cose è forte, l'unica soluzione risulta quella di rimpicciolire la scrittura al massimo e scrivere fitto fitto. Osservare per credere. Se nel guardare la lettera, vi viene da avvicinare il libro, non è un difetto di vista, e se avete bisogno anche voi di una lente d'ingrandimento, lo capite di sicuro.



20 agosto 1944

Cara Tina ... Qui nulla di nuovo, sempre la solita vita come tre l'ho descritta in una mia lettera, unici avvenimenti che interrompono la monotonia di questa vita è che alla domenica vengono da altri campi nostri compagni a

giocare al pallone e allora a queste sfide ci si appassiona e si passa qualche ora nell'illusione di essere liberi, ora poi qui nel nostro campo hanno formato due squadre, una i polentoni e saremmo noi dell'alta Italia e l'altra i mangia ceci o terroni, puoi immaginare il tifo, io non gioco però sono semplice spettatore, le partite si fanno al giovedì... .. Sempre vostro Lino.

E' il 1963, siamo a Ponte di Legno in vacanza. Qualche volta, di pomeriggio, andiamo al campo di calcio che si trova fuori dal paese, di fronte alle piste di salto con gli sci, quelle in plastica per i salti estivi. Occasioni speciali e uniche per me: giocare a pallone con mio papà. Non siamo soli, ci sono anche i miei cugini Paolo e Pierangelo ed il loro papà, zio Luigi. Come dice nella lettera, non l'ho mai visto giocare a pallone, lo ricordo sempre esterno a questo genere di avvenimenti, spettatore non pagante e incoraggiante. Noi non si gioca veramente a calcio, solo ai rigori, meglio che niente, sono al settimo cielo.

Condividiamo il campo con un nutrito gruppo di seminaristi, che prima o dopo il nostro arrivo, organizzano una vera partita. Noi sulle tribune ad osservare quelle lunghe vesti nere che danzano avanti e indietro nella corsa, e che vengono alzate ogni tanto per dare calci potenti senza intralci. Una allegra banda che gioca, ride e scherza. Battute a non finire, è uno spasso. Quasi come quanto scrive nella lettera. Tifo e sfoffò, polentoni e mangia ceci, ma niente a che vedere con la violenza e il razzismo di oggi. La rivalità è condita dal sotterraneo rispetto per l'altro essere umano, amplificato in quella occasione dalla comunanza di esistenza. Una illusione di libertà.

-Papà, ma perché tu non giocavi al pallone ?-

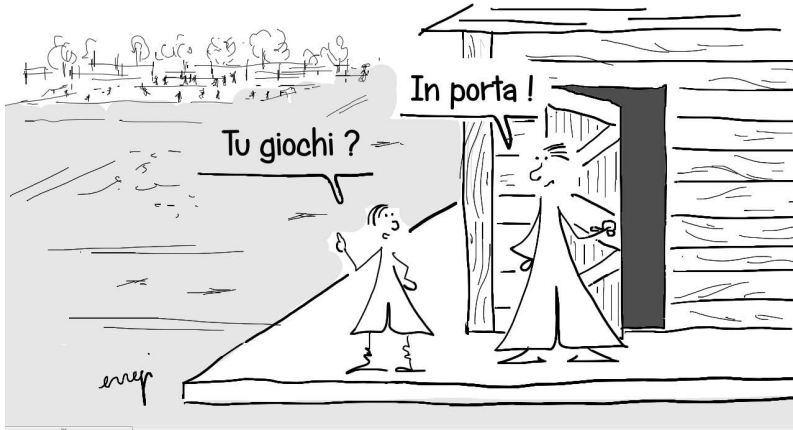
-Dici con te o in quella occasione ?-

-In tutti e due i casi...-

-Con te era principalmente questione di stanchezza, non sarei più riuscito a correre, gli anni passati in guerra avevano lasciato un segno postumo. In quel campo non so, non mi attraeva giocare, preferivo assistere e vedere giocare gli altri, mi piaceva.-

Secondo me non me la racconta giusta. Ci deve essere qualche altro motivo, magari non era capace di giocare a pallone e non voleva fare brutta figura. Ben inteso, niente di male, non tutti sono portati per lo

sport praticato, ma questo fatto di essere “spettatore”, mi ha sempre incuriosito.



-Andiamo avanti con la storia o vuoi farmi una psicoanalisi non richiesta ?-

-...-

12 settembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, ho accolto con felicità il tuo regalo per mio compleanno, e cioè, la tua carissima giunta a Solaro, grazie infinite. Non credevo proprio di averti ancora lontano per questo giorno, invece chissà per quanto tempo ancora dovrò mandare giù. Speriamo che gli avvenimenti rapidi di questi giorni abbiano preso fine e portino tutti quanti alle loro case. Ho ringraziato subito il Signore per la grazia che t'ha fatto, assieme ai bambini, ed ho eseguito ciò che mi hai detto. La tua cara mamma ti vede e ti protegge dal cielo, lei che è più vicina al Signore dirà Lui che ti preservi e ti renda incolume ai tuoi cari. Noi tutti bene, papà ogni tanto rimane a casa per i suoi dolori, ora poi si è deciso di tornare a Milano... ... Il fratello di Luigi lavora in Germania a Viernheim (Hessen) da 3 mesi. Ed ora che sei libero lavoratore mi puoi dire in che località sei stato finora ?Spero però di saperlo presto dalla tua voce, perché credo che ormai siamo agli sgoccioli. Caro Lino, anch'io una parolina, forse questa ti arriverà sì e no, è questa la mia convinzione, d'essere cioè alla fine. Sono del parere che presto i rissanti deporranno le armi e si stenderanno la mano. I popoli lo vogliono e Dio non può non ascoltarli. Baci,tuo papà.

-Papà !?-

-Sì, perché ?-

-Tuo papà ? Il nonno Giuseppe ?

-No, no... il nonno Piero...-

-Ma il nonno Piero è il papà della mamma, non il tuo...-

-Lo so che non sei abituato, ma a quel tempo, quando ci si sposava, anche i genitori dell'altro coniuge diventavano mamma e papà, la famiglia si allargava veramente, e noi chiamavamo papà e mamma tutti quanti...-

-Che strano... peccato però, il nonno Giuseppe non l'ho mai conosciuto, mi avrebbero fatto piacere le sue parole... E che parole, tra l'altro, di impatto...-

Gli avvenimenti di settembre devono avere segnato le persone, convincendole che la fine della guerra è molto vicina, per alcuni versi illudendole nella speranza. Il desiderio è forte dopo quattro anni di guerra e un anno di distanza forzata. Sembra quasi consumare la riserva di pazienza. Una guerra voluta da pochi, i popoli vogliono la pace. E' sempre così. Pochi che rovinano molti, che strano fenomeno. Nel frattempo viene stipulato con Mussolini un accordo per cui tutti gli internati militari passano come liberi lavoratori, considerati come persone venute a lavorare in Germania. In realtà la maggior parte degli internati continua a vivere tra il filo spinato del campo, nel comando di lavoro, con un'ora precisa di ritirata e sorvegliati dalle guardie.

18 settembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, scrivo un po' più alto senno' la censura non te la fa arrivare, e così dovrai fare tu, poiché era scritto ai margini della tua ultima carissima. Sono contenta che alla domenica hai un po' di svago coi tuoi compagni, avrei tanto piacere d'avere l'indirizzo di almeno uno dei tuoi compagni, ti prego, mandamelo ! L'undici u.s. ho spedito un pacco con indumenti, marmellata e salamino, spero ti giunga presto e così anche la posta, che immagino quanto la desideri e invece ti fa così tanto aspettare. E' un esercizio di pazienza che ti costa tanto sacrificio, ma uniscilo agli altri e il Signore senz'altro ne terrà calcolo. La ns. salute è buona e anche i bambini hanno passato l'estate veramente bene. Se tu sentissi Gianluigi a dir le orazioni, lo mangeresti, dice che sei tanto lontano e ti chiama con Enrico che per ogni minima cosa ti nomina. Enrico mi aiuta a far la pappa a MariaGrazia che vien sempre più bella... ... Caro Lino, questa situazione mi ha fatto tanto imparare a pensare e

riflettere molto, quante deficienze ho trovato in me, ti prometto sinceramente che al tuo ritorno sarò più premurosa in tutto per vederti felice. Posdomani mamma e papà se ne vanno a Milano, la ns. mobilia è a casa loro, un po' conciatina, ma ci penserà papà. Hai presente dove abbiamo messo il tappeto ?...
... .. Abbracciandoti forte ti bacio, sempre tua Tina

Diese Seite ist für die Angehörigen des
Kriegsgefangenen bestimmt!
Questa pagina è riservata ai familiari
del prigioniero di guerra!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

80.8.940

Polona - 18-3-44

Caro mio caro, scrivo un po' più alto se no la censura non te lo
fa arrivare, e così dovrai fare tu, poiché era scritto ^{ai margini} della tua ultima
cartolina. Sono contenta che alla domenica hai un po' di tempo per
tue compagne e avrei tanto piacere d'avere l'indirizzo di almeno
una dei tuoi compagni, ti prego, mandamelo! L'indica qui. L'ho spedito
in fascio con i documenti, inarmellato e salaminato, spero ti giunga presto
e così anche la posta, che mi immagini quanto la desidero e invece
ti fa così tanto aspettare. È un esercizio di pazienza che ti costa, tanto la
scrivo, una univolta agli altri e al Signore senza altro me stessa saluto.

Racconti di vita quotidiana, di bimbi che crescono, fanno, dicono. Quasi normale, non ci fosse di mezzo una guerra. Ora io capisco tutto, l'educazione ricevuta, la profonda fede, il continuo richiamo al Signore, ma cosa racconta per prima cosa di Gianluigi la mamma ? "Se tu lo sentissi a dir le orazioni...". Le orazioni ? Sì, proprio quelle. Una delle principali attività, ebbene sì. Mi immagino i racconti delle mamme di oggi. "Sai che il mio ha iniziato a recitare l'Ave Maria in latino ?", "Cosa vuoi che sia, la mia dice a memoria già tutto il Padre Nostro, il Credo e anche i Salmi". Sarei curioso di indagare statisticamente su

quante madri, oggi, fanno dire ai propri figli le orazioni serali. Questione di valori, questione di priorità. Già perché, come ben si capisce dalla lettera, la situazione di disagio, privazione e lontananza, non ha solo risvolti negativi. "La nostra mobilia è un po' conciatina", dice mia mamma, "Ma che importa..", sembra essere il seguito della frase, "tutto si può aggiustare, non è quella la cosa più importante". Deprivazione, valori, priorità, soprattutto tempo per pensare e riflettere su di sé, su quanto fatto e detto. In modo semplice e ingenuo, certamente, con il sottofondo del senso di colpa di una educazione ricevuta in quel senso, più che di una profonda presa di coscienza, ma che importa, è già tanto.

28 settembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, sono contenta che possiedi ancora recenti notizie, è per me un grande sollievo quando so che ricevi, soltanto mi spiace che il mio desiderio non sia stato esaudito (causa la censura). Non capisco come mai in questa tua non menzioni che sei lavoratore libero. Il figlio della Sig.ra Colciago già da un po' l'ha fatto sapere e continua a chieder vestiario, è giovane, capisco e vorrà sfoggiare! Ma tu non mi dici niente e non mi chiedi proprio niente, dalla data del timbro che portava questa lettera (9.9) mi sembrerebbe che eri già a conoscenza di essere lavoratore ! Un pacco l'ho spedito l'11 settembre, e spero l'avrai ricevuto, l'altro lo spedisco oggi. Papà mi ha dato il tuo giacchettone, che se non lo usi di giorno ti coprirà un po' di notte, ci sono pure, 1 paio di calzoni, 1 gilet, 1 berretto, l'occorrente per la barba. 1 p.mutande, 1 p.calze, 1 asciugamano, 1 saponetta bottoni per i polsi, 1 cravatta, dentifricio. I bambini piccoli sono tanto buoni e anche di quelli più alti ! Non ci possiamo lamentare, ogni tanto mi sfogo a gridare perché non capiscono niente, però nonostante tutto vanno d'accordo e si vogliono bene. Non crederai ma MariaGrazia sa dove guardare quando chiamo il papà, la vedessi agitare le manine mentre ti guarda e fare dei versetti come volesse chiamarti e parlarti ! Gianluigi è un chiacchierone, tiene a bada tutti, Enrico bacia le tue lettere e quelle che t'invio così ci trovi il suo bacio, ieri diceva che devi venire te a casa per fare il presepio... .. Bacioni dai bambini, da me un abbraccio affettuoso e un grosso bacio. Tua per sempre, Tina

1 ottobre 1944

Mia cara Tina, è proprio il caso di esclamare “troppa grazia S. Antonio”, e il perché è che giovedì ho ricevuto ben due tue graditissime del 19/8 e l'altra del 31/8, ti puoi immaginare quale piacere mi abbiano arrecato per tutte le notizie in esse contenute e per le diverse calligrafie che in essa vi leggo. Venerdì poi ben tre cartoline, una di Mons., una di Don Luigi e l'altra del Sig. Belli, anche questi tre scritti mi hanno fatto molto piacere perché in esse sento il bene ed il ricordo che tutti mi portano.... ... La notizia che hai sentito alla radio per me non è vera perché io sono sempre dov'ero, forse in seguito avverrà e dal momento che siamo in argomento, se non ricevi mio scritto che te li richieda, non spedirmi nessun indumento perché come ti dissi in altro mio scritto, per ora sono a posto non mi necessita niente per vestirmi. Sempre vostro Lino

-Mi spiace ma te li ha già spediti...-

-Cosa ?-

-I vestiti...-

-Ma sì, la mamma si preoccupa sempre... anche se non chiedo...-

-Ma è perché non sa niente di te, di dove sei veramente, di come è il tempo, non vedi che ti chiede in continuazione di dirle il posto dove sei ? Tutti e due potete solo immaginare...-

-Per prima cosa il posto dove sono gliel'ho detto...-

-Ma come...-

-Eh, ti sarai perso qualcosa nella fretta, leggi la lettera che segue e capirai... E poi sulla faccenda dell'immaginare, lei sì, ma io non del tutto...-

-Perché ?-

-Perché mi ha mandato le foto. Io non posso. Le sue lettere le ho consumate con le mani e con gli occhi, a furia di guardarle e toccarle. La sera in baracca non riesco a fare altro. Mentre gli altri giocano a carte, a dama o a scacchi, io sono lì sul mio pagliericcio che mi godo leggendo e rileggendo le lettere, guardando e riguardando le foto, la mamma, Enrico, Gianluigi, MariaGrazia che non avevo mai visto. Sfioro con le dita i loro volti, come potessi accarezzarli veramente. Continuo a pensare a quello che fanno, ad immaginare i loro progressi...-

-Ah.. volevo dirti grazie..-

-Perché ?-

-Mi hai chiarito finalmente la faccenda della radiocronaca, ricordi quella che hai tenuto in sospeso, sbirciando le lettere più avanti ?-

-Eh sì, normale che non fosse vera, nessun campo di prigionia era stato ancora liberato...-

-E quindi lei ha sentito la radiocronaca della liberazione di Firenze...-

-Questo lo sai tu, io non posso saperlo...-

-E la faccenda del libero lavoratore ? Te l'ha già chiesto diverse volte la mamma, ha messo anche il punto esclamativo, non vorrei che si arrabbiasse...-

-Senti un po' Roberto, adesso le lettere sono in ordine di data, ma una lettera ci può mettere anche due mesi per arrivare, lei me l'ha scritta il primo ottobre, quando pensi che mi arrivi ? Quando pensi che possa risponderle ?-

-Ok, ma non è che adesso devi arrabbiarti con me.. ho solo detto che sta faccenda è ancora in sospeso...-

Gli argomenti di corrispondenza ormai sono chiari e definiti. Tutto ruota attorno ai piccoli che crescono, alla posta che fa le bizze, ai pacchi che vanno e forse vengono, agli sviluppi che l'avanzare della guerra comporta, alla vita del campo e al lavoro, senza dimenticare i sensi di colpa per gli errori commessi, e la continua e costante presenza del Signore e delle prove che ha voluto concedere.

Novità ce ne sono poche. La possibilità che tutto questo logori lentamente è alta. Meno male per loro, che la presenza costante e ferma della fede fa da pilastro portante.

2 ottobre 1944 - Solaro

Mio Lino caro, non so come contenere la mia felicità nell'apprendere la tua località, lo direi a tutti, sono sicura che tutti quanti gioiranno con me, perché rimaneva sempre un punto di domanda triste quello di ignorare dove ti trovi. Ora anche per questo ne sia ringraziato tanto il Signore, raddoppierò le mie preghiere; e finalmente ti potrò seguire sulla cartina che tengo sempre sulla radio dietro la Madonnina così ti proteggerà fino al tuo ritorno. Ho spedito 2 pacchi in data 11/9 e 29/9 spero ti giungano presto. L'occorrente per la barba non l'ho messo, sappimi dire ciò che ancora ti occorre. Saluti cari da tutti, bacioni dai tuoi bambini, un bacione e un forte abbraccio, Tua Tina.

Aveva ragione papà, mi devo essere perso qualcosa, e non di poco conto. Come a quelli della censura. Da qualche parte dovrei trovare

scritta la località che lui gli ha detto. Torno indietro a rivedere tutte le lettere che tra settembre e agosto le ha scritto.

-Papà ho trovato...-

-Cosa ?-

-Come fa a sapere la mamma dove ti trovi..-

-Ah.. spiega...-

-Sono tornato a rileggere le lettere che le hai spedito e non riuscivo a capire... su quella del 6 settembre 1944, che qui non ho riportato, ad un certo punto scrivi "Esaudisco il tuo desiderio di....", e poi due righe cancellate dalla censura". Provo a guardare con la lente di ingrandimento, in controluce, ma non vedo niente. Mi sembra impossibile che la censura abbia messo la cancellatura dopo. Ma quando e perché ? Allora vado avanti con le altre lettere, ma non trovo nulla che richiami il nome del luogo. Poi su una di queste mi scappa l'occhio. Furbacchione di un furbacchione, dalla lettera successiva in poi non ti limiti a scrivere la data, ma aggiungi a caratteri minuscoli: "Villingen, 11 settembre 1944". Un escamotage proprio astuto. L'hai pensato apposta oppure è venuto a caso ?-

-A metà... mi sembrava strano che la mamma continuasse a chiedere dove ero, visto che lo avevo scritto, allora ho pensato che forse la censura non lo voleva. E' stato un tentativo, mi sono detto che forse alla data non faceva caso.-

-Li hai fatti fessi allora...-

-Se vuoi metterla così, ma non c'era un gusto particolare nel voler fregare i tedeschi, solo cercare il modo di far arrivare le notizie alla mamma...-

-Vuoi dire che tu non avevi rancore o desiderio di vendetta nei loro confronti ?-

-Nonostante tutto no. Molti altri del campo sì, avessero potuto li avrebbero fatti a pezzi, ma in me quel sentimento non ha mai avuto terreno fertile, non mi appartiene...-

16 ottobre 1944 - Villingen

Cara Tina, eccoci ormai alla metà del mese e sebbene settanta giorni ci separano dal giorno del S. Natale, credo ci dobbiamo rassegnare a passarlo anche per quest'anno separati, però Tina cara, poniamoci confidenti nelle mani del Signore certi che ci darà la forza necessaria per superare anche questa prova. Al pensiero che anche per questa ricorrenza io sarò lontano da te, dai miei cari bambini e da tutti quanti mi sono cari, mi sento rabbrivire, però se il Signore che tutto vede ha disposto così, segno è che ciò vuole per il nostro

bene, quindi Tina cara offriamo insieme questo sacrificio perché su questa terra tanto travagliata Gesù Bambino porti la vera pace a tutti gli uomini di buona volontà, offriamolo per le nostre miserie e anche per coloro che lo bestemmiano e fanno sanguinare il Suo Divin Cuore affinché nella Sua infinita misericordia abbia di noi tutti pietà e ci doni la vera pace e ci ritorni nella tranquillità delle nostre case vicino e per sempre a tutti quanti ci amano e per noi hanno trepidato in questi mesi di lontananza. Dirai che è prematuro pensare a ciò che ti ho scritto ma Tina cara, sebbene gli avvenimenti si susseguono rapidi, a meno di un miracolo è impossibile che per tale giorno io sia nella tranquillità della nostra casetta vicino a te e ai miei piccoli. Quindi fin da questo momento rassegniamoci, così per tale giorno la lontananza ci sembrerà meno gravosa e speriamo che questa sia l'ultima ricorrenza che ci vede lontani e che passiamo divisi. ... Qui al campo la vita è sempre uguale e il lavoro sempre al solito per niente pesante tale che alla sera le ossa non sono rotte per niente e poi il fatto di essere tutto il giorno all'aria libera in mezzo ai pini mi confà sia lato salute che lato morale. ... Vi bacio mille volte con affetto vi stringo a me, sempre tuo Lino.

Gli credo, a quanto dice prima di questa lettera a proposito del rancore, è quanto gli hanno sempre insegnato, così come offrire le proprie sofferenze per quelli che bestemmiano e fanno sanguinare il Suo Cuore con le violenze, le vessazioni, e poi ancor peggio i crimini di guerra che verranno scoperti. Certo, oggi potrebbe sembrare ridicolo un tale pensiero, ma per lui che crede, che ha ricevuto una educazione religiosa sino all'inverosimile, è praticare quel "Perdona loro perché non sanno quello che fanno...". Ecco la sintesi. Non come gesto di superiorità, ma di profonda misericordia.

-Papà... ma tu non hai mai messo in discussione queste cose... tipo quella di perdonare quelli che offendono o offrire la tua sofferenza per quelli che ne sono la causa ? Perché non è ragionevole se ci pensi...-

-No, perché avrei dovuto mettere in discussione una cosa del genere ?-

-Non ti sembrava una ingiustizia ?--

-Mette in discussione chi crede, o pensa, di poter detenere ragioni migliori, o per lo meno equivalenti...-

-E dunque...-

-Le tue, come le mie di ragioni o motivazioni, sono povere, cioè guardano le cose solo dal punto di vista della nostra limitatezza di esseri umani. E quindi se ti senti offeso chiedi giustizia. Se ti senti deprivato, chiedi giustizia. Se ti senti derubato anche. Questa è la logica umana. Ma Dio non segue questa logica, e non si può contrapporre un pensiero umano e limitato, con quanto espresso da Gesù con le sue parole...-

-Quindi per te sono due piani differenti, che non possono entrare in competizione o essere messi a confronto...-

-Certamente no. Questa è la fede, affidarsi alle scelte di Dio, partendo dal presupposto che le sue scelte non seguono logiche umane...-

La cosa si fa difficile e complicata per me. Interessante, ma complicata. O forse semplicemente mi è distante più di quanto possa immaginare, e il perdono per chi mi fa del male non riesco ancora a concepirlo in modo così totale. Posso solo cercare di viverlo con le persone più care e per me importanti. Ma forse mi sto perdendo. Meglio seguire i gesti di mio papà, e tornare alle lettere e alla storia.

-Papà... hai ricevuto la lettera della mamma vero ?-

-Quale lettera ? Ne ho ricevute diverse..-

-Quella in cui dice che devi ingrandire anche tu la scrittura per via della censura...Guarda come è grosso il tuo carattere in quella che tieni in mano...-

-Ah, sì... meglio non rischiare, anche perché le interruzioni in posta e pacchi sono direttamente collegate alla censura e la censura è direttamente collegata con quanto sta avvenendo...-

-Giusto... cosa sta succedendo nel frattempo ?-

-Prima la lettera, poi vediamo gli altri fatti...-

12 novembre 1944 - Villingen

Mia cara Tina, dalla tua del 9/10 apprendo con piacere che di frequente ricevi mio scritto, ciò mi fa piacere perché in tal modo sei al corrente di tutto ciò che avviene nei miei riguardi, anch'io però da un po' di tempo non mi posso lamentare perché almeno una cartolina alla settimana la ricevo, così anch'io sono edotto di tutto ciò che avviene nei riguardi tuoi, dei bambini e di tutti quanti mi sono cari. Mi affretto ad esaudire il tuo desiderio: il tempo fino a pochi giorni fa si era mantenuto bello, ora però da tre o quattro giorni alla notte nevica. Ti puoi immaginare quale magnifico spettacolo al mattino nel

recarsi al lavoro in mezzo ai pini tutti bianchi di neve, sembrano alberi di Natale, non ti dico poi del paese e della campagna che ci circonda quanto siano poetiche. Al lavoro però ci portano e riportano in camion e si lavora in baracche chiuse e in alcune vi è la stufa accesa perché la legna non manca, così pure alla sera si ritorna al campo e si trova la baracca calda e la stufa viaggia giorno e notte. Non ti devi preoccupare perché sono vestito abbastanza e in che modo te lo descrivo: pantaloni, giubba, cappotto e bustina grigio verde, così pure le camicie una delle quali di flanella, ho due maglioni g.v. e scarponi da montagna che ho arrangiato qui, così dicasi dei guanti. Tante volte mi hai chiesto l'indirizzo di compagni di Milano, ma uno solo è con me dal giorno che sono partito da Milano, altri lo sono stati per periodi più o meno lunghi e poi sono partiti per altri campi, ora con me ce n'è uno di Solaro, è fratello di Giudici Alessandro, abita in Via

La lettera si interrompe qui. Strappata lungo tutta la larghezza. Le informazioni troppo personali sono vietate, immagino. Ora la domanda potrebbe essere lecita e legittimata: "Ma come mai mia mamma in più lettere chiede di avere indirizzi dei compagni di Milano di mio padre ? Potrei chiederlo a lei, ma la censura mi ha vietato di avvicinarla in questo periodo, per cui rimango a immaginare, come mio padre nei confronti della sua famiglia.

L'immaginazione mi riporta ad alcuni valori cardine dell'epoca, solidarietà , fratellanza, mutuo aiuto e sostegno.

Oggi mi sento chiedere di fare progetti per favorire la "sussidiarietà" tra famiglie, sempre più distanti e slegate le une dalle altre, progetti e corsi di formazione. Non è per puro caso un controsenso ?

"Sì, ma c'è la guerra, è normale essere solidali", qualcuno potrebbe avanzare come motivazione. Giusto, legittimo. Quindi vuol dire che lo spirito di solidarietà e fratellanza emerge solo quando ci sono tragedie come la guerra ? Ci sarebbe da non augurarselo.

C'è un'altra cosa che ricevo in eredità dai miei genitori: l'amore per la natura e l'apprezzamento di tutte le forme e spettacoli in cui si manifesta. Godere della vista di pini innevati o di un paesino imbiancato dalla neve, trasformato nello sfondo di un presepe. In uno degli ultimi video in vita di mia mamma, ricordo la sua espressione nel vedere le cime di alcune montagne qui in Friuli: mano sulla fronte

sopra gli occhi, per ripararsi dalla luce, sguardo illuminato verso l'altro, espressione di beatitudine per lo spettacolo offerto. Ed ecco di nuovo la semplicità e la pienezza dell'essere ricca con poco. E a gratis per giunta.



-Dico bene papà ?-

-Parole Sante figliolo, parole sante. Quello spettacolo ogni mattina, mi metteva di buon umore, era la paga migliore che mi predispondeva bene alla giornata...-

-Sarà per quello che anche a me piace particolarmente stare tra i pini ?-

-Non so, forse... ne abbiamo fatte un po' di passeggiate con tutti voi, e la mamma non perdeva occasione per esprimere tutta la sua allegria e gioia, ogni volta che incontrava uno spettacolo...-

-E' vero, era proprio contagiosa, lo si vedeva dagli occhi e dall'espressione del viso. Ma papà...-

-Sì...-

-Non glielo hai ancora detto... ma che lavoro fai ?-

-Censura... vuoi che taglino anche a te la parte finale del libro ?!-

-No, no... per l'amor del cielo.... Non sia mai...-

Non riesco ancora a capire se fa sul serio o se mi prende per i fondelli. Capacissimo, vista la sua propensione allo scherzo, soprattutto quando è in compagnia.

13 novembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, la tua lettera mi ha tanto commosso, ma mi ha anche portato tanto confronto. Hai ragione Lino, non volevo pensare di dover passare questo S.Natale senza te, i tuoi bambini t'aspettavano per fare il Presepio, e invece m'inchinerò anch'io, sebbene col piano in gola e col cuor stretto, alla Volontà Divina, dirò anch'io il mio "Fiat". C'è troppo, tanto male su questa terra, non si sa più cosa voglia dire amare e perdonare; odio e vendetta sono purtroppo le parole di questi tempi. Oh, davvero Gesù Bambino porti su questa terra intrisa di sangue la sua Pace ed accolga Egli, per questo il nostro grande sacrificio. Dunque Lino caro, in quel Santo Giorno cercheremo di essere sereni, mi immaginerò di vederti qui vicino ai tuoi bambini, in ispirito ti penserò davanti a una distesa di neve col pensiero fisso ai tuoi cari e sarò sicura che se in quel giorno ti capiterà di fare qualche buona azione la compirai con tanto amore, così avvalorerò il tuo sacrificio. L'anno scorso il presepe l'abbiamo fatto Luigi ed io, papà ha fatto per Enrico un bel autocarro e per Giuliana la carrozzina, Gianluigi aveva un bel carrettino col cavallino e poi tante altre cose. Anche quest'anno papà fabbricherà qualcosa, così potremo accontentare i ns. piccoli. I bambini crescono a vista, Enrico è un ometto, un po' ostinato ma speriamo che a furia di richiamarlo cambi, Gianluigi è più malleabile, solo ha un vizio tremendo di tirare i capelli e pizzicare chi gli capita, ci vuole tanto fiato (per fortuna ne ho molto) ma sono sempre più dura io, MariaGrazia è un folletto, vivacissima e cicciotta, più d'Enrico perché ha le ossa piccole. Siete in tanti nel tuo campo ? Ascolti la radio ?

Al termine della lettera la solita tormentata scrittura di mano da bambino condotta da mano d'adulto: "Tanti auguri papà, quando tornerai ti farò tanti bacioni per ora prendili sulla carta – Tuo Enrico – Si tratta di insegnare l'amore, proprio con un gesto così semplice. Questa lettera è un proclama di valori, pensati e vissuti. Difficile da

commentare in questo 2014, settant'anni dopo. Niente prediche, niente proclami, molto cuore e vita privata.

Un cuore stretto per le miserie umane, il desiderio di pace e amore, quasi un manifesto per gli hippie del '68, vent'anni prima e senza tanto casino.

-Papà..-

-Roberto, la mamma mi ha detto di non preoccuparti...-

-Ma se non ti ho ancora detto niente... Cosa c'entra...-

-Lei dice che la stavi pensando, e che stai provando rimorso per non aver scritto questo libro cinque anni fa, non tre come mi hai detto prima. Mi ha detto di non preoccuparti...-

-Mi fai piangere... Sì... è vero... ora che sto facendo questo viaggio con te, mi mancano tutte le altre persone con le quali avrei voluto farlo... Perché è una cosa bella, e le cose belle sono ancor più belle se condivise. Specie con le persone care. Me l'avete insegnato voi. E sto pensando a quante cose avrei potuto chiederle e farle dire, oltre a quelle che già raccontava, perché anche lei avrebbe gioito un mondo nel rivedere tutta questa storia, anche a lei mancavano molti pezzi. Voi ne avete parlato poco...-

-Sì, ne abbiamo parlato poco, perché una volta ritrovati, tutto quanto è passato alle spalle, meglio utilizzare il tempo per viverlo nel presente e pensare al futuro, piuttosto che rimuginare per il passato e intristirsi...-

-E' vero, hai ragione... ma questo capita quando si è giovani... più passa il tempo e più fa piacere guardarsi indietro e gustare quanto fatto, colmare qualche buco... o no ?-

-Non credo tutti. Tu certamente sì..-

-Beh... a me spiace ugualmente. E il dispiacere non scompare, pur con tutte le buone ragioni di questa terra...-

-La mamma ha detto che non devi preoccuparti... perché puoi recuperare... ti aspetta... vi aspettiamo tutti, a suo tempo...-

-Ma quando ?-

-A suo tempo...-

26 novembre 1944 - Villingen

Mia cara Tina, giovedì ho ricevuto la graditissima tua del 27/10 la quale mi ha fatto più che piacere per le belle e tante novità che porta, ma tra queste una mi ha destato tanta preoccupazione malgrado la tua assicurazione al contrario. Mi

dici che ti hanno levato lo stipendio, ma Tina cara, ti devi informare bene perché nei riguardi miei non lo possono dato che io sono ancora internato e non libero lavoratore, quindi basta presentare un mio scritto perché tale provvedimento non abbia corso. Spero che tutto ritorno come prima perché sebbene tu me lo nasconda, sono al corrente di tutti e di tutte le difficoltà e del costo della vita. A te e bambini tanti baci, sempre tuo Lino.

-Beh.. papà.. non mi dici niente ?-

-Di cosa...?-

-Non mi fai gli auguri ?-

-Ma per cosa ?-

-Ventisei novembre.. il mio compleanno, gli auguri per il mio compleanno...-

-Ma cosa c'entra, tu non sei ancora nato...-

-Allora no, ma adesso sì.-

-Ma oggi che giorno è ?-

-Il primo febbraio...-

-E ti devo fare gli auguri il primo febbraio per il ventisei novembre...-

-No, è la data della lettera, 26 novembre...-

-Senti, taglia corto e vai avanti con le cose serie.-

Perché il compleanno del proprio figlio non è una cosa seria ? Voglio dire... non ne verranno più di altre lettere in data 26 novembre da quel faldone, è una occasione più unica che rara. L'augurio di un compleanno dal tempo di guerra, non è cosa da tutti i giorni. Quasi quasi ci ritento.

-Papàaaa..-

-Sì ?-

-Dai.. un piccolo augurio... cosa ti costa...-

-Ah... ma sai che sei una piattola ?-

-Come quelle di Hammerstein ?-

-No, peggio. Va bene dai. Tanti auguri.-

-E basta ? Così secco, come fossi uno sconosciuto ?-

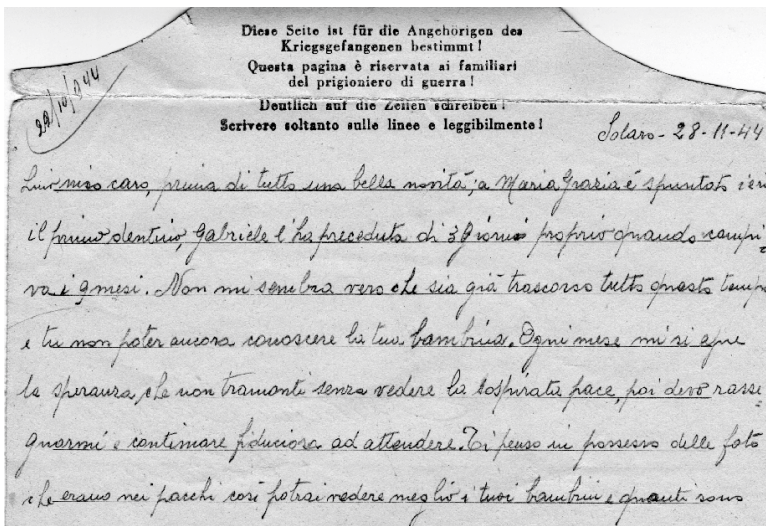
-Va bene, tanti auguri Roberto, vorrei darti un bacio, come quelli che avrei voluto dare da quel campo ai tuoi fratelli. Non potevo allora e non posso ora. Ve li mando nello spirito, come dice tua mamma. Te lo mando nello spirito.-

-...-

-...-

28 novembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, prima di tutto una bella novità, a MariaGrazia è spuntato ieri il primo dentino. Enrico mi ha detto che fra 15 giorni arriva il suo papà e lo porta a teatro (che innocenza), Gianluigi sempre un gioppino ed anche lui, sovente ti nomina, chissà quando arriverai che accoglienza ti farà. Chissà se riceverai questa mia giacchè ora vedo che i combattimenti portano verso la tua zona, puoi immaginare con quale ansia seguo gli avvenimenti. Ti aspetto sempre preso e unita ai bambini ti invio tanti bacioni, con affetto t'abbraccio, tua Tina.



Torniamo alle cose serie, già. Perché ogni medaglia ha sempre il suo rovescio. L'avvicinarsi della fine della guerra, paradossalmente aumenta il rischio, per via dei combattimenti che si avvicinano. Così dice mia mamma. Tra settembre e novembre sui tre fronti succedono tante cose, quattro considerando anche il Giappone, troppe da descrivere, per un libro che non ha velleità di questi tipo. In Italia le truppe alleate, nonostante la liberazione di Forlì, città del duce, faticano ad avanzare. E' un momento di difficoltà, tale da richiedere alle forze partigiane di allentare la presa.

Nella gente comune, la speranza si confonde con la stanchezza, la delusione, lo sconforto per il tempo che passa, la difficoltà nel far fronte alla quotidianità. Enrico parla del teatro, Gianluigi fa il gioppino, ma il loro papà è ancora in pericolo.

1 dicembre 1944 - Solaro

Lino mio caro, bisogna proprio che ci mettiamo di puntiglio a scrivere sulle righe e dentro al margine, è anche questa una piccola rinuncia che mettiamo con le altre. Non finirò mai di ringraziare il Signore per il posto ove ti trovi, sei tra i più fortunati, pensa che Domenico chiedeva sempre pacchi, aveva bisogno di tutto, speriamo che il Signore lo protegga. Io direi di dirmelo dover sei stato in questi mesi, il figlio del Sig. Balconi ha descritto tutto il viaggio che ha fatto, mi pare che ormai potete parlare e la censura dovrebbe lasciar passare... ... Quante volte anch'io Lino caro ti sogno vicino a me e piccini, non mi vorrei mai svegliare perché purtroppo la realtà è molto dura. Per i giocattoli non ci pensiamo, papà ha fatto la culla per Giuliana, poi un'ochetta con rotelline che si muove per ciascuno, un carrettino con cavallino per Enrico e uno per Gianluigi tutti colorati, vedessi che bravo, e altre cosette. Enrico ci riempie di domande, la posta la ritira sempre lui e quando c'è la tua lettera (capisce subito) si precipita dalle scale e diventa rosso dalla gioia; quando io e Angela parliamo insieme, ci segna l'arrivo delle tue lettere, e non ci crederai è proprio così. MariaGrazia è un folletto, non sta ferma un momento, le manca solo la parola, specie quando guarda il tuo ritratto; Gianluigi è un "menefreghista", fatico molto a rimanere seria quando gli faccio osservazione. Da tutti specie i parenti auguri tanti e belli per S.Natale e speriamo che l'anno nuovo ci porti la sospiratissima pace. Bacioni dai piccini, abbracciandoti forte ti bacio, tua Tina.

Un'ochetta di legno con rotelle, un cavallino con carrettino di legno e fatti a mano. Tutto qua. La gioia a portata di mano senza fronzoli, lussi, brillantini, effetti speciali. C'è da pensare, soprattutto a quanto c'è di veramente importante nella vita.

-Papà, tu sai di essere stato fortunato ?-

-E come no... Proprio per questo ogni giorno levo gli occhi al cielo per ringraziare. Come sai gli altri campi che ho passato sono stati proprio brutti. Per questo mi sembrava di essere in Paradiso quando mi hanno passato effettivo in questo. C'è molto di più di quanto ho scritto anche alla mamma. La gioia non la si può esprimere a parole, è un sentimento talmente pieno e vivace,

che qualsiasi parola non riesce a renderlo tangibile. Gli occhi mi si sono illuminati, al plesso solare ho provato una strana sensazione, come di sollevamento ed espansione, mi sono sentito improvvisamente leggero. Avessi potuto, mi sarei messo a saltare, a ballare ed abbracciare tutti quelli che incontro, anche i tedeschi, chi se ne frega.-

13 dicembre 1944 - Villingen

Tina cara, credevo di potermi intrattenere con scritto più lungo, invece mi devo accontentare di questa cartolina. Dal 28/11 sono senza notizie, spero di ricevere in questi giorni però mi sento tranquillo nei riguardi di tutti. Io sempre al solito sia di salute e morale, la vita è sempre uguale, unica novità è che da qualche giorno sono in cucina, non so per quanto tempo lascio a te immaginare il resto. A te e ai bambini tanti e tanti baci Aff.to vi stringo a me. Vostro Lino.

18 dicembre 1944 - Villingen

Tina cara, eccomi finalmente in possesso di lettera... ... Ho appreso da te che Domenico è in località tanto disturbata, preghiamo il Signore che l'aiuti a superare anche questa prova, qui da noi si è tranquilli sotto ogni rapporto. Radio non ne abbiamo però ogni giorno viene esposto il bollettino così si è al corrente degli avvenimenti, qui in campo siamo in numero abbastanza rilevante e di tutte le nazionalità e appunto per l'affluenza continua di prigionieri che mi hanno messo in cucina dove puoi immaginare me la passo discretamente. Per Grazia del Signore la sera abbiamo la possibilità di fare la Novena per il S.Natale fatta in camerata in modo semplice ma così possiamo spiritualmente essere uniti nelle preghiere ai nostri cari e forse ci verrà concesso di ascoltare la S.Messa a mezzanotte. Ti bacio con affetto, unita ai miei bambini, vi stringo a me con infinito affetto. Tuo e vostro Lino.

-E' vero che non avete la radio ?-

-“Cara Tina, in una baracca vicino alla nostra c'è una bella radio clandestina costruita alla perfezione con pezzi di ogni sorta, con la quale ascoltiamo Radio Londra e altre stazioni della Svizzera. Poi ci passiamo le informazioni ricevute per metterci al corrente gli uni gli altri del susseguirsi degli avvenimenti, e della situazione di truppe tedesche e alleate”. Così avrei dovuto scrivere ?-

-E allora in cucina bene vero ?-

-Sei un furfantello pure tu. Quando ti beccano in castagna, cambi discorso...-

-Mi sembra di sentire chiamare... scusa un attimo, magari è la mamma che ha bisogno di una mano...-

Ogni tanto bisogna pur prendersi una pausa. Soprattutto quando non so più come andare avanti. Il Natale si avvicina, ricorrenza speciale per chi crede, una ricorrenza da preparare, con la novena. Nove giorni di preghiere per preparare la festività, rosario in particolare. Una novena di Natale anche in campo di prigionia, dev'essere proprio forte quella fede che non guarda in faccia a niente, pur di rispettare riti e scadenze.

-Senti un po', sembri una anguilla che continua a svincolare. Ma chi credi di prendere in giro ?!-

-Io ? Nessuno...-

Negare innanzitutto, mai dimenticarselo.

-Dai, vieni qua, non fare lo sciocchino a tutti i costi, che Natale è già passato...-

-Per te forse, ma la mamma è indietro di un mese....-

26 gennaio 1944 – Villingen

Tina cara, ecco che anche il S.Natale è passato per me, tolto il non lieve sacrificio di essere lontano da te e bambini, si può dire benino, spero che anche tu lo abbia passato alla meno peggio. Le volte che ho riletto la tua del 10/11 non te lo so dire e sempre in essa trovo la forza di vincere quei pochi momenti di sconforto che mi vengono. Quanto ho desiderato di esserti vicino e con te preparare il presepio e poi assistere e godere della meraviglia dei nostri piccini per i regali portati da Gesù Bambino, ma anch'io Tina cara da tempo ho detto il mio "Fiat", mi sono messo completamente nelle mani del Signore sperando solo in Lui. Da qualche mese non faccio più propositi per il mio ritorno, sarà come il Signore vorrà, certo che tutto dispone per il nostro meglio e se ha voluto anche questo sacrificio segno è che così deve essere. Ieri mattina mentre ero al lavoro in cucina ti ho immaginata tutta indaffarata per accontentare i nostri bambini e credimi Tina cara, ti ero proprio vicino perché è stato il solo pensiero fisso che ho avuto tutto il giorno. Ed ecco in due parole come ho passato queste due feste. Dopo la novena di preparazione, alla sera della vigilia ci siamo quasi tutti confessati e a mezzanotte, unica soddisfazione fra tante

tribolazioni, abbiamo potuto ascoltare la S.Messa e fare la S.Comunione. Puoi immaginare la pace e la forza che ho ricevuto nell'accostarmi a ricevere Gesù nella notte della Sua venuta al mondo, speriamo che infinitamente misericordioso abbia di noi pietà, faccia tornare su questa terra tanto tribolata la vera pace, faccia cessare questa strage e ci faccia tornare buoni cancellando dai nostri cuori questi sentimenti di odio e vendetta, i soli che dominano oggi. Come vedi dalla parte spirituale sono più che felice ed ora parte prosaica. Dopo la S.Messa spuntino di salame e frutta cotta, sera di Natale due fettine di salame, risotto alla milanese con carne in scatola, bistecche con fagioli, formaggio, budino, caffè. Questa sera pasta al sugo con carne, carne fresca con piselli, frutta, dolce, caffè e sigarette assortiti e anche dal lato pancia bene. Saluti a tutti a te e bambini tanti baci affettuosamente ti abbraccio. Tuo Lino

Il secondo Natale lontano da casa. Papà da una parte, mamma e bambini dall'altra. Per lui il primo sarà indimenticabile, nel grigiore più assoluto, nella sofferenza, nella tragedia umana, nella morte senza pietà. Per lei triste per la lontananza, ma allegro e quasi normale per il clima familiare di gioia.

Questo Natale sarà tutto l'opposto. Nulla è ormai prevedibile, nessuno può dirsi al sicuro in questo frangente della guerra.

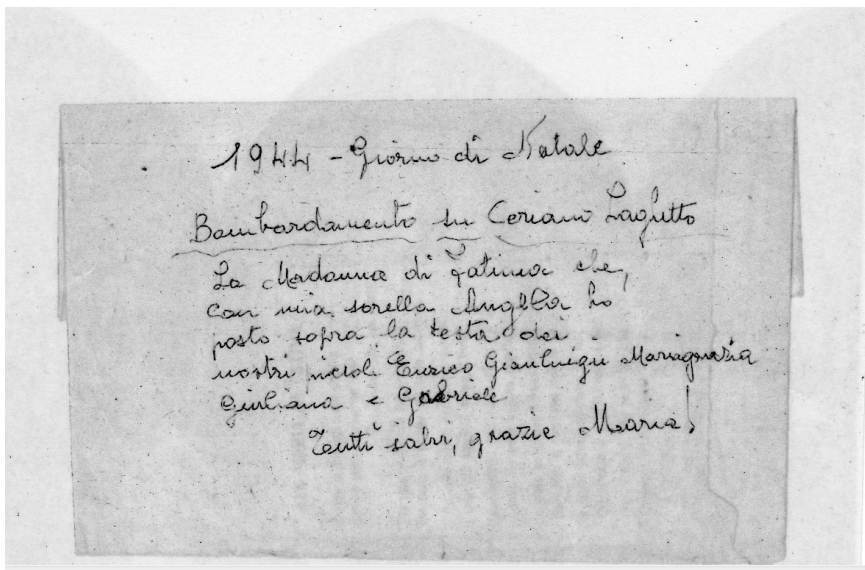


30 dicembre 1944 - Milano

Lino mio caro, ti chiederai subito come mai mi trovo a Milano. Innanzi tutto devi ringraziare tanto il Signore che ancora una volta ci ha dato prova della Sua bontà preservandoci dal pericolo. Il giorno di Natale abbiamo avuto un forte mitragliamento, dove si pensava che un giorno o l'altro avrebbero dovuto arrivare. Al più presto ci siamo allontanati, e alla sera siamo arrivati a casa della mamma che con papà e sorelle ci hanno accolti e ci ospiteranno fino a quando troveremo una soluzione. In casa sono caduti un po' di vetri, sulla scala tutti, papà e Luigi hanno portato un po' di roba che più ci occorre, i bambini si trovano bene e sono contenti. Non darti pensiero però perché dalla mamma ci troviamo bene e ci aiutiamo a vicenda. Puoi quindi ben pensare come abbiamo passato il S.Natale nel pomeriggio ! Al mattino Enrico sveglio per il primo mi domanda se era arrivato Gesù Bambino, puoi immaginare la gioia quando ha visto un bel carretto con cavallo, martello e bibbia. Gianluigi con camion, martello e libri... tutto lavoro paziente di papà, che altrimenti non avrebbero avuto nemmeno un giocattolo. Luigi ed io avevamo fatto il presepio, proprio carino, ora l'abbiamo lasciato a custodire la casa. Gesù Bambino ha voluto provarci anche nel giorno più bello dell'anno, ma noi siamo contenti di poter offrirgli anche questo sacrificio, purché affretti il giorno desideratissimo e da tutti atteso della fine di questa tremenda catastrofe. Lino caro, più di ogni altro, nel giorno di Natale mi sei stato presente, nella S.Messa ti ho ricordato tanto assieme a Enrico, mi auguro che anche tu abbia avuto la gioia di assistere al Divin Sacrificio. L'indirizzo che mi hai dato non l'ho per intero perché è stato strappato tutto, il pezzo che qui è segnato in rosso. Saluti da tutti, bacioni dai bambini e tanti baci con un affettuoso abbraccio dalla tua Tina.

No, non un mitragliamento. La mamma non vuole preoccupare più di tanto papà, visto che la cosa è già passata. Tre anni fa ricevo da mio fratello Enrico un foglio plastificato. Sul fronte l'immagine della Madonna di Fatima, fotocopia di una icona a tre ante di cartone, che mia mamma tiene sul mobile della cucina in quella casa di Solaro. Sul retro la scritta inequivocabile: "1944 – Giorno di Natale. Bombardamento su Ceriano Laghetto. La Madonna di Fatima che, con mia sorella Angela ho posto sopra la testa dei nostri piccoli Enrico, Gianluigi, Mariagrazia, Giuliana e Gabriele. Tutti salvi, grazie Maria !"

Capitolo 4 – Svelato il mistero



Come scritto, il giorno di Natale inizia con molta gioia in quella casa. Le preghiere, i gridolini di stupore e gioia dei bambini per i doni, moderati naturalmente, non urlanti come quelli di oggi, le faccende di casa, il pranzo modesto tutti insieme senza far mancare nulla, e poi d'improvviso quello che non t'aspetti, anche se il pensiero che prima o poi la cosa succeda c'è sempre. In sottofondo il sordo rumore di aerei, dapprima contenuto e silenzioso, poi sempre più rimbombante, uno sguardo fuori dalla finestra preoccupato, il frastuono della prima bomba che cade, le finestre che tremano, l'esplosione che risuona in ogni dove. Oddio i bambini. E' un affannarsi di chiamare, prendere, riunire. In sette contro la parete. Un gesto repentino quanto disperato, una piccola e consunta immagine della Madonna di Fatima, tenuta sopra la testa di quelle sette persone, due grandi, cinque piccolissime. Un piccolo riparo, e una forte preghiera recitata nella mente: "Ave Maria, piena di grazia, proteggi i nostri bambini...". Poi anche i pensieri vengono soffocati dal frastuono, che fa sobbalzare ad ogni scoppio. Le bombe si susseguono l'una dietro l'altra. Non un semplice bombardamento, è l'intera polveriera di Ceriano Laghetto che viene presa di mira e centrata in pieno. Con l'esplosione più vicina i primi vetri si rompono, e le tapparelle si abbassano di schianto. La paura toglie il respiro e le parole. Uniche a funzionare sono braccia e mani che tengono strette quei cinque frugoletti, e quello strano riparo di cartoncino. Gli sguardi dei bambini di ghiaccio, è il rumore quello che più spaventa, non la coscienza di ciò che potrebbe essere. Un fugace pensiero a Lino, lontano e senza notizie. La paura di non rivederlo mai più, che lui non riesca neppure per un attimo a vedere la figlioletta appena nata, Mariagrazia. Poi lo scoppio più grosso. Lo spostamento d'aria fa scoppiare tutti i vetri delle scale e quelli che rimangono di casa, gli occhi si stringono automaticamente per proteggere chissà cosa. Sembra non finire mai, il tempo si ferma, come per gli orologi di Hiroshima. Un fumo nero che tutto avvolge, si alzerà per molti giorni da quella polveriera. Poi il silenzio. Surreale.

...
...
...

Il fiato è ancora trattenuto. Tutti attendono l'esplosione successiva. In due temono l'esplosione fatale, che non arriva. Il silenzio si prolunga. Forse la vita è salva. "Ave o Maria, piena di grazia, il Signore è con te...". Le parole non escono, gli sguardi si incrociano, gli abbracci si stringono. Tutti salvi, grazie Maria.

-Mi hai fatto piangere Roberto...-

-Anch'io papà... è stata una emozione troppo forte scrivere questa cosa che la mamma ogni tanto raccontava, ma non nei dettagli...-

-E io in campo di prigionia, a pensarla nella gioia della famiglia. Noi tranquilli col pranzo in camerata e le risate della sera di Natale, dopo la pace della S. Messa. Immagini così stridenti con quanto hai raccontato. Chi lo avrebbe immaginato.-

-Anche la mamma non sapeva di quanto succedeva a te nel Natale precedente...-

-Sì, è vero. Tutt'e due abbiamo rischiato di non vederci più. E più di una volta.-

-Come le auguri tu nella lettera, il Natale per la mamma e i tuoi bambini è passato alla meno peggio, proprio alla meno peggio...-

2 gennaio 1945 – Villingen

Mia cara Tina, anche il 1944 è sepolto, un anno lunghissimo, passato lontano da te, dai miei bambini e da tutti quanti mi sono cari. Se ho avuto la forza di sopportare questa lontananza e tutto quanto in questi mesi mi è successo...

Basta quest'inizio per dire tutto, anche senza parole. Meglio metterlo sotto terra quel 1944, sotto un grosso strato di terra, tanto è forte la voglia di dimenticarlo, lasciarlo alle spalle. Si volta pagina dunque, aperti ad un 1945 pieno di attese, speranze, desideri. Moderati sì, con la costante disponibilità ad accogliere quanto il Signore dispone, ma non esageriamo. Il desiderio di riabbracciare la propria famiglia, il proprio marito, è legittimo, ci mancherebbe. Certo, chi troppo desidera più si espone ad amarezze e delusioni, ma non si può sempre giocare al ribasso, non aspettarsi nulla per non rimaner male e soffrire.

-Tu ci speravi papà ?-

-In cosa ?-

-Nella fine della guerra...-

-Certo, ne sono sicuro. Quello che ormai ho imparato a fare sulla mia pelle, è di non prevedere tempi, di non avere davanti traguardi, perché i tedeschi venderanno cara la loro pelle, lo si capisce benissimo...-

8 gennaio 1945 – Villingen

Tina cara “Epifania tutte le feste porta via” finalmente ho esclamato ieri, perché sono belle tutte queste feste quando si è riuniti tutti, ma quando si è lontani e divisi, meno ce ne sono e meglio è perché troppi pensieri e troppo forte è il desiderio di essere vicini a chi si ama. Speriamo che quest’anno non tramonti senza che la pace sia scesa per sempre su questa terra tanto tribolata e gli uomini tutti abbiano compreso finalmente ad amarsi e trionfi su tutto e su tutti la giustizia. Ed ora Tina, bando ai rimpianti ed ai pensieri un po’ tristi e ritorniamo al pratico. Io sono sempre tra i fili, dove specie in questi giorni me la passo discretamente dal lato mangiativo, non solo ma ho anche la possibilità di aiutare qualche mio compagno e così anche la pancetta si può mantenere, capirai che da questo stato di cose anche il morale è elevato. Il clima si è fatto un po’ rigido e tutto attorno a noi è bianco, però il freddo non lo sento troppo dal fatto che sono abbastanza coperto e poi in questi giorni ho potuto avere per vie diverse altri indumenti. Ti abbraccio uniti ai miei piccini, ti bacio forte con infinito affetto, tuo Lino

I valori di una persona li riconosci da quanto fa e da quanto dice. Soprattutto se tutto questo è fatto senza l’intenzione di metterli in bella mostra, o predicarli con finalità e scopi manifesti. La fede, l’amore, la pazienza, la giustizia e la pace spuntano evidenti come vette maestose, stagliate in un cielo azzurro intenso. E poi la solidarietà, l’empatia, il pensiero per l’altro, gli altri, quelli meno fortunati. Chi è in cucina, si sa, inevitabilmente ha dei vantaggi. Il fatto è che questi vantaggi possono rimanere privati e personali, secondo i valori della persona, oppure essere condivisi, espressi in forma concreta. Mio papà sembra essere di questo secondo tipo di persone. Non pensa mai solo a sé, soprattutto quando ha la fortuna di avere o stare nel benessere. Solidarietà e condivisione.

-Ti va di parlare di questo papà ?-

-Di cosa...-

-Della condivisione che facevi con gli altri... delle cose che portavi per loro fuori dalla cucina...-

-Non tanto...-

-Non vuoi parlarne ?-

-No, meglio di no.-

-E perché ?-

-Perché gli altri non devono sapere quello che di buono fai. Fallo e basta. Non servono manifesti.-

Ecco un altro valore. Non vuole parlarne lui ma ne parlo io, un aspetto della vita che ha sempre cercato di trasferire anche a noi figli: fare cose buone senza mettere manifesti, senza lodarsi, soprattutto in pubblico.

Ogni volta che rileggo una di queste lettere, e rivedo l'espressione di valori così profondi e radicati, intimamente condivisi, mi sembra di fare un bagno nell'acqua limpida e cristallina di un qualsiasi specchio d'acqua di montagna. Mi sembra di respirare aria pura, non contaminata da corruzione, interessi privati, volgarità, propaganda, megalomania, protagonismo, mancanza di pudore. Tutte cose che, al contrario, respiro quotidianamente in una qualsiasi trasmissione televisiva, specchio di tempi e persone.

17 gennaio 1945 – Villingen

Mia cara Tina Novità da raccontarti nessuna perché la vita qui è sempre uguale. Io sempre al campo, sempre tra i fili, in via provvisoria sono ancora a lavorare in cucina dove ti puoi immaginare me la passo discretamente, prima di tutto perché da mangiare non me ne manca e poi il freddo non lo sento e la neve la vedo attraverso i vetri. Ora poi, come già ti ho scritto, sono in compagnia di milanesi, ragazzi che dal lato compagnia sono ottimi ma per il resto, che è il più importante, lasciano molto a desiderare. Il lato religione è doloroso constatarlo, qui in prigionia è quasi dimenticato per non dire zero, non solo ma col bisogno che abbiamo dell'aiuto del Signore vi è un numero assai rilevante che senza alcun motivo impreca e bestemmia e a nulla giovano i consigli e spesse volte parole brucianti che a loro rivolgo. Unica cosa è pregare il Signore che mi aiuti a mantenere sempre corretto cercando di non dare mai cattivo esempio e pregare perché il Signore abbia pietà e misericordia di questa ignoranza.... .. A te e ai bambini saluti cari, bacioni, affettuosamente vi stringo a me, sempre vostro Lino

-Papà hai trovato il tempo di metterti a educare ?-

-Non si tratta di trovare il tempo, non è una cosa speciale fatta in momenti e giorni prestabiliti, come per le targhe alterne, è una cosa che si fa quotidianamente, quando si vive insieme...-

-E loro cosa ti rispondevano quando gli parlavi così ?-

-A volte mi mandavano a quel paese, altre volte no...-

-Ma quali sono le parole brucianti che gli dicevi ?-

-Non ricordo esattamente, ma erano cose che avevano a che fare con il rispetto, per lo più li facevo sentire poveri e ignoranti, senza anima, educazione e timor di Dio, prepotenti e maleducati...-

-E funzionava ?-

-Direi di no, a giudicare da quanto avveniva il giorno dopo...-

-Dovresti leggere il mio primo libro, quello che parla del modo di trasferire regole e valori...-

-Dici che cambierebbe qualcosa ?-

-Penso di no, ma a me farebbe piacere vedertelo leggere, tu non l'avresti mai immaginato di vedermi scrittore...-

-No, a di la verità proprio no, non era abituale nella nostra famiglia di gente semplice diplomarsi, laurearsi o fare cose di concetto... non c'era tanta istruzione...-

-Ma tanta umanità sì, e non sempre le due cose vanno di pari passo, anzi...-

Papà non è un santo, certamente no, di difetti e sciocchezze ne ha fatte anche lui e di certo ne farà ancora al ritorno dalla prigionia, non a caso passa molto tempo a battersi sul petto e a fare mea culpa, ma una cosa gliela la si deve riconoscere, l'avere valori sani, forti, solidi, radicati. Un uomo giusto e tutto d'un pezzo si sarebbe detto, rigido ancor più che rigoroso, ma giusto. Anche in campo di prigionia, senza timore d'essere rifiutato dai commilitoni, nel momento in cui cerca di educarli al rispetto.

22 gennaio 1944 – Villingen

Tina cara Il freddo e la neve non mancano, del primo siamo arrivati fino a 23 sotto zero e dicono che non è ancora il massimo e per la neve ce n'è in abbondanza, è più di un mese che siamo in mezzo al bianco e fino al mese di aprile è così, però non aver pensiero perché sono coperto bene. Ho maglioni e pullover, calze di lana, scarpe buonissime, e poi se mi potessi vedere, sembro

un “gagà” quando mi vesto alla domenica, pantaloni g.v. lunghi (fatti su misura), giubbotto g.v. trasformato dal sarto e anche questo su misura, scarpe nere lucidissime, camicia con cravatta, poi per il riscaldamento la stufa in baracca è sempre accesa e per il mangiare siamo in sei in società, così abbiamo tutto quanto ci è necessario, più di una volta abbiamo mangiato e potremo mangiare per l'avvenire... sempre tuo Lino

Ricordo di domeniche vestiti da festa per la S.Messa, un obbligo più che un piacere. Camicia bianca in ordine, cravatta a puntino, vestito grigio con fazzoletto bianco inserito nel taschino, l'immancabile piccolo stemma infilato nell'asola del risvolto della giacca. Un perfetto “gagà”, che per chi non conosce il termine, identifica l'uomo narcisista e vanesio che si mette in bella mostra ostentando eleganza e raffinatezza.

-Ma addirittura le cose su misura trasformate dal sarto ? Ma non era un campo di prigionia ?-

-Sì, sono stato fortunato. Nel campo c'era una baracca nella quale lavoravano le persone che nella vita civile sapevano fare mestieri da artigiano, sarti, calzolai, perché tutto doveva essere fatto nel campo. Poi, con le amicizie che si costruivano, ci si poteva arrangiare...-

-Non ti avrei mai pensato in campo di prigionia con la cravatta, è una sorpresa, una cosa strana...-

-Vedi, la cura di sé non è cosa da relegare ai tempi di vacche grasse, si può sempre avere cura di sé...-

Una porta si apre improvvisamente nella mia memoria. Altri ricordi, altre storie, altri luoghi e altre persone. Sono in una camera di ospedale, le Camilliane di Trento. La mia prima moglie sta terminando la sua vita per un tumore tanto aggressivo quanto spietato, come nazisti, Gestapo e SS. Anche lei sta combattendo la sua guerra, purtroppo senza 25 aprile. Le infermiere del reparto l'hanno presa in simpatia e non solo. E' una storia che tocca tutte loro, non potranno fare a meno di piangere ed essere colpite dalla sua morte a 34 anni.

Ma la cosa che più rimane nel loro cuore, lo saprò giorni dopo, è il fatto che ogni mattina e fino al giorno prima di morire, Rosanna prenda la sua custodia del trucco, e cerchi per quanto possibile di rendersi

piacevole per la giornata. Sino al giorno prima di morire, nonostante la sofferenza, il dolore, la nutrizione con la macchina.

Si può sempre avere cura di sé. A proposito di valori e insegnamenti. Ma andiamo avanti, oggi di lacrime ne ho già date per il giusto.

29 gennaio 1945 – Villingen

Mia cara Tina, Ti puoi immaginare quale piacere mi abbiano arrecato ma nel medesimo tempo in esso ho appreso una notizia che mi ha colpito e ha destato in me tante preoccupazioni malgrado le tue assicurazioni al contrario. Il forzato trasloco a Milano, proprio nel giorno del S.Natale dovuto a mitragliamento, senza danni gravi, è una cosa che mi ha fatto e mi fa dolere ancora il cuore, almeno tale giorno poterlo passare in pace, almeno relativa, invece neanche quello, non è abbastanza che tu e quanti mi vogliono bene soffriate per colpa mia già da parecchi mesi, anche questa, e forse non la sola tribolazione dovete sopportare. Sempre mi domando il perché dovete essere tanto tribolati e provati mentre io solo, che indirettamente sono la causa di tutto, dovrei essere provato, sopportare tutto, il Signore dovrebbe castigare solo me... .

6 febbraio 1945 – Villingen

Mia cara Tina, In stile telegrafico risponderò alle notizie in esse contenute. Sono felicissimo dei progressi dei nostri bambini, in particolare dell'inclinazione di Enrico per il disegno di cui ho ammirato la bravura sulla lettera del 29/11. Che la Edison ti passi ancora lo stipendio mi fa piacere, così in parte le difficoltà ti sono alleviate. Come in altre ti ho detto, non ho bisogno di niente ora, riguardo ai viveri e vestiario, che Domenico richieda tutto, sarà più che giustificato perché anche qui, so che diversi liberi lavoratori hanno bisogno di tutto, mentre noi in campi siamo relativamente a posto, io poi sono in condizione si può dire privilegiata. Riguardo dove sono stato e che cosa ho fatto, non voglio sollevare una pietra che ho posto su un passato che è meglio dimenticare, come già ti ho detto, ho girato un po' da tutte le parti, dal confine Polacco alla Renania, per stabilirmi qui dove mi trovo abbastanza bene, ho fatto un po' tutti i mestieri e anche un po' ho sofferto, ma ora che sono sistemato in modo discreto non voglio ricordare ciò che è stato.... .. Vi bacio, sempre vostro Lino

-Papà ?-

-Dimmi Roberto...-

-Ti spiace che io abbia sollevato quella pietra che con tanta decisione hai voluto mettere su quel passato ?-

-No caro Roberto, per niente. Ricordi l'inizio di questo viaggio ? Ora non c'è più motivo per lasciare tutto questo sepolto, anzi, è proprio il momento di farlo venire alla luce del sole, anche se dopo settant'anni...-

-Non vorrei mai averti fatto un torto, aver violato la tua privacy, la tua intimità...-

-Beh certo... le lettere che ti sto leggendo sono private, cose intime tra me e tua mamma, mai e poi mai le avrei lette o date in mano a sconosciuti a quel tempo. Ma oggi, per me sono solo un caro ricordo. Inoltre le guardo con altri occhi, non solo perché è passato molto tempo, ma perché in me è cambiato qualcosa di molto profondo. E poi sono per uno scopo positivo. I miei commilitoni non sono riuscito ad educarli, se servisse a te per far pensare un po' di gente, farla riflettere sulla loro vita e su ciò che fanno, ben venga. Vuol dire che riuscirai tu in quello in cui io ho fallito.-

-Fallito mi sembra un termine molto pesante, non erano mica i tuoi figli. E poi, anche fossero stati i tuoi figli, non dipende tutto da te.-

-Certo, quello che dici può essere una buona motivazione per spiegare quanto succede ai figli nonostante gli sforzi dei genitori, ma non può essere un alibi per chiamarsi fuori.-

-Interessante sta faccenda... un giorno o l'altro dobbiamo approfondirla...-

Mi sento soddisfatto di quanto fatto prima di mettere mano alle lettere, sfogliate in diretta, man mano che scrivo. Faccio ricerche, voglio sapere per prima cosa dove è stato mio papà, in quali campi di prigionia, possibilmente quali lavori ha fatto. La ricerca non è semplice, ma dà buoni frutti.

Ora questa lettera mi conferma tutto quanto ho saputo per altre vie. Anche mia mamma sa della Polonia e della Renania, ma non ne sento mai parlare in casa in tutti questi anni, sino al 2010. Queste poche righe deve averle cancellate anche lei, esaudendo il desiderio espresso da mio papà: "Non voglio ricordare ciò che è stato". Fedele come sempre.

Mi fa uno strano effetto vederlo scritto di suo pugno: Polonia, Renania, come fosse niente. Acqua passata non macina più, direbbe il proverbio. Ma non è detto che sia sempre vero. Nel frattempo il 1945 ha già fatto i

suoi primi due passi, anche se non per intero, e la situazione tutt'intorno è in fibrillazione. Come avesse udito le mie parole, fanno eco una cartolina di mia mamma e la seguente lettera di mio papà.

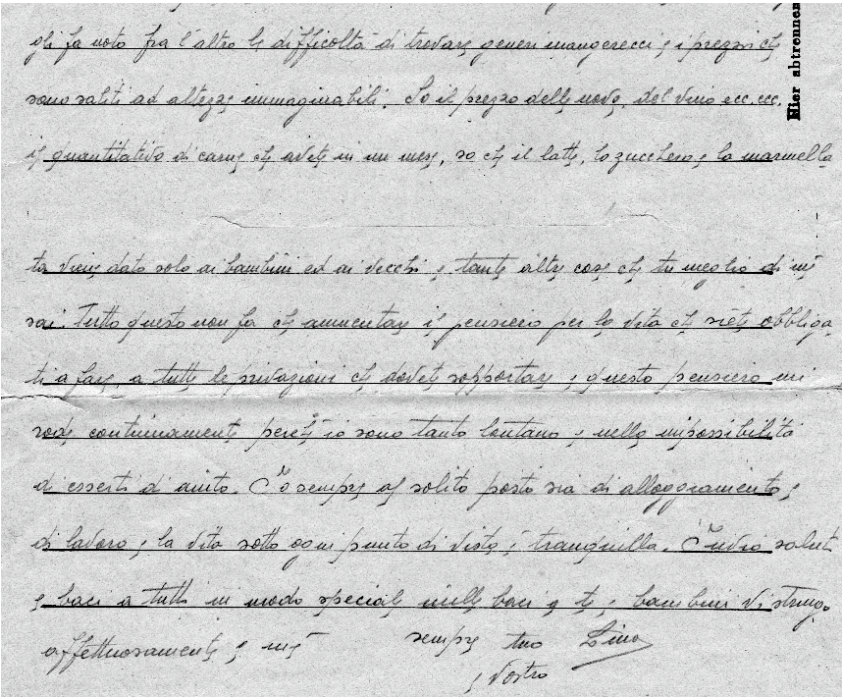
4 febbraio 1945

Lino mio caro, ho ricevuto tre lettere e questa cartolina contemporaneamente; dopo un mese di lunga attesa posso essere contenta. Siamo sempre in attesa che il tempo si raddolcisca e che ci sia un giorno senza mitragliamenti per poter ritornare (a Solaro n.d.r.). Come sarei contenta se avvenisse qua il tuo ritorno! Gli avvenimenti odierni ci fanno pensare che i popoli debbano ormai uscire dall'orgoglio che li ha resi ciechi e si porgano la mano in segno di pace. Noi tutti bene, sono contenta della novità comunicatami, al tuo ritorno mi farai scuola di culinaria. Tanti bacioni dai bambini e altrettanti con un abbraccio forte dalla tua Tina

4 marzo 1945 – (cancellatura)

Mia cara Tina, l'ansia di ricevere tuo scritto aumenta ogni giorno ed invece anche in questa settimana niente, ma però non soltanto per me, perché è una cosa si può dire generale, giustificata dagli avvenimenti che scombussolano tutto, quindi la posta ne risente in pieno di questo stato di cose. Come nella mia precedente ti ho scritto, sono preoccupato per te e i bambini e naturalmente per tutti quanti mi sono cari. Le poche lettere che arrivano parlano continuamente di bombardamenti e mitragliamenti. Di questo ne parlano i giornali e la radio, che tutti quanti sono liberi lavoratori possono ascoltare. I giornali vengono letti dal Cappellano per tradurre il bollettino che quasi ogni giorno viene esposto perché tutti lo possano leggere, e anche dal mio amico Lenzi che parla e legge questa lingua che per me è sempre arabo. Queste preoccupazioni si sono aggravate dal fatto che il mio amico Albergoni in questi giorni ha ricevuto un pacco e in esso vi ha trovato un biglietto nel quale sua moglie gli fa noto tra l'altro, la difficoltà di trovare generi mangerecci e i prezzi che sono saliti ad altezze inimmaginabili. So il prezzo delle uova, del vino ecc. ecc., il quantitativo di carne che avete in un mese, so che il latte, lo zucchero, la marmellata viene dato solo ai bambini e ai vecchi e tante altre cose che tu meglio di me sai. Tutto questo non fa che aumentare il pensiero per la vita che siete obbligati a fare, a tutte le privazioni che dovete sopportare e questo pensiero mi rode continuamente perché io sono tanto lontano e nella

impossibilità di esserti d'aiuto. Io sempre al solito posto sia di alloggiamento e di lavoro e la vita sotto ogni punto di vista è tranquilla. Mille baci a te e bambini, vi stringo. Sempre tuo e vostro Lino.



già noto per l'alta difficoltà di trovare generi alimentari; i prezzi di
sono volti ad alzarsi, immaginabili. È il prezzo delle uova, del vino ecc. ecc.
i quantitativi di carne, di latte, di zucchero, la marmella
che viene data solo ai bambini ed ai vecchi; tante altre cose che tu stesso di un
rai. Tutto questo non lo si commenta; il pensiero per la vita si è visto obbli-
gi a fare a tutte le privazioni che debbono sopportare; questo pensiero mi
viene continuamente perché io sono tanto lontano; nella impossibilità
di esserti d'aiuto. C'è sempre al solito posto sia di alloggiamento,
di lavoro; la vita sotto ogni punto di vista è tranquilla. Mille baci
e baci a tutti in modo speciale ai miei cari e ai bambini di sempre.
affettuosamente; tuo sempre tuo Lino
tuo

Prima della paura un momento di comicità. Dopo quasi sei mesi, la censura si è accorta che in fianco alla data mio papà scriveva la località. Figli, proprio figli. Lo stratagemma ha funzionato alla grande. Però lo cancellano lo stesso quel nome. Doppia mente figli questi tizi della censura tedesca. Devono aver fatto qualche corso di formazione particolare, appositamente studiato.

Ironia a parte, era lecito aspettarselo, il cambiamento di passo dico, negli avvenimenti di guerra. Se giochi a braccio di ferro con qualcuno che è più forte di te, resisti più che puoi, con i denti stretti e le vene che ti escono dalle tempie. Il braccio si sposta di poco verso la tua parte che segnerebbe sconfitta, ma poco alla volta mentre resisti. Però quando cedi, il crollo è improvviso, letale, quasi da far più male per la botta

dello schianto sul tavolo, che non per la resistenza muscolare fatta. La stessa cosa sta succedendo sui fronti di guerra.

-Stavolta sei tu ad essere proprio preoccupato vero papà ?-

-Sì, tanto tanto... è una cosa che rode dentro e non ti lascia in pace... sapere che i tuoi cari sono in pericolo di vita e non poter fare niente...-

-E' l'impotenza papà... Ma in questa lettera non parli del Signore e del fatto che tutto è nelle sue mani... del castigo ecc. ecc.-

-Adesso che me lo fai notare sì, è vero... è perché la cosa riguarda persone innocenti, che nulla hanno fatto per meritarsi questo dolore o questa sorte...-

Le parti si sono proprio invertite. Ora sarebbe papà a dover inviare pacchi con generi alimentari, se solo potesse. Lui in una zona tranquilla di montagna, fuori dai bersagli consueti, lei nel pieno di una delle zone più calde, con tre bambini da accudire e sfamare.

Sulla stessa lettera, scritta nel retro, arriva la risposta di mia mamma. Disarmante per calma e serenità.

4 marzo 1945 – Milano

Caro Lino, lieti siamo della tua ultima ricevuta ieri e trasmessaci tempestivamente. Dato i momenti attuali dei fronti di battaglia, ritenevamo non ricevere scritti ma bensì la tua desiata e sospirata presenza... pazienza, speriamo avvenga prestissimo ciò, perché molti ritornano. Togliti dalla alimentazione. E' vero che la roba manca e i prezzi sono iperbolici, ma non preoccuparti, il Signore è con noi e sino ad ora non ci ha lasciato mancare l'indispensabile come pure anche il resto, non aver timore chè a noi niente è successo di grave tolto un pochino di spavento. "Se agli uccelli dell'aria non manca di che sfamarsi...", così tanto meglio a noi. Coraggio Lino e... "tirem innanz" (proseguiamo, andiamo avanti), la ns. coscienza è libera e non dovremo essere chiamati responsabili dinanzi al Signore di quanto succede. Speriamo siano questi gli ultimi giorni, e che presto abbia termine quest'immane flagello e ritorni la pace con giustizia e con amore... ..

Con sorpresa ed emozione scopro in questa lettera qualcosa che mi accomuna a mia mamma.

Quando nel '96 decidiamo di sposarci, nell'organizzare la funzione del matrimonio, Franca, mia moglie, sceglie questo brano: *In quel tempo,*

Gesù disse ai suoi discepoli: «Io vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete... Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ... Ora se Dio veste così l'erba del campo, che oggi c'è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? Non affannatevi dunque dicendo: "Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?"... (Matteo 6, 26-34)".

Parole difficili da portare nella vita di tutti i giorni, così come i propositi di mio papà, che non sempre verranno mantenuti, come in quel tempo lui sentiva di voler fare. La vita a volte distrae, disorienta, confonde e fa perdere la rotta anche ai più saldi. Figuriamoci agli altri.

-Papà cosa è successo a te quando hai ricevuto questa risposta della mamma ?-

-Ho provato un sentimento di profondo amore e gratitudine per tua mamma, per averla incontrata e sposata, per aver scelto lei come madre dei miei figli, ops, dei nostri figli...-

-E poi ?-

-E poi mi ha dato un senso di serenità e pace, almeno per qualche giorno...-

-E poi ?-

-E poi di nuovo il turbinare delle notizie, sei contento ? Mi sembri quei bambini che tormentano i loro genitori con quella cantilena sfinente: Perché questo ? Perché quello ? Perché quell'altro? Perché quest'altro ?-

-Ma io sono un bambino.-

-Giusto, me l'ero scordato.-

15 febbraio 1945 – Villingen

Mia cara Tina, Nella tua cartolina del 5/1 mi dici che forse ritornerete a Solaro nuovamente, se questa è la soluzione migliore mi auguro che siate al ricevere di questa mia in quel di Solaro, meglio sarebbe però che tutto fosse finito. Mi vedi sempre come in un sogno e io che cosa devo dire che in ogni istante te e i bambini e tutti quanti mi sono cari mi siete presenti, le volte che mi pare di esserti vicino e raccontarti tutto ciò che di bene e di male ho provato in questi lunghissimi mesi non lo puoi immaginare, ma poi devo ritornare alla cruda realtà che il giorno del tanto sospirato ritorno è ancora lontano e spero nell'aiuto del Signore anche per questo tempo che ancora mi rimane. Io sempre bene di salute e di morale il quale grazie all'aiuto del Signore è abbastanza alto,

sono sempre tra i fili in campo e lavoro sempre in cucina dove dico tutti e quando dico tutti intendo: tedeschi, francesi, polacchi, serbi, russi (immagina che torre di babele) mi hanno preso a benvolere e per farmi intendere fin che posso lo faccio a parole per il resto coi gesti. Baci tanti mentre vi stringo a me con infinito affetto, Sempre tuo e vostro Lino.

Questa sarà l'ultima lettera a ricevere risposta, scritta sullo stesso foglio al retro, in data 20 aprile da mia mamma. La differenza tra le due situazioni è ora abissale. Da questa parte persino armonia tra tutte le nazionalità, compresa quella tedesca, stento a crederci, ecco il continuo richiamo al volere del popolo, di qualsiasi popolo. Dall'altra bombardamenti, mitragliamento, disagio, fame e paura: il pensiero di portare a casa la pelle è passato di mano, temporaneamente.

20 aprile 1945 – Solaro

Lino mio caro, al ricevere tue graditissime notizie ho provato tanta sorpresa poiché non mi aspettavo di ricevere ancora, tanto più che in questi giorni molti rientrano dalla Germania e poi gli avvenimenti fanno aprire il cuore a nuove speranze. Come avrai saputo, dal 24 febbraio siamo a Solaro dato che vivere qui è meno faticoso che a Milano, qualche cosa in più si trova, poi a Milano non danno più gas quindi è un gran pasticcio anche per far da mangiare. Hanno aperto, è vero, delle mense collettive ma ci sono file interminabili e ci vuole sempre qualche supplemento. Nonostante tutto la salute è sempre buona e se anche il sostentamento è diminuito, dobbiamo ringraziare il Signore di avere ancora qualche cosa da mettere sotto i denti. Hai detto di serbarti il salamino del "vostro maiale", ma dovevi dire "nostro" poiché abbiamo diviso la spesa e adoperato i tuoi soldi. Spero avrai ricevuto la lettera di papà nella quale ti comunicava che Enrico era a Milano con loro, così teneva allegra Casa Rossi. Credo che in questi giorni me lo portano qua poiché ho una gran voglia di vederlo e poi l'aria è più buona, poiché a Milano esistono solo i pini del parco vecchio e nuovo, perché gli alberi delle altre vie non esistono più. Inutile dire che ogni giorno ci svegliamo con la speranza di una soluzione pacifica che noi popolo attendiamo da tanto, mentre quelli in alto non parlano che di odio, vendetta e sangue. Arrivederci presto caro e tanti bacioni, Tina

-Papà...-

-Vorrei dirti tante cose... ma forse è meglio che lo faccia di persona... un giorno...-

-Ti ha toccato la faccenda dei tedeschi, francesi, polacchi, serbi e russi ?-

-Sì, parecchio, e anche il fatto di farsi benvolere. Penso a Enrico, tale e quale, ben voluto da tutti, da tanti...-

-Proprio così...-

-Papà ?-

-Sì ?-

-Ma bisogna aspettare tanto ?-

-Per fare cosa ?-

-Per rivedersi tutti e raccontare, come quand'eravamo in sette attorno al tavolo di Via Piacenza...-

-A suo tempo... Anch'io tante volte avrei voluto che la distanza con la mamma e i tuoi fratelli si colmasse, che la guerra finisse in fretta...-

-Ma tu sapevi che erano ancora tutti vivi, ed eri quasi certo di poter ritornare, non è la stessa cosa...-

-Perché no ? Pensaci.-

Boh. Ci penserò

Ora sta cambiando il mio stato d'animo. La lunghezza di questo periodo si è fatta sentire nel dipanarsi costante delle lettere, e nella storia di qua e di là che sembra ripetersi tale e quale giorno per giorno senza fine. Ora no, sento dentro il fermento di ciò che sta per arrivare. Nuovi fatti, nuove emozioni, nuovi avvenimenti. Si va verso la discesa, rapida, ripida e repentina.

24 febbraio 1945

Tina Cara, eccomi nuovamente e puoi immaginare con quale piacere a intrattenermi un po' con te. Lo farei più spesso ma tu mi comprendi che non sempre è possibile. Malgrado sia ormai convinto che non mi perverranno di ritorno, scrivo ugualmente perché almeno tu possa essere al corrente di tutto ciò che avviene nei miei riguardi. Gli avvenimenti pare si siano avviati in questi giorni verso la loro fase più culminante e speriamo avvicinato quel tanto sospirato ritorno a te vicino. Lettere in questi giorni non ne ho ricevute quindi nessuna cosa da chiederti e nemmeno da commentare. Però le preoccupazioni che ho sempre avuto in questi giorni sono aumentate, perché la notizia del mitragliamento che avete subito, conferma in pieno tutto quanto ci giunge,

posta, pacchi, qui in campo. Con ritardo, ma pure qui si sa dei continui bombardamenti fatti su Milano e dei mitragliamenti dei treni, tram , vie urbane e non urbane e di tutto questo ci danno notizia le lettere e cartoline che giungono ai miei cari compagni, cosa che tu con senso di delicatezza mi hai sempre nascosto e quel tuo comunicarmi per la prima volta il mitragliamento subito, tante volte mi fa pensare a qualche cosa di peggio che tu mi nascondi. Questo pensiero lo scaccio sempre perché non voglio soffermarmi a lungo su quanto spero che non sia successo. Sempre tuo Lino

-Cosa temevi papà ?-

-Che fosse successo qualcosa ad uno dei miei cari bambini, ma non solo...-

-Che fosse morto qualcuno ?-

-Sì... ma cercavo subito di cancellare dalla mente quei pensieri che poi ritornavano...da lontano è tutto così vago, nell'ombra, appeso al filo di quanto mi dice la mamma...-

-Però anche tu non le hai detto niente di quello che ti è successo, delle volte che hai rischiato la vita, delle bombe inesplose..-

-Era inutile che si preoccupasse, visto che le potevo di nuovo scrivere...-

-Ma anche lei...-

-La differenza è che io sono solo, ma lontano da me sono tante le persone care...-

-Mettiamola così: tutti e due vi volete bene, e cercate di non appesantire la situazione che già non è semplice...-

-Mettiamola così..-

L'assenza di notizie è la cosa che più consuma. Ancor di più se associata ad altre informazioni, che parlano di bombardamenti, distruzione, rovine.

Mio papà sa di essere entrato nel periodo della apnea. Dovrà fare da solo questo periodo lungo non si sa quanto, il che non è poco, considerato quanto di conforto e sostegno gli sono state le lettere ricevute da mia mamma.

E' il momento della sospensione e della fatica. No, non quella fisica. La fatica del non abbattersi, non cedere ai timori e ai pensieri negativi. C'è di mezzo la solidità mentale e la forza d'animo.

18 marzo 1945

Mia cara Tina, altri otto giorni senza ricevere nuove di te e i bambini, senza continuamente ripetermi puoi immaginare quanto sia preoccupato. Ho sempre scritto che di nuovo non c'è niente, invece questa volta ti devo annunciare il mio trasferimento in altro luogo. Parto fra qualche ora per un piccolo paesino nascosto tra i boschi, luogo incantevole specie dal lato incursioni (non aeree n.d.r.), quindi non devi aver pensiero per me, non appena arrivato ti scriverò e descriverò tutto, in modo speciale il lavoro. Non sappiamo ancora se rimarremo internati o ci passeranno civili, ad ogni modo anche per questo con l'aiuto del Signore spero di sistemarmi nel migliore dei modi possibile. Come vedi è stata una cosa improvvisa e ci è stata comunicata qualche ora fa. Perdonami se sono scorretto nelle frasi o se salto di palo in frasca, ma se tu potessi immaginare quale confusione c'è attorno a me. Malgrado tutto io sto benone. E mettendomi completamente nelle mani del Signore che mai mi ha abbandonato spero che anche per questa volta, e spero sia l'ultima, io possa trovarmi abbastanza bene. Non ti dico quanto mi spiaccia lasciare questo campo, ma ho però la consolazione di sapere, perché c'è qualche mio compagno che vi ritorna, che nel nuovo posto si sta abbastanza bene. Bacioni a te e ai bimbi, sempre tuo Lino.

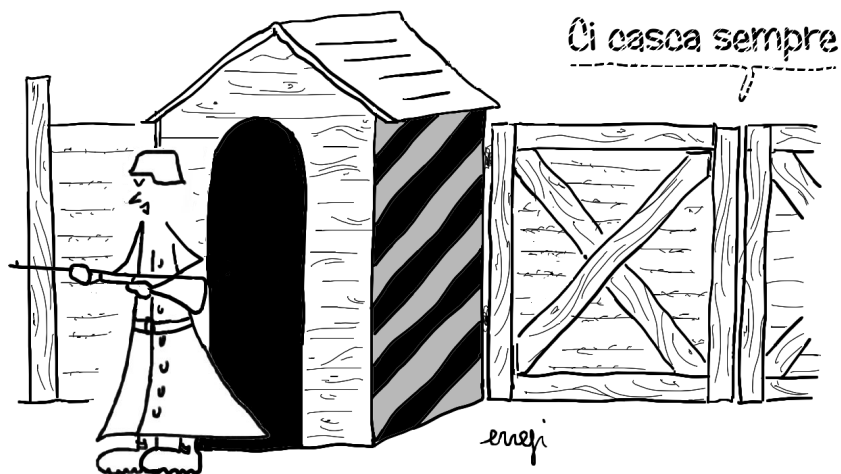
Ora la confusione la fa da padrona. La discesa ripida, si sta trasformando in un tornado che tutti coinvolge, e che sempre più rapidamente fa girare e porta con sé verso l'alto.

Tra poco ci sarà da smantellare un campo di trentamila persone, poco più o poco meno. E poi stavolta le guardie tedesche non riescono più a mascherare quanto sta accadendo. Molti di loro hanno paura, glielo si legge sul volto e lo si capisce dalla frenesia che hanno preso movimenti, ordini, disposizioni.

Stavolta nel poco tempo che rimane, c'è lo spiraglio per i saluti. Commoventi. Abbracci a destra e a sinistra, con tutti. Quelli più toccanti sono con gli ultimi compagni di lavoro, quelli della cucina, russi, polacchi, francesi, serbi, tedeschi, senza distinzione di provenienza e origine. Almeno per una volta, finalmente. In quegli abbracci più che un saluto c'è un addio. Sanno tutti che non si rivedranno mai più, che ognuno si porterà nel cuore questa parentesi,

questa pagina di vita che verrà inevitabilmente superata da tante e tante altre. Si spera.

Poche parole, tanti sorrisi e pacche sulle spalle. Gli occhi sono gonfi di commozione. Buona fortuna.



Ed ecco il camion che porterà mio papà alla stazione ferroviaria per la nuova destinazione. Ma stavolta lo stato d'animo è molto differente dai

precedenti. Niente più buchi sul pavimento. Niente più chiusure di portoni e lucchetti. Niente più sbirciate tra le fessure delle pareti di legno del carro bestiame. Niente più puzza di sudore, sporcizia, disperazione e morte.

Uno sguardo al filo spinato, diventato quasi amico, poi una fiammata nell'edificio caserma delle guardie tedesche, mentre il camion si allontana. Meglio cominciare a distruggere ogni traccia di quanto avvenuto.

30 marzo 1945 – (cancellatura)

Mia cara Tina, nell'ultima ti comunicavo del mio trasferimento, ora che dove mi trovo mi sono sistemato, ti posso dare qualche notizia a riguardo. Con altri compagni, tra i quali Albergoni che è con me da quando sono partito dal 27° Regg. Sono stato trasferito in un piccolo paesino a pochi chilometri da (cancellatura – Villingen n.d.r.), abbiamo formato un piccolo comando di lavoro e si lavora al servizio della Wehrmacht. Non mi posso dilungare in particolari perché di importanti non ve ne sono, ti posso dire che il lavoro non è pesante e sempre vario e riguardo il mangiare non ci si può lamentare, più di una volta parte di ciò che ci danno alla sera possiamo metterlo via per il mattino. la mia posizione è tra il libero lavoratore e l'internato....

5 aprile 1945 – Villingen

Mia cara Tina, dopo quasi due lunghissimi mesi di silenzio, la bontà infinita del Signore ha voluto per la S.Pasqua farmi contento, e proprio il Sabato Santo ho ricevuto una lettera e una cartolina in data 4/2.... Sabato mattina alle 6 del mattino siamo andati a Villingen a trovare Lenzi, e lì ci ha donato un pacco per ciascuno di noi e per gli altri che sono rimasti a lavorare. Siamo rimasti fino alla sera girando da tutte le parti, godendoci la prima giornata, dopo più di 18 mesi, di libertà. Ritornati tra i compagni abbiamo aperto i pacchi e li abbiamo divisi in parti uguali e a ognuno è toccato: pane, riso, farina, lardo, formaggio, salame, sigarette, cioccolata e altre cosette che ci hanno permesso di passare bene le feste. Il giorno di Pasqua ci siamo alzati alle 6 e siamo andati quasi tutti ad ascoltare la S.Messa, non abbiamo potuto fare la S. Comunione perché in tedesco non ci è facile confessarci, però forse otterremo la visita del Cappellano e quindi potremo soddisfare anche questo nostro desiderio....

-Papà..-

-Sì ?-

-Il primo giorno di quasi libertà dopo diciotto mesi... Com'è stato per te ?-

-A doppia faccia. Da una parte una strana sensazione di leggerezza, di stordimento quasi, dall'altra il peso dell'incognita su quanto accadeva alla mamma..-

-In questa lunga lettera parli del passeggiare in città, del pomeriggio nel bosco, della sera al cinema... non ti sembrava vero...-

-Te l'ho detto, una cosa strana, quasi da non credere. Ma non è ancora la libertà che vorrei, non sono ancora a casa. E poi, il cinema in tedesco, puoi immaginare quello che capivo. E' stato più il gusto di entrare nel cinema o nell'albergo, poter fare una scelta senza che nessuno la imponesse col fucile a tracolla o spianato...-

-E adesso ?-

-Adesso siamo vicini, vicini alla fine delle lettere, ma solo delle lettere purtroppo...-

Sì, siamo vicini, molto vicini. Stavolta la lettera che ha in mano e che gira tra le sue dita è diversa, molto diversa, nella forma e nel contenuto. E' di un colore giallognolo arancione, semplice carta da lettera, senza le scritte in tedesco, senza commenti e frasi della censura, senza segnacci o scritte in rosso. Inoltre è composta da sei facciate.

E' l'ultima che scriverà dalla Germania. Non so per quale miracolo giungerà ancora in Italia. Porta la data del 14 aprile 1945.

14 aprile 1945 – DonauEschingen

Mia cara Tina, approfitto dell'occasione che il Direttore dei lavori viene a Milano per servizio e a lui affido queste poche righe per darti mie nuove e tranquillizzarti nei miei riguardi. Credo che tu l'abbia ricevuta la mia del 18/3 con la quale ti ho comunicato il mio trasferimento in altro posto di lavoro. Sono partito il 20/3 e in un'ora di treno sono arrivato in questo piccolo paese che, come Villingen, è situato in collina in mezzo ai pini e abeti, luogo tranquillissimo sotto ogni rapporto. Il suo nome è Donaueschingen, in questo paesino nasce il Danubio e si trova a destra di Friburgo e sopra Costanza e dista dal confine svizzero 20 km circa, come vedi non ti sono poi tanto lontano. Sono qui con altri sedici compagni coi quali abbiamo formato un nuovo comando di lavoro, ci troviamo abbastanza bene sia dal lato vitto che da quello

lavoro e questo consiste in pala e picco perché si stanno riparando le tubazioni d'acqua e fognature, però ti posso assicurare che non è tanto pesante, tanto che alla sera non siamo poi tanto stanchi. Tra i 16 compagni vi è anche Albergoni di Milano, che altre volte ti ho nominato, il quale è con me dal giorno che sono partito da Milano. La mia nuova posizione è tra l'internato e quella di libero lavoratore, unica cosa certa è questa e cioè godiamo un po' più di libertà di quello che si aveva in campo. Una cosa però che ci fa piacere è che fili spinati non ci sono più e non abbiamo più dietro le spalle la guardia... ... I nostri discorsi sono sempre quelli, la moglie e i bambini, quello che si è fatto e che ci si promette di fare quando saremo finalmente ritornati a casa fra i nostri cari. Tina cara, sembra ieri e invece sono già passati 19 mesi dalla mia partenza da Milano, quante cose sono avvenute dalla mia partenza, prima fra tutte la nascita della mia cara MariaGrazia che immagino quanto sia diventata bella e buona e chiacchierona. Enrico che in questi mesi è diventato un ometto e il piccolo Gianluigi chissà che cambiamento ha fatto. Ora termino, perché altro di nuovo non ho da dirti. A te e bambini nel mentre vi invio tanti bacioni vi stringo a me con affetto. Sempre tuo Lino

E adesso apnea, solo apnea. Come per gli astronauti quando girano dalla parte oscura della luna e ogni tipo di comunicazione si interrompe. Ora anche mio papà non manderà più nulla, dopo quest'ultima, fortunatamente recapitata "a mano", ecco il miracolo che prima di scriverla non mi era chiaro.

Tra pochi giorni sarà il 25 aprile 1945, giorno di festa in Italia.

In quella mattina la mamma, Enrico e Gianluigi, sono in chiesa per la S. Messa. All'uscita qualcosa è lì, sembra aspettare le persone che scendono i gradini. Un aereo ronza in alto nel cielo. Poi prende l'iniziativa, scende in picchiata su quel gruppetto di fedeli appena fuori dal sagrato della Chiesa. Fuggi fuggi generale. Chi riesce a correre nuovamente in Chiesa per nascondersi, chi si butta nel fossato, al riparo degli alberi che costeggiano la strada, l'ultima mitragliata rabbiosa. L'ultima. Tutti vivi, per fortuna, l'ultimo miracolo. Pippo, questo il nomignolo che viene dato all'aereo solitario, che se ne va prima di chiudere definitivamente la partita. Ci si rialza, si esce nuovamente, contenti dello scampato pericolo, un sorriso accennato, lo scambio di parole, poi la cosa attesa da quattro anni ma che non t'aspetti, lì, in quel

momento, in quel luogo, subito dopo l'ultima mitragliata di aereo. Una voce che grida di gioia, il sacerdote che esce tra tutti con le lacrime agli occhi urlando: "La guerra è finita !!! La guerra è finita !!! La guerra è finita !!!". Parole che rimarranno scolpite per sempre, nel cuore di quanti quel momento l'hanno vissuto veramente.

Mia cara Tuna. Donauerschau 14.4.45
 Ho approfittato dell'occasione di un'uscita
 di lavoro mio e Milano per servizio, a lui affatto par-
 te pochi, visto per parti miei miei, tranquillizzanti
 nei miei ricordi. Invece tu l'abbia ricevuta la mia del
 18/3 con la quale ho comunicato il mio trasferimento
 in altro posto di lavoro. Sono partito il 20/3, in un aereo
 che siamo arrivati in questo piccolo posto di campagna
 Tullersee, situato in collina in mezzo a pin, a bete, l'aria
 è tranquillissima sotto ogni riguardo. Il mio nome è
 Donauerschau in questo paesino dove il Danubio
 si trova a destra di Fideuro, sopra Gasten e sotto
 dal canyon, abbiamo colto cura, con sedi non ti sono
 per tanto tempo. Con me con altri 16 compagni con
 quali abbiamo formato un nuovo commando di lavoro
 e noi siamo a Gasten, ma da lato sotto di
 quello lavoro, questo cantiere in pala, poco per
 ci stiamo ripulendo tubazioni di acqua, già naturo,
 però ti passo assicurarsi che non è tanto pesante tanto
 e alla sera non siamo per tanto stanchi. Tra i 16
 compagni di, anche. Allora con di Milano e altri
 con me in siamo

-Corri papà, fai presto, che ti stanno aspettando... Tra poco sei libero, libero e basta...-

-Eh va beh... non posso correre più di tanto, non sono allenato... e poi lo sai, devo stare attento, non è una passeggiata...-

-Ma io faccio il tifo... dai...coraggio-

Ecco che si avvicina nuovamente col suo profilo indefinito. Parlo della galleria, un altro tunnel misterioso che mio papà dovrà percorrere se vorrà ritornare veramente in quella casa, con la mamma e i suoi tre bambini.

Chissà quanto durerà questa volta.

E il faldone di plastica con le lettere, torna a richiudersi magicamente.



Capitolo 5

Non voltarti mai



Oggi è il 3 febbraio 2014, ho in mano la “mela di San Biagio”, è la sua ricorrenza. In Friuli si usa farla benedire e mangiarla in questa mattinata, a digiuno, con annessa preghiera.

Lo stesso a Milano, ma al posto della mela c'è il Panettone, e non è benedetto. Sarà che la mela è più salutare, sarà che in più è anche benedetta, ma io preferirei il Panettone.

Mia moglie è appena uscita, destinazione lavoro, primo turno, mattina presto. Prima di tagliare la mela accendo per un attimo la televisione. Cinque secondi e la rispingo immediatamente. Sono troppo stanco di sentire parole vuote, autoreferenziali, auto celebrative, oppure toni di

voce alti, accavallamenti che non fanno capire nulla, recriminazioni e accuse di ogni tipo. Eccheppalle.

Meglio restare con la mela e i miei pensieri riflessivi da moderato andante, con la pioggia che da giorni ritma il tempo, accompagnando l'orologio. Un'orchestra naturale. Taglio il primo spicchio del dono che tutti gli anni ci fa mia suocera, e prima di portarlo alla bocca mi faccio il segno della croce. E' automatico, non so cosa farci, ma quando il pensiero inizia a recitare le prime parole, "Ave Maria..", il collegamento è inevitabile, tornano tutte le immagini sollecitate da quella preghiera, a partire dal pestifero bombardamento nel giorno di Natale.

-Roberto, ne hai ancora per tanto ?-

-In che senso ?-

-E' che io sono qui che sto aspettando per andare avanti...-

-Avanti...?-

-Ma sì, avanti alla storia no ? Non è quello che vuoi fare ?-

-Ah... sì, sì, mi ero perso un attimo... è che mi ci vuole un po' per riprendere il filo del discorso, non è mica una cosa automatica scrivere, bisogna darsi il tempo di pensare, di lasciar affiorare le idee, le emozioni, trovare un aggancio, rileggere le ultime parole scritte...-

-A proposito di ultime parole scritte, dove eravamo rimasti ?-

-Aspetta che guardo...-

Riapro per un attimo il quarto capitolo, emozionante e intenso, ne sento ancora il movimento dentro di me, e do un'occhiata alle ultime righe scritte.

-Sì, ho visto, ci siamo, l'ultima lettera che hai mandato alla mamma dal posto nuovo, Donaueschingen, che tu scrivi senza la "e" di mezzo. A proposito, visto che lì nasce il Danubio, tu hai avuto modo di vederlo ?-

-Sì, nei momenti liberi si girava per il paese...-

-Ed è blu ?-

-Cosa ?-

-Eh... il Danubio...-

-Ma ti metti a farneticare di mattina presto ?-

-Ma no... è per via del valzer di Strauss...-

-...-

Va bene, il messaggio non verbale mi è chiaro, proseguiamo con le cose serie. L'attesa è durata diciannove mesi di lunga agonia, per la fine del Terzo Reich naturalmente. Poi tutto capitola improvvisamente, e una mattina ti ritrovi che non sei più in guerra, che non sei più prigioniero, che non solo non c'è più filo spinato, ma non ci sono più le guardie, niente più ordini né comandi e imprecazioni. Niente di niente. E a quel punto ti guardi intorno come frastornato, hai in mano di nuovo la tua vita, sei libero, ma ancora non sai cosa farne. E' tutto da riprendere, da rimettere in sesto. Anche settimo.

-Vuoi raccontarlo tu che non c'eri neanche con l'immaginazione, o vuoi che te ne parli io che c'ero ?-

-Sì, scusa, racconta, era solo una piccola introduzione...-

-E così, dopo pochi giorni da quell'ultima lettera, ci svegliamo una mattina in quella specie di canonica o grossa casa dove siamo alloggiati, ma c'è qualcosa di strano. L'ora per prima cosa. Non sono le solite sei e mezza, ma quasi le sette e venti. Abbiamo dormito quasi un'ora in più e non ci ha svegliato nessuno. Uno alla volta ci chiamiamo, passando la voce per la cosa strana. Ci vestiamo alla bell'e meglio e perlustriamo la palazzina. Niente e nessuno. Al piano terra la stanza utilizzata dalle guardie come ufficio è vuota, gli armadi aperti sguarniti, il portone d'ingresso spalancato. Un brivido ci percorre la schiena. Non sappiamo ancora se il presagio che viaggia come un fulmine nella mente di tutti sia vero, ma gli indizi ci sono e pesanti. Si parlotta, si commenta, si pensa cosa fare, soprattutto dove reperire le informazioni che possono confermare o meno l'idea che ci siamo fatti. Usciamo per strada. La vita del paesino sembra continuare come nei giorni precedenti, ma c'è una cosa differente, non si vede alcun militare. Decidiamo di mandare due emissari, uno all'albergo e uno in Chiesa, ovviamente quelli che parlano un po' tedesco e possono farsi capire. "Vi aspettiamo qua".

Mi immagino quel mattino del 26 aprile 1945 nel paesino di Donaueschingen, 686 metri sopra il livello del mare. La giornata è iniziata limpida, frizzante, ma con i profumi della primavera che si fanno cullare e trasportare dal vento in ogni dove. La cittadina è deliziosa, con i suoi palazzi austeri ma signorili, il castello imponente, la fontana circolare del XIX secolo dalla quale viene fatto nascere il Danubio, quello blu, per via della visione che ne hanno gli innamorati

quando lo guardano. Un posto da inserire nel proprio itinerario turistico, non fosse un giorno strano e particolare. Non è proprio il caso di fare i turisti, altro bolle in pentola. Anche se tutti stentano a crederci.

-Il sorriso stampato sul viso delle avanguardie al loro ritorno è inequivocabile. Sembra che le truppe francesi abbiano completato l'accerchiamento della Foresta nera, i tedeschi sono in fuga e Berlino sta per cadere in mano ai russi. La guerra è finita, quasi. Parole che devono ancora essere scritte con caratteri cubitali. I tedeschi saranno ancora impegnati per giorni nella strenua resistenza, con iniziative organizzate e individuali. Ma l'abbraccio che ci scambiamo in quel frangente, è talmente intenso da far battere il cuore a mille per la gioia. Dopo l'euforia del primo momento, cominciamo a ragionare sul da farsi. Rientriamo nella canonica per discutere e organizzarci. Le ipotesi sono molte. C'è chi vuole andare dritto a sud, verso la Svizzera a soli venti chilometri, passando per il lago di Costanza e raggiungendo Zurigo. C'è chi invece vorrebbe andare incontro alle truppe francesi, con l'idea di maggior sicurezza, c'è chi vorrebbe attendere ancora un paio di giorni per lasciare che la situazione si stabilizzi e magari arrivino le truppe alleate. Non c'è l'unanimità. Si decide di dividersi in due gruppi. Quelli del sud e quelli dei francesi.-

E' tempo di tornare a casa papà. E' tempo di tornare a casa. La libertà fa uno strano effetto, anche se ancora di libertà condizionata si tratta. Da un lato fa correre l'adrenalina nel corpo, agita, muove, fa tremare. Dall'altro fa turbinare il pensiero sui fronti vari delle scelte, del cosa fare, degli scopi, degli ostacoli, delle paure. Dall'altro ancora distende, rilassa, fa respirare polmoni e attivare recettori. Le antenne si abbassano, non c'è più da controllare movimenti, parole, sguardi, emozioni per evitare ripercussioni, punizioni. E' il momento delle fregature più grosse. Quando molli l'attenzione, è lo spazio più rischioso nel quale ti può capitare l'incidente, l'imprevisto, il guaio.

-Papà, mi raccomando, stai attento...-

-Sì sì, va bene...-

-No, dico sul serio, ho letto tante cose brutte su quanto è avvenuto in alcune zone ai militari che stavano tornando... troppo brutte...-

-Cosa in particolare ? C'è qualcosa che mi può essere utile ?-

-Non so cosa intendi fare, quale strada tu abbia scelto, se vai o resti, ma i tedeschi si sono divisi in due categorie, quelli che già prima erano obbligati alla cattività per paura delle conseguenze o incerti sulle loro scelte, come quelli di Donaueschingen che hanno ripreso la strada di casa, e poi gli irriducibili, che danno ordine di uccidere tutti indiscriminatamente nei campi, visto l'avanzata alleata. Non ci sono più freni, non c'è più disciplina, ognuno comanda per sé, e la brutalità di chi l'aveva prima, ora si sfoga in tutte le direzioni, senza argini. Ho letto cose brutte, proprio brutte di questi ultimi giorni del Terzo Reich. Mi raccomando fai attenzione, non andare nelle città...-

-Va bene, va bene... grazie...-

-E non abbassare la guardia... stai attento...-

Non potevo tenermele per me queste cose. Fanno troppo rabbrivire e lo esporrebbero a pericoli che lui nemmeno immagina. Perché ancora non sa delle camere a gas e dei forni crematori. Non sa niente, la sua ingenua buona fede, gli fa scrivere nelle lettere ancora un appello al deporre le armi e allo stringersi la mano.

-Decidiamo di organizzare le cose per bene, meglio non farsi prendere dalla fretta e dall'euforia. Prima di tutto la scelta della strada, poi l'occorrente, il mezzo di trasporto, quel poco di cibo che abbiamo, un pezzo di salame, pane, un formaggio, per vivere qualche giorno. Non sappiamo a cosa andiamo incontro. Ora l'euforia del primo momento di libertà è scomparsa, per far posto al lucido calcolo. Raccogliamo le nostre cose e perlustriamo la grande casa per capire cosa portare con noi. Io trovo un servizio di posate d'argento. Lo prendo. Vorrei regalarlo alla mia cara Tina, una sorta di regalo di nozze, vista la povertà che percorreva l'anno del nostro matrimonio.-

-Le hai rubate ?-

-Cosa vuol dire rubate... le ho prese... ormai non erano più di nessuno, se n'erano andati tutti...-

-Fai attenzione perché ho letto che i militari sorpresi a fare razzia, vengono fucilati seduti stanti, senza carcere né processi. L'odio si sta manifestando nella forma più aggressiva, è il colpo di coda dell'animale che sta morendo. Fai attenzione alla coda...-

-Sì, grazie farò attenzione... quanto alle posate, facciamo che sia un piccolo risarcimento di quanto subito, molto piccolo.-

Messo così, potrebbe anche essere accettabile. Anche perché di risarcimenti per quei venti mesi passati in prigionia, mio papà, come tutti gli Internati Militari, non avrà nulla. Qualcuno azzarda che i tedeschi qualcosa abbiano dato all'Italia, ma per consuetudine ontologicamente strutturata nel nostro sistema politico, sembra che la cosa abbia semplicemente preso la strada delle tasche di pochi. Un "errore" maldestro mai scoperto.

-Siamo in sette. Abbiamo scelto la strada verso le forze francesi, quella più percorribile e che ci fa sperare in una maggiore sicurezza, anche se con tragitto più lungo. Mezzi di trasporto non ne abbiamo, o meglio uno lo requisiamo, ma è solo per il trasporto delle cose: una carriola usata con pala e piccone per i lavori. Mancano i cavalli per la carrozza d'eccezione. Vuol dire che a turno un nitrito possiamo anche imitarlo. Abbiamo i nostri abiti e altre poche cose rinchiuse in un sacco. Siamo all'oscuro di quanto avverrà. Si mangia un boccone, poco a dir la verità, bisogna risparmiare i viveri per il viaggio e distribuirli con parsimonia, carichiamo tutta la roba sul carretto e poi il saluto con gli altri del comando, l'ennesimo saluto. Non abbiamo avuto modo di trascorrere molto tempo insieme questa volta, soprattutto con quelli che andranno verso sud, ma in ogni caso l'abbraccio è fraterno e caloroso. Niente lacrime, solo sorrisi ben auguranti. Buona fortuna, le uniche parole che ci scambiamo, "Buona fortuna, ci vediamo in Italia... vediamo chi arriva prima...". Ci incamminiamo a piedi...-

-A piedi ?-

-Sì, hai capito bene, a piedi, credevi avremmo preso autobus e treno ?-

-Non funzionavano ?-

-Ma che domande fai, con i focolai di combattimenti ancora dappertutto, con le ferrovie bombardate in ogni dove, andiamo a fare il biglietto alla stazione ?!-

-Magari in quella zona... avevi pur preso il treno tra Villingen e Donaueschingen...-

-Ma se mi hai detto appena tu di stare attento, pensi che sui treni non ci fossero controlli ? E poi sai che baraonda è in arrivo in Germania ? Non c'è più nessuno che comanda, e quindi comandano tutti, nel loro piccolo orto. Dobbiamo stare molto attenti. E poi non c'è ferrovia tra Donaueschingen e la Francia da questa parte....-

-E quanta strada c'è ?-

-Noi la possiamo calcolare ad occhio e croce, tu puoi essere più preciso..-

-Dove dovete andare ?-

-Ci incamminiamo a piedi verso Friburgo, prova a guardare...-

Le indicazioni stradali che trovo mi danno 68,3 chilometri, su strada asfaltata e con le strade di oggi. Chissà allora. Magari la strada principale è la stessa, rifatta ovviamente, ma forse non è il caso di percorrerla, è quella più rischiosa.

-Qui mi dice sessantotto chilometri papà, ma lungo la strada principale...-

-No, non è il caso, abbiamo deciso di fare le strade secondarie, almeno per un tratto, ma non sempre sarà possibile.-

-Buona fortuna a tutti voi.-



Col cuore pieno di gioia, speranza e paura, ecco che comincia la strada del ritorno a piedi, con la carriola spinta in avanti. Una allegra compagnia si direbbe, fosse solo un viaggio di piacere. A turno spingono, cantano, parlano, pregano. L'inizio di un viaggio è sempre così, carico di energia.

-Decidiamo di dividerci i compiti. A turno due vanno avanti qualche centinaio di metri, in gergo si direbbe in avanscoperta, per anticipare e avvisare in caso di pericolo o cose sospette, gli altri a spingere o attorno alla carriola come custodi del patrimonio di cose e viveri. Lasciamo la parte centrale della cittadina con le sue case austere e signorili e passiamo il ponte sul primo affluente del Danubio, il Brigach dirigendoci verso la campagna, poi il secondo affluente Breg, e attraversiamo Hüfingen, ultimo sobborgo abitato. Ora siamo in aperta campagna, tra campi e boschi. L'aria è ancora fine e fa bene, tempra, poi camminando ci si scalda e il sole del pomeriggio si fa sentire, anche se siamo in collina.-

-Come camminavate ?-

-Eh.. a piedi, come vuoi camminare ?!-

-No, voglio dire... mi sono sbagliato... a che velocità camminavate...-

-Non avevamo né orologio né contapassi, altro da chiedere ?-

Era così, per farmi una idea di quanta strada potevano percorrere ogni giorno, visto che il tragitto è lungo. Ma penso che per strade sterrate, con la carriola da spingere, le pause inevitabili e i saliscendi della strada, non potevano fare più di tre o quattro chilometri all'ora, quindici o venti chilometri al giorno, dipende dal numero di ore di cammino.

-Hai fatto i tuoi calcoli ?-

-Più o meno... Ma, scusa una domanda... E i documenti ? Avevate documenti nel caso qualcuno vi fermasse ?-

-Certo... tessera sanitaria, carta di credito e patente, certificato di nascita e famiglia in doppio bollo, tessera della Coop. Non ci mancava nulla dopo diciannove mesi di prigionia...-

-...-

-Ma sì dai... la carta d'identità, gelosamente conservata con le lettere e le foto, solo quello, e poi la piastrina sulla giacca e quello strano braccialetto... quello era tutto quanto, e poi le mie parole... che altro ?-

-E quindi se c'era un posto di blocco ?-

-Se riesci a non portare sfortuna è meglio..-

A piedi, in sette, con una carriola e pochi documenti, in tempo di guerra, roba da essere internati immediatamente, ma al manicomio, non in campo di prigionia. Ma si sa, non è tanto l'incoscienza quella che spinge

a muoversi in quelle condizioni, quanto la mancanza di altre possibilità. Ecco la libertà condizionata.

-Siamo all'inizio e viaggiamo spediti, di buon passo. Per strada non si incontra nessuno, a volte qualche contadino nel campo, si passa, si fa un cenno, poi solo prati con l'erba gialla e schiacciata dal peso della neve che si è sciolta da poco, e poi alberi, tanti, pini, abeti, una foresta..-

-Nera ?-

-No, verde scuro...-

-E perché si chiama nera ?-

-Oh basta con sta faccenda dei colori... e perché il Danubio è blu... e perché la Foresta è nera... Cos'hai una cromomania ?-

-Mi incuriosisce solo il motivo per cui han dato quel nome...-

-...-

-...-

-Sei contento adesso ? Adesso che hai cercato e sai il perché della sua origine sei contento ?-

-Lo immaginavo, ma non sapevo la faccenda dei romani...-

-Ecco ora lo sai. I pini sono verde scuro, non nero. Ma sono veramente tanti e fitti. L'aria che respiriamo è fine, carica di ossigeno che fa bene ai polmoni e al morale. Quando il sole sta per calare di fronte a noi, abbiamo già fatto un bel po' di strada, ci avviciniamo a un piccolo agglomerato di case del quale non sappiamo il nome. Ora tutto quanto incontriamo ci è sconosciuto. Abbiamo una cartina scritta in tedesco, ma non è così dettagliata da descrivere anche le piccole località. Decidiamo di non entrare in paese, non si sa mai. Cerchiamo un posto riparato nel bosco e trasciniamo con noi la carriola. Mangiamo un boccone, fumiamo una sigaretta, poi col buio cerchiamo di sistemarci alla bell'e meglio, con il cappotto che ci copre.

Certo fine aprile non è luglio o agosto. La temperatura non è proprio di quelle da dormire sotto le stelle, ma piuttosto che rischiare, li capisco, le cose in giro per la Germania sono ancora turbolente, schegge impazzite vagano qua e là per il territorio, e loro non sanno nulla di quanto può accadere. Meglio mantenersi prudenti.

-All'alba del giorno dopo, ci svegliamo tutti un po' raggrinziti e rattrappiti, la notte con la sua umidità ha già lasciato un pò di segni nelle ossa, e in più il cielo

non è più limpido e terso. Nubi alte coprono ogni dove. Qualche goccia d'acqua nelle mani per bagnare il viso, un boccone di pane e una fetta di salame per mandare qualcosa nello stomaco, poi si risistemano le cose sul carretto e si riparte.-

-Quanto avevate da mangiare papà ?-

-Non molto, qualcosa ancora per oggi, poi si vedrà...-

-E da bere ?-

-Fortunatamente acqua ce n'è in abbondanza tra ruscelli e piccoli corsi d'acqua. E poi sta iniziando il periodo del disgelo. Passiamo tenendo alla nostra sinistra le case del borgo di Löffingen, e dopo qualche chilometro lo stesso facciamo con Röttenbach, incontrando qualche contadino che ci guarda con aria sospetta. Noi proseguiamo per la strada sterrata, sempre verso Friburgo, prima mèta obbligata del nostro itinerario. Si parla poco, le energie devono servire ad altro, anche perchè inizia una piovgerellina sottile e fredda, poco piacevole da sopportare per lungo tempo. Camminiamo ancora di buon passo, le energie del ritorno a casa ci sorreggono in abbondanza, e il panorama attorno ci accompagna con i suoi colori di passaggio dall'inverno alla primavera, col silenzio della valle deserta, con il cinguettio strano di specie differenti di uccellini. Qualche battuta, poco più, sino ad ora non abbiamo incontrato molte persone, solo gente di qua. Nelle parole che si dicono, c'è la paura e la speranza di incontrare altri militari, paura per i tedeschi, speranza per i francesi, viste le notizie che abbiamo ricevuto prima di partire. La mattina della seconda giornata di viaggio è presto detta: cammino, boschi, piovgerella fredda, terra e sassi che scricchiolano sotto la ruota della carriola, speranze portate nel cuore più che alle labbra.-

Stavolta la galleria non sembra tanto buia a primo acchito, le cose sono partite discretamente bene e sembrano procedere senza intoppi. Penso solo al cibo che tra poco terminerà, e con esso anche le energie fisiche. Quelle morali e spirituali non credo altrettanto presto, visto quanto sono durate nei mesi precedenti.

-Stiamo camminando in una valle piuttosto pianeggiante, qualche dolce salita che richiede un po' più di fatica, conseguente discesa, che ci vede impegnati a non far prendere troppa velocità alla carriola. Nel pomeriggio, dopo una curva molto ampia, e al terminare di un bel bosco che abbiamo percorso con la compagnia di grandi pini, vediamo la vallata allargarsi e diventare ampia. Un po' più in basso una cittadina abbastanza grande, molte case. Ci fermiamo per

discutere il da farsi, la cartina non ci aiuta. L'incognita della presenza di truppe tedesche residue ci spinge per una scelta ancora una volta di prudenza. Si tira a sorte per chi deve andare per primo ad osservare eventuali movimenti. Individuiamo una posizione dalla quale poter osservare, sufficientemente vicina al paese ma non troppo. La conta e poi via, senza indecisioni. Attendiamo al riparo dei pini il ritorno. Una quarantina di minuti, più o meno, ed ecco arrivare la vedetta con le informazioni: "Non sono riuscito a vedere molto a dir la verità, da questa parte la situazione sembra calma, non ho visto grossi spostamenti. Dall'altra, immagino verso Friburgo, non posso sapere niente, lo spazio è troppo ampio da scrutare".-

-Papà... Volevate passare subito e andare avanti ?-

-Nessuno ha la soluzione in tasca, quella giusta, stiamo viaggiando alla cieca, confidando nel Signore e nella fortuna, al tramonto non manca molto, e l'indecisione riguarda il posto dove dormire. Qui non ci sono molti luoghi riparati, se non tornare indietro nel bosco. Il fatto è che oltre alla strada da fare tre volte, siamo tutti bagnati, ci vorrebbe un luogo almeno un poco asciutto.

-"E se provassimo nella cascina di un contadino ?"-

-"E come fai a fidarti ?"-

-"Facciamo turni di guardia, un po' per uno, cosa può succedere se non ci sono militari tedeschi ?"-

Ci sono momenti nella vita, nei quali daresti qualsiasi cosa per poter guardare un poco avanti, scrutare carte che sono coperte, osservare la conseguenza di decisioni ancora da prendere, svolgere un film immaginario che anticipi, suggerisca, dia una qualche indicazione su quale opportunità fa maggiormente al caso tuo. Questo è uno di quei momenti. Uno di quelli in cui la scelta non può per forza di cose essere "giusta" a priori.

-Ci muoviamo verso la destra della parte esterna del paese, quella più a ridosso dei campi, con la speranza di trovare un riparo per la notte. Vediamo in lontananza un'ampia fattoria, così sembra a prima vista, e con un pò di fiato sospeso ci avviciniamo. Una stretta stradina sterrata devia sulla destra, un centinaio di metri, poi l'aia cintata da pali in legno, una fontana con vasca in sasso, la fattoria a due piani. Poco distante un fienile. Un cane ci viene incontro abbaiando. E' la vedetta. Prima ancora di arrivare alla porta, si apre l'uscio e ne esce un pezzo d'uomo, con enormi baffoni. Chiede cosa vogliamo, almeno così

sembra. Albergoni parla un po' di tedesco, gli si avvicina un po', scambiano poche parole, qualche cenno, poi torna da noi. "Ha chiesto cosa gli diamo". "Per cosa?". "Per farci dormire nel fienile" e nel dire queste parole Albergoni indica la bassa costruzione sul fondo. Facciamo la conta di ciò che abbiamo, cercando di immaginare cosa può interessare a questa persona. Non sembriamo in possesso di granchè. Prendo dal servizio d'argento un coltello, una forchetta e un cucchiaino. "Potrebbero andar bene questi?". "Non so, possiamo provare". Torna dal contadino con il dono, sembra di stare a una trattativa con esponenti della riserva indiana, manca però il calumet della pace da fumare prima d'ogni altra cosa. Ancora parole e gesti, poi lo sguardo verso di noi, e il cenno di seguirlo. Sospiro di sollievo. Lasciamo la carriola accanto alla porta dal fienile, prendiamo i nostri sacchi con gli indumenti e la nostra roba, e ci accomodiamo per come possiamo per terra, nel fieno. "Almeno siamo al riparo". Togliamo la giacca bagnata e la appendiamo da qualche parte. Poi tiriamo fuori dal sacco quanto resta da mangiare, siamo partiti con poco, non c'era altro, e negli ultimi tempi anche da noi il cibo scarseggiava, chi se la immaginava la fine repentina della prigionia, avremmo messo da parte qualcosa in più. Mentre mangiamo l'ultimo boccone, due battute sulla notte che sta per arrivare. Per il cibo, domani si vedrà.

- "Dobbiamo fare la guardia?" -

- "Cosa vuoi che succeda... e poi il tipo mi sembra brava persona, ce ne sarà qualcuno dei tedeschi che non è pieno d'odio..." -

- "E se ci ruba la nostra roba?" -

- "Te la tieni sotto la spalla e la stringi con la mano" -

- "Io non mi fido..." -

- "Al massimo si torna al campo, cosa vuoi che ti facciano più di quello che abbiamo passato..." -

La stanchezza prende il sopravvento, con o senza guardia, meglio dormire che discutere. Tutto intorno un silenzio calmo e pacifico. E il pensiero vola a casa con un messaggio telegrafico e telepatico: "Tina... bambini... il papà sta tornando... pregate per lui..." -

Ci vorrebbe un angelo a proteggere quei sette che stanno portandosi nello zaino diciannove mesi di stanchezza, non due giornate di cammino. L'odore del fieno è amichevole, da solo fa un po' di calore in

quella grossa baracca, con finimenti vecchi inutilizzati e strumenti da lavoro arrugginiti. Un forcone, una zappa, una grossa falce.

Chissà la gente di questa fattoria cosa pensa della guerra, come l'ha vista e vissuta, partecipata con calore o snobbata con indifferenza, oppure ancora osteggiata nel cuore più che nei fatti.

Forse gli è passata quasi inosservata, a giudicare dal contesto in cui si trova, ai bordi di una cittadina al sud estremo della Germania, in una valle secondaria e non di passaggio, al confine con Foresta Nera e Svizzera, fuori dalle rotte principali di comunicazione, come di battaglia. Ci vorrebbe un angelo fuori dalla porta, a nascondere ogni cosa che possa rivelare la loro presenza ad occhi nemici. Ci vorrebbe un angelo per consolare i pensieri negativi che ogni tanto affiorano alla mente, portatori di immagini e descrizioni di quanto ognuno di loro ha passato.

-Il canto del gallo sveglia tutti, un canto piacevole a sentirsi, ma solo in questa occasione e per la notizia che reca con sé. La notte è passata tranquilla, senza brutte sorprese, e il nuovo giorno richiama all'attività, oggi si deve arrivare a Friburgo o giù di lì. A tutti i costi. La pioggia ha smesso momentaneamente, per fortuna, bisogna approfittarne. Ci rimettiamo in sesto e con la nostra roba in spalla e sotto braccio ci avviamo fuori dalla porta. Per fortuna la carriola è ancora là, nessuno l'ha toccata. Si riparte per la parte più leggera del tragitto, almeno così immaginiamo noi, visto che oggi si dovrà fare un ultimo sforzo per andare all'inizio della vallata dove si trova Friburgo. Poi molta strada sarà in discesa. Dobbiamo fare un'unica tirata, possiamo farcela. Passiamo cercando di rimanere il più possibile esterni alla cittadina, e in effetti la situazione sembra apparentemente calma. Chiediamo indicazioni per Friburgo a una signora anziana, che indica "... da quella parte", sulla nostra sinistra, passando quasi al centro del paese. E' mattina presto, forse riusciamo a percorrere il tragitto inosservati. Ci incamminiamo per un viottolo stretto tra case che sembrano volersi incontrare alla sommità, tanto è angusto lo spazio che lascia intravedere il cielo. Quando stiamo per immetterci sulla strada principale, ecco l'imprevedibile: appena iniziamo la svolta, spunta da una via laterale e passa davanti a noi una camionetta militare. Il sangue si gela nelle vene. La camionetta fa una brusca frenata e poi innesta la retromarcia. Noi siamo paralizzati, muscoli e cervello non rispondono. Occupato. Appena si trova di fronte a noi, il militare a fianco del posto di guida inizia a parlare, e noi ci

sgonfiamo come palloncini. E' francese, sia ringraziato il cielo. Scendono e ci fanno domande, dopo aver chiesto i nostri documenti. "Ah italiens... n'est pas ?! Venez avec nous !-

E così avviene il primo incontro con le forze alleate, che prima erano nemiche. C'è diffidenza da parte dei francesi nei confronti degli italiani, così come nel campo di prigionia. Non disprezzo ma diffidenza, per via dell'adesione alle forze dell'asse, per quella sciagurata scelta di unirsi ai vincitori per vincere, salire sul treno del potere con lo scopo di arricchire portafoglio e prestigio, appuntare qualche medaglia in più su quei petti, nei quali le medaglie sarebbe meglio infilarle piuttosto che appenderle, almeno si sgonfierebbero un po'.

-Facciamo in camionetta il tragitto della giornata. Peccato non fare la strada in discesa verso Friburgo, avremmo potuto goderci il panorama senza fatica. E invece eccoci traballanti sul mezzo militare, avviati verso la nostra tappa intermedia. Meglio così, si risparmia tempo, la casa aspetta. La città non è come i paesini che abbiamo appena lasciato, è molto più grande e movimentata, ha inequivocabili i segni dei combattimenti: case mitragliate, diroccate, macerie dappertutto, mi sembra di tornare nella Renania, a Dorsten. In più si vedono molti militari. Ci portano al loro Comando Territoriale, una parte di caserma requisita ai tedeschi.-

Mi ha sempre colpito questo fatto: le cose sopravvivono alle persone, e vivono indipendentemente da esse. Prendiamo ad esempio una casa, o una caserma trasformata in Comando, come in questo tempo di guerra. Una costruzione ospita tutti, anche gli invasori, anche i beceri e gli assassini. Una casa cambia di mano e assiste ai piani di guerra o di pace di tutti, senza differenze né discriminazioni. Prima ospita i tedeschi, poi quando il vento gira i francesi, qualsiasi persona ne prenda possesso, anche per un breve periodo. Chissà oggi quella abitazione quali persone ospiterà. Ammesso che sia ancora in vita.

-Dopo un'ora di attesa ci fanno entrare uno alla volta in una stanza, adibita ad ufficio, si vede che è provvisorio. Oltre alle generalità ci chiedono dove siamo diretti. A casa verrebbe da dire, vogliamo andare a casa nostra-

Mi immagino la scena, sarebbe troppo forte. Mio papà che alla domanda “Dove siete diretti ?”, prende dalla tasca il prezioso pacchetto che conserva, con dentro le foto e le lettere. Prende quei cartoncini scattati in bianco e nero, li mostra al Comandante di quella postazione, chiama per nome tutte le persone che vi sono ritratte, indica con le lacrime agli occhi la sua nuova bambina nata da pochi mesi che non ha mai visto. E invece no, la cosa si svolge con tono formale, così come si conviene in siffatta occasione. Figo quel “siffatta”.



-Era un po' che non facevi lo spiritoso... quasi quasi mi mancava...-
-Eh lo so, ma la situazione non mi invita a dire cose spiritose, sono troppo intento nel seguire quanto vi sta accadendo per divagare...-
-“Milano”, rispondo al militare francese. Scrive qualcosa da qualche parte. Dà ancora un'occhiata ai documenti e mi fa uscire. Ora, nella stessa costruzione ci sono anche altri militari, di altre nazioni o provenienti da altri campi. Gli affluenti in forma di rigagnolo, cominciano pian piano a nutrire quello che diventerà di lì a poco un vero e proprio fiume di persone dirette al loro paese, in Italia. Ci indicano di andare fuori, nel grande cortile sul quale si affacciano altre costruzioni. Dobbiamo aspettare di essere portati al Comando di zona. Nel frattempo ci vengono incontro un paio di persone della Croce Rossa, e ci porgono qualcosa da mangiare. Grazie al cielo un gesto di umanità. Da tanto non ne ricevevamo uno, se non dai nostri stessi commilitoni. Il tempo passa, ma

si sa, non è più un problema. Cosa vuoi che siano due, tre, quattro ore, in confronto a diciannove mesi ? Ora siamo in mani sicure, non dobbiamo più temere rappresaglie, furti di identità, maltrattamenti fisici e morali. Non siamo simpatici ai francesi, ma almeno la dose necessaria di rispetto ce la portano, anche molti dei loro sono nei campi di prigionia, come prigionieri di guerra, ma questo non ha risparmiato loro quasi nulla.-

-Cosa stai aspettando papà ? Dove ti porteranno adesso ?-

-Adesso ci portano al Comando Principale della zona, a Mulhouse-

-E dov'è quella città ? In Francia ? Mi sembra di sì dal tipo di nome che ha...-

-Precisamente, in Francia, stiamo per passare il confine, per quello ora tutto è controllato, sotto l'egida delle forze alleate, in questo caso francesi. Di lì a poco veniamo invitati a salire su un camion. Saremo una ventina. Destinazione Mulhouse. Di Friburgo ho visto poco, me ne ricorderò il nome e l'impatto di distruzione, per molto tempo, altro che vista panoramica. Eccomi alla prima metà del percorso di salvezza, Friburgo meta desiderata e sperata. Non la immaginavo così. Sino ad ora tutto è andato nel migliore dei modi. Prego il Signore che tutto proceda così.-

Papà ha sempre desiderato tornare in quei posti dopo la guerra. Quelli più vicini s'intende. Nei suoi anni non era così consueto e facile fare lunghe trasferte, e forse non era neppure nella mentalità e nello spirito delle persone. Torna per due o tre giorni in Germania, in quell'unico viaggio che riesce a fare con mia mamma quando va in pensione: Foresta Nera, quella con i pini verde scuro. Si ferma a pranzo a Donaueschingen, ma perde la possibilità di vedere Villingen per pochi minuti. Il pullman deve ripartire e lui non può farlo attendere. Ricorderò per sempre la sua espressione di rammarico nel rientro a casa: "Ero vicino, sarebbe bastato poco, ma il pullman doveva ripartire ed io non ho avuto il tempo per far quei pochi passi che mi separavano da... ...". Inoltre, aggiungo io, mio papà si è sempre fatto scrupolo di chiedere, di andare fuori dal seminato, dal programmato, mettere per un attimo prima sé degli altri in modo pubblico e spudorato. Che peccato.

-Mulhouse dista da Friburgo pochi chilometri, con mezzi motorizzati ovviamente. A piedi sarebbe tutta un'altra cosa. Siamo fortunati ad andarci in giornata, un camion sta per partire con un gruppo di altri militari francesi e italiani. Tutt'altra cosa dai tragitti fatti sui camion tedeschi, per mete

sconosciute e scenari tutt'altro che rassicuranti. Siamo in una zona a cavallo tra Germania, Francia ed anche Svizzera. I visi che posso osservare sul mezzo che parte, hanno due foto impresse in contemporanea, gioia e stanchezza. Il viso di molti parla ancora di fame, per alcuni versi simile a quanto successo nel viaggio di andata, ma con la certezza che ora possa avere un degno e non lontano finale. Quello stesso viso parla di persone care da stringere tra le mani, madri e fratelli da riabbracciare, spose da consolare, affetti da curare. Brutta cosa la guerra, in qualsiasi forma. Rende le persone brutte, spente, grigie. Il viaggio è tranquillo, dura circa tre ore e mezza, tra campi brulli e rovine di ogni tipo. La guerra lascia il segno, una cicatrice profonda visibile a occhio nudo per anni.-

Ha ragione papà, mi riporta ad un immaginario scatto fotografico presente nella mia memoria. Via Giulietta Pezzi, Milano, Asilo Infantile. Mia sorella Mariagrazia mi accompagna prima di andare a scuola. A me scappa la cacca, non è una battuta. Non ci pensa un attimo, in fondo alla via ci sono "le macerie" di Via Soave, case distrutte e rase al suolo dai bombardamenti. Mi porta là. Il resto è privacy di bambino piccolo, vi prego di volgere lo sguardo dall'altra parte. Tutto questo ben nove anni dopo la fine della guerra. Passerà ancora del tempo, prima che quella cicatrice venga apparentemente rimarginata con la costruzione di nuovi palazzi. Nuovi cinquantasette anni fa, ovviamente.

-Papà sei contento di tornare ?-

-Che domande, certo che sono contento...-

-E non hai paura di quello che potresti trovare ?-

-Cioè ?-

-Tu sei partito che i bombardamenti erano appena iniziati, e tutta l'Italia era ancora saldamente in mano ai tedeschi...-

-E quindi ?-

-Non sei preoccupato dei cambiamenti che potresti trovare, delle persone care che hanno avuto disagi, insomma di dover ricostruire qualcosa con pezzi mancanti...-

-Stai andando troppo avanti Roberto, per ora il mio unico pensiero è quello di tornare a casa sano e salvo, e il più presto possibile...-

La strada è ancora lunga, il viaggio è solo all'inizio. E la famosa e decantata pancetta delle lettere, già diminuita nell'ultimo periodo di internamento, è scomparsa. Il viso torna a scavarsi un po'.

-Si arriva nella città, e si percorrono una serie di strade ancor più movimentate che a Friburgo. Biciclette, qualche moto, gente a piedi, qualche camion e militari. Molti civili sono a passare macerie di mano in mano. Come formiche dopo la distruzione del loro nido, cercano di pulire per poi ricostruire la città liberata quattro mesi prima. Passiamo accanto alla guglia della Cattedrale nella piazza principale che si erge nel cielo. Un cono appuntito con tanti pinnacoli sulle colonne portanti che lo compongono. Al suo fianco case distrutte e macerie. L'impatto che ne ho è impressionante. Arriviamo al comando e ci fanno scendere per la registrazione dei documenti.-



Ci sono cose che se non viste non si possono immaginare, e neppure descrivere pur nella minuzia di particolari. Macerie, case diroccate, chiese con il tetto sfondato, scheletri di abitazioni che sembrano immobili, in attesa della fine. Grandi palazzi completamente distrutti, salvo due pareti perimetrali che rimangono in piedi non si sa bene per quale miracolo. Una, due, cinquanta, cento, cinquecento tutte insieme. Non si possono descrivere. E' solo lo sguardo su di una immagine vera e

propria che può trasmettere l'esatta emozione. Mutismo e silenzio, questa l'unica reazione. In questi anni ne ho viste tante di immagini sulla guerra: filmati, servizi televisivi, documentari, ma in questo periodo di scrittura intensiva e di ricerca, tutto assume un carico maggiore, come fossi là veramente. Per quello chiedo a mio papà se si aspetta di trovare qualcosa di simile anche a casa. Lo invito a prepararsi.

-Sono già preparato. Sei tu che non hai visto quello che ho visto io. Ti assicuro molto peggio, da far rabbrivire la schiena con annessi e connessi.-

-E' vero papà, perdona la mia ignoranza e a volte supponenza...-

-Non c'è alcunché da perdonare, ognuno di noi vive il suo tempo, ed ha esperienza di quanto lo circonda. Difficilmente entra a piè pari in altre epoche, in altri periodi, in altre storie, come se ci vivesse veramente. Non è un peccato. Il peccato è giudicare senza aver vissuto. Molte delle cose accadute in quegli anni, anche le scelte apparentemente più assurde o i comportamenti strani, le può comprendere solo chi le ha vissute. Come per il rapporto con la fede, il mio e quello della mamma. Qualcuno potrebbe in modo superficiale pensarlo ridicolo, o esagerato o altro. Ma senza vivere in quel tempo, non potrebbe capirne il motivo, l'origine, la storia e l'evoluzione.-

-Brutta roba però l'arrivo a Mulhouse...-

-Niente di particolare per me, te l'ho detto, ormai noi siamo assuefatti a questo scenario e al peggio, fa parte del nostro mondo, siamo abituati ad averlo come contorno. Semmai la stranezza era rappresentata dai paesini che abbiamo passato nei due giorni scorsi, quasi non sfiorati neppure da un proiettile. Il militare che ci interroga al Comando di Mulhouse, compila un foglio rosa, della consistenza della carta velina, con le mie generalità: "Gibaldi Angelo, 19.5.11, a été examiné par le bureau S.M. de Pavillon, Rien n'a été retenu contre lui. Est autorisé a se rendre a... Milan". Timbro e firma, la cosa sembra fatta. Poi prende il foglio e lo mette in una cartellina, e come il mio, quello di tutti gli altri. Ma come, non ce lo danno ? Non possiamo ripartire ? A piedi, non vi preoccupate, facciamo da soli, non vi dovete disturbare, già ci avete risparmiato un bel pezzo di strada. Niente. No, da Mulhouse non ci possiamo muovere, dobbiamo prima attendere la convalida da parte del Consolato Italiano, che certifichi la nostra identità. Ma santo cielo, quelli si sono appena arresi, c'è un caos della miseria in Italia, non si capisce niente, come fanno a certificare la mia identità ? Non vi bastano i miei documenti ? Non vi basta il numero di

piastrina ? Volete che vi faccia vedere anche le foto della mia famiglia, le lettere che mi ha scritto mia moglie ? C'è anche la località di spedizione... fatemi ripartire. Non mettetemi nella mani della burocrazia italiana, per favore ...-

Povero, come lo capisco, di nuovo in attesa senza poter fare nulla, come nel campo di prigionia. Esperienza negativa dipendere per il proprio destino da altri, mai come affidarsi alla burocrazia e attendere l'esito di una procedura. Nella mia mente si fa strada uno strano mostro enorme, grigio scuro e dalla pelle viscida, con due grosse leve posteriori, come un dinosauro avanza eretto sulle zampe di dietro e con quelle anteriori strappa dalle mani e dalle scrivanie mazzi di carte con scritte, e timbri e bolli, che vengono repentinamente inghiottite dalla larga bocca che aspira e fa sparire in un attimo la vita delle persone. Burocrazia il suo nome.

I ere Armee Francaise.

Le. 29. Avril. 1945

PAVILLON.

Bureau S.M.

AUTORISATION DE CIRCULER.

Le nommé. GILARDI Angelino le. 19.5.44.....

a été examiné par le bureau S.M. de Pavillon

Rien n'a été retenu contre lui

Est autorisé a se rendre a..... Milan

Le Capitaine, Chef du Bureau S.M.
de Pavillon

Le Commissaire Militaire
Gare St MULHOUSE

Le. 8.5.45

Piccamani

CENTRO ADRIATICO
MILANO
C. L. N.
U. D. I.
* REDUCI GERMANI

-E allora cosa hai fatto ?-

-Non possiamo fare di testa nostra. Siamo ancora in guerra, e le cose non si sono ancora sistemate, da tutti i punti di vista. Ancora una volta dobbiamo fare buon viso a cattivo gioco. Il rientro in patria è regolamentato dalle forze alleate, ci sistemano come possibile in una grande casa adibita a dormitorio, tutto intorno

è spoglio e sporco. Riceviamo l'ordine di non allontanarci, pena il rischio di non ricevere alcun permesso. Di nuovo in attesa. Pazienza, cosa vuoi che sia giorno più giorno meno. La sera c'è qualcosa da mangiare, portato dalla Croce Rossa, poca cosa ma meglio che niente. Poi cerchiamo una posizione per dormire, meglio far passare il tempo senza contarlo, possibilmente. Il giorno dopo trascorre lento, senza notizie, anche se ogni tanto chiediamo. "Attendez !", questa la risposta consueta. Prima tutto di corsa, "Schnell ! Schnell!", ora tutto a rilento, "Attendez !". Il terzo giorno, 1 maggio, facciamo una mozione d'ordine, chiediamo di poter impiegare il nostro tempo in qualcosa, se non altro, lavorare rende meno pesante l'attesa. "Attendez !", mi sembra scontata la risposta.-

-Ma papà, proprio in quel giorno dovete chiedere di lavorare ?-

-Come ?-

-Ma sì, proprio il 1° maggio voi chiedete di poter lavorare, è la festa dei lavoratori... il 1° maggio, ricordi ?-

-Non c'è ancora Roberto, cosa dici ?-

Beh, capisco che nel 1945 la festa dei lavoratori non ci fosse, ma è un anacronismo chiedere di far qualcosa, elemosinare lavoro proprio in quella giornata, si dà il brutto esempio, si crea un precedente. Poi gli altri ne approfittano, lo scrivono nella storia, lo usano per costruire sentenze del TAR contrarie. Insomma potevano chiederlo il giorno prima o il giorno dopo, non sarebbe stata la stessa cosa.

-Quando hai finito di dire scemenze continuo...-

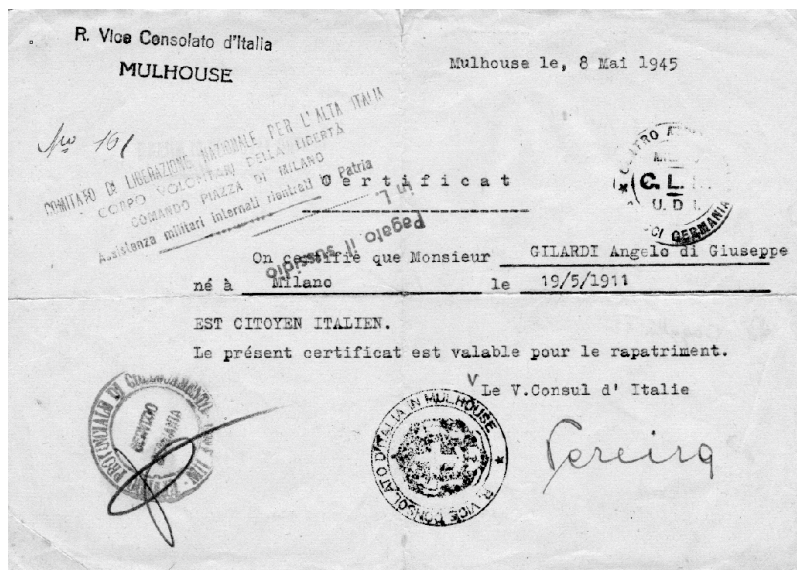
-Ho finito.-

-Finalmente dopo un paio di ore ci portano in un luogo lì vicino, dove c'è gente che sta liberando un terreno dalle macerie. Sarà il nostro passatempo per i prossimi giorni.-

-Ma quanto avete aspettato ?-

-Nove giorni. L'8 maggio 1945 arrivano buone notizie. Ci fanno incolonnare e andare a piedi sino al Comando della stazione. Tutti in fila passiamo in rassegna davanti ad una scrivania improvvisata. Nuova verifica dei documenti, quelli che abbiamo in possesso, poi ci consegnano due fogli, quello rosa di carta velina del primo giorno e un altro, giallino. "Mulhouse, 8 mai 1945 – On certifie que Monsieur Gilardi Angelo di Giuseppe, né à Milano, le 19.5.1911, EST

CITOYEN ITALIEN. Le présent certificat est valable pour le rapatriement. Le V.Consul d'Italie”.



Mi domando e dico se c’era bisogno di aspettare nove giorni, per dire semplicemente che mio papà è cittadino italiano. Basta sentire come parla, basta capire che non conosce altre lingue. Basta guardarlo in viso. No, la burocrazia è già rientrata in azione, non è ancora finita la guerra, e già ha ripreso il suo camminare mastodontico, che ruba scartoffie a destra e a sinistra, e appende la vita delle persone ad un chiodo sopra il quale sta scritto a caratteri grossi: “Attendez !”.

-E così sei di nuovo libero e certificato italiano, ora puoi tornare a casa.-

-Sì, torna ad accendersi la fiamma della speranza, se possibile ancor più viva con quanto abbiamo in mano. Le carte sono a posto, possiamo ripartire. Ma la cosa non è così semplice, ovviamente. Ci mancano da casa solo.... Quanti chilometri sono da Mulhouse a Milano ?-

-Più o meno 470, di adesso ovviamente... ma dipende da che parte sei andato, quale passo hai fatto...-

-Per ora la nostra prossima tappa è la Svizzera, Basilea, quanti chilometri sono ?-

-Una quarantina...-

-Dici che ce la facciamo in due giorni ?-

-Beh... calcolando quattro chilometri all'ora di media, il calcolo è presto fatto... dieci ore di cammino.-

-Allora per domani sera ci possiamo arrivare.-

-Ma non ci sono treni o altri mezzi di trasporto ?-

-No, la stazione è tutta con i binari divelti, bombardata e non ancora ricostruita. Altro non c'è. Vedessi la gente per le strade, vedessi il viso dei militari, sembra di essere nell'ottocento, nelle prime fabbriche che rendono tutti sporchi, neri e brutti. No caro Roberto, si va a piedi, chissà che in Svizzera non si riesca a trovare un treno....-

Comincia così la camminata salutare che costeggia l'attuale confine franco-tedesco. Il sacco in spalla, i documenti in tasca abbracciati a lettere e foto, il cuore pieno di gioia dopo i nove giorni di attesa non previsti, anch'essi da cura dimagrante. La strada per fortuna è pianeggiante, la fatica non è molta, le case di Mulhouse che mio papà incontra prima di uscire dalla città, sono particolari, col tetto che ricorda quelli fatti con paglia e fieno, e le travature di legno a vista che delimitano il perimetro quadrato o rettangolare delle pareti esterne della casa, unite tra gli angoli da altrettante travi come ipotenusa, incrociate tra di loro. Sono caratteristiche di quella zona, identificano una popolazione prevalentemente contadina. La strada è sterrata, con i fossi che costeggiano ai due lati, ricoperti di vegetazione incolta. Piove leggermente, e il fondo è un po' fangoso e scivoloso. Ma del clima ora poco importa, veramente. Quello che più preme è arrivare sani e salvi il prima possibile al confine. Poi da lì in poi si vedrà, come sempre.

-Ma avete ancora da mangiare ? E la carriola che fine ha fatto ?-

-La carriola l'abbiamo lasciata Friburgo. Cibo niente.

-E adesso come fate per mangiare ?-

-Si vedrà. Per ora continua la nostra marcia, ogni due o tre chilometri incontriamo agglomerati di case, forse piccoli paesi, qua e là mezzi distrutti o sventrati. A sera ci si deve fermare, e prima che faccia buio dobbiamo trovare una sistemazione. L'esperienza precedente ci ha dato qualche informazione.

Scrutiamo con lo sguardo in cerca di qualche casa con annesso fienile, per tentare di ripetere l'esperienza positiva. Ne scorgiamo una nei pressi di Sierentz, ma il cartello stradale è piegato per terra e arrugginito, scritto con caratteri tedeschi. Stavolta niente steccati ben ordinati, cani che latrano al nostro arrivo, fontane di pietra. Solo sassi e erba disordinata che spunta verde e fresca sotto la pioggia di maggio. Cerchiamo di capire chi dice tre parole in croce di francese, e ci fermiamo ad aspettare l'esito della richiesta. L'emissario va, con in mano le posate d'argento. Rumore di nocche sulla porta, bussate piano per non impaurire. Di lì a poco esce una anziana donna, con una gonna nera coperta per metà da un grembiule grigio, una giacca che da lontano sembra di lana grossa e un foulard nero in testa, tipo bandana...-

-Ma papà, ai tuoi tempi la parola "bandana" non esisteva, cosa dici ...-

-Ma certo, non sono mica rimbambito, è solo per farmi capire da tutti. Devo cambiare il linguaggio ? Vuoi che dica "tipo fascia dei pirati" ?!-

-Ma anche in quell'epoca tu non c'eri....-

-Allora diciamo che aveva il foulard legato sulla nuca come le contadine dell'epoca... ti va bene.. ?!-

-Ma lo sai che ogni tanto devo spezzare un po' il ritmo... non te la devi mica prendere....-

Ma sì, ogni tanto bisogna spezzare il ritmo, fare qualche parentesi che non renda questo racconto troppo stancante, proprio come la camminata che sta facendo mio padre. Una pausa di ristoro, un thè o uno spuntino secondo l'orario, e poi si riprende. Lui di quei momenti gustati con calma non se ne può permettere.

-La signora è gentile. Ci accompagna nel fienile, apre la porta e se ne va. Siamo ancora in sette, e quando ci sistemiamo sentiamo la porta riaprirsi. E' la signora con un po' di pane e due uova. Lei non sa che ci ha fatto un dono a metà. Perché il pane, bene o male lo si divide, ma le uova ? Non stiamo a discutere, un piccolo sorso a testa e li beviamo, dai, qual è il problema ?-

La notte passa in fretta, il sonno li sorprende senza dare avvisi, quando ancora negli occhi scorrono le immagini della giornata, dalla consegna dei documenti, alla stazione bombardata coi binari divelti, alla campagna povera e desolata. Ora cominciano a rilassare anche la

tensione un po' tutti. I documenti sono in regola, il cammino è avviato, basta arrivare al confine, poi si guarda avanti.

-Papà ?-

-Lasciami dormire dai... domani sarà un'altra giornata intensa... fai il bravo...-

Mio papà sogna, anche in quel momento lo sto tormentando, ha ben ragione di lamentarsi. Vorrei lasciarlo dormire, vorrei lasciarlo riposare per un tempo sufficiente a colmare le energie spese in quei venti mesi, ma non è tempo. La notte è passata, e la luce del sole radente già intiepidisce con i suoi raggi.

-Papà.... Papà.... Svegliati..-

-Mhmm... mhmm. Cosa c'è...-

-E' tempo di alzarsi ?-

-Dai, lasciami qui ancora un attimo...-

-No, è tempo di alzarsi, la mamma ti aspetta, e poi oggi è giorno di Svizzera, Basilea... presto svegliati...-

Al nome "Svizzera" gli occhi si spalancano d'improvviso. Una scossa al capo, una strizzatina con le nocche delle mani agli occhi, uno sguardo intorno nel fienile, dove tutti gli altri dormono ancora. Era convinto di essere già a casa, svegliato dalla mamma per andare al lavoro. E invece deve portare ancora un po' di pazienza e di strada.

-Dò una spinta agli altri, giusto per renderli coscienti della luce del sole che entra radente da una finestra. Ci alziamo tutti, sistemiamo le nostre cose, rimettiamo in spalla i nostri averi, e usciamo passando davanti alla casa della signora gentile. Ci ha sentito far rumore e si è affacciata ad una finestra del piano terra. Le nostre mani che si muovono e salutano, i nostri sorrisi che ringraziano, sono un equo pagamento per quel gesto di solidarietà. Oggi c'è il sole, e lo spettacolo desolante del giorno precedente sembra già un po' meglio. Almeno un pò. Nei campi i fiori ci avvisano di quanto sta avvenendo. La natura dà il buon esempio, ci sta indicando come si fa a rinascere, come si fa a passare da un inverno freddo, buio e grigio, ai colori e ai profumi della vita che riprende. Maestra natura. La camminata è sostenuta, abbiamo di fronte solo poche ore di cammino se non ho fatto male i conti. Giusto ?-

-Dunque, se siete nei dintorni di quello che oggi si chiama Sierentz, siete più o meno a metà strada tra Mulhouse e Basilea. Una ventina di chilometri...-

-Quattro ore di cammino allora...-

-Un po' di più forse. Siete stanchi ?-

-Ma cosa dici, siamo freschi come una rosa...-

In parte credo che mio papà scherzi, in parte forse no. Soprattutto gli atleti sportivi di professione, o i maratoneti, conoscono bene l'impatto della adrenalina nella prestazione, soprattutto quando questa è mossa da aspetti di tipo emotivo-affettivo, la stanchezza sembra non esserci. Ma è meglio ridurre le parole e lasciar spazio ai passi, che devono essere cadenzati e ritmati col battito cardiaco.

-Dopo quasi quattro ore di cammino, incontriamo il primo posto di blocco. Inizialmente non ne capiamo il motivo. Salutano, controllano i documenti di tutti, e in breve tempo ci fanno proseguire. Nel giro di mezz'ora, ci è chiaro il motivo del posto precedente: siamo in arrivo nei pressi della frontiera. Un altro posto di blocco, altre formalità, altro passaggio. Poi il sorriso a trentadue denti: "Ecco il confine !", "Ecco la frontiera !". Ci avviciniamo pian piano alla parte francese della dogana, preparando tutti i documenti. Non siamo gli unici ovviamente, ma non sono ancora giorni di afflusso da marea umana. I controlli sono meticolosi, ma non pignoli. Come i granelli della clessidra, passiamo lentamente ma ritmicamente da una parte all'altra del posto di frontiera. Qualche metro di zona franca, terra di nessuno, e poi le garitte della frontiera sul fronte svizzero. Altra clessidra, altro sgranamento lento e fine, e poi finalmente dall'altra parte, finalmente entriamo in Svizzera con entrambi i piedi.-

Svizzera, quel nome richiama alla mente tante parole, fatte e sentite al campo di Villingen. Fuga sì, fuga no. Nomi, luoghi, tragitti, difficoltà e stratagemmi per arrivarvi. Era per tutti un miraggio. Ed ora che mio papà è là, mentre sente il suo suolo sotto i piedi, per un buon chilometro stenta a crederci, lo fa in apnea, con una levitazione involontaria.

Quando io sono bambino, in Svizzera qualche volta si va, per sigarette, benzina e cioccolata soprattutto. La scusa è far visita allo zio Luigi, quello nominato nelle lettere, alla sua seconda moglie Primina, e ai cugini, che abitano a Brenno Useria, vicino al confine. L'incursione in

svizzera si suddivide in cinque differenti assalti, a distanza di poco tempo. Questo il nome dei passaggi di confine vicini tra di loro pochi chilometri: Clivio, Saltrio, Gaggiolo, Porto Ceresio, e il quinto non me lo ricordo. Ed ogni incursione mi fa provare il brivido di essere andato "all'estero". Cara Svizzera, méta agognata, sinonimo di libertà, transito verso casa.

-Prendiamo la strada per Basilea, non dovrebbe essere lontana. Il nostro itinerario prevede alcuni nomi, quelli segnati sulla cartina in grande, non è chiaro in quante tappe riusciremo a passarli: Basilea, Zurigo, Lucerna, Bellinzona, Lugano. Cinque passaggi di dogana che portano dall'Italia in Svizzera, per comprare benzina e sigarette, cinque città che riportano dalla Svizzera in Italia, per scambiare amore e intimità di casa. Da una parte si compra, dall'altra si scambia. Sempre di cinque tappe si tratta. Mentre camminiamo due sono le incognite che ci accompagnano: la prima riguarda il funzionamento delle Ferrovie Svizzere, le tratte che sono attive, gli eventuali passaggi; nel caso la risposta a questa prima sia positiva, l'altra riguarda il biglietto del treno. Di soldi non ne abbiamo con noi, ovviamente. A Mulhouse ci hanno detto che gli svizzeri dovrebbero organizzare tradotte, ma l'incognita rimane.-

Quello che colpirà maggiormente mio papà, in quel chilometro che intercorre tra la frontiera e la stazione dei treni, sarà l'accoppiamento di due immagini provenienti da mondi differenti e contemporanei, l'uno morto, l'altro vivo. La prima foto è quella scattata pochi chilometri prima: desolazione, case diroccate, distruzione, mezzi sventrati, morte. La seconda foto è quella che ha ora negli occhi: gente normale, palazzi in perfetta forma, persone che passeggiano, parlano nei bar, lavorano, vita. Dieci chilometri dalla morte alla vita. Allo stesso modo sarà per tutti gli altri suoi commilitoni, non solo per i sei compagni di viaggio. Mio papà è frastornato, non riesce a capacitarsi di quanto ha negli occhi, gli sembra di vivere una illusione, una fantasia, un film da protagonista, ma sempre un film. Questi pensieri l'assorbono talmente tanto che non si accorge neppure di essere arrivato già in stazione, mentre un commilitone è subito corso a chiedere notizie sui treni per Zurigo.

-La facciata della stazione mi ricorda i capannoni ad arco della Centrale di

Milano. E' in pietra, grande, monumentale. Un arco centrale con due montanti laterali, come torri di guardia. Sembra a tutti una cosa strana, pensare di entrare in una stazione, in attesa di salire sul treno che va verso casa. Ma ci pensi ? Un treno, uno di quelli veri con i sedili per chi viaggia, con finestrini e tutto quanto, non un carro bestiame stipato sino all'inverosimile, col pavimento pieno di terra e sporco e sterpaglie, col bagno a forma di buco scavato in modo artigianale sul fondo col temperino, chiusi, sigillati, prigionieri, maleodoranti e pidocchiosi. Mi sembra di essere un bambino alla scoperta di cose nuove. Guardo intorno e tutto mi sembra strano. Chissà perché, ma ho l'idea che le persone che vedo, libere di muoversi, non sappiano e non apprezzino la fortuna che hanno per le mani, la libertà. Per loro è cosa scontata, naturale, quotidiana. Per noi no, è una giornata speciale, come molte di quelle che verranno, lo spero proprio. Le informazioni che riceviamo sono le seguenti: domani pomeriggio partirà una tradotta in direzione dell'Italia. Abbiamo perciò diverso tempo da utilizzare. Non fossimo un po' stanchi per tutto quanto stiamo passando, verrebbe voglia di fare un giro turistico per la città. Ma preferiamo fermarci nei giardini fuori la stazione. La sera entriamo nella sala d'attesa, che non ci spaventa più. -

Chi riacquista la vita, spesso guarda il mondo con gli occhi di un bambino, sia che questo succeda in conseguenza di un incidente, della perdita di libertà come in questo caso, oppure con una delle diverse esperienze che portano a non vivere pienamente. La mia mente corre agli anni di lavoro trascorsi in una Comunità di Recupero Tossicodipendenti, e alla tesi che una Educatrice mi sottopone, focalizzata sul rapporto tra l'uscita dalla comunità e lo stato d'animo per molti versi adolescente che pervade queste persone, al di là della loro età anagrafica. Chi perde la bussola della propria vita, quando la riacquista può vedere tutto con altri occhi. Ogni piccola esperienza è fonte di gioia, scoperta, entusiasmo, quasi esagerato agli occhi di un "normale" adulto. Un fiore diventa così una cattedrale, da ammirare in ogni suo particolare. L'occhio, così come il cuore, diventa sensibile ai particolari.

-Il treno è alle cinque del pomeriggio del giorno 10 maggio 1945. Entriamo nella stazione e ci avviamo al marciapiede da cui parte. Profumo di rotaie e treni, militari che si affrettano a salire, vociare di persone che passano, altre in borghese che leggono il giornale sui marciapiedi, la vita di una normale stazione dell'epoca. Quando prendo in mano la maniglia del vagone per salire, mi fermo

un momento, mi guardo intorno, rivolgo uno sguardo ad Albergoni che ricambia. E' più che sufficiente per dire quanto abbiamo nella mente. Troviamo posto e ci sediamo, più o meno comodamente, anche se i sedili non sono imbottiti di prima classe. Guardando fuori dal finestrino mi coglie un sentimento strano, dolce e amaro allo stesso tempo, poi nella mente le note di quella canzone, cantata tante volte come invocazione e lamento: "Stasera sunt in vèna, del fa el sentimental..". Accenno a cantarla sottovoce, e gli occhi mi si inumidiscono. L'ho aspettato tanto il momento del ritorno, ed ora quasi ci siamo, si parte in treno, non a piedi, e siamo in Svizzera, al sicuro. Un piccolo strattone. Partiti.-

Questa volta si riapre un altro cassetto. Dentro alcune foto ingiallite dal tempo. Marina di Massa, 1961. Il giorno prima del ritorno a casa dalla Colonia, c'è un evento speciale che mi agita e mi procura una gioia indescrivibile. Le camerate della Edison Motta, hanno un soffitto altissimo, vi dormiamo in una sessantina bambini, suddivisi in due squadre. Una sulla parte destra del grosso ambiente, una sulla parte sinistra, al centro il corridoio cadenzato da colonne portanti quadrate. In ogni parte della camerata i letti sono disposti due a due, testa contro testa. Ad ogni letto corrisponde un comodino personale, che appena lo apri emana un odore intenso e piccante, non so di cosa. In quella camerata ognuno è seduto sul proprio letto in attesa dell'evento. Sulla parete di fondo, quella stretta, c'è lo scrigno magico, un grosso armadio a muro chiuso a chiave che contiene il tesoro. Domani si parte per tornare a casa, e ognuno di noi deve riavere "gli abiti civili", questo il tesoro messo sotto chiave il giorno del nostro arrivo, un mese prima. Uno alla volta veniamo chiamati per numero, non per nome. Come già detto a proposito della libertà, e come capitato a mio padre, anche noi siamo per un mese diventati un numero identificativo, cucito per bene su ogni indumento che indossiamo. E' uno dei quattro momenti magici che caratterizzano il viaggio di ritorno. Sono felice di aspettare e riavere tra le mani i miei indumenti. Roba di casa mia, non l'anonima divisa che sono obbligato a portare. Il mattino successivo, giorno della partenza, il secondo momento emozionante, l'adunata nel grande portico coperto dove avvengono le riunioni dell'intera colonia, compresi alcuni eventi tra i quali la proiezione del classico film per bambini "Joselito", una volta nell'intero mese. Al fondo del portico alcune signorine hanno i

cartelli con la destinazione: “Milano” quello che mi riguarda, poi lunga fila di bambini e bambine. In autobus ci accompagnano alla stazione, terzo momento emozionante, la vista e l’odore dei binari. Nutro un profondo sentimento di amicizia verso quelle lunghe sbarre di acciaio che corrono verso casa. Poi il viaggio, e finalmente, l’ultimo rallentamento, quello con i binari che si allargano e moltiplicano, che prelude alla vista magica, tre grossi archi scuri appaiati. Compaiono all’orizzonte e tutti cerchiamo di vederli dai finestrini abbassati. La Stazione Centrale di Milano, finalmente siamo tornati a casa.

-Papà...-

-Anche a te fanno lo stesso effetto i treni e le stazioni ?-

-Sino a ieri no, come dicevi tu prima, era una cosa comune. Non avevo mai messo in relazione il treno con il ritorno alla vita. Era un mezzo per arrivare in posti e luoghi, speciale perché non lo si prendeva tutti i giorni, ma non così particolare come il rinascere della mia esistenza.-

-E per il biglietto come avete fatto ?-

-Non abbiamo fatto, è stata organizzata una tradotta appositamente per militari che ci portasse verso l’Italia.-

-E a che ora siete arrivati a Zurigo ? E per mangiare e dormire ? Avete preso subito una coincidenza per l’Italia ?-

-Di coincidenze non ce ne sono Roberto, non è come oggi che in alcuni casi ci sono treni ogni ora o anche meno. Facciamo tutto il tratto che passa per Zurigo, va a Lucerna, poi prosegue per Bellinzona e arriva a Lugano, ultima tappa del percorso Svizzero in treno. Da lì in poi la ferrovia è interrotta, non hanno ancora ripristinato i collegamenti con l’Italia.-

-E mangiare e bere, come avete fatto ?-

-Per mangiare si faceva come per quella battuta che sentivi a casa qualche volta: “Te gh’ee famm ? Deroa la bocca e lassala andà...” (Hai fame ? Apri la bocca e lasciala andare), e per il bere qualcuno aveva borracce e si scendeva nelle pause del tragitto, nelle varie stazioni. E poi si resisteva, è una abitudine.-

Non solo la pancetta è già un ricordo molto lontano, ma anche se sembra un paradosso, nel viaggio di ritorno i lineamenti del viso diventano simili a quello di andata. In pochi giorni con poco o niente cibo, le guance tornano a scavarsi un po’. Niente a che vedere con le larve

umane descritte al suo arrivo a Villingen, ma molti simili a come è arrivato ad Hammerstein dopo il viaggio di andata.

-Arriviamo a Lugano il giorno 11 maggio, di mattina. Lugano bella, come quella descritta nella canzone degli anarchici. Scesi dal treno si riparte a piedi per Como, una quarantina di chilometri. "Addio Lugano bella..." e poi basta perché il resto della canzone non fa per questa situazione. C'è poco tempo, soprattutto poco pensiero per guardarsi intorno e apprezzare panorama e lago, peccato, ma la vicinanza della sospirata patria ci spinge a rompere gli indugi e affrettare ogni cosa.-

Mi sembra di sentirla anche nello scrivere questa fretta di arrivare, ora che ne scrivo. La fretta per una attesa lunga che sta per terminare, la fretta data dal riconoscere nomi di luoghi amici, vicini, nominati in più occasioni, la fretta di chi ormai di energie residue ne ha poche, e stavolta non solo fisiche. Stavolta Pollicino non semina più biglietti lungo il percorso d'andata, stavolta Pollicino sacrifica pezzo per pezzo quel servizio d'argento, nato come idea per diventare un regalo di nozze, e lo scambia per un po' di cibo, per dormire la notte all'asciutto.

-Il giorno 12 maggio 1945 arriviamo alla frontiera con l'Italia, è quasi l'imbrunire. Ci sarebbe da mettere in sottofondo l'inno di Mameli o il Và Pensiero come colonna sonora per il passaggio. Una colonna di militari si appresta a passare il doppio controllo. Come al solito. Mi sembra di vederlo lo stivale della penisola, lungo e disteso dall'altra parte della frontiera. Uno stivale da indossare nuovamente. E quella colonna di militari sembra comporre una gamba pronta ad infilarsi, per poi iniziare un cammino ancora tutto da tracciare.-

Mio papà è fortunato. Sino a pochi giorni fa, da queste parti si combatte ancora, mentre lui è già in viaggio, che cosa strana. Una colonna di soldati tedeschi, che non vogliono arrendersi per non rischiare di essere deportati in Russia, cerca di forzare il blocco ed entrare in Svizzera. Un altro paradosso. Gli inventori su larga scala di lager e stalag, che hanno paura delle loro stesse invenzioni. Mio papà è fortunato, oppure, per lui che ha fede, riconosce il segno della Divina Provvidenza. Strana cosa la frontiera. L'aria che respiriamo è la stessa, il sole anche, di qua e di là,

non cambia nulla nei nostri polmoni, ma nei nostri cuori sì. Da una parte sì è a casa di altri, dall'altra a casa nostra. Strana invenzione la frontiera

-Stavolta ci siamo proprio, non c'è niente da fare. I miei piedi camminano sul suolo amico, anche se non sono mai stato a Chiasso prima d'ora. E' amico perché è Italia, siamo in Italia. Cento metri dopo la frontiera ci abbracciamo, possiamo farlo senza scrupolo e ritegno. Ce l'abbiamo fatta.-

D'ora in avanti la colonna si disperde pian piano in varie parti. Chi va verso Varese, chi verso Como e poi Lecco, chi punta a sud, verso Milano. Come le formiche quando si dividono in squadriglie per la perlustrazione di vari luoghi, a partire da un'unica colonna. Come il delta di un fiume, quando si frastaglia in mille rivoli per arrivare al mare. Mio papà è fortunato. Domani, 13 maggio 1945 di mattina, da Chiasso parte un treno per Milano. Porterà militari e famiglie di ex rifugiati in Svizzera, nella città metropolitana. Quel viaggio sarà un soffio. Ormai non rimane altro che tornare in quella casa, dalla mamma e dai bambini.



-Una volta a Milano, vado subito a presentarmi al comando della stazione per registrare il mio rimpatrio. Prima le formalità di emergenza. Poi a piedi verso la

casa di papà e mamma, quelli della Tina che chiamo anch'io allo stesso modo, in Via Atto Vannucci. Per strada incontro persone conosciute. Saluto, abbraccio, ma lasciatemi andare che ho fretta, c'è tempo per tutti, dopo, prima fatemi andare da chi so io. E' una sensazione stranissima rivedere i luoghi dai quali sono stato rapito venti mesi fa, stranissima. Sembra quasi tutto come l'ho lasciato, a parte le case distrutte dai bombardamenti che incontro. Solo i negozi hanno qualcosa di diverso. Molti sono chiusi, di esposto non c'è nulla. C'è una strana atmosfera, di povertà.-

E' una cosa che si respira la povertà, lo capisco. Nel 1990 faccio il mio unico viaggio ampio fuori dall'Italia che mi porterà a Capo Nord passando per Germania, Danimarca, Norvegia e Svezia. Il ritorno avviene dalla parte opposta: Finlandia, Unione Sovietica, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia e Austria. La povertà, quella che si respira, la incontro in alcune località della Russia. Sarebbe oltremodo impegnativo descriverla. Le case, il loro colore e la struttura, la mancanza di marciapiedi, le automobili scarse e vecchie di cinquant'anni, i vestiti della gente, il mercato rionale con la merce esposta su casse e cassetine di diverse dimensioni, il pane razionato. Odore di povertà, come quella che si respira in quella Milano dove c'è poco.

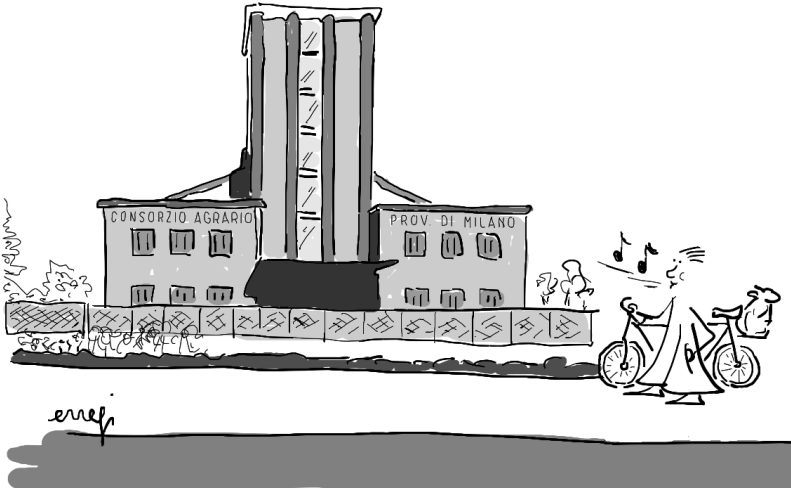
-Entro nel portone di quella casa, attraverso il cortile e la prima persona che vedo al primo piano è la mamma. Io sorrido, lei si porta le mani al viso stringendo le guance, senza parole. Salgo le scale a due a due. "Ossignur...Lino". Scoppia a piangere mentre l'abbraccio. Non riesce a dire nient'altro. Piange e mi abbraccia. Hanno patito e sofferto tutti per me, per la mia Tina e i bambini, col fiato sospeso e il cuore in gola per ogni notizia strana. Entriamo in casa. Papà non c'è, è in giro da qualche parte per Milano. E' sconosciuto a tutti il suo ruolo. Lavora nelle Ferrovie, rifiuta per tutta la guerra di prendere la tessera del Partito Fascista, e il 25 aprile 1945 i familiari lo vedono uscire di casa con la fascia tricolore con una sigla stampata: C.L.N.. Un tremendo pistolone messo nella cintura. Così verrà descritto. Chiedo subito di bicicletta e indicazioni, sa dove voglio andare, c'è tempo per tutto il resto, c'è tempo. Scendo in cortile, metto il sacco sul portapacchi posteriore, inforco la bici, saluto e vado per l'ultimo pezzo di strada di questo viaggio.-

Me lo vedo, col cuore colmo di felicità sulla sua bicicletta, quella col sellino giallo e il tricolore. Esce da quel portone, e mentre dà le prime pedalate se la stringe tra le mani e la saluta, come avesse ritrovato anche lei dopo tutto quel tempo. Glielo sento nominare quelle parole, con le lacrime che gli rigano il volto, tanto non può vederlo nessuno: "E ora mi porti dalla mamma e dai miei bambini, coraggio si va !".

-Proprio così. Pedalavo senza alcun pensiero se non quello di prendere la strada più diretta e corta. La case diroccate e le macerie non mi facevano alcun effetto, ne avevo viste di molto peggio a Mulhouse. La città era movimentata, ma io scartavo a destra e a sinistra tutti quanti, filavo come una freccia con l'aria che mi sfiorava il volto. Ecco che sfreccio sul Viale Certosa, ecco che passo Bollate, poi Garbagnate, poi Caronno Pertusella. Poi, prima di arrivare a Saronno, giro sulla destra, direzione Solaro. Ormai manca poco, manca proprio poco, due chilometri o poco più. Ad un certo punto mi fermo, chiedo a un signore che sta passando dove sia il Consorzio Agragio. Mi spiega, mi dà indicazioni precise e mi descrive più o meno la costruzione come è fatta: "E' semplice, rimane sulla strada principale, tra cinquecento metri, sulla sinistra, vede una casa a due piani con in mezzo una torretta. Ma c'è la scritta grande fuori". Riparto e mi preparo.-

E' pomeriggio. I bambini sono fuori nel lungo cortile a giocare. Papà arriva con la sua bicicletta con sellino giallo, sacco sul portapacchi, giubbotto con pelo, come i piloti d'aereo americani, il viso raggiante, magro, magrissimo ma raggiante. Si ferma, scende dalla bicicletta di fronte al cancello, attende un attimo e piano attraversa la strada con la bici a mano. Prima di entrare quel fischio, quello dei "gasisti", patrimonio comune degli operai della Edison Gas, fatto per dare segnali. Da dentro mia mamma sente, e dice tra sé e sé: "Ma gh'è rivà el Lino ?" (ma è arrivato Lino ?). Mentre apre il cancello i bambini lo vedono. Enrico e Gianluigi gli corrono incontro e come matti urlano: "E' tornato il papà !! E' tornato il papà !". Gli saltano al collo. L'abbraccio è di quelli da non dimenticare, come si fa a scordarlo dopo averlo atteso per venti mesi. Stretto che più non si può. E baci e abbracci. Poi li mette a terra e prende loro la mano. Enrico e Gianluigi continuano a saltare e a gridare. Ed ecco uscire anche la mamma, con in braccio Mariagrazia. In quegli occhi che lo guardano, ci sono venti mesi di parole e abbracci non dati.

Mariagrazia nasconde il viso dietro la sua testa, qualche passo, ed eccoli di fronte l'uno all'altra: "Sum chî Tina... sum rivà..." (sono qui Tina, sono arrivato). Mamma lo abbraccia. Piange e basta, come sempre quando piange non parla, il magone le tiene la gola troppo stretta. Tutti salvi, tutti salvi. Grazie Maria !



- Papà... -
- Dimmi...-
- Avete fatto piangere anche me...-
- Mi sembra giusto, non l'avevi mai visto questo momento...-
- Ho sentito le tue parole come se le avessi dette veramente alla mamma...-
- E' perché le ho dette veramente così...-
- Sembra tutto finito...-
- Piuttosto sembra che stia iniziando tutto...-
- No, voglio dire la storia, sembra finita. Ormai sei arrivato. Manca solo il finale, quello che si legge nelle favole... E vissero felici e contenti...-
- Tra un po' Roberto, tra un po'. Ora ci sono da sistemare tante cose, c'è da tirarsi indietro le maniche, tornare nella casa di Viale Bligny se possibile, digerire i primi racconto dal vivo...-
- In che senso ?-

-La mamma si è un po' spaventata quando mi ha visto, me l'ha detto dopo. Pesavo trentanove chili. Durante il viaggio non avevo avuto il piacere di poggiare i piedi su di una bilancia, sai com'è.-

-Cavolo, magro magro....-

-Sì, ma loro non stavano tanto meglio di me... Quando sono entrato nel Consorzio e ho visto quanto avevano da mangiare, mi è arrivata una botta nella pancia... così lontano e con lo scrupolo della mamma nel non darmi notizie negative, non avevo una idea esatta di quanto fosse razionato e poi carente il cibo. E loro a racimolare qualcosa per spedirla a me. Mi sono sentito niente. Non è stato semplice guardare in faccia la realtà. Ma questa è un'altra storia, quella che mi vedrà da domani a raccogliere quello che posso, per dare alla mia famiglia tutto quello che non ho potuto in questi venti mesi. L'ho promesso e lo manterrò.-

-Quindi siamo arrivati alla fine della storia ?-

-Di questa sì...-

-Ma così ? Senza una frase finale ? Senza una degna chiusura ?-

-No... non sia mai... la degna chiusura ci sarà...-

-E come ?-

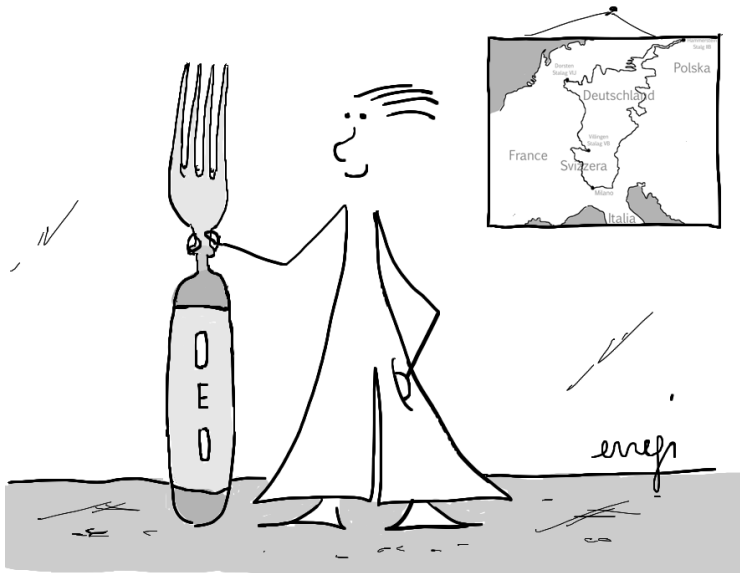
-Come ? Te lo spiego in un attimo. Da adesso in poi le domande le faccio io.-

Va bene, non discuto, è mio papà, la storia ha deciso lui di raccontarmela, ed è giusto che decida lui come finisce. Ma prima di voltare pagina, un'ultima cosa. Da bambino, quando si apparecchia la tavola a casa nostra, chiunque lo faccia ha un compito particolare, una abitudine, una usanza, chiamatela come volete. Dopo tovaglia, piatti, bicchieri e tovaglioli, deve aver cura di mettere le posate, quelle giuste. Una in particolare, senza le due piastrine di legno dell'impugnatura, quelle di estetica, con una piccola fessura nello scheletro del manico e una "E" incisa. Va messa nel posto di mia mamma, sempre. E' una forchetta. Volete sapere di che materiale è fatta ? Mi sembra scontato: d'argento, proprio così, una forchetta d'argento.

L'ultima e unica salvata.

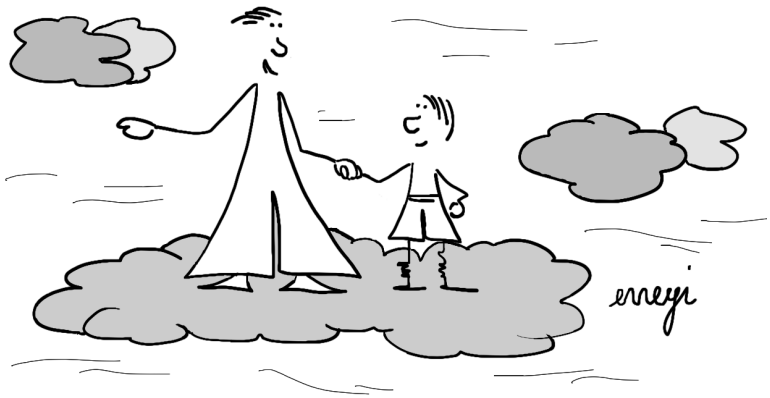
Una sorta di regalo di nozze.

46230: due bimbi lontani, anzi tre



Capitolo 6

Le domande le faccio io



Eccoci dunque alla fine del viaggio, o meglio, dopo la fine del viaggio. Le cose si sono viste, gli incontri si sono fatti, le esperienze sono passate più meno consapevolmente, il bagaglio di vita si è arricchito di un'altra tacca, come quelle fatte sulle fusoliere degli aerei abbattuti per i piloti, o i giorni passati in una cella di prigione per i detenuti, o quelli ancora sgranati da Robinson Crusoe sull'isola, lontano dal mondo. Un viaggio lascia qualcosa, qualsiasi cosa, bella o brutta, positiva o negativa, di crescita o di....

-Roberto...-

-Sì papà ?-

-Ho detto che in questo capitolo le domande le faccio io...-

-Ma io non stavo facendo dom...-

-Anche quelli, i commenti, nel caso li faccio io. Lascia perdere. Adesso ti faccio qualche domanda e tu semplicemente mi rispondi. Va bene ?-

-Ok capo, che non ha la “k” davanti e l’accento sulla “o” per fortuna..-

-E non fare troppo lo spiritoso, che su quelle parole non si scherza, lascialo fare solo ai giullari ignoranti...-

-Va bene... seriamente...-

-La prima domanda è questa: Perché hai voluto scrivere questo libro ?-

Partiamo bene, con la prima domanda a bruciapelo che mi mette al pubblico ludibrio, mi invita a scoprirmi e a dire che..

-Hei... Roberto...-

-Sì ?-

-Ho detto niente commenti, non hai capito ?! Rispondi bene a me e alle mie domande. Se ci saranno commenti da fare, sarò io a farli. Patti chiari.... ?-

-Ci provo, non sarà semplice. Dunque, il motivo per il quale ho scritto questo libro è fatto di tanti motivi, come le matrioske. Alcuni mi erano ben presenti all’inizio, altri sono venuti lungo il percorso-

-Comincia da uno e poi gli altri...-

-La prima motivazione riguarda Enrico. E’ una cosa che gli devo come segno di riconoscenza e continuità. Una sorta di eredità che voglio portare a compimento. Sono tre anni come ben sai che ho le lettere, non fisicamente, ma nel mio computer sì, scannerizzate, scandite, scansionate, scegli tu il termine. Una per una sì. Tre anni. Le avevo messe in una sottocartella della parte “Libri”, che era intitolata “In viaggio con papà”, questo il primo titolo che volevo dare. Poi la faccenda delle priorità che già ho descritto in sintesi in questo libro, gli impegni di lavoro, i nuovi libri, i vari percorsi formativi strutturati per gli altri formatori e la faccenda Kaloi, gli spettacoli teatrali. Una serie di motivazioni e scelte. Poi lo scorso anno Mariuccia, moglie di Enrico, mi dà fisicamente le lettere in mano, passandomi l’eredità di custodia. Rimangono qualche mese sulla sedia in sala riunioni. Ogni tanto mi capita di guardarle, prenderle in mano, posarle di nuovo. Lo scorso mese di ottobre stava succedendo ancora la stessa cosa, rimandare. Avevo iniziato a scrivere un altro libro, quello legato ai temi dei ragazzi di tutta Italia dal titolo “Ho un sogno per mamma e papà”. Poi un

giorno guardo quella busta imbottita con le lettere, e dentro di me mi dico: "E no, basta, hai già aspettato troppo, e guarda cosa è successo nel frattempo. Ora è il momento". Quindi ho sospeso l'altro libro e mi sono deciso. Già non mi dò pace per non averlo scritto prima.-

-Perché dici di riconoscenza e continuità ?-

-Perché Enrico era costantemente a ricordarti e a custodire la tua memoria. Avrebbe voluto fare lui quanto ho fatto io, ma non aveva gli strumenti, forse le idee, forse le conoscenze per farlo. Se n'è andato con questo pezzo mancante. Questa è la continuità. E la riconoscenza è per tutto quanto ha fatto per me, per noi, per tutti i ricordi che sono nel mio cuore. Non riesco a pensarlo lì da te papà, te l'ho detto, è come se fosse ancora qui, ma non so dove.-

Mio figlio non può sapere certe cose, non le conosce, non ne ha esperienza. Non è ancora morto lui. Capisco bene il suo smarrimento di fronte a una cosa così inspiegabile come quella successa a Enrico, è naturale. Forse anche per questo ho accettato di raccontargli la storia, per aiutarlo a sanare questa ferita, a fare un piccolo passo per mettere anche questo tassello al suo posto.

-E poi ?-

-Poi l'ho fatto per me, è tutto vero quanto scrivo. Non ho mai letto quelle lettere, e anche prima di scrivere questo libro ne ho sbirciate solo alcune, poche, giusto per capire. Una in particolare mi ha colpito, e mi ha fatto capire che con queste lettere, avrei potuto conoscere qualcosa di te, più di quanto la vita non mi aveva dato il tempo di fare, un po' per la tua morte prematura, un po' per la mia ingenuità e il mio essere ancora bambino.-

-Non poteva essere altrimenti...-

-Certo, anche se forse, una domandina in più avrei potuto farla... non so... E poi lo faccio anche perché mi piace scrivere. Mi costa fatica a volte, ma in altri momenti mi viene bene, al punto di stupirmi io stesso di quanto scrivo, ma non per un moto di narcisismo o estetica, quanto di contenuto. A volte, è come se le parole che scrivo non arrivassero attraverso un filtro, o da un ragionamento logico. Non a caso in molti momenti ho pianto proprio mentre scrivevo. In un giorno di questi, quanto ho detto e sentito mi ha fatto provare un sentimento particolarmente piacevole, tale da farmi dire: "Sto facendo la cosa più bella della mia vita !". L'ho fatto per me.-

-Ce ne sono altri di motivi ?-

-Sì. Uno ancora legato alla sfera affettiva. L'ho scritto per i miei cari, che sono anche i tuoi, sia quelli che conosci sia quelli che non conosci.-

-Ma io li conosco tutti...-

-Come tutti ? Ne sono nati tanti altri in questi quarantasette anni...-

-Ma mi ha raccontato tutto Enrico, il mio vice...-

-Lo so, lo so che è il tuo vice, due anni fa poco dopo la sua morte, quando abbiamo festeggiato in tono dimesso i settant'anni di Gianluigi l'ho detto a tutti: Enrico ha cercato di essere un po' il papà di tutti, quello che si prende cura, che ha sempre gesti di attenzione. Lui aveva un legame con tutti. E lo nutriva sempre e costantemente, ma non solo con il riso che portava a quintali dal Vercellese. Questo libro è un regalo che voglio fare a loro, per il solo piacere di donare un pezzo di vita, un concentrato di memorie e ricordi, alcuni dei quali so essere assolutamente una sorpresa per tutti. Spero piacevole, anche se farà venire il magone. Nessuno dei miei cari, fratelli soprattutto, ma anche zii e nipoti vari, sa in quali campi di prigionia sei stato, nessuno è mai riuscito o ha cercato di ricostruire il tuo viaggio di quei venti mesi. Cosa darei perché fossero ancora qui la mamma ed Enrico, cosa darei. Chissà che gioia ed emozione anche per loro. E poi, come dice Mariuccia, sarà una eredità per nipoti e pronipoti, che non sanno nulla del loro nonno o del loro bisnonno. Per me questo è un pezzo mancante. Ci sono cose della mia famiglia, interi pezzi di parenti di cui non ho informazioni, cose che mi piacerebbe conoscere. Non è un obbligo, certo, ma se qualcuno di loro lo vorrà, potrà leggere questa storia e conoscere.-

-Bene. E poi ?-

-E poi... Faccio un passo indietro. Qualche anno fa sono invitato a chiudere un Convegno sulla aggregazione giovanile, un intero pomeriggio di presentazione dei singoli progetti. Nel pomeriggio ogni gruppo di giovani propone una esperienza agli spettatori. In uno di questi gruppi, i ragazzi hanno in mano foglietti colorati, il tema del Convegno sono i diritti dell'infanzia. Scendono dal palco e passano tra il pubblico dando questi foglietti ad alcuni spettatori, sui quali sono stampate frasi che parlano di diritti. Uno dei ragazzi viene da me, senza sapere che dovrò chiudere il Convegno, e mi dà in mano un foglietto rosso. La frase riportata è questa: "Ho diritto di pensare e di promuovere occasioni di pensiero". Tutta la mia vita racchiusa in una frase. Perché la mia vita è stata ed è così. Per un tot di anni ho risalito la china per conquistare pensiero e diritto di pensiero. Come sai da bambino sono stato sempre infantile, e da adulto anche,

sin verso i quarant'anni e oltre. Non nego che mi piacerebbe esserlo ancora oggi. Ed ora lo scopo della mia vita è, appunto, quello di "promuovere occasioni di pensiero". Anche questo libro potrebbe andare in quella direzione, per tutto quanto vi è scritto. Anche chi legge, anche le persone che incontro e che decideranno di leggerlo, ti dovrebbe ringraziare. Come vedi, anche questo motivo è per me.-

-Basta ?-

-No, ancora uno. Oggi si annega nelle parole. La tua è una testimonianza di vita, di amore, di valori, di educazione. Senza troppi fronzoli, senza tanti giri e proclami. Se toccasse il cuore di qualcuno, aggiungerebbe un significato a quella sofferenza, oltre a quanto hai fatto tu nella tua vita. Perché chi legge non potrà fare a meno di specchiarsi e chiedersi come sta vivendo, quali priorità si dà, quali valori vive e trasmette, quale significato sta dando alla sua esistenza.-

-Finito ?-

-L'ho scritto per rendere omaggio a te e alla mamma, per ricordarvi e tenervi vivi. Per rendere omaggio alla vostra storia e alla vostra sofferenza.-

-Bene. Grazie. Un ultima domanda su questo. Da tutto quello che mi hai detto, deduco che tu saresti già pieno di soddisfazione solo dal fatto di mettere a frutto queste motivazioni. Saresti quindi soddisfatto anche se non vendessi neppure una copia del libro ?-

-Non so dirti, ma non solo per un fattore economico. A volte penso che il mio lavoro non sia valorizzato a sufficienza, non abbia la visibilità che meriterebbe. Ma forse questa è una questione solo mia. Forse sì, anche se non ne vendessi una copia.-

Mi viene da credere con riserva a quest'ultima risposta. Perché chi scrive investe molto tempo per produrre un libro, soprattutto se vuole farlo seriamente, e siccome Roberto non è benestante, dubito almeno un pochino che la soddisfazione sia piena anche non vendendone neppure una copia. Non voglio dire che non sia sincero, ma forse questa questione non è chiara neppure a lui. Vedremo.

-Roberto ...-

-Dimmi...-

-Ti è piaciuta la storia... o il viaggio... come lo vuoi chiamare...-

-Tantissimo, ci sono stati momenti nei quali mi ha emozionato fortemente. All'inizio ti chiedevo se c'era da piangere, ricordi ? E tu mi hai risposto: "Un

po' c'è da piangere... sì... forse...non so....ma dipende da te". Ho pianto in tanti momenti, in alcuni singhiozzato, ma mi ha fatto bene.-

-E cosa hai imparato dal viaggio ? Non si può non aver imparato niente, non si può non cambiare quando si fa un viaggio così... Cosa hai imparato, cosa ha cambiato in te ?-



So di avergli fatto una domanda difficile. Roberto è diventato un po' presuntuoso in questi anni, non dico superbo, non dico che si senta arrivato, ma mi sembra che a volte pensi di sapere molto, a volte quasi tutto. Avrei molti dubbi se mi dicesse: "Non ha cambiato grandi cose. So che si impara sempre qualcosa, però molte delle cose scritte le conoscevo... ecc. ecc.".

-Dunque ?-

-Papà non vorrei che tu te la prendessi, non è niente di personale... Solo che non ha cambiato grandi cose. So che si impara sempre..-

-Non dire scemenze, e queste frasi così generiche e scontate falle dire alla gente che non ha capito un cavolo e per salvarsi in corner dice parole simili, vuote e senza senso. Rispondi in modo diretto. Sei uguale a prima ? Tale e quale ?-

-No, scherzavo. Non sono come prima. Non so se riuscirò a mantenere i propositi che mi sono fatto. In questo tu mi puoi capire. Leggere quanto hai

scritto tu e quanto ha scritto la mamma mi ha fatto confrontare con la mia fede, con il mio modo di aver fede, molto differente. Così come mi ha dato modo di riflettere sui comportamenti, che ho avuto e ho in famiglia. I miei scatti di rabbia, le mie motivazioni per cui avvengono. Letti alla luce del tuo libro nessuno dei motivi di oggi sembra valido, per aver alcuno scatto di rabbia. Ma non è così semplice tenere sempre presente la giusta dimensione le cose. Poi sono più ricco, quello decisamente sì. Ricco delle tue parole, ricco dei tuoi sentimenti e dei tuoi pensieri. E' come se avessi vissuto insieme a te per tutto questo periodo, al punto che ogni altra attività di casa o lavorativa era una sorta di distrazione e impedimento, avrei voluto finisse presto per tornare in tua compagnia, una specie di droga. E' una esperienza unica, che mi ha unito a te. Niente più del fare le cose insieme, passare insieme momenti difficili unisce le persone. Di questo ti sono grato. Così come ti sono grato per aver conservato con cura le lettere, pochi lo hanno fatto. Grazie a te e alla mamma.-

-Ti ringrazio per il paragone che hai fatto tra me e la marijuana. Non mi era mai capitato di essere considerato una droga. Altre cose che ti porti via ?-

-Alcune gioie e alcuni dispiaceri. Ora capisco molto bene quanto viene reso esplicito con il modo di dire: "I tedeschi amano gli italiani ma non li stimano, gli italiani stimano i tedeschi ma non li amano". Nelle ricerche che ho fatto per ricostruire il tuo itinerario nei campi di prigionia, ho mandato molte richieste a Enti e Associazioni. Tre esempi su tutti per farmi capire. Tramite l'amico Sergio ho fatto la domanda a Dienststelle, ente tedesco. Una volta compilato il modulo telematico, ci sono state diverse telefonate tra Frau Muller e Sergio. La signora tedesca, indice di un servizio che si prende veramente cura di quanto la storia ha lasciato in eredità, ha sguinzagliato mille segugi per raccogliere informazioni a riguardo. Ed alla fine nel giro di un mese ho ricevuto una lettera con alcuni documenti fotocopiati e il riepilogo dei tuoi spostamenti nei vari campi di prigionia. Allo stesso modo i Comuni di Villingen e Dorsten, ai quali ho chiesto informazioni su quei campo di prigionia. Addirittura Villingen mi ha risposto in un solo giorno. Mi hanno mandato tutto quanto in loro possesso, foto comprese. Con l'Archivio di Stato Italiano, tutt'altra cosa...-

-Cioè ?-

-Ho telefonato diverse volte spiegando la situazione, ho scritto una lunga lettera con dettagli e fotocopie al Direttore, ho mandato una mail con tutti i documenti e le generalità precise che ti riguardano: data di nascita, paternità, data di

partenza per la prigionia, data di ritorno, allegando anche la copia della scheda di prigionia ricevuta da Roma e la mia richiesta di avere informazioni. Dopo circa un mese mi arriva una mail che dice:

“Nel fondo Uffici milanesi del Ministero dell'Assistenza post bellica , nelle Schede di partenza dei lavoratori per la Germania (busta 37) risulta il seguente nominativo: Gilardi Angelo, nato a Lecco il 26.09.1911, data di partenza 15.03.1944 Nei Registri di San Vittore, n. 220: Gilardi Angelo, matricola n. 1184, data di ingresso 2.02.1944, data di uscita 10.02.1944”,

-E qui già capisco che non hanno neppure guardato i dati che ho scritto e i documenti inviati con la mail, poi proseguono...-

“In genere effettuiamo ricerche di singoli documenti quando viene indicata dall'utente in modo preciso la collocazione (nome del fondo, serie, numero di busta). Nel suo caso la richiesta non indica in che fondo potrebbe trovarsi la documentazione utile alla sua ricerca.”

-E anche in questo caso i pensieri che faccio non possono essere proprio positivi. Con tutti i documenti che ho mandato, se avessi avuto quei dati, non li avrei spediti ? Chissà perché gli Uffici Tedeschi hanno trovato tutto con le stesse informazioni date dal sottoscritto ? Sono proprio così deficiente da avere indicazioni dettagliate e non darle ? Se avessi avuto in modo preciso quei riferimenti, avrei giocato a nascondino per vedere se sono veramente capaci in Italia come in Germania ? Poi dulcis in fundo arriva la ciliegina sulla torta.-

“Si informa che ricerche più approfondite, direttamente sulla documentazione, sono a cura del ricercatore, presso la nostra Sala Studio”

-Della serie “Se vuoi qualcosa vieni qua e te la cerchi, e non rompere i maroni a noi che abbiamo altro da fare”. Fossi stato a Milano sarebbe stato semplice per me andare a cercare nell'archivio, ma da così lontano. E poi le ricerche a cosa servono di grazia ? A sapere già cosa cercare e dove ? E i funzionari che ci stanno a fare in un Archivio di Stato ? Morale della favola mi dico che un motivo vero ci sarà, che avvalorì la leggenda metropolitana dell'attivismo degli impiegati statali.

Roberto ha ancora un po' di strada da fare. Se la prende ancora per queste cose. Non ha ancora capito che tutto quanto manifesta intralcio o difficoltà, è perché non va percorso. E' una preziosa informazione di cui tenere conto. Si arrabbia ancora per i lavori in corso, pensando solo alla difficoltà che creano, senza tenere in conto che senza di quelli sarebbe caduto in un tombino aperto. Ma c'è ancora un po' di tempo, chissà che non migliori e maturi un po' di filosofia della vita. Farebbe del bene a sé e agli altri.

-Roberto, io ti avevo chiesto cosa ha cambiato in te... non un panegirico o una lamentela su altre persone.-

-Non so che altro. Dovrei pensarci meglio.-

-...-

-Ah sì, mi è venuta in mente un'altra cosa, non se è un cambiamento. Mi è chiaro che le vite più straordinarie sono quelle delle persone semplici, che fanno senza manifesti, pulpiti, discorsi e programmi televisivi. Al di là di altre cose che hanno fatto parte della tua vita, e che potresti anche chiamare difetti, alcune delle quali ti hanno mosso sensi di colpa, tu sei stata una persona straordinaria, semplicemente per il fatto di essere onesta, leale, corretta, socialmente giusta e retta. Anche oggi, a maggior ragione, saresti una persona straordinaria..-

-Ti ringrazio, ma non è che dobbiamo parlare ora...-

-Ah, e poi un'altra cosa...-

-C'entra con ciò che è cambiato in te ?-

-In parte, forse sì, cioè del tutto. In questi mesi ho visto scorrere i volti di molte persone che non ci sono più, soprattutto di quelle che non hanno avuto la fortuna di poter tornare come te, e sono rimaste in quelle terre sepolte in solitudine o abbandonate. E' stato come osservare una bacheca e chiedermi come sarebbe stata la loro vita. La tua storia, così come quella di tutte le altre, mi ha lasciato un segno profondo.-

-Bene. Ora è tempo di andare...-

-No, perché ?-

-Perché il tempo è scaduto...-

-Ma così ? D'un botto ? Adesso che ti ho ritrovato, che mi hai fatto compagnia in questi mesi, nelle parole, nei pensieri, nelle immagini...-

-So che ti è difficile salutare, dire addio, che non ti sembra mai abbastanza, ma è il momento... Poi io sarò sempre con te, col pensiero, col ricordo, con l'anima...-

-Come sempre, sì lo so, ma non possiamo... no... ho capito..... Allora fammi dire un'ultima cosa, per favore.-

-Va bene.-

-Vorrei ringraziarti per la compagnia che mi hai fatto. Non mi è mai capitato di stare così tanto tempo con te, poterti parlare e ascoltare. E non ti preoccupare se sto piangendo, è che non posso farne a meno, sono un po' come la mamma, la conosci bene tu, che piangeva anche guardando la pubblicità dei detersivi. Grazie papà, grazie dal profondo del cuore. Ciao, ci vediamo.-



Mio figlio Roberto è un tipo che a volte sembra un po' strano, pirla direbbero i suoi fratelli, ma in fondo una brava persona. E' vero che, come mi dice, non abbiamo mai passato così tanto tempo insieme, con il lavoro e cinque figli non era possibile fare altro, poi la vita ha scritto che me ne andassi quando aveva quattordici anni scarsi. Altro non si poteva fare. Ma proprio per questo può considerarsi un privilegiato. Quand'era piccolo, altre volte i suoi fratelli si lamentavano del fatto che con lui facessi cose differenti, che con loro non avevo mai fatto, nel bene ovviamente. Sembravo loro meno severo e rigido. Spero che questa volta

non gliene vogliano. Ora non è dipesa da me la scelta di stare tanto tempo insieme.

Bene, ecco veramente alla fine, tocca a me chiudere questa storia, lui non lo farebbe mai.

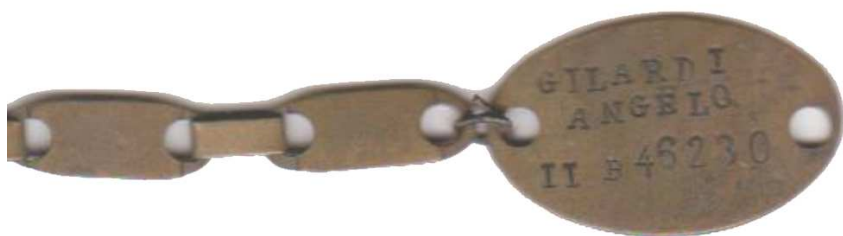
Lo vedo che scrive ancora sulla tastiera del suo computer, lì seduto nello studio, col suo cane che gli fa compagnia ai piedi e le lacrime che gli scendono un'ultima volta dagli occhi. Io mi allontano pian piano mandandogli un bacio. Ciao, Roberto, ci vediamo, salutami i tuoi fratelli.

-Ciao papà, ciao.-



Capitolo 7

Sorpresa !



Riunione di famiglia allargata. L'occasione la fornisce il settantesimo compleanno di una sorella, una cognata, un cognato, un cugino, tutti e quattro nati nel 1944: Mariagrazia, Mariuccia, Gabriele, Giuseppe, quest'ultimo è l'unico che non sia già stato citato nel libro.

Prima di pranzo l'altra mia sorella, Lorenza, mi viene incontro con un sacchetto di plastica contenente un paio di piccoli cofanetti, un portadocumenti, una scatoletta di metallo con coperchio a scorrimento. "Sono cose del papà che aveva conservato la mamma, tienile tu".

Dopo aver ringraziato lascio tutto così com'è, rimandando la rassegna di quanto ricevuto ad un momento di maggior calma, vista la quantità di persone riunite per i festeggiamenti.

Verso sera riprendo la strada per il Friuli, col tesoro sconosciuto nel bagagliaio ad attendere. Non ho fretta, voglio gustarmi quanto potrei trovare. Un rito incarnato da piccolo quello dell'attesa.

Potere dei riti, potere dell'attesa, amplificatore di emozioni.

Il mattino seguente, nel silenzio del mio ufficio e con la calma interiore, estraggo il contenuto. Ci sono la patente e la carta di identità di mio papà appena rinnovate prima di morire, la sua armonica a bocca, la scatoletta di ferro utilizzata come portapenne e matite, alcune delle quali rimaste tali e quali così, dopo settant'anni, come le avesse appena utilizzate e riposte. Poi un cofanetto, simile ai contenitori di anelli di plastica, color bordeaux.

Lo apro e vedo la croce al merito di guerra di bronzo, con il pendaglio di stoffa grigia e blu, poi i suoi gradi da caporale, un pezzo di conchiglia proveniente da chissà dove, e poi la sorpresa: quel famosissimo braccialetto con piastrina che temevo di aver perso, per via della mia età adolescenziale.

Non piango, no, anche se l'emozione che provo un poco il fiato me lo fa mancare, più che altro resto a bocca aperta per la sorpresa e lo stupore del ritrovarla dopo tanti anni.

Forse una sorpresa, un regalo inaspettato, e un senso di colpa che se ne va e mi lascia leggero. La tengo tra le mani e mi sembra di stringere le sue, mi sembra di vederla allacciata al suo di polso.

Poi un'altra targhetta di metallo, mai vista prima, anche questa con impresso lo stesso marchio: Stalag IIB, 46230.



Potessero parlare questi oggetti, chissà cosa racconterebbero, e io li ascolterei così volentieri. Il fatto è che posso solo immaginare la strada che hanno fatto, la angherie di cui sono stati testimoni, il sudore, i brividi, il freddo che hanno immagazzinato.

E poi ancora un oggetto sconosciuto, una seconda piastrina o parte di braccialetto, stavolta di “milite ignoto”. La scritta è da film: “1944, Naples, Do not forget me (1944 Napoli, Non dimenticarmi).



Chissà come è arrivata in possesso di mio papà, e chissà quale era il suo significato. La cosa certa è l'emozione che mi provoca. Mi sembra di tornare a Mulhouse, in quella casa diroccata dove vengono raccolti i militari prima di essere instradati per la patria, con un miscuglio di nazionalità e volti incontrati per pochi giorni e mai più rivisti, un ricordo, un passaggio di mano, una gentilezza fatta o ricevuta.

Una sorpresa dunque, un regalo inaspettato, un po' come ritrovare mio papà temendo di averlo perso per sempre. Non l'unica sorpresa comunque, questo il motivo della “aggiunta” di questa seconda edizione. Nella prima, questo capitolo non c'era.

Ricevo da parte delle uniche due persone in grado di ricordare gli eventi dell'epoca, due zie sorelle di mia mamma, particolari che trascrivo.

Un voto mantenuto

Il giorno del rapimento, 13 settembre 1943, di mattina presto mio nonno si reca al lavoro. Svolge la sua attività in ferrovia. Sente una notizia che lo allarma: stanno arrivando convogli merci diretti in Germania, sembra vogliano prelevare militari italiani da deportare.

Con una scusa torna a casa, recupera abiti civili e in bicicletta di gran carriera si reca alla Caserma Perrucchetti per far chiamare mio papà, metterlo al corrente e farlo uscire di caserma, a scanso di equivoci.

L'incontro avviene in portineria. Ricevuta l'informazione, ligio al dovere come molti di allora e come pochi di ora, mio papà si reca subito dal Capitano della compagnia che lo rassicura sommariamente, ordinando di tornare al posto di lavoro. Lui ubbidisce, non avrebbe potuto fare altrimenti. Mio nonno torna al lavoro tormentato dal timore di quanto può accadere.

Gli eventi precipitano, il timore si trasforma in realtà, e mio nonno, che lavora nello stesso scalo di Porta Romana ma in un luogo molto distante, vede passare la tradotta e capisce la verità. Torna a casa la sera disperato. Per un mistero misterioso non è riuscito a salvare mio papà dal rapimento. Per un mistero misterioso e una scelta colma di senso del dovere, e rispetto dei superiori e delle loro decisioni.

Il troppo storpia.

Le parole che gli escono dalla bocca sono di quelle ormai dimenticate, fatte di promesse, patti e voti: "Da stasera non fumerò più, sino a quando il Lino non sarà tornato".

E tutto avviene secondo questo proposito.

Una coincidenza

Da un lato chi viene rapito, parte e soffre e si allontana sempre più, dall'altro lato chi prega e fa voti e rinunce per amore, un rapporto apparentemente strano con la fede, ma in ogni caso solido ed efficace, così sembra.

Efficace perché mio papà ritorna. Chissà se grazie anche a quella promessa fatta e mantenuta, chissà se grazie anche alla sua fede, in particolare nella Madonna di Fatina, ma mio papà torna proprio il giorno 13 maggio, ricorrenza della sua apparizione ai tre bambini.

Una coincidenza certo, una strana coincidenza.

E quando torna ricorda una promessa fatta, anche lui non vuole essere da meno, una promessa che riguarda un futuro a venire incerto.

Da tre a quattro

“Se dovesse nascere un altro figlio, lo chiamerò Lorenzo, in memoria del giorno in cui ho rischiato più di altri di perdere la vita”. Sì, proprio quello, il giorno dello scoppio degli ordigni inesplosi, quello delle schegge in tutto il corpo, il giorno di San Lorenzo.

E così neanche un anno dopo, il 15 marzo 1946, ecco l’occasione per mantenere la promessa.

Non è un maschietto, ma basta cambiare la vocale finale e la promessa è mantenuta: “Lorenza, così la chiameremo, in ricordo di quel giorno nel quale qualcuno mi ha tenuto la mano sulla testa e protetto”.

Bravo ma basta

E così siamo al completo, manco solo io, ma la storia della mia nascita è staccata temporalmente da quegli anni, e poi se penso alla Famiglia Gilardi, vedo solo loro sei, non so bene per quale motivo, ma è un pensiero ben chiaro che mi coglie quando guardo questa foto.

E poi è proprio giunto il momento di terminare: l’opera è compiuta.

Più o meno.



Capitolo 8

The Terminal 2 –Il cerchio si chiude

Caro Papà,

scrivo a te perché puoi capire.

I morti hanno accesso a conoscenza e coscienza che a noi mortali sono precluse. Una limitazione inevitabile, anche se Adamo ed Eva, i nostri progenitori, da quel che si dice hanno avuto accesso all'albero della conoscenza, quello del bene e del male. Ma è stato solo un morso. Poca cosa. Chi vuoi che capisca queste frasi se non tu, che l'esperienza della "mortitudine" la stai vivendo da 55 anni?

Scrivo a te perché puoi capire, a differenza di qualche mortale che potrebbe concedersi il lusso e la superbia di criticare, giudicare, biasimare, guardare con sufficienza queste parole. Scrivo a te ben sapendo che queste parole, per la generosità che ti ha da sempre contraddistinto, le vorrai condividere con tutti quelli che stanno accanto a te, mamma Tina ed Enrico in primis, e poi via via gli altri, presenti o assenti nelle parole e nei pensieri che hanno accompagnato quel mio libro scritto otto anni fa. Scrivo a te ben sapendo che queste parole le potranno leggere anche gli altri tuoi quattro figli e consorti, anche se non è detto che tutti le comprendano sino in fondo.

Ma non è una colpa. Ognuno di noi ha e vive uno o più livelli esistenziali. Un po' come i gabbiani descritti nel libro di Richard Bach

degli anni '70. Alcuni alle prese con le abitudini e le semplici incombenze quotidiane, solo in volo attorno alle barche dei pescatori in attesa degli scarti di cibo, altri, come Jonathan, in cerca di qualcosa, misteriosamente spinti verso lo sperimentare cose nuove e sconosciute, sfide, avventure, ricerche.

Non è questione di colpa, perché la maggior parte delle persone non sceglie il proprio livello esistenziale, non sa nemmeno che esiste, non ha accesso neppure alla soglia minima di coscienza e consapevolezza di sé. Del resto tu conosci la mia storia, e sai benissimo che anch'io, sino ai trentacinque anni, sono stato sulla sponda dei gabbiani intenti a sbarcare il lunario, far da mangiare, lavare stirare e far la polvere, fare qualche gita, cercare alla bell'e meglio di crescere i figli e aver cura dei nipoti. Tutto lì.

Poi, come a volte accade nella vita, il dolore e i giusti incontri che mi hanno permesso di trasformarlo in nuova vita e motivazione, hanno iniziato a fare la differenza, spostandomi un poco sull'altra sponda, ma non in quella volgarmente intesa, sulla sponda degli esploratori.

La differenza tra manutentori ed esploratori la si capisce bene non solo dal libro di Richard Bach, ma dal saper leggere eventi inaspettati e improvvisi, come quanto accaduto in quella baita sul Mottarone, per la festa in onore degli ottanta di Gianluigi.

La giornata volge al termine, dopo canti, risate e parole in compagnia, quando come un fulmine a ciel sereno, in un momento apparentemente innocuo, vissuto quasi in separata sede da Alberto, Gianluigi e il sottoscritto, ecco la sorpresa. Una domanda a bruciapelo, tipo pallottola da duello di quei vecchi film western. Alberto osserva Gianluigi, e poi spara, apparentemente a salve, ma la pistola è fumante: "Ma tu Gianluigi, dopo gli ottant'anni, che cosa vorresti sperimentare di nuovo?".

Ed ecco che ti coglie di sorpresa, inaspettata, una domanda potenzialmente da crisi, perché se non te la sei mai fatta prima, non sai cosa rispondere lì sui due piedi. E se non te la sei mai fatta prima quella

domanda, qualcosa vorrà pur dire di te. Una domanda che capita tra capo e collo così, ti può stordire, se ne ascolti il significato profondo.

Sei fermo ormai da tempo o sei ancora in movimento ?

E che tipo di movimento immagini, progetti, getti verso il tuo futuro di anni “X” che ti aspettano dopo gli ottanta, che non sai quanti saranno e come saranno, ma che importa? In sunto: “Che tipo di gabbiano sei o vuoi essere e quali sfide vuoi generare per te stesso?

Una domanda simile a quella formulata dal Padreterno al primo uomo, dopo che aveva iniziato la serie infinita dei peccati generati dalla conoscenza: “Adamo, dove sei?”. Una domanda di senso e significato. Una domanda di direzione, non di posizione, visto che i due non stavano giocando a nascondino, e il Padreterno non era sfinite dalla ricerca del luogo fisico dove si era nascosto il traditore.

Tutto è cominciato là, con quella festa per gli ottant’anni di Gianluigi e con quel desiderio espresso a Franca tempo prima: “Vorrei andare nei luoghi dove nostro papà è stato in tempo di prigionia. Che dici?”.

Perchè ho espresso quel desiderio? Beh, non mi è del tutto chiaro.

Il perchè Victor Navorski viva quell’avventura rocambolesca descritta nel film *The Terminal*, solo per raccogliere un’ultima firma, a completare l’album di jazzisti iniziato da suo padre, forse è più chiaro. Così come chiara e stampata nella mia mente è la tua frase del 1966, caro Papà, che esprimeva tutto il rammarico ed il dispiacere vissuto, insieme alla gioia di quel viaggio nella Foresta Nera, per quel poco che era mancato al vedere i luoghi della tua prigionia: “Eravamo così vicini, ma il pullman doveva andare e non c’era tempo”. Chi avrebbe immaginato che di lì a pochi mesi, non avresti avuto alcuna altra chance per tornare in quei posti. Per alcuni versi qualcosa di simile a Victor Navorski, come vedi, vale anche per me.

E in questi anni, tanti da quel giorno e tantissimi dalla prima volta che hai pestato quella terra inospitale, nessuno di noi ha mai fatto mente

locale, nessuno di noi figli ha immaginato, pensato, progettato di portare a compimento quel desiderio inevaso, quella posta rimasta chiusa da inviare. Non abbiamo mai neppure pensato di portare la mamma a visitarli. Lei che tanto nominava quei nomi: "Villingen, Donaueschingen, Sciaffusa, Friburgo", come fossero stazioni di servizio di una autostrada immaginaria presente solo nei film di fantasia, e che forse nel suo intimo l'avrebbe desiderato.

E così, come per molte delle cose che nella nostra vita sembrano scelte con logica e ragione, ma in realtà non lo sono, spinte da un vento interno misterioso, eccomi a raccontare questo breve e al tempo stesso lunghissimo viaggio nel tempo, che insieme a Franca abbiamo intrapreso.

Un viaggio che, senza Franca, motore di molte cose della mia vita, credo proprio non avrei fatto mai. E il sentimento di gratitudine per questo, come ben sai, non è semplice da descrivere a parole, anche perché coinvolge te, la mamma, Enrico che, da spettatori non paganti avete osservato tutto quanto. Lasciamoci la speranza che quest'ultima frase sia vera, nonostante il dubbio abbia attanagliato anche te, proprio pochi giorni prima di lasciare questo mondo.

Andiamo a raccontare.

Gli occhi del cielo



Caro Roberto e cari tutti voi che leggete, il mio viaggio in Germania ha inizio molto tempo fa, in quel lontano settembre del 1943, proprio con questo orologio lasciato a Bolzano, prima della oscura galleria di venti mesi che ho attraversato. Di questo hai già scritto tu in abbondanza, inutile ripetere.



E' iniziato con un orologio ed è finito con una forchetta, un regalo di nozze portato in dote da quel paese, talmente prezioso che tua mamma l'ha usato per tutta la sua vita, sino a quando mi ha raggiunto, e che ora grazie a Lorenza è nelle tue mani di conservatore. Una forchetta che, in qualsiasi occasione, anche nelle feste più importanti, doveva essere sempre al fianco del suo piatto. Due oggetti semplici, poco costosi, ma a me cari e dalla storia importante, per me se non per voi.

Ti vedo mentre pensi a cosa scrivere, intento a inventarti parole che tocchino il cuore di chi le legge, così come ti ho visto e seguito su quella strada che ti ha portato laddove non ero mai riuscito a ritornare.



Ebbene sì, il paesaggio che hai trovato era per molti versi decisamente differente da quanto hai immaginato nello scrivere il libro. Pur essendo in quota collinare, le due piccole cittadine che hai visitato sono immerse in una pianura di campi coltivati quasi pianeggiante, ricca di orzo e culture intensive, con colori vivi dal giallo oro al verde prato. Che il prato sia verde, è chiaro, lo sanno tutti, non fare battute di spirito. E la foresta nera è lì nei pressi, ma non avvolge le due cittadine come forse ti aspettavi. E non è nera, sorvola i commenti.

DOPPIA VOSTRA EDIZIONE
SECONDA EDIZIONE
MILANO - Via Broletto, 7 - tel. 02/37141

SVIZZERA TEDESCA E FORESTA NERA

PROGRAMMA
COMUNICATO N. 117

9 Maggio 1964 - ore 6.45 - Ritorno partecipanti in V. Illies
ore 7.00 - Partenza in autostop fino a Colico (MI) via
traverso la Val Tromella e si supererà il Passo del Gallo
ed il Passo Zeller. - Arrivo a Tiefenbach per il pranzo.
Nel pomeriggio proseguimento per Coira ed arrivo nel
Principato di Liechtenstein a metà pomeriggio per
Sargach. - Arrivo alla stazione in albergo per la
sera ed il pernottamento - serata libera.

10 Maggio - Dopo la prima colazione in albergo si lascia
Sargach e proseguendo si llega al paese di Cortina 15
di proseguimento per Salsch. Visita alla città ed al-
le sue famose cascate.
Il paese sarà servito in un locale caratteristico nelle
vicinanze delle cascate stesse.
Nel pomeriggio si proseguirà per Dommeningen per la vi-
cita alle sorgenti del Danubio quindi si entrerà nella
Foresta Nera e si raggiungerà Tübingen. - Si proseguirà
poi per Pforzheim per la sera e pernottamento - serata li-
bera.

11 Maggio - Mattinata dedicata al giro turistico della
città ed in particolare la visita alla stupenda Cattedra-
le. - Dopo libero per eventuali acquisti di caratteristici souvenir.
Pranzo a Pforzheim. - Nel pomeriggio si proseguirà tra ridotti vallate e stupendi
vicini per Baden (dall'arrivo a Lamsbach sistemazione in albergo - cena e per-
nottamento - serata libera).

12 Maggio - Lasciate Lamsbach dopo un'ultima visita mattutina al proseguirà
per Altdorf, la vecchia piccola capitale del Canton Uri ove si trova il magnifico ag-
glomerato di Dürrenmatt. Visita alla cittadina, pranzo e proseguimento nel paese
più pittoresco del Canton Uri ed al sorgimento sul suo territorio ed passerà per al-
l'Alto, Bellinzona, Lugano e si farà ritorno a Milano nella tarda serata.

MODI DI PARTECIPAZIONE:
- Solo i familiari a carico..... € 23,000
- Non soci e familiari non a carico..... € 29,000

COMPONENTI: a) Viaggio in pullman gran turismo da MI a NI - b) pensione comple-
ta in albergo di 2° cat. con sistemazione in cam. a 2 letti -
c) pasti in ottimi ristoranti (bevande escluse) - d) visite assicurati
ai siti indicati come da programma - e) tasse e portuali di servizio
- f) assistenza di un accompagnatore dell'Agenzia.

Le prestazioni accompagnate da una prima quota di € 7.000,- devono essere versate
direttamente presso gli Uffici del Impiegato - Via Broletto, 7 - Milano.
La seconda rimanente quota dovrà essere versata entro il 15 maggio di € 4.000,-.
Assicurarsi della disponibilità del posto telefonando al sig. Pizzi - tel. 02/37141
interni 47 prima di inviare la "FORMA" richiesta.

LA FORMAZIONE ALLA CITA' DI TROVARE POFERRE DURANTE IL 25 MAGGIO 1964
LA CITA' DI TROVARE POFERRE DURANTE IL 25 MAGGIO 1964
LA CITA' DI TROVARE POFERRE DURANTE IL 25 MAGGIO 1964

Tutti i partecipanti alla gita debbono essere provvisti di passaporto italiano
e di carta di identità con visto della Questura di appartenenza per la Svizzera e
la Germania Occidentale.

IL TRAMONTO DI SESTO

Milano, 9 maggio 1964

In più sei capitato, o meglio siete capitati, in giorni da mare e spiaggia anche per questi luoghi, con un caldo soffocante, niente a che vedere con il freddo pungente e la passeggiata (si fa per dire) di un'ora tra i pini innevati, che ogni giorno percorrevo per recarmi sul posto di lavoro ai tempi della prigionia. Due climi e due mondi differenti.

Ma le differenze non finiscono qui. Come ben sai, per me in quel tempo era tutta una questione di gradazioni di grigio, per via del rapimento, della prigionia, del filo spinato e delle guardie con il fucile spianato a far da compagnia.

Invece so che hai avuto la possibilità di spiare in anticipo i luoghi dove avresti voluto arrivare a Donaueschingen, ripercorrendo per un breve tratto i passi che la mamma ed io abbiamo fatto cinquantasei anni fa, sino al luogo di quella foto datata 1966, quella del nostro unico e bellissimo viaggio in Svizzera Tedesca e Foresta Nera.



Caro papà,
grazie per l'assist. Sarò breve, come si dice.

Il mio sguardo viaggia da destra a sinistra e viceversa, tra le due foto in cerca di qualcosa, in cerca di sensazioni. Mi cade l'occhio sulla tua mano che stringe la beneamata e fedele Agfa, con la quale scattare quelle poche foto che un rullino ti consentiva. Niente a che vedere con le migliaia di scatti che un semplice telefono consente oggi. E' una cosa strana quella che provo nel rivedere voi e noi in quello stesso posto, un sentimento che non riesco a descrivere, al quale non trovo un nome. Ha qualcosa a che fare con un senso di pace, quiete, calma.

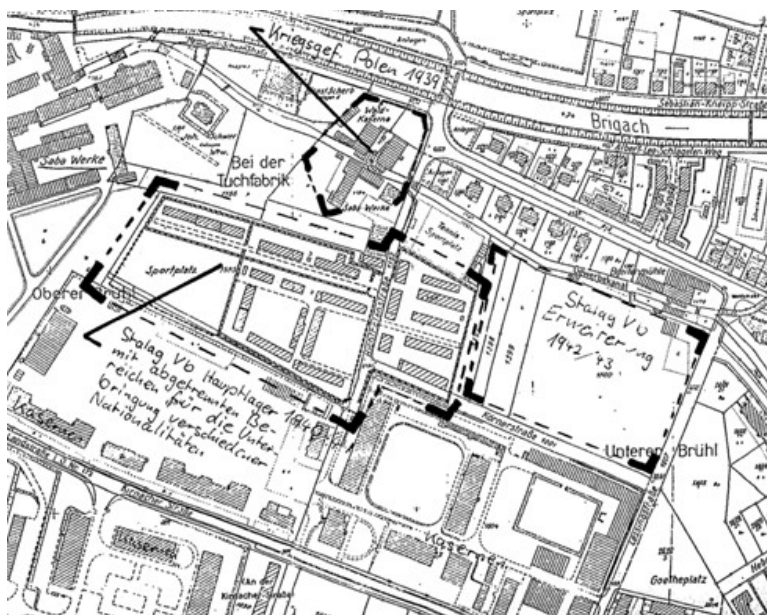
Niente di trascendentale o strappalacrime. Un senso di armonia e gioia e gratitudine. Un po' come ritrovarvi e ritrovarvi dopo tutto questo tempo, in un tempo sospeso tra il vostro e il nostro. Ah, se potesse parlare quella foto. Perché questo è il problema, è tutto dentro di me, non ci sono parole, non c'è scambio. Quello che in tutti questi anni non c'è stato. Ecco forse la cosa che più salta agli occhi è la mancanza, l'assenza, quel qualcosa che mi ha accompagnato sin dai tredici anni. Senza drammi e traumi gravi, certo, ma pur sempre assenza. Non so come sarebbe stata la mia vita se tu fossi vissuto più a lungo, ma so per certo che, senza averne consapevolezza, in quegli anni mi è venuta a mancare la protezione, quella sorta di arco di vette e cime innevate che ripara la vallata dal vento sferzante.

Bene o male me la sono cavata, con l'aiuto di molti, ma quell'angolo vuoto è sempre rimasto là ad aspettarmi, sino al libro e al viaggio fatto insieme otto anni fa, con le tue parole, quelle della mamma e le mie. Il mio sguardo vaga a destra e a sinistra, un po' mi conduce a te e a voi, a quello che avete vissuto in quei brevi giorni, un po' mi conduce a quello che abbiamo vissuto Franca ed io, alle prese con il caldo, la stanchezza, la lingua ostica ed incomprensibile (come diresti ancora oggi tu). E' come chiudere un cerchio. Forse è questo che mi evoca pace e serenità. Forse ti sembra poco come racconto, ma non servono tante parole per descrivere la quiete. Basta il silenzio. A te Ciotti...

Caro Roberto e cari tutti,

hai fatto centro. Perché la pace e la quiete facevano da sottofondo alla foto che abbiamo fatto la mamma ed io. Beati e pacifici, senza pensieri, a goderci quelle immagini, a bearci del panorama, della compagnia, delle espressioni estatiche come solo la mamma è capace di fare, per la prima volta da soli, serviti e riveriti come forse non era mai accaduto.

Peccato solo per quell'appuntamento mancato. Perché come tu sai, a Donaueschingen ho trascorso solo pochi giorni, gli ultimi della prigionia prima della liberazione, per cui non è un luogo zeppo di ricordi come Villingen. Là avrei voluto tornare per rivedere con gli occhi della libertà. Ma grazie a te ho potuto vedere tutto con gli occhi del cielo. Ringrazia da parte mia e con tutto il cuore Franca, che ti ha spronato ed accompagnato. Senza di lei, neppure io avrei potuto vedere dal vivo quelle immagini. Ricordaglielo.



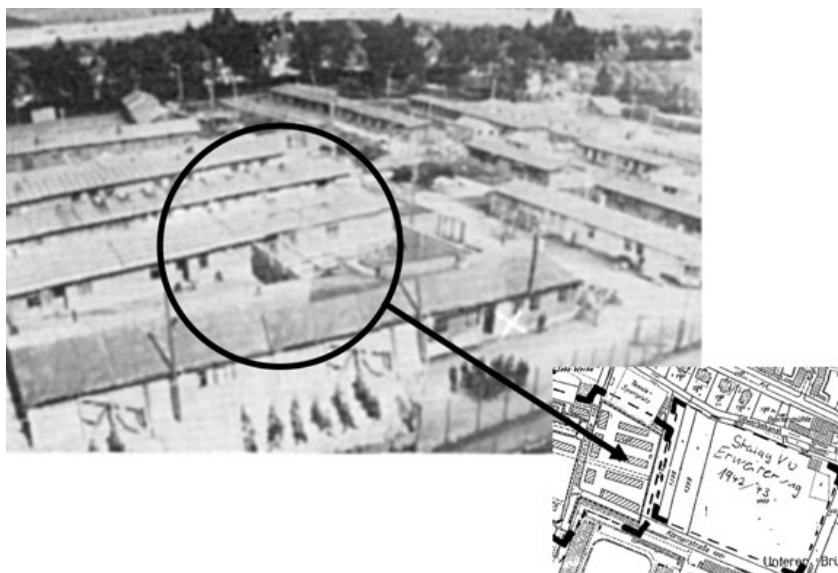
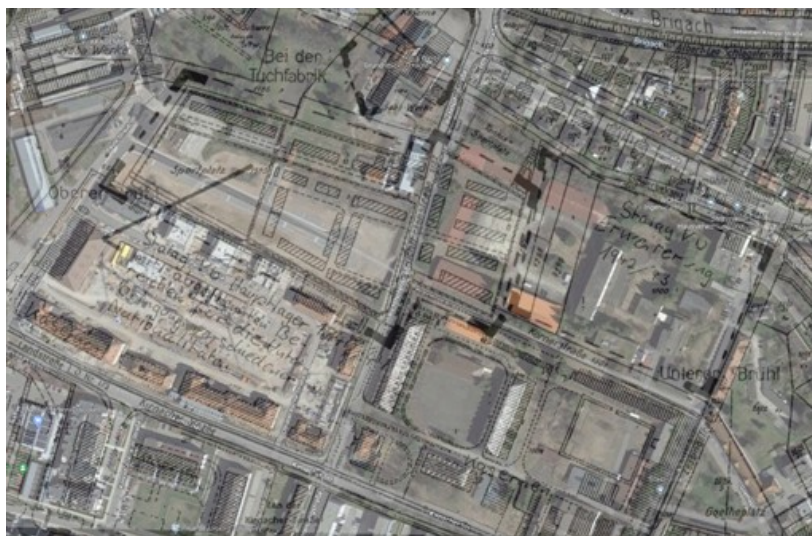
Grazie a lei e a te, ho visto con gli occhi del cielo e dal vivo, perché sino a prima di partire, ho avuto solo modo di apprezzare il lavoro che stavi facendo per ricostruire i luoghi. Ho visto la cartina topografica di quegli anni che hai ricevuto da quel gentile tedesco, con la parte dello Stalag VB che hai isolato.

Ho visto quello che ai miei tempi era impensabile, osservare dall'alto i luoghi senza doversi spostare dal divano di casa, guardare una mappa reale di Villingen con case, palazzi, ferrovia e fiume, tutto quanto come dal vivo, con la possibilità di ingrandire sino quasi a notare le persone per strada. E così hai potuto individuare gli stessi luoghi, come dovevano essere allora e come sono oggi.



Forse è meglio dire ieri, non oggi. Perché tra la prima immagine che avevi salvato sul computer otto anni fa e quella di oggi, ci sono stati notevoli cambiamenti. Tant'è che ho pensato: *“Ora o mai più. Se Roberto non fa adesso questo viaggio, non potrà più vedere alcune cose che sono e che erano nello stesso modo, visto il centro residenziale che stanno costruendo proprio a partire dalle caserme di allora”*.

Ma la cosa che più mi ha toccato e commosso, è stata quando hai sovrapposto le cartine per cercare due cose: i palazzi rimasti tali e quali, nella posizione e nella costruzione;



e il luogo esatto nel quale erano posizionate le nostre baracche, che hai visto in una delle foto inviate sempre dal solito gentile tedesco.

Là sul fondo, in alto sulla destra, ho intravisto quella che è stata per molti mesi la mia baracca dove dormire, scrivere, giocare a carte, soprattutto pensare e pregare e sperare e desiderare di ritrovare la mamma e i nostri tre bambini.

Non so se ti rendi conto di quanto hai fatto.

Venti mesi di ricordi in una sola immagine, venti mesi di luoghi, persone, situazioni, sentimenti altalenanti tra la speranza e la fatica, tra la gioia e la sofferenza, vissuti giorno dopo giorno, ora dopo ora nella attesa della fine. Non puoi, non potete neanche immaginare cosa passava per il nostro animo in quegli anni, non puoi e non potete immaginare il vuoto, il senso di insicurezza, la mancanza di futuro che tutti noi cercavamo di sostenere, chi con la rabbia, chi con la fede.

Tra quelle baracche scorrevano vite di tempi inutili, di spregi gratuiti, sguardi di odio senza senso. Tutte cose che ho cercato di dimenticare e lasciare in cantina, una volta a casa.

Ma tu piuttosto, che tutto questo non l'hai vissuto ma solo immaginato, che mi dici? Che ti è successo in quella seppur breve ma intensa visita con Franca, nei perimetri dello Stalag VB? A te la parola ora.

Caro Papà,

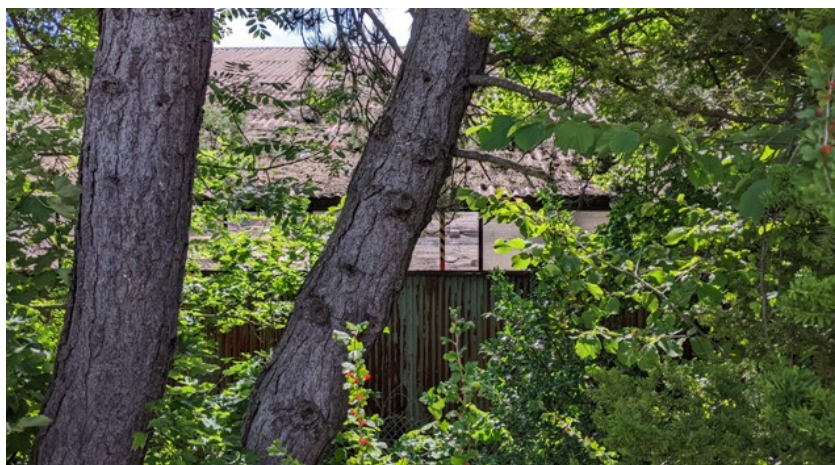
i miei occhi sono ancora della terra, e di questo posso parlare.

Anche tu puoi solo immaginare l'impatto del vedere fisicamente le cose che vedevi tu settantasei anni fa. Già, perché alcune costruzioni, le caserme ad esempio, sono ancora tali e quali come allora, quando erano densamente abitate dai militari tedeschi che tu ben conosci.

Ora le stanno sventrando per far posto a quello che tu chiami Centro Residenziale, ma la struttura esterna è ancora la stessa, con gli stessi tetti affascinanti nella loro forma, imponenti da far soggezione.



E come tu sai, questa cosa mi era già successa durante la scrittura del libro, quando nella ricerca di foto che mi testimoniassero visivamente i luoghi del tuo viaggio, mi sono imbattuto nelle foto di due stazioni, ora come allora, con la stessa struttura di edificio. Ma quella volta era tutto in ogni caso in foto, in immagini, non attraverso i tuoi e i miei occhi.



Queste sono le prime cose che mi aspettavo di vedere, già osservate parzialmente in internet, inizio del pellegrinaggio di Franca e del sottoscritto. Abbiamo percorso Kirnacher Strasse, sede del primo riquadro dello Stalag VB, e abbiamo imboccato Richtoferstrasse, che lo attraversava a metà anche ai tuoi tempi.

Qui le cose sono cambiate, perché questa è la parte dello Stalag che non è stata riconvertita, né farà parte del Centro Residenziale, un ampio quadrato tutto recintato con divieto di accesso.

Abbiamo così iniziato a sbirciare, perché questo era il luogo dove erano sistemate le baracche dove tu e i tuoi compagni di sventura vivevate. Le reti e la vegetazione consentivano pochi sguardi, lasciavano trasparire qualche maceria e costruzioni diroccate.



L'attesa è stato il sentimento dominante che ho provato. Mi aspettavo o desideravo vedere il luogo dove tu hai vissuto, seppur cambiato parzialmente. Una attesa di non so bene cosa, forse di qualcosa dal di dentro più che da fuori, aspettavo di sentir affiorare un sentimento non ancora cosciente.

I capannoni che pian piano si svelavano, avevano un gusto di caserma passata e dismessa, di tempo trascorso e muffa e ragnatele e voci e urla.



Abbiamo cercato invano, il punto dal quale le due persone che abbiamo visto camminare erano entrate. Niente da fare, forse da qualche edificio, perché la rete era fissa e insormontabile.

Abbiamo girato l'angolo di Waldstrasse, per proseguire nel grande rettangolo, ed abbiamo visto alcune casette singole, distanziate di pochi metri l'una dall'altra. Uno sguardo alla cartina e l'idea che fossero già presenti al tempo della tua presenza, è diventata certezza. Altro tassello da aggiungere agli sguardi tra passato e presente che si incrociano.



Poi ancora una svolta, verso l'ultimo lato del perimetro. Ed è qui che qualcosa si è mosso, a mia insaputa.

Franca era rimasta all'ombra sul lato opposto della strada, ed appena ho svoltato nella corta stradina, ho impattato il muro e soprattutto il tetto di un edificio che tu ben conosci. Ci passavi ogni giorno per uscire al lavoro. Da solo, senza altri stimoli, mi è venuto spontaneo dire tra me e me: "Eh, caro papà...". E immediatamente al pensiero mi si è stretto un nodo in gola. Guardando quel muro a te sconosciuto. Ancora là, a testimoniare e ad attendere. Poi ho proseguito per la breve stradina quasi sospeso nel fiato.



Dopo qualche metro ecco l'ennesimo cancello che preclude l'ingresso.

Dietro questo cancello, sormontato come al solito da uno di quei cartelli scritti in tedesco, che per me e per te sembrano già una accusa, una minaccia se non una bestemmia, solo per la quantità di consonanti che contengono, ecco il viale che attraversa buona parte del campo dove erano posizionate le vostre baracche.



Mi sono avvicinato con cautela, sperando si potesse aprire. Sapevo che non era la stessa cosa, sapevo che quei ciotoli non erano stati calpestati da te, visto che al tempo c'era solo terra e sabbia, ma in ogni caso avere chiara la visione che in quel luogo avevi passato una parte rilevante della tua vita, mi ha fatto correre un brivido per la schiena.

Ho messo il braccio tra le inferiate, ed ho fatto finta di averlo passato quel cancello, ho fatto finta di essere là con te a passeggiare e ad ascoltare quei racconti che tu non hai mai voluto fare, e io non ho mai avuto il privilegio e la fortuna di ascoltare. Chissà mai che un giorno...



Dopo settantasei anni molte cose erano ancora là, al loro posto, quasi ad aspettarmi, quasi ad attendere un appuntamento. Con un po' di ritardo, ma con l'aiuto di Franca ci sono arrivato.

Poi abbiamo proseguito lungo la cancellata, ma sull'altro lato della strada per godere di quel poco d'ombra che recava sollievo, e dopo una

cinquantina di metri, la svolta nell'ultimo lato del perimetro, quello triste direi.

Triste perché recintato da un muro alto più o meno come una persona, che toglieva allo sguardo immediato ciò che stava oltre, ma che alzando il braccio consentiva di guardare senza vedere, fotografare almeno con l'ottica del cellulare quanto l'occhio non raggiungeva.

Tristezza per l'impatto che le foto lasciano, portando immediatamente l'immaginazione ai fili dai quali per tanti mesi tu sei stato circondato.



Fili di ferro che in quel tempo hanno testimoniato vite perdute, al limite, disperate, che hanno accompagnato anni bui, o come citava il titolo del libro che sempre quel gentile tedesco di nome Dieter Baumann, impiegato al Comune di Villingen, aveva scritto e mi aveva spedito: “Un periodo di giorni difficili”.



Ecco papà, questi sono gli edifici e i luoghi che tu hai avuto negli occhi tutti i santi giorni. Giorni santi e santificati, nel modo più semplice e involontario possibile, con pensieri e preghiere in privato.

Caro papà, questa parte del viaggio sull'onda dei ricordi è terminata qui, con queste immagini, questi luoghi, questi edifici a te tanto conosciuti.

Il resto è stato un proseguimento nella parte di questa cittadina che credo tu non abbia mai visto, il centro storico, le tipiche case che ritroviamo anche in tirolo, l'una stretta all'altra per farsi caldo e resistere al gelido inverno.

Ma prima di terminare la risposta al tuo rimando, posso condensare e racchiudere il tutto in una foto che Franca mi ha fatto a mia insaputa. Puoi immaginare i miei occhi e i miei pensieri in questo momento, dietro all'ennesimo cancello.



Io fuori e tu dentro. Con il corpo e con l'anima. Con gli occhi della terra e con gli occhi del cielo.

Ora tocca a te.

Caro Roberto,

non è la prima volta che tenti di lasciare a me il compito di salutarci. Cosa posso dire d'altro? Le immagini parlano da sole, e sollecitano ad ognuno pensieri, parole e sentimenti differenti, ognuno con i propri. Non posso far altro che ringraziare a nome mio, della mamma e di Enrico il tuo desiderio, e la tua compagna Franca per averlo consentito. Io non la conosco, ma da quanto circola come notizia da queste parti, dev'essere una persona tosta e in gamba.

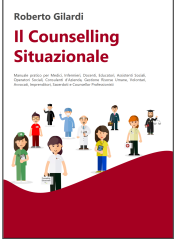
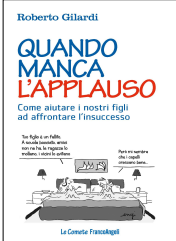
Abbi cura di te e di lei. Prima di lei, ricorda.

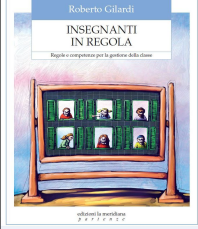
Un abbraccio, Papà

P.S. E sai cosa penso? Che in un giorno non ben definito, saprai tutto sulla fine di questo racconto.

Dello stesso autore:

 Smemoria: il paese dei ricordi cancellati Sir Archibald Mc Connelly	Un romanzo che non si legge: si attraversa. Un treno che non parte, ma aspetta. Un mistero che non chiede di essere risolto, ma vissuto. Ti farà ridere quando non capirai. Ti farà vibrare quando capirai troppo. Eppure non potrai lasciarlo. Perché Smemoria non cerca di piacerti. Cerca te. Sir Archibald Mc Connelly, non esiste. O forse sì? Ma una cosa è certa: dopo aver letto queste pagine, non lo dimenticherai
 MAI LIFE L'antidoto che non t'aspetti Roberto Gilardi	Due libri in uno. Un romanzo con evoluzioni spassose e sorprese emotive, che narra la storia di Mario, ingegnere elettronico settantacinquenne alle prese con problemi di insonnia, e passaggi di vita legati al pensionamento ma non solo. Poi un saggio, che offre una mappa utile e concreta per affrontare i momenti della vita nei quali la nostra identità ha bisogno di essere costruita, come nell'adolescenza, oppure ridefinita come nel pensionamento, a seguito di una separazione, di un lutto, per le evoluzioni legate alla scelta degli studi da fare, alla carriera lavorativa da intraprendere
 Roberto Gilardi Helen, Dalton e il NEGOZIO MAGICO	Scuola di periferia degradata, città metropolitana, terza media, stessa Scuola, classi differenti. Helen e Dalton, maturi più della loro età cronologica, storie familiari non edificanti, cose che ti stendono o ti fanno crescere. Dalton cresciuto dal nonno. Helen con padre violento. Ragazzi nella norma ma particolari: Dalton ama leggere, romanzi fantasy, ascolta Chopin, si interessa di formiche. Helen ama scrivere, scrivere, scrivere. E' destino che si incontrino. Una storia di amicizia dal profumo di famiglia, che inizia con un: "Non sei come gli altri. Non so perchè. Siamo uguali". Poi l'incontro: Negozio Magico e misteriosi personaggi

 Roberto Gilardi NEGOZIO MAGICO La vita in cinque carte	La nostra vita, sin dalla nascita, è costellata di eventi, le nostre "Sfide" o le nostre "Sfighe". Nel Negozio Magico si possono fare acquisti garantiti, necessari ad affrontarle al meglio. Il Negozio Magico è un libro, ma anche un gioco di carte per grandi e un week end formativo di serenità e grande utilità per la vita
 Roberto Gilardi Il Counselling Situazionale Manuale pratico per Medici, Infermieri, Psicologi, Psicopedagoghi, Assistenti Sociali, Educatori, Consulenti d'Impresa, Operatori Sociali, Amministratori, Insegnanti, Dirigenti e Consulenti Professionisti	Quarant'anni di esperienza professionale condensati in 450 pagine di testo. Il manuale di riferimento del Counselling Situazionale per tutte le professioni nelle quali le relazioni sono fondamentali
 Roberto Gilardi NONNI IN REGOLA Come valorizzare il ruolo dei nonni nel delicato equilibrio tra figli e nipoti	Due libri in uno. In ogni capitolo la storia di due nonni alle prese con i rispettivi nipoti. A seguire un saggio sulle funzioni educative per valorizzare questo ruolo ormai insostituibile nella nostra struttura sociale.
 Roberto Gilardi QUANDO MANCA L'APPLAUSO Come aiutare i nostri figli ad affrontare l'insuccesso Una guida in 100 pagine A scuola, durante gli esami e dopo la laurea, la guida per affrontare l'insuccesso e trovare la soluzione Per ogni capitolo una serie di esercizi e suggerimenti pratici La Cometa Pressing	Presente nel dossier "Autostima" della rivista Scienze, edizione italiana di American Scientific di aprile 2017, il libro esplora le aree coinvolte nel complicato binomio successo - insuccesso nella vita, ed offre molti spunti concreti.

	Giocando sull'idea di ricetta, il libro dice in modo ironico cose molto serie sugli ingredienti necessari ad una relazione significativa con i proprio figli.
	Un sogno o un desiderio per la vita dei propri figli ce l'hanno tutti. La grande sfida sta nel capire con quali strumenti è possibile favorirne il raggiungimento. Ecco dunque le sette principali funzioni educative che ogni educatore ha di fronte come sfida.
	Un manuale pratico ed applicativo per la gestione di regole e disciplina in un contesto articolato e complesso, dalla semplice classe ad un'intera Istituzione Scolastica. Un testo con evidenze scientifiche di applicazione.
	Un best seller di testi educativi, viste le più di 10.000 copie vendute in tutta Italia e le decine di migliaia di persone che hanno frequentato i corsi di formazione. In modo semplice e pragmatico, viene illustrato il rapporto con regole e disciplina nella relazione con i propri figli.

INFORMAZIONI SULL'AUTORE

Nasco di notte, con una fitta nevicata. La neve che, nella Milano degli anni cinquanta del secolo scorso, si vede di notte solo quando compare nella parte sotto dei lampioni di metallo in centro strada. Nasco nel silenzio e nel lieve e sussurrato rumore che fanno i fiocchi quando si adagiano gli uni sugli altri. È il 1953, e la famiglia in cui arrivo sembra ormai al completo. Loro sei di serie, io un optional.

Ho un'età in cui le persone vengono definite anziane. Ma vale per gli altri. Dentro non si sentono queste illazioni. Il pensiero è fresco molto più dei diciotto anni.

Se proprio devo, tre vite professionali. Anzi quattro. Cambiamenti inusuali per l'età. Oggi scontati e obbligati, pesanti quando non cercati. Ho al mio attivo alcuni libri, per lo più saggi, un paio di romanzi, e tanti anni di lavoro. Ho incontrato nel profondo molte migliaia di persone. E mi hanno cambiato, per quello che forse mi serviva e non sapevo.

Autore per i tipi Franco Angeli: Nonni in regola (2017); Quando manca l'applauso (2015)

Autore per i tipi "lameridiana": Cento Ricette per Genitori Efficaci (2014); Ho un sogno per mio figlio (2012); Insegnanti in regola (2010); Genitori in regola (2008).

Autore con Indipendently Published: Helen, Dalton e il Negozio Magico (2023); Negozio Magico (2022); Il Counselling Situazionale (2019); 46230: due bimbi lontani, anzi tre (2014).

Quattro vite professionali dal 1972.

La prima nel settore dell'informatica, da semplice operatore

meccanografico a EDP Manager e Consulente Sistemista IBM. La seconda come Operatore e poi Direttore di una Comunità di Recupero Tossicodipendenti.

L'ultima in ordine di tempo ne comprende due e più, ma la più lunga è come Formatore, Scrittore e Saggista, già Docente a.c. Università degli Studi di Trieste, Facoltà di Scienze della Educazione, Esperto di Processi Formativi, Counsellor Supervisor, Direttore Scuole di Counselling IMR – Italian Medical Research, già Trainer in Italia di tutti i Formatori del Metodo Gordon (Genitori Efficaci, Insegnanti Efficaci), fondatore di Kaloi, network di Professionisti della Formazione e della Educazione che opera in Italia in vari contesti: Socio-Educativo, Socio-Sanitario e Organizzativo. Creatore del "Negozio Magico".

Il futuro non si sa cosa riserva.